APPIANO
ALESSANDRINO
DELLE GUERRE CIVILI
DE' ROMANI
TOMO I.

IN ROMA MDCCXCI.

Per Gio: Desiderj a S. Antonio de' Portoghesi.

Con Licenza de' Superiori.

APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Primo intitolato *Delle guerre civili d'App. Ales.* ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo dì 21. Ottobre 1791.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.

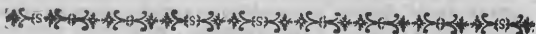
HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Primo intitolato *Delle guerre civili d'Appiano Alessandrino* nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò che possa darsi colle stampe alla pubblica luce.

Dal Convento d' Araceli 21. Ottobre 1791.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O. P. Rmi. P.M. S. Palatii Apostolici Soc.

DELLE GUERRE CIVILI

DE' ROMANI

D' APPIANO ALESSANDRINO.

PROEMIO.

IL Senato e il Popolo Romano spesse volte contesero insieme o nel porre nuove leggi, o nel sollevare i debitori, o nel dividere le possessioni e beni del pubfilico, o nella creazione de' magistrati; ma non però usavano la violenza delle armi: solamente trascorrevano in alcune dissensioni e contese non fuori totalmente della modestia e quiete civile. Per il che se la plebe qualche volta si univa insieme per opporsi alle deliberazioni del Senato, non però subitamente pigliava le armi; e in questo modo procedè la cosa, insino che finalmente una volta riducendosi il popolo nel monte Sacro, creò i Tribuni della plebe, nuovo magistrato, e creollo per resistere alla forza, e autorità dei Consoli, i quali erano eletti solamente dal Senato. E questo fece il popolo, acciochè i Consoli non avessero intera potestà nella Repubblica. Per la qual cosa nacque da queste due dignità il principio di maggiore scandalo e discordia; conciosiachè il Senato e la plebe separatamente creasse il suo magistrato, e l'un si sforzasse esser superiore all'altro. In queste contenzioni adunque Mareo Coriolano cacciato ingiustamente di Roma rifuggì a' popoli Volsci, e mosse guerra alla patria, e si può dire costui essere stato il primo, che nelle civili discordie, essendo esule, aprì la via alle armi, perchè insino a quel tempo mai non era stata fatta nelle civili dissensioni alcuna uccisione, ma prese questo morbo tanto vigore, che al fine Tiberio Gracco fautore della plebe fu tagliato a pezzi, e con lui presi molti cittadini in Campidoglio, e molti a lato del tempio, e di

poi spesse volte i Senatori, e i plebei andavano armati sino nel consiglio, ed in questo modo senza freno o rispetto moltiplicaronsi a poco a poco le scelerate contenzioni, dopo le quali successe il dispregio delle leggi, e de' giudizj, in tanto che fu dato manifesto principio al far impeto contro la Romana Republica, e fu cominciato da diversi cittadini à raunarsi eserciti grandi e potenti, per la maggior parte di condannati e di servi fuggitivi per superarsi l' un l' altro con la forza nella creazione dei magistrati. E già erano scoperti piu capi, ed autori delle discordie, levati in tanta superbia e grandezza, che alcuni arrogantemente ricusavano obedire al Senato. E certamente si può affermare, che non fossero cittadini, ma capitalissimi nemici alla patria loro, ed a se medesimi, avendo con le armi assalita la Repubblica, ed esercitando tra loro crudelissime uccisioni, esilj, intolerabili gravezze, e diversi supplicj e tormenti, ne astenendosi da alcuna opera scelerata. Ma innanzi a tutti gli altri fu Cornelio Silla principe e capitano degli uomini più sediziosi, cinquanta anni dopo il Tribunato di Gracco. Costui fu il primo, che cacciati i Re fece aperta professione di Tirannia, pel mezzo della Dittatura, la quale era un magistrato di somma autorità, nè mai si creava se non in pericolosissimi casi, e in grandissimi bisogni, e pericoli della Repubblica, e per sei mesi solamente. Era già stato esso lungo tempo tralascitato; ma Silla per forza certamente, e non punto per necessità, nè per decreto publico e volontario, fu eletto alla perpetua Dittatura; ed essendo già venuto in grandissima potenza, fu secondo il mio parere il primo, che volontariamente deponesse la Dittatura, gia rivolta in tirannide, dicendo esser contento sopportar tutte le pene e supplizj, ai quali fosse per i suoi errori condannato. Ma quello che pare più maraviglioso, è, che andando per tutta la città come privato, non fu mai in parte alcuna ingiuriato, tanta era la riverenza, e timore insieme della riputazione, e grandezza sua o lo stupore, e maraviglia della deposta Dittatura, o la vergogna di punir, come se la tirannide sua fosse stata giudicata utile, e grata alla Republica. Non molto dipoi essendo cessate le discordie nate nei tempi di Silla, la vendetta delle colpe da lui commesse riprese di nuovo le forze, insino che Giu-

lio Cesare occupò il principato Romano. Avendo questi già acquistato in Francia somma gloria e riputazione, e essendogli comandato dal Senato che deponesse l'esercito, recava la colpa di tal comandamento a Pompeo, come se da lui solo, e non dal Senato fosse perseguitato: ma al fine introdusse alcune condizioni di concordia; tra le quali fu, o che l'uno, e l'altro ritenesse l'esercito per assicurarsi dal sospetto dell'inimicizia, o che vivessero come privati, e sotto l'obedienza delle leggi; ma non gli essendo consentita nè l'una cosa nè l'altra, si partì di Francia con l'esercito, e venne contro Pompeo, e contro la patria, e finalmente vinse Pompeo in Tessaglia con illustre e memorabile rotta; e dipoi andato in Egitto per averlo nelle mani, e inteso che era stato morto, ritornò a Roma, ove dimorò tanto che assettate le cose d'Egitto ordinò il governo Regio di quella provincia. Fu cosa veramente fuori di ogni convenienza, e piena di sedizione, che Cesare avesse tanta audacia che gli bastasse l'animo d'estinguer un cittadino, cui per la grandezza ed eccellenza delle cose fatte, era stato dato il cognome di Magno. Il che fu fatto da lui soltanto per desiderio che avea di essere il secondo perpetuo Dittatore dopo Silla; e conosceva molto bene, che non gli sarebbe riuscito il disegno, mentre che Pompeo fosse stato in vita. Cesare dipoi fu morto per opera di Bruto e di Cassio o per invidia, o per gelosia e timor della potenza sua, o per carità ed amore della patria, veggendola posta in servitù, benche Cesare fosse di natura cittadino molto popolare ed umano, onde era molto amato e desiderato dal popolo; per la qual affezione la plebe perseguitò in tutti i modi gli autori della morte sua e gli fece la pompa del mortorio nel mezzo della piazza, e gli rizzò il tempio presso al suo sepolcro, ordinandogli i sacrificj, come a spirito deificato. Al fine poi tre cittadini divisero tra loro il Romano Imperio, come si suole far di una privata possessione, cioè M. Antonio, M. Lepido, ed Ottaviano Augusto, adottato per testamento nella stirpe di Giulio Cesare, e fatto suo erede. Dopo questa partizione della Romana Repubblica questi tre discordarono insieme, e voltarono le armi l'un contro l'altro, come suole essere il costume di simili. Imperciocchè Ottaviano essendo e per

ingegno, e per esperienza molto più eccellente di Lepido; privò questo della dignità, e porzione sua, essendoli toccata l' Africa per sorte, di poi superò M. Antonio presso al promontorio in Albania. Per le quali opere fu appellato Augusto, e fu Imperatore di tutte le genti dell' universo, ed in ogni impresa grande felice, e tremendo. Ma in qual modo tutte queste cose brevemente narrate da me, fossero eseguite, ho descritto per ordine, acciochè con l' industria mia fosse noto il fine, che reca seco la sfrenata cupidigia del dominare, fosse considerata la pazienza quasi intollerabile de' Romani per superarsi l' un l' altro, e come l' infinite forme e qualità de' mali e pericoli delle discordie e guerre civili facessero più cauti i cittadini, e gli spaventassero dalle discordie.

DELLE

DELLE GUERRE CIVILI

D'APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO PRIMO.

IL Popolo Romano, mentre andava acquistando, e soggiogando l' Italia, dividea tra se in ugual parte i terreni de' paesi, e luoghi conquistati. In questi edificavano i Romani nuove Città, o Castella, o vi mandavano de' lor cittadini ad abitare ritenendo le possessioni per sè, o vendendole a prezzo. E s' alcun terreno fosse restato inculto e sodo per le guerre, osservavano l' infrascritto ordine per ridurlo a cultura, e riempirlo d' abitatori: davano del pubblica la decima parte de' semi a chi volesse coltivare tali beni, e la quinta parte poi de' frutti; e da chi tenea bestiame grosso o minuto, riscoteano una certa picciola gabella. Tutto faceva per domesticare, e riempire i luoghi com' abbiamo detto, e non meno per avezzare gl' Italiani alla fatica, acciocchè avendoli poi ad esercitare nelle armi, e riuscisserò più robusti, ed essi avessero soldati domestici, e del paese, e non forestieri: ma avenne loro tutto il contrario. Perciocchè i cittadini più ricchi, appropriando a se la maggior parte delle possessioni predette, e confidati nella lor

la lor potenza, andavano a poco a poco usurpando eziandio de' beni delle persone più deboli, parte con promesse e con lusinghe, parte con prezzo benchè minore, e parte con la forza: nel qual modo aveano già compreso immenso spazio di terreni, facendogli coltivare da villani, e da servi condotti a salario. Così riceveano grandissima utilità mediante l'industria, e fatica di tali servi e villani; i quali erano moltiplicati in infinito, non avendo altro guadagno, e la moltitudine loro per questa cagione avea riempiuta già l'Italia in ogni luogo, e gl' Italiani erano impoveriti, e per forza dati all' ozio e pigrizia, e nondimeno le gravezze gli opprimeano in modo, che la maggior parte avea aggiunta alla povertà un' estrema disperazione, vedendosi fuori de' proprj beni. Il qual disordine e inconveniente il popolo Romano incominciò a sopportare con grave molestia, accorgendosi non ricever più alcun comodo, o utilità da gl' Italiani nelle occorrenti guerre: e finalmente avendo pensato al rimedio, fu fatto da' Tribuni della plebe una legge, e un editto, che niun potesse tenere, o possedere più che cento bestie grosse, e cinquecento minute, nè più che jugeri cinquecento: era un jugero tanto terreno quanto un pajo di buoi potea arare in un dì, la cui misura era piedi dugento quaranta per lunghezza, e per larghezza cento venti; la misura d'un piè era quattro palmi, e un palmo era quattro dita; e la misura d'un dito, secondo i geometri, faceano tre grani d'orzo. E acciocchè la soprascritta legge fosse più osservata, la confermarono col giuramento, e a chi contrafacesse imposero una certa pena, sperando per questo modo, che i beni, i quali sopravanzavano dalla legge, fossero a poco a poco per venire a quelli che ne possedevan meno: ma nè de' poveri, nè del giuramento, nè della pena fu fatta da' potenti alcuna stima. Conciossiachè molti, i quali erano compresi dalla legge, faceano vendite e donazioni finte del sopravanzo de' beni a diversi loro amici, parenti, e famigliari, alcuni ancora stavano duri e pertinaci, invitando gli altri all' inosservanza della legge. Di qui avvenne, che Tiberio Gracco, cittadino illustre e eloquente, spinto specialmente da desiderio di gloria, essendo ne' tempi suoi avuto in sommo prezzo, fece per gratificare a Tribuni, e alla plebe, una gravissima e ornatissima orazione

zione in lode e commendazione degl' Italiani, come d' uomini bellicosissimi, e quasi come per una parentela congiunti al popolo Romano, dolendosi della avversa fortuna e sorte loro, che da pochi ricchi e potenti fossero sterminati, e ridotti ad una somma pusillanimità e inopia, senza speranza alcuna di salute. E di più biasimando la moltitudine de' servi, come inutili alla milizia, e infedeli a' padroni, raccontava quello che poco avanti era stato fatto da loro contra i padroni in Sicilia, con dire, ch' era da considerarsi, crescendo ogni dì più il numero de' servi, quanto fosse da temere, che non pigliassero l' armi contro al popolo Romano, cosa non men pericolosa che difficile, e da non poter durare lungamente per le varie mutazioni della volubile fortuna: la qual suole più dimostrare la sua temerità e dispregio nelle guerre, che in alcun' altra cosa. Dopo il fine del suo discorso, pronunciò di nuovo la legge, per la qual vietava che fosse lecito tener più che tanto spazio di terreno, quanto in trecento giorni potesse arare un pajo di buoi, aggiugnendo, che chi avea figliuoli potesse tener la metà più per ciascun figliuolo: e alla divisione de' beni, i quali avanzassero a' compresi dalla legge, deputò un magistrato di tre cittadini, da eleggersi anno per anno, i quali avessero la cura, e la facoltà di consegnare a' poveri il sopravanzo de' ricchi, a' quali fu questa legge oltre modo molesta, massimamente perchè non poteano così facilmente difendersi come dalla prima per l' autorità e poter di quelli, che per virtù della legge predetta aveano a partire i beni: nè poteano vendere o donare la parte ch' avanzava, essendo vietato dalla legge. Perilchè raunatisi i ricchi insieme, si dolevano esser costretti dover dare agli estranei le loro antiche opere, la spesa e diligenza del coltivare, il prezzo delle cose comperate, gli edificj delle case e palazzi edificati da loro, e le sepolture paterne, finalmente che bisognasse che lasciassero le divise de' beni ricevuti da' padri loro, e le doti delle donne convertite nella compra di simili terreni, e le consegne fatte a' proprj figliuoli.

Gli usurai ancora e creditori si lamentavano che avessero a perder le ragioni ed azioni, le quali aveano in su' beni de' loro debitori. Era adunque in tutta la Città una certa con-

confusione e rammarico per quei, che venivano sforzati e offesi dalla legge. Dall' altra parte, i poveri faceano grandissimo rumore, che di ricchi ed abbondanti fossero caduti in grandissima povertà e miseria, e fatti impotenti a nutrire i figliuoli, ed intanto esser costretti tutto il dì andare alla spedizione degli eserciti, come s' avessero molte possessioni: e però apertamente si doleano esser privati de' beni, quali secondo le antiche leggi e costumi si appartenea-no loro in comune. Dannavano oltre a ciò i ricchi, che in luogo de' figliuoli de' cittadini, e de' soldati Romani Italiani, eleggessero i servi, gente senza alcuna fede, piena di temerità, e infruttuosa a' bisogni pubblici. In queste querele, e in questa confusione, si raunò insieme gran moltitudine e delle città, e delle terre, e luoghi vicini, confortandosi e animandosi l' un l' altro, e separatamente ciascun andava a trovar gli amici della parte sua, e confidatosi nel numero grande, si affrettavano a fare novità senza ordine alcuno. Aspettavasi dunque la approvazione della legge; i ricchi erano in proposito di contraporsi per non lasciarla ottenere, i poveri e popolari deliberavano usare ogni forza, acciocchè la legge avesse luogo: così vedeasi grandissima contenzione tra queste parti. Il Senato prestava favore a Gracco, non tanto per sostener la causa, quanto per veder il fine dell' affare, come se in Italia per la difficoltà del fatto non si potesse trattare cosa maggiore, o di più importanza. Gracco non gli parendo di differire, deliberò fare esperienza della legge. Laonde di nuovo fece una splendida orazio ne, ed accommodata molto alla materia, affermando maravigliarsi, che alcuno fosse tanto audace, che ardisse impedire la divisione delle cose comuni, e dimandando se altri dubitasse che il cittadino non fosse più nobile che il servo, o che il soldato non fosse più utile alla Repubblica che l' uomo debole di forze, o nelle pubbliche gravezze non fosse più accetto alla patria chi quelle pagava che chi ne era esente: pose innanzi agli occhi degli uditori la speranza, ed il timore, in cui si trovava tutta la Città per colpa di coloro i quali volevano esser superiori alla legge; e disse che giudicava cosa molto inconveniente, arrogante, e degna di somma riprensione, che si trovassero molti cittadini Romani, i quali per avarizia fossero ostinati nella ruina della città, e

pre

per ritenere contro la legge maggior copia di beni, che non bisognava loro, disprezzassero la pubblica utilità, e ponessero da parte la cura e speranza di acquistare il dominio delle nazioni e genti esterne, e di ampliare l'Impero, mettendo in pericolo ogni cosa. Rammentava eziandio la gloria e le virtù de' buoni, la infamia e vizio de' cattivi, e confortava i ricchi, che volessero rivolgere negli animi loro tutte queste cose, e disporsi da loro medesimi a sovvenire a' publici bisogni, affinchè per combattere per una parte delle sostanze, non perdessero il tutto; che considerassero più tosto che della liberalità loro riporterebbono merito e premio di gratitudine, dovendo massimamente esser loro a sufficienza possedere il terreno concesso dalla legge, il quale doveano esser certi potersi tenere senza alcuna controversia, o molestia. Avendo Gracco parlato in questa sentenza, e infiammato i poveri, e tutta la parte sua, comandò al notajo che proponesse la legge. Ma Marco Ottavio il quale era anco esso Tribuno della plebe, e del numero de' possessori, disposto a fare scandalo, ed aspro di natura, impose al notajo silenzio. Contro di esso Gracco fece alte doglianze, e veduta la cosa confusa, ordinò il consiglio pel giorno seguente. Essendo l'altro dì raunata di nuovo la moltitudine, Gracco fattosi forte con gli amici e partigiani per isforzare Ottavio bisognando, impose al notajo che recitasse la legge al popolo, il che volendo fare il notajo, fu da Ottavio impedito un'altra volta. Nata adunque grandissima contenzione fra i Tribuni, ed essendo confusa ed impedita la deliberazione della legge dal tumulto, quelli ch'erano più gagliardi persuasero a' Tribuni, che rimettessero al Senato la differenza loro. Per la qual cosa, Gracco tolta con ira la legge di mano del notajo andò nel Senato, dove essendo ributtato e ripreso dai più ricchi, fu costretto ritornare in piazza, e ordinò il consiglio pel dì seguente. Essendo di nuovo raunato il popolo propose nuovamente la legge, e che si deponesse ancora Ottavio dal Tribunato, affermando esser contro la dignità pubblica, che il Tribuno nelle deliberazioni utili e necessarie, si contraponesse. Essendo già vinto il partito nella prima Tribù, Gracco voltatosi contro ad Ottavio, il qual si opponeva con maggiore pertinacia che mai, lo pregava che volesse essergli favo-

revo:

revole: ma perseverando quegli nella sua durezza, Gracco andava seguitando a procurarne la deliberazione nelle altre Tribù, le quali erano trentacinque. Già diciassette erano concorse alla privazione di Ottavio, e la decimaottava affermava il medesimo, quando Gracco di nuovo benignamente confortava e ammoniva Ottavio che non volesse impedire una opera tanto buona, santa, e utile a tutta l' Italia, ne' disprezzare il popolo Romano, acciocchè per forza, e contra sua ignominia e carico non fosse spogliato della dignità del Tribunato. Mentre parlava in questo modo, chiamava gli Dei in testimonio, che contro sua voglia il suo collega era privato del suo ufficio, ma non giovando, continuò di proporre il partito nelle altre Tribù, dalle quali unitamente fu deposto dal magistrato, e in suo luogo fu eletto Quinto Mumio. Ottavio fuggendo la presenza del popolo si nascose: e così la legge fu subitamente pubblicata, e chiamata legge Agraria, essendo fatta per dividere le possessioni; e di comune concordia di tutto il popolo, che temea, che la esecuzione della legge non venisse impedita, se Gracco e i suoi aderenti non fossero amministratori e difensori di essa, furono deputati tre cittadini, Tiberio Gracco autore della legge, Cajo Gracco suo fratello, e Appio Claudio suocero di Tiberio, il quale oltre modo lieto per avere ottenuta la legge, come se fosse stato facitore e liberatore non d' una città solamente o d' un popolo, ma di tutte le nazioni che erano in Italia venne accompagnato a casa da tutta la moltitudine. I potenti intanto per paura si ridussero alle ville: e come se fossero stati privati d' ogni possanza, si doleano insieme, sopportando di mal animo e con molestia quello, che era stato fatto da Gracco, dandogli carico che aspirasse alla tirannide, e tentasse di fare la città di Roma un ricetto di ladroni, di sediziosi, e scellerati, e di metter l' Italia tutta sottosopra, ed empierla di scelleratissime contenzioni e discordie.

Già era vicina la state, ed i Tribuni aveano incominciato a mandare i bandi per tutti i luoghi, comandando e provedendo la osservanza della legge Agraria, quando i ricchi e potenti, essendo venuto il tempo della esecuzione della legge, incominciarono palesemente a cercare odj e minaccie contro la dignità di Gracco. Il perchè esso accorgen-

gendosi del pericolo, e dubitando, per essere già al fine del suo magistrato, che ogni sua industria e opera non riuscisse in vano, deliberò fare esperienza se potea farsi di nuovo eleggere Tribuno. Chiamati adunque tutti gli amici suoi, pregava separatamente ciascuno, che gli volesse prestare favore a tale impresa; il che gli parea meritare dal popolo trovandosi per l' amore che gli portava, e per fargli beneficio condotto in manifesto pericolo. Venuto il dì, nel quale si dovea fare la elezione de' Magistrati, due Tribuni subito e unitissimamente concorsero a prorogare il Tribunato a Gracco; ma contraponendosi poi gli avversarij, con allegare che non era lecito, secondo le leggi, che uno fosse Tribuno della plebe più d' un anno intero, Rubrio uno de' Tribuni disse non volere intervenire a tale deliberazione. Quinto Mumio, il quale era stato eletto Tribuno in luogo d' Ottavio per opera di Gracco (come dicemmo di sopra) offerse volere essere presidente alla prorogazione sopradetta. Gli altri Tribuni allora proposero, che si dovesse prima stabilire chi di loro dovesse esser presidente del consiglio; per il che nata grave discordia tra loro, Gracco, vedendosi mancare il favore, chiese che la cosa si differisse al dì seguente; ma conoscendo l' impresa sua quasi essere impossibile e disperata, non si astenne d' alcuna specie d' umiltà e di mansuetudine, benchè fosse ancora Tribuno, consumando tutto quel dì in piazza accompagnato dal figliuolo raccomandandolo a tutti, quasi indovinando, che tosto dovea perire per le mani de' nemici: onde molti si mossero a compassione. I poveri ancora dubitavano di se medesimi, non parendo loro avere più alcuna parte nella Repubblica, ma essere del tutto servi; ed essendo posti in tal timore, accompagnarono Gracco insino a casa, non senza molte lagrime, avendo compassione di lui, e cofortandolo che nel dì seguente volesse ritornare in consiglio. Da questi conforti Gracco riprese animo: e però la notte raunò gli amici insieme, e con loro prese il Campidoglio, imponendo a ciascuno che bisognando usare la forza, stesser preparati con le armi: e deliberando fare l' ultima esperienza della sua elezione; si dolea grandemente che da' Tribuni suoi compagni, e da' ricchi e potenti fosse tanto iniquamente perseguitato; quindi dato il segno, e levato il rumore da' suoi

partigiani, subito si venne alle mani. Una parte adunque degli amici di Gracco per salvarlo gli fecero cerchio intorno, un'altra parte togliendo le verghe di mano a' ministri de' Consoli, chiamati Littori, cacciarono gli avversarj fuori del Senato, con tanto strepito e tumulto, che ne ferirono alcuni; e gli altri Tribuni impauriti fuggirono e da' sacerdoti fu serrato il tempio. Fuggirono ancora molti altri, e molti correvano per la città confusi, e senza ordine alcuno. Essendo la cosa in questo disordine, il Senato si ridusse nel tempio della Fede; dove avendo ordinato quello, che pareva necessario, subito andò in Campidoglio. Cornelio Scipione Nasica, essendo in quel tempo Pontefice Massimo, fu il primo, che uscito fuori con veloce passo disse ad alta voce: Chi vuole che la patria sia salva, mi seguiti. E così detto alzò la veste da piè, e posesela in capo, o per animare la brigata, o per essere più speditoa correre, o per fare segno di combattere a chi lo seguiva, o per celare agli Dei quello che fare voleva, perchè entrato nel tempio subito fece impeto contra i Gracchiani, e non gli essendo fatta resistenza per la sua riputazione, e perchè era giudicato ottimo cittadino, molti abbandonato Gracco, si accostarono al Senato. Già erano i Gracchiani inferiori, percossi, e lacerati dagli avversarj, ed essendone già feriti e presi la maggiore parte, furono gittati giù per la rupe del monte Tarpeo. Gracco fu preso, e ucciso tra' primi dinanzi alla porta del tempio al cospetto delle statue dei Re. Tutti gli altri, che restarono prigioni, furono la notte seguente uccisi e gittati nel Tevere. In questo modo Tiberio Gracco, figliuolo di quel Gracco, il quale fu due volte Consolo, e di Cornelia sorella di quello Scipione, che tolse l'Impero a' Cartaginesi, per volere ottimamente ajutare la patria, fu da' potenti ucciso in Campidoglio, essendo ancora Tribuno: il quale odio non prima ebbe fine, che produsse un'altro simile inconveniente.

La città dopo la morte di Gracco; parte, cioè gli avversarj suoi, ne presero allegrezza e contento grandissimo; e parte, cioè gli amici, pianto e tristizia: alcuni piangevano loro medesimi, e Gracco ancora insieme col presente stato della città, come se al tutto fosse stata spenta ogni forma di Repubblica, e ridotta ogni cosa sotto il favore della

la potenza, e della forza delle armi. Queste cose furono fatte nel tempo, che Aristonico in Asia combattea co' Romani. Dopo l'uccisione di Gracco, essendo ancora già mancato per morte naturale Appio Claudio grandissimo ed ottimo cittadino suocero di Gracco, di nuovo Fuluio Flacco, e Papirio Carbone insieme con Cajo Gracco fratello di Tiberio Gracco, deliberarono fare ancor essi la impresa in favore della legge Agraria, per la divisione de' beni; ma essendo sprezzati da quelli, che possedevano, fecero citare dal trombetta gli accusatori de' trasgressori della legge, proponendo loro certo premio; onde seguì, che subito furono poste molte accuse, molto difficili e pericolose. Erano con diligentissima inquisizione ricercati tutti quelli che avessero comprati beni da' vicini, o che per fuggire la pena, e per fraude della legge avessero diviso il sopravanzo de' beni agli amici e congiunti. Per il quale modo essendo scoperta la fraude di molti, finalmente alcuni furono dal magistrato de' tre cittadini spogliati delle possessioni, che aveano coltivato e fatte domestiche non senza molta spesa, e in cambio furono assegnati loro beni sterili, sodi, e paludosi; e di alcuni altri furono venduti i beni allo incanto. Nel ricercare adunque i beni fraudati si generava grandissima confusione; perchè in processo di tempo alcuni aveano occupato sì grande spazio di terreno che difficilmente si potea aver notizia de' possessori e padroni di tutti; la qual cosa dimostrava l'insaziabilità, e avarizia grande de' ricchi. Di quì nascea, che veggendo alcuni esser molti beni, de' quali non si sapeano i signori, vi entravano dentro con autorità propria, e di potenza assoluta. Essendo la cosa adunque condotta sino a questo termine, nè potendo più oltre sopportarla quelli, che ne riceveano offesa, voltaron il pensiero a confortare Cornelio Scipione, dal qual fu disfatta Cartagine, che volesse farsi capo, difensore, e padrone loro in difenderli dall' ingiuria; e siccome di questi la maggior parte erano Italiani, perchè i fautori della legge Agraria aveano rispetto non manomettere i cittadini Romani, massimamente quelli, i quali erano di qualche autorità, onde è che Scipione ricordandosi della virtù e fede degl' Italiani, esercitati da lui nelle guerre, non li parea cosa conveniente abbandonarli. Entrato dunque nel senato non biasimò

simò la legge di Gracco temendo del popolo, ma solamente allegandone la difficoltà ed il pericolo disse parergli giusto ed onesto, che la cognizione delle cause di coloro, che erano accusati come prevaricatori della legge, non fosse commessa a quei che meritamente doveano essere giudicati sospetti, ma a giudici spogliati d'ogni passione. La qual cosa fu da Scipione facilmente persuasa, parendo a ciascuno che il consiglio suo fosse maturo e ragionevole. Per questa cagione, Tuditano allora Consolo, fu eletto giudice di tali cause; ma entrando nell'opera, e trovandola molto difficile, non avendo miglior occasione di fuggir un tal peso di giudizio, essendoli prima stata commessa la cura della guerra contro la Corsica e la Schiavonìa, andò a quella impresa; perilchè furon eletti in suo luogo alcuni, i quali con molta pigrizia e lentezza lasciarono passar il tempo della divisione de' beni. Di quì si crede, che avesse origine l'odio tra Scipione, e la plebe, perchè essendo prima amato cordialmente dal popolo, per beneficio del quale spesse volte fu fatto Consolo contro la disposizione delle leggi, in questo tempo lo vedeanò aver mutato animo, e fatto suo avversario. La qual cosa veggendo i concorrenti di Scipione cominciarono alla scoperta a farli carico, e imputarlo, come se del tutto avesse deliberato farsi capo per annullar la legge di Gracco, e porre la città in confusione, ed in ruina. Stando il popolo in sospetto e gelosia, Scipione essendo tornato la sera a casa chiese da scrivere, con animo, come si crede, di notare la notte quello che gli parea si dovesse proporre al popolo il giorno seguente; ma la mattina fu trovato morto nel letto senza alcuna ferita, o offesa di corpo. Di questa sua improvisa morte furono fatti molti discorsi. Alcuni giudicarono, ch' egli morisse per insidie di Cornelia sua sorella, madre de' due Gracchi, acciocchè la legge Agraria non fosse rivocata per opera del fratello, e che alla morte sua consentisse ancora Sempronia sua donna, la quale per la sua bruttezza e pazza natura, era sprezzata da lui, nè essa amava punto il marito. Sono alcuni altri, che affermano Scipione essersi volontariamente privato della vita, per conoscere di non potere mandare ad effetto quello, che avea promesso agli amici e partigiani: ma sia come si vuole, la morte sua è incerta: questo nondimeno è ben certo, che

che essendo presi alcuni de' servi suoi e posti al tormento, confessarono, che Scipione fu strangolato da alcuni travestiti, e ascosi in camera sua, li quali i giudici non ardirono nominare, temendo l' ira del popolo, come consapevole, e forse autore della di lui morte. Tale adunque fu il fine di Scipione, il quale benchè avesse tanto accresciuto e onorato l' Imperio del popolo Romano, fu nondimeno giudicato indegno di pubblica sepoltura e pompa funebre: in tal maniera la subita ira e indignazione spense ogni carità, e la memoria, e i meriti di tanto cittadino; ma come se non fosse stato di prezzo alcuno, diventò vile sotto la sedizione di Gracco.

In questo mezzo essendo prorogata la division de' terreni da' possessori di essi, molti per non essere forzati, erano preparati alla difesa, e alcuni de' sudditi domandavano esser fatti cittadini Romani, per potere intervenire alla divisione de' beni, il che affermavano di far in tra loro con maggior carità, alla qual cosa gl' Italiani consentivano volentieri, stimando riceverne maggior utilità. In questa cosa parve che Fulvio Flacco si adoperasse più che tutti gli altri, perchè essendo Consolo, attendea con molta industria del continuo alla divisione de' beni, ma il Senato sopportava molestamente, che chi era suddito, avesse ad esser uguale al Signore. Per questa cagione ogni sforzo della legge Agraria venia mancando, e dissolvendosi massimamente perchè il popolo privo della speranza conceputa della divisione, cominciò di nuovo a temere. Essendo le cose in questi termini Cajo Gracco minore di età, che il morto fratello, come più accetto al popolo che alcun altro, il qual potesse ottener il Tribunato della plebe deliberò chiedere di esser creato Tribuno; e benchè avesse molti avversarj nel Senato, nondimeno con suo grandissimo onore e riputazione fu eletto a tale magistrato, e subito si dimostrò contrario al Senato. Primieramente dunque fece un decreto, che a ciascun plebeo a spese del pubblico fosse dato grano per un mese, non essendo prima costume di fare una tale distribuzione; onde sollevò molto gli animi del popolo nella Repubblica, essendo favorito ancora da Fulvio Flacco. Essendosi in ciò fatto benevolo il popolo, fu creato un' altra volta di subito Tribuno, avendo in favore ancor l' or-

dine

dine de' cavalieri, i quali teneano il secondo grado di dignità fra il Senato, e la plebe. Ad essi era stata attribuita la cognizione delle cause, e accuse delle corruzioni fatte de' cittadini mediante i doni, e presenti ricevuti da loro ne' magistrati, e degli altri errori opposti loro, della qual cosa erano prima giudici i Senatori, e questo ebbe origine, quando Aurelio Cotta Salinatore, e Marco Aurelio avendo superata l' Asia furono accusati, che aveano ricevuti molti e diversi doni, e da' giudici erano stati assoluti contra ragione. Dicesi che quando tale autorità fu data a' Cavalieri, Gracco, padre di Tiberio e Cajo Gracco, affermò, che il Senato se ne pentirebbe: la qual cosa avendo dipoi verificato la esperienza, fu data ne gli altri casi maggior fede alle parole sue. Perciocchè avendosi a trattar le cause o de' Romani, o degl' Italiani, così civili, come criminali, i Cavalieri, come principi de' giudizj, voleano conoscere e sentenziar d' ogni cosa: e nella creazione de' magistrati facendo spalle a' Tribuni, faceano elegger chi parea loro, e intendendosi insieme, davano al Senato non mediocre spavento. Parea adunque che mancasse poco, a mutarsi lo stato della Repubblica: conciosiacchè il Senato ricevesse le dignità solamente del nome; la podestà, e arbitrio della città fosse ne' Cavalieri. Oltre a ciò nel procedere, non solo erano i primi, massimamente quandosi agitavano le cause, ma ancora apertamente disprezzavano il Senato. E ricevendo d' ogni parte doni, e corrotti da presenti, e da premj, facean nel giudicar infinite ingiustizie. Oltre di questo assoldavano gli accusatori contro i ricchi, e nelle cause delle corrutele de' cittadini procedeano con mille sceleratezze, in tanto che aveano causata nuova discordia e sedizione nelle leggi giudiciarie non punto inferiore alla prima.

Stando le cose in questi termini Caio Gracco mandò in tutta l' Italia per diversi e lunghi cammini, chiamando ed invitando in favore suo gran quantità di operaj ed artefici, per averli disposti ed apparecchiati ad ogni suo bisogno. Richiamò ancora dalle città molte colonie, tra le quali furono i Latini, per aver nelle deliberazioni tanto numero di partigiani, che bastasse ad impedir la volontà del Senato. A quelli, che non potevano intervenire alla creazione de'

magi-

magistrati, concesse che pagando le gravezze della città potessero godere il privilegio de' cittadini, acciocchè per questa via fosse loro lecito ritrovarsi alla elezione degli ufficj, e delle leggi. Da questo spaventati i Senatori confortarono i Consoli, che non lasciassero partire dalla città quelli, che non poteano rendere il partito; e quelli, che secondo l'ordine di Cajo Gracco erano dispensati col pagare le gravezze, come abbiamo detto, comandasse che non potessero accostarsi a Roma per ispazio di miglia otto, mentre sovrastava la creazione della legge. E oltre a ciò persuaderono a Livio Druso Collega di Gracco, che se gli opponesse, promettendogli, che se volesse fare alcuna provisione in favor del popolo, sarebbero contenti. Onde chiedendo Livio di potere richiamare in Roma dieci Colonie, il Senato lo consentì. Livio per questa cagione acquistò tanta grazia nel popolo, che l' indusse a dispregiare la legge di Gracco; il quale vedendosi avere perduto il favore popolare, insieme con Fulvio Flacco navigò in Africa, acciocchè per la partita e assenza loro le contenzioni civili venissero a posare, e distribuirono alcune colonie, dove fu già Cartagine, non avendo rispetto che fosse stata spianata da Scipione, il qual pensò che in quel luogo avessero ad essere del continuo stalle di pecore, e ricetto di bestie. Dopo questo ritornati a Roma chiesero, che sei mila Italiani fossero mandati in Africa per colonia, e così fu fatto; ed essendo essi condotti al luogo destinato, e ordinato da Gracco e Fulvio, e volendo disegnare il circuito della nuova città, la notte seguente i Lupi guastarono il disegno. Dichiarando adunque gl' indovini, che questa città per tale augurio sarebbe infelice, il Senato fece chiamare il consiglio per proibire l'ordine di tale Colonia, e richiamarla in Italia. Allora Gracco e Fulvio come lussuriati dicevano, che il Senato mentiva, che i Lupi avessero guasti i termini disegnati: ed in loro favore erano i plebei più insolenti, i quali con le armi coperte si sforzavano entrare in Campidoglio, dove si avea a consultare sulla nuova Colonia d' Africa come sopra ordinata da Gracco, e Fulvio. Essendo adunque raunato il popolo, e cominciando Fulvio a parlare, Gracco entrò in Campidoglio accompagnato da molti armati. Stando le cose in questi termini,

Attilio uomo popolare, voltando gli occhi verso Gracco, andò subito a lui, e abbracciatolo, il pregava, che volesse perdonare alla patria, e avere compassione della medesima. Gracco turbato si rivoltò ad Attilio con ispaventoso sguardo senza fargli altra risposta. Veggendo tale atto uno de' partigiani di Gracco, accennato però da Gracco, desiderando sodisfarli, trasse fuori la spada, e assaltò Attilio. Allora fu subito levato il rumore, e veduto che Attilio era già morto in terra, dubitando ciascuno di se medesimo fuggirono per la maggior parte. Gracco arrivato in piazza, incominciò a parlare per iscusarsi dell' omicidio commesso nella persona d' Attilio, ma non venendogli prestate orecchie da persona, vinto da disperazione, si rifugiò a casa insieme con Fulvio Flacco, ed il simile fecero tutti gli altri suoi amici e partigiani. La moltitudine incerta, spaventata, circa la mezza notte prese la piazza. Opimio un de' Consoli, come suole avvenire ne' tumulti popolari, comandò a certi ministri, che con l' armi andassero in Campidoglio; e chiamato il Senato nel tempio di Castore e Polluce, fe citare Gracco, e Fulvio alle case loro, che venissero a purgare la colpa opposta loro. Per il che essi con quelli più armati che poterono avere in compagnia, si ridussero sul monte Aventino, persuadendosi, che essendo forti in quel luogo potessero avere migliori condizioni e patti col Senato; e per essere ancora più forti tentarono insignorirsi del tempio di Diana. Mandarono oltre a ciò al Senato Quinto figliuolo di Flacco a chiedere supplichevolmente pace e riconciliazione. Il Senato comandò, che poste giù l' armi venissero in consiglio personalmente. Ma rimandando un altra volta il figliuolo, Quinto Opimio Consolo il fece ritenere, e mandò subito alcuni armati a quelli, ch' erano in compagnia di Gracco per togliere a questo un tal favore e ajuto. Gracco perduta ogni speranza, passata l' altra riva del Tevere accompagnato solamente da un servo, ed entrato nella selva, comandò al servo che li desse la morte. Flacco nascoso in bottega era cercato dagli avversarj, i quali non lo potendo trovare, comandarono sotto pena del fuoco, che chi ne avesse notizia, lo manifestasse: ed in questo modo scoperto, fu preso, ed ucciso. I capi loro furono portati al consolo, il quale con molta ira, e superbia li fece buttare per terra. Le case lo-

ro fu-

ro furono spianate, e saccheggiate dal popolo; ed i seguaci loro messi in prigione per comandamento d'Opio furono decapitati. A Quinto figliuolo di Flacco fu concesso che eleggesse quella maniera di morte che gli piacesse. Le quali cose poscia che furono così eseguite, il Consolo fe purgare la città dalla macchia dell' uccisione.

In questo tempo il Senato fece edificare nel foro il tempio della Concordia, e non molto dopo fu fatta una legge, che a ciascuno fosse lecito vendere i suoi beni come gli parea, contro la legge di Tiberio Gracco. I ricchi incominciarono quindi subito a comperare da' poveri, e a chi ricusava la vendita toglievano i beni per forza. In confermazione di queste cose Spurio Borio Tribuno della plebe rivocò, e annullò totalmente la legge della divisione de' beni, disponendo che a ciascuno fosse lecito possedere quello ch' era suo in qualunque modo: con questo però, che si dovesse pagarne le gravezze al Popolo Romano; che la moneta, la quale si riscotea di tale assegnamento, si distribuisse al popolo in luogo de' beni, secondo la forma della legge Agraria, la quale s' intendesse in ogni altra sua parte rivocata. La qual cosa come diede in principio consolazione al popolo per cagione della distribuzione predetta; così poi non fu grata, perchè si vide ch' ella non recava alcun utile, per la troppa moltitudine di coloro, che partecipavano della distribuzione. Con tale astuzia adunque fu rivocata la legge di Gracco, e non molto dopo fu levato l' assegnamento delle gravezze ordinato da Spurio, e così il popolo venne a restare del tutto ingannato. Per la qual cosa crebbe la speranza de' cittadini, e de' cavalieri; e l' entrate delle possessioni divennero molto maggiori. Essendo già cessate le leggi della divisione de' beni, per spazio di quindici anni dopo la morte de' due Gracchi dalle controversie e affanni civili, si pervenne all' ozio, nel qual tempo Scipione Consolo disfece il teatro che avea incominciato a fabbricar Lucio Cassio.

Già parea che fosse venuto il fine delle discordie, quando Quinto Cecilio Metello essendo Censore, fece grande sforzo per privare Glaucia della dignità Senatoria, e Apulejo Saturnino del Tribunato, per la lor disonesta vita; ne venne però impedito dal collega suo. Per il che Apule-

jo non molto dipoi, per vendicare la ingiuria, dimandò la seconda volta il Tribunato; e perchè alla elezione de' Tribuni era presidente Glaucia Pretore, ei si mise a corteggiarlo, ma Nonio cittadino illustre accusando Apulejo e Glaucia, ottenne essere eletto Tribuno. Temendo adunque Apulejo, e Glaucia la persecuzione di Nonio raunati occultamente certi loro amici e partigiani, e postigli in aguato, il fecero assaltare tornando dal consiglio, e lo tagliarono a pezzi: il quale accidente fu giudicato da ciascuno scelleratissimo, miserabile, e crudele. I fautori di Glaucia, prima che il popolo si raunasse, crearono subitamente Apulejo Tribuno: per la quale elezione fu posto silenzio alla uccisione di Nonio, non si trovando chi ardisse accusare o riprendere Apulejo, essendo fatto Tribuno. Fu oltre a ciò cacciato di Roma Metello dagli amici di Cajo Mario allora Consolo la sesta volta, perchè si mostrava nemico di Mario. Apulejo eziandio creò una legge, per la quale dispose, che tutto il paese de' popoli Galati applicato al fisco del popolo Romano, si dovesse vendere; il qual paese de' Galati avean prima occupato i Fiamminghi, ed essendone poi cacciati da Mario, fu dato al fisco di Roma tutto il territorio, come se i Galati nulla vi avessero che fare. Il popolo faceva istanza grande, che la legge si pubblicasse, acciò avesse esecuzione e però assegnò termine al Senato, che in cinque dì approvasse la legge col giuramento, e a chi ricusasse giurare, pose pena di esser privato della dignità senatoria, e di pagare al popolo venti talenti, e così fatto, Apulejo ordinò il termine dell' approvazione della legge. Nata dunque nel consiglio grave discordia, quelli ch' erano contrarj alla legge tutti si ridussero dinanzi al tribunale di Apulejo; dove fu tanto grande il romore per il grido de' cittadini, che parve che il cielo tonasse; la qual cosa quando interveniva, era proibito a' Romani fare alcuna pubblica deliberazione. Usando finalmente la forza gli amici di Apulejo accompagnati col favore del popolo, la legge fu messa, per il che Mario, come Consolo, ricercò subito il giuramento, ed essendo venuto il quinto dì, il quale era l' ultimo termine del giuramento comandò che ciascuno de' Senatori fosse in consiglio a ore dieci. Venuto il tempo, Mario si ridusse nel tem-

tempio di Saturno accompagnato dal Senato, dov' egli fu il primo a giurare la osservanza della legge, ed il simile fecero tutti gli amici: ma quelli, a cui dispiaceva la legge, giurarono per paura. Metello solamente con animo invitto e costante ricusò il giuramento. Per la qual cosa Glaucia e Apulejo per commovere il popolo contro Metello, dissero, che nè la legge, nè la divisione de' beni de' Galati avrebbe luogo, se Metello non fosse confinato; per il che subito fu accusato, ed i Consoli gli assegnarono solo un giorno di termine alla difesa: ma non comparendo, fu condannato in esilio, dolendosi acerbamente gli altri cittadini di tanta ingiuria fatta a Metello. Fu accompagnato da molti fuori della città per difenderlo dall' offesa: Metello abbracciando, e baciando ciascuno, e commendando il decreto de' Consoli, disse, che andava in esilio volontieri, perchè non voleva ricusando mettere in discordia e pericolo la patria: e così volle essere obediente. Apulejo confermò il di lui esilio, e Mario lo pubblicò. In questo modo Metello cittadino preclarissimo fu confinato. Essendo venuto il fine dell'anno del Tribunato d' Apulejo, fu creato la terza volta, e per compagno li fu dato uno, il quale affermava essere figliuolo del primo Gracco. Dovendosi poi fare la elezione de' Consoli, ed essendo conconcorrenti Marco Antonio, Glaucia, e Memio, il quale era ottimo e reputato cittadino, Glaucia e Apulejo dubitando, che egli non fosse preposto, come più degno, il fecero occultamente tagliare a pezzi: ma essendo la cosa venuta a luce il popolo preso da ira e sdegno, deliberò uccidere Apulejo; di che avendo notizia Glaucia e Cajo Sasinio, per sicurtà loro, e per ajutare Apulejo, presero il Campidoglio. Pel quale accidente il Senato li condannò a morte. Mario adunque preparava gente armata: ma procedendo lentamente alcuni tagliarono i canali e condotti dell' acqua, che veniva in Campidoglio. Onde Sasinio attaccò il fuoco nel tempio, vedendo che doveva morire di sete. Glaucia e Apulejo confidandosi nel favore di Mario, ricorsero a' lui. Mario mentre che ciascuno gridava, che fossero morti, disse al Senato, che a lui s' apparteneva come a Consolo dare la sentenza, se erano degni o no della morte; ma dubitando il Senato, che Mario non li volesse salvare, non restò mai sino

sino a tanto che tutti tre furono morti, essendo l'uno Censore, l'altro Tribuno, e l'altro Pretore. Dopo la morte loro il Senato e il popolo Romano tutti ad una voce incominciarono a chiedere, che Metello fosse richiamato a Roma. Publio Furio allora Tribuno della plebe, nato di padre libertino, con molta andacia si sforzava resistere, nè poteano piegarlo i prieghi e le lagrime del figliuol di Metello, il qual se gl'inginocchiò sino a' piedi: e per questa cagione fu poi chiamato costui Metello Pio. L'altro anno dipoi fu eletto Tribuno Cajo Cornelio, il qual fe citare in giudicio Publio Furio per la repugnanza, che aveva fatta al ritorno di Quinto Metello. Il popolo non aspettata la difesa di Publio, gli corse addosso con furore, ed ucciselo, e Metello con grandissimo favore di tutta la città fu restituito dall'esilio. Fu tanto grande il concorso, e la moltitudine de' cittadini, i quali fino alla porta gli vennero incontro, che non gli bastò un dì intero a toccar la mano a tutti. Questo fu il fine della terza discordia e tumulto civile causato d'Apulejo dopo la prima, e la seconda de' due Gracchi. Successe dipoi la guerra, detta sociale, mossa contra al popolo Romano da molte città d'Italia confederate insieme, e però fu chiamata sociale, la quale nata da debole principio, crebbe in modo, che recò grandissimo pericolo e terrore a' Romani: e fu cagione di spegnere le contenzioni civili, mentre durò: benchè spenta dipoi partorì molto maggior travaglio nella Romana Repubblica e fece potentissimi capi e autori delle discordie, i quali non contesero, come prima solevano, della creazione delle leggi, o de' magistrati, ma l'uno si oppose all' altro con potentissimi e formidabili eserciti. Ho perciò giudicato essere a proposito della presente istoria descrivere la guerra sociale, la cui origine fu questa.

Fulvio Flacco ritrovandosi allora Consolo fu il primo che incitò gl'Italiani a chieder d'esser fatti cittadini Romani, acciocchè di sudditi diventassero partecipi degli onori, e delle dignità del popolo Romano, nella quale impresa prestando Flacco agl'Italiani predetti ogni suo favore, il Senato per levarlo da questa pazzia, gli diede la cura della guerra. Avendo già in questa consumato il tempo del Consolato ottenne la creazione del Tribunato insieme con Cajo Grac-

Gracco, ma essendo ambedue stati morti nel modo ch' abbiamo detto, gl' Italiani presero maggiore animo; perchè avendo grandissimo dispiacere, che Fulvio e Gracco loro amici e fautori fossero stati privati della vita, diceano avere deliberato non volere essere più trattati come sudditi, sopportando insieme col popolo Romano il peso delle gravezze e delle guerre. Venne loro molto a proposito Livio Druso Tribuno della plebe, il quale a richiesta loro deliberò creare una legge della civilità in loro favore; e volendo recarsi benevolo il popolo, introdusse, che si rivocassero alcune colonie mandate da' Romani in alcune città d' Italia, e di Sicilia. Dopo questo tentò per via d' una legge unire insieme il Senato, e l' ordine de' cavalieri i quali eran in discordia per cagione de' giudizj, ch' erano stati tolti al Senato, e dati a' Cavalieri. Ordinò pertanto che la cognizione e giudicio delle cause s' appartenesse all' uno ordine e all' altro. Ma essendo per le discordie passate cresciuto il numero de' Senatori a circa 300. persuase a' Cavalieri, che eleggessero altrettanti dell' ordine loro, acciocchè il numero de' giudici fosse uguale, e proibì, che niun di loro potesse inframettersi nelle accuse de' doni, e presenti ricevuti da' magistrati contro la forma della legge: massimamente perchè già non si tenea più conto di questo, recando guadagno senza vergogna. Credendo Livio Druso con questo mezzo riconciliare insieme i Senatori, e i Cavalieri, ne venne contrario effetto; perchè il Senato dimostrando sopportare mal volentieri, che così fossero mescolati tanti uomini, e che molti del numero de' Cavalieri fossero venuti in somma riputazione, giudicava meritamente, che quando fossero fatti Senatori non tentassero qualche nuova sedizione. All' incontro i Cavalieri erano presi da non mediocre sospetto, che nell' avvenire i giudizj non fossero tolti loro, e renduti al Senato. Conosceano oltre a ciò, dovere finalmente venire in discordia tra loro medesimi, e invidia con quelli, i quali fossero giudicati più degni d' esser computati nel numero de' Senatori secondo l' ordine di Druso: ma sopra tutto doleva loro che circa i doni e presenti fosse nata nuova legge. Per tale cagione adunque i Senatori, ed i Cavalieri, benchè tra loro fossero discordi, nondimeno parendo all' una parte, e all' altra essere offesa parimente

da

da Druso; erano uniti alla vendetta contro di lui, il popolo solamente era contento per la rivocazione delle colonie. Per la qual cosa i Consoli deliberarono levarsi Druso dinanzi: di che accorgendosi egli, temea andare in luoghi pubblici, e nascosamente rendea ragione, accompagnato sempre da buon numero d'amici. Nondimeno avendo una sera al tardi licenziato ogn'uno, gridò, io sono stato ferito, e appena finite avea queste parole, che cadde in terra, e correndo i suoi per ajutarlo, gli trovarono fitte nel pettignone un pajo di cesoje da sarto. In questo modo Livio Druso, ancora egli tribuno della plebe fu morto. I Cavalieri, pensando di quì avere occasion di accusare il Senato, come consapevole di tal morte, confortarono Quinto Valerio, che dimandasse il Tribunato in suo luogo. Poichè l' ebbe ottenuto, fece accusare gl'Italiani, perchè apertamente prestavano ajuto contro la Repubblica, ed ordinò una legge, per la quale restituiva ai Cavalieri l' autorità, e podestà de' giudizj. Ricusando gli altri Tribuni proporre la legge, i Cavalieri con le spade in mano la proposero, e la fecero approvare: e subito fecero accusar alcuni Senatori dei più nobili, e di valore. Tra questi Vestio essendo citato, non volle comparire, ma elesse volontaria fuga. Cotta un altro del numero de' citati, comparì in giudicio, e raccontando con alta voce e franca le cose fatte da lui in benefìcio della Repubblica, riprese apertamente i Cavalieri, e senza aspettar d' essere condannato, si partì di Roma. Mummio ancora, il quale avea soggiogata la Grecia, essendo citato, fu costretto fuggire nell' Isola di Delo. Crescendo in questo modo il male ogni dì più contro tutti i migliori cittadini, il popolo, incominciò a contristarsene, dolendosi perdere tanti degni Senatori. Gl' Italiani ancora intesa la morte di Druso, e l' esilio, e la fuga de' Cittadini, incominciarono a dubitare, che tale persecuzione non estendesse le forze contro loro, ed al fine vedendosi privi d' ogni speranza di potere più avere alcuna parte nella Repubblica deliberarono ribellarsi, e muovere guerra contro i Romani. Ed in prima tutti occultamente si collegarono insieme, e per assicurarsi più della fede, le città confederate diedero ostaggi l' una all' altra. Restò ciò più tempo ascoso a' Romani massimamente per le discordie loro. Ma comincian-

ciando poi a venire a luce, mandarono per investigar la cosa alcune spie, una delle quali veduto che un nobile giovane della città de' Marsi andava per ostaggio agli Ascolani, subito il notificò a Servilio Proconsolo della Marca. Erano i Proconsoli mandati da' Romani come governatori, e superiori delle regioni, e luoghi sudditi al popolo Romano, la qual consuetudine molto tempo da poi rinnovò Adriano Imperatore, restituendo tale magistrato essendo già spento, benchè dopo lui durasse poco. Servilio adunque acceso da ira, con grandissima prestezza andò ad Ascoli, e trovando i Cittadini, che facevano pubblici e solenni sacrificj, li riprese con tanta acerbità, che fu tagliato a pezzi. Il popolo Romano in conseguenza vi mandò Fontejo per gastigarli, e costui ancora fu morto da loro i quali, dopo questo misero le mani addosso a tutti i Romani che erano in Ascoli, e li fecero morire, e le loro robe misero a sacco. Scoprendosi alla giornata la ribellione di molte città, i primi, che presero le armi contro i Romani, furono i Marsi, gli Ascolani, i Malini, i Vestini, i Marruceni, i Marchigiani, i Ferentani, gl' Irpini, i Pompeani, i Venusini, gli Japigi; i Lucani; ed i Sanniti, il qual popolo era sempre stato nemico al popolo Romano.

Tutte queste città mandarono ambasciatori a' Romani a dolersi, che attendendo eglino a fare ogni cosa per mantenersi ricchi e potenti, erano fatti indegni del governo della Repubblica, e di tutti i sudditi, e dell' amicizia de' loro collegati, e che per i loro tristi modi aveano esse Città deliberato separarsi da loro, con animo di vendicar l' ingiuria, e con le armi bisognando. Il Senato rispose con minaccievoli e mordaci parole, conchiudendo, che se voleano correggere l' errore commesso, mandassero nuovi ambasciadori, a chiedere umilmente perdono, altrimenti aspettassero la meritata punizione. Gl' Italiani adunque congiurati ponendo da parte ogni altro rispetto, subito che ebbero intesa la risposta del Senato, si prepararono alla guerra, facendo due eserciti, l' uno di fanti, l' altro di soldati a cavallo, sino al numero di cento mila. I Romani dall' altra parte armarono un campo di pari numero di soldati, parte di loro cittadini e popolari, parte di alcune città Italiane, le quali restavano ancora nella fede. Erano in quel tempo

Consoli Sesto Giulio Cesare, e Publio Ruttilio Lupo; e questi presero la cura ed amministrazione della guerra, e perchè fu reputata tanto maggiore e pericolosa, quanto era più vicina e nelle viscere de' Romani, furono dati a ciascun de' Consoli per ajutatori della guerra de' primi, e de' più valorosi e gravi cittadini. A Rutilio fu dato Gneo Pompeo padre di Pompeo Magno, Quinto Scipione, Cajo Perpenna Caio Mario, e Valerio Messalla: a Sesto Cesare fu dato il fratello, Publio Lentulo, Tito Didio, Licinio Crasso, Cornelio Silla, e Marcello. Nell' esercito degl' Italiani era un capo per ciascuna delle città confederate: ma il governo della guerra lo aveano Tito Afranio, Cajo Pontilio, Mario Ignazio, Quinto Popedio, Caio Papio, Marco Lamponio, Cajo Judacilio, Erio Asinio e Vettio Catone, i quali dividendo l' esercito tra loro, si fermarono all' incontro de' Romani, dando e ricevendo molti danni in questo modo. Vettio Catone ruppe la squadra di sesto Cesare; della quale furono morti circa due mila soldati. Dipoi pose campo ad Esernia, dove furono rinchiusi Lucio e Acilio, i quali vestiti come servi, ne fuggirono; la città vinta dalla fame si accordò con Vettio. Mario Ignazio prese per tradimento la città di Venefrano, e trovandovi dentro due squadre di Romani, le fece tagliare a pezzi. Publio Presentejo mise in fuga Caio Perpenna con circa dieci mila persone, delle quali ammazzò quattro mila, e agli altri tolse le armi. Per il quale errore Rutilio Consolo rimosse Perpenna dalla cura dell' esercito, e i soldati che gli erano restati diede al governo di Caio Mario. Marco Lamponio uccise circa ottocento di quelli di Licinio Crasso, e il resto seguitò insino alle mura di Adrumento. Caio Papio prese Nola per trattato, dove essendo circa due mila Romani, perdonò a tutti quelli, che promisero volere esser con lui; quelli, i quali ricusarono, fè morire in diverse prigioni. Prese ancora Castabilia, Minterno, e Salerno, la quale cittàcfu già Colonia de' Romani. Poi arse, e guastò i luoghi viini a Nocera, e per mettere spavento alle altre, chiese che ciascuna gli desse certo sovvenimento di soldati, nel quale modo gli furono somministrati circa dieci mila fanti, emille uomini d'arme, co'quali si accampò alla città d' Acherra. Avvicinandosi alla terra Sesto Cesare con dieci mila fan-

fanti, e con molti uomini d'arme di Barberia, e di Maurisia, Papio cavò di Venosa Osenta figliuol di Iugurta Re di Barberia, il quale da' Romani era guardato in Venosa, e lo vestì di porpora con abito regale mostrandolo a' Barbari sopradetti. Per la qual cosa molti di loro fuggirono dal campo di Cesare per esser con Osenta, come loro Re, Onde Cesare licenziò gli altri come sospetti, e rimandogli in Barberia. Papio dopo questo venne alle mani con Cesare, e ruppe una parte dello steccato. Cesare con impeto grandissimo mandò fuori gli uomini d'arme, appiccata la zuffa ammazzò circa sei mila de' soldati di Papio, e dipoi s'accostò ad Acherra. A Judacilio, essendo egli in Japigia, si dieder Venosa, Canosa, e alcune altre città, e a quelle, che facean resistenza, pose assedio; e quanti Romani di qualche condizione gli capitavan nelle mani, facea morir, ed i servi riserbò all'uso della guerra. Rutilio e Mario fabricarono due ponti in sul Garigliano, non molto distanti l'uno dall'altro, per poter passare all'opposta ripa. Vettio Catone si pose all'incontro vicino al ponte, che guardava Mario, e la notte seguente mise l'aguato al ponte di Rutilio nella valle. La mattina dipoi, come Rutilio fu passato, Vettio uscito dall'aguato assaltò i Romani, de' quali furono morti assai, e molti annegarono nel fiume. In questa battaglia Rutilio ferito nel capo da una saetta, poco dopo si morì. Mario stando alla guardia dell'altro ponte, e veggendo alcuni corpi sommersi nel fiume, immaginando che Rutilio fosse stato rotto, con grandissima celerità passò il fiume, e veduto gli alloggiamenti di Vettio essere guardati da pochi, gli prese, onde Vettio fu costretto alloggiare la notte, dove avea acquistata la vittoria, e mancandogli il bisogno della vettovaglia, gli fu forza, per fuggir il pericolo, discostarsi da Mario; il quale per questo ebbe facoltà d'aver i corpi de' Romani morti nella zuffa predetta, e li mandò a Roma, acciocchè potessero essere seppelliti. Fra questi fu il corpo di Rutilio, e di molti altri più illustri. La qual cosa diede al popolo Romano miserabile e lagrimoso spettacolo, veggendo morto il Consolo, e tanti altri degni Cittadini. Durò il pianto molti giorni, in modo che 'l Senato ordinò, che i morti non fossero sepolti ne' luoghi consueti, ma più lontano dalla città, per torre via

la cagione del dolore in qualche parte; il che intendendo i nemici fecero il simile de' morti loro. A Rutilio non fu dato successore pel resto dell' anno. Sesto Cesare, essendo vicino il tempo della creazione de' magistrati, desiderando essere a Roma per intervenire all' elezioni, perchè di natura era ambizioso, e per questo rispetto amministrando la guerra inutilmente, fu richiamato dal Senato, e la cura dell' esercito fu data a Cajo Mario e a Quinto Scipione. Per la qual cosa Quinto Popedio già da molto tempo nemico a Scipione, finse partirsi di campo, come fuggitivo, menando seco due giovani senza barba, vestiti di porpora, dando ad intendere, che fossero suoi figliuoli; e questi consegnò per ostaggi a Scipione insieme con certe piastre di piombo coperte d' una foglia d' oro. Così fatto, persuase a Scipione essendo ferito, che con prestezza lo seguisse con esercito, promettendogli, che unirebbe l' esercito suo con quello di Scipione. Preso adunque Scipione da credulità lo seguiva. Popedio avvicinatosi al luogo, dove erano ascose le insidie salì sopra un colle, ove subito diede il cenno, e allora i soldati, che erano in aguato, con terribile impeto e furore assaltarono Scipione, e con poca fatica lo ruppero, e lo presero con molti de' suoi, che uccisero. Il Senato dunque inteso il fatto, rimandò in campo con venti mila fanti, e cinque mila cavalli Sesto Cesare il quale incautamente pervenne in una valle stretta e difficile: della qual cosa avendo notizia Egnazio, subito gli venne incontro. Cesare in quel medesimo tempo s'ammalò di febbre; e però si fe portare alla riva del fiume in luogo, nel quale non si poteva passare, se non per un ponte solo. Ivi circondato da' nemici, perdè la maggior parte dell' esercito; e a quelli, che restarono vivi, furono tolte l' armi; ed egli appena si ridusse salvo a Tiano. In questo luogo venne a lui gran moltitudine dalle terre vicine, ed in tal modo avendo rifatto l' esercito, si accampò presso ad Acherra, la quale era ancora assediata da Cajo Papio: ed essendo questi due eserciti propinqui, temevano venire alle mani. In questo tempo Cornelio Silla e Cajo Mario cacciavano continuamente i Marsi, seguitandoli tanto, che li condussero in certi legami di viti fatti da' Romani a studio per ingannar i nemici; ma superando i Marsi, benche con difficol-

ficoltà, i nodi delle viti, non però i Romani restarono di seguitarli, insino che li misero in fuga, e ne uccisero tanti, che passaron il numero di sei mila, e a molt' altri tolsero l'armi. I Marsi sopportando molestamente essere stati ingannati, come bestie, di nuovo ripresero le forze per affrontarsi un'altra volta co' Romani, Ricusarono per altro questi la pugna, dubitando non perdere quello che aveano acquistato; perche questi popoli certamente furono bellicosissimi: e questa volta, come si crede, furono superati da Silla e da Mario più tosto con inganno, che con la forza, conciosia cosa che insino a questo tempo i Romani non avessero mai acquistato alcun trionfo senza le armi, e il favore de' Marsi. Nel medesimo tempo Judacilio, Tito Afranio, e Publio Ventidio appiccata la zuffa presso al monte Falerno in campagna con Gneo Pompeo lo misero in fuga e gli dierono la caccia insino a Fermo; quindi si voltarono contro gli altri eserciti de' Romani, e Afranio prese la cura d' assediar Pompeo rinchiuso nella città di Fermo: benchè questi tenendo i suoi armati e ben provisti, non usciva fuori a combattere. Ma sopravenendo dipoi il soccorso, Pompeo fece assaltare Afranio da Sulpicio, ed egli dalla fronte uscì fuori; e mentre si combatteva con grandissima ferocia, e l'una parte e l'altra era in dubbio della vittoria, Sulpicio mise fuoco negli alloggiamenti de' nimici, onde furono costretti rifuggire in Ascoli, caminando senza alcun ordine militare. Afranio fu morto combattendo. Pompeo condottosi con l'esercito ad Ascoli, assediava la città. Era Ascoli terra del padre di Judacilio. Il perchè subito Judacilio corse con otto squadre per soccorrerla: e mandando messi innanzi agli Ascolani, comandò loro, che subito che lo vedessero approssimare, uscissero fuori, e assaltassero il campo de' nemici, acciocchè in un medesimo tempo i Romani fossero combattuti d'ogni parte la qual cosa fu sprezzata dagli Ascolani. Judacilio adunque si mise a passare per forza con quelli, che potè, in mezzo agli aversarj; ed entrato nella città, riprese gravemente la timidezza e infedeltà degli Ascolani, che fossero disperati di non potersi più oltre difendere. Dipoi fece morir tutti gli emuli suoi, e quelli, che aveano dissuaso la moltitudine da' suoi precetti. Dopo questo rizzando nel Tempio una

stipa,

stipa, vi fece porre di sopra una mensa, e avendo preso il cibo con gli amici, fe venire il veleno, e presolo, si gittò in su la stipa, pregando gli amici che vi mettessero foco. In questo modo Judacilio combattendo egregiamente per la patria finì la vita. Sesto Cesare essendo venuto il fin del suo magistrato fu eletto Proconsolo dal Senato, e con le genti sue si fece incontro a ventimila persone de' nemici, de' quali uccise circa otto mila, e a molt' altri tolse le armi. Essendo poi accampato presso ad Ascoli, si ammalò, ed in breve tempo morì, lasciando in suo luogo Cajo Bebio Pretore. Queste cose furono fatte in Italia intorno alla Marca. Avendo notizia del tutto quelli, che abitano dall' altra opposta parte di Roma, cioè i Toscani, e quelli del Patrimonio, e l' altre nazioni vicine a queste consentirono insieme alla ribellione. Temendo adunque il Senato non poter difendere la città di Roma moltiplicando tanto i nemici da ogni parte pose le guardie a tutto il mare, che è da Cuma infino a Roma, eleggendo a questa cura i Liberti (cosi si chiamano quelli, che sono nati di servi) allora per la prima volta chiamati alla milizia per carestia d' uomini. Oltre a ciò fecero cittadini Romani tutti gl' Italiani, i quali perseveravano ancora nella fede. Il medesimo concedettero a' Toscani per ritirarli dal favore degli altri; e questi avidissimamente accettarono la cittadinanza. Con tal benignità pertanto il Senato si fece più benevoli quelli, che prima erano amici, e quelli, ch' erano dubbj, confermò nella fede. Gli altri, che duravano nella infedeltà e ribellione, per la speranza della civiltà divennero più mansueti. I Romani peraltro tutti questi, che erano stati fatti nuovi cittadini, non mescolarono così subitamente nelle tribù, le quali erano trenta cinque, come abbiamo detto, acciocchè essendo superiori per numero a' vecchi cittadini, non fossero anteposti qualche volta nelle creazioni de' magistrati; ma dividendoli in dieci parti, ne fecero altre nuove tribù, disponendo che questi fossero gli ultimi al render il partito, in modo che 'l più delle volte il partito loro non era di momento alcuno; conciossiacosachè le prime Tribù fossero sempre le trentacinque antiche, le quali trapassavano le nuove sopra la metà. La qual cosa da principio non fu conosciuta dagl' Italiani; ma quando poi fu

sco-

scoperta, e manifesta, fu cagione e principio d'un'altra più grave discordia: perciocchè quei popoli, ch'erano intorno alla Marca, avendo notizia della mutazione de' Toscani, mandarono in loro ajuto quindici mila persone; alle quali facendosi incontro Gneo Pompeo, fatto già Consolo, ne uccise più che la terza parte: gli altri volendo ritornare alle proprie abitazioni caminando per luoghi sterili nel tempo d' inverno, e pascendosi quasi solo di ghiande per vincere la fame, quasi tutti perirono per la carestia del vivere.

Nel medesimo inverno Lucio Porzio Catone collega di Pompeo combattendo con Marco fu ucciso. Lucio Cluenzio faceva la guerra con somma diligenza contro Silla, che era accampato presso a' monti Pompeani, ed avendo il campo lontano circa un mezzo miglio Silla parendogli cosa biasimevole, non aspettò i suoi che erano andati a saccomanno e per la vettovaglia, ma assaltò Cluenzio, e cacciollo dal suo alloggiamento. Il perchè Cluenzio fu costretto mutar luogo, e porsi molto più discosto: ma avendo poi cresciuto l'esercito, si approssimò a Silla; ed essendo l'una parte e l'altra convenuta di combattere insieme, un certo Francese, uomo grande, chiese che chi de' Romani voleva combattere con lui a corpo a corpo, si facesse innanzi. A costui si offerse Marusio di breve statura, e venendo con esso alle mani, lo vinse ed uccise. Da questo spettacolo impauriti gli altri Francesi ch' erano con Cluenzio, si misero in fuga, e furono cagione che si rompesse e si dissolvesse l' ordine in modo, che niuna squadra rimase a Cluenzio, che non si partisse, ma tutte con veloce corso fuggirono a Nola: nella qual fuga furono uccise da Silla circa trenta mila persone, e Cluenzio insieme, combattendo virilmente. Silla si voltò quindi contro i Nolani, i quali aspettavano che la mattina seguente i Lucani venissero in loro ajuto; e però chiesero] tempo a Silla a consultare: ma egli intesa la frode, assegnò loro un' ora sola, dopo il quale spazio pose le scale alle mura per far forza d'entrare nella terra. I Nolani impauriti si diedero a patti, ma Silla conoscendo che si erano dati più per necessità, che per volontà, o per benevolenza, gli fece mettere a sacco, benchè perdonasse a tutti gli altri popoli, i quali se gli diedero dopo i Nolani. Avendo poscia soggiogate tutte le nazioni

Irpi-

Irpine, andò contro i Sanniti non per la via, ch' era guardata da Emotilio Duca loro; ma tenendo altro camino gli assaltò quasi improvvisamente: di essi ammazzò buon numero, mentre gli altri si misero in fuga. Emotilio essendo ferito, fuggì con pochi in Arsenia. Silla mutando luogo mosse l'armi contro i Buani, la qual gente era stata un comune ricettacolo delle città ribellate. Era la città molto bella, e guardata da tre fortezze. Onde Silla mandò alcuni soldati innanzi: e comandò che si studiassero di insignorirsi d' una delle tre rocche, e poi facessero il cenno del fuoco. Veggendo Silla il fumo assaltò i nemici, e combattendo per lo spazio di tre ore continue, prese la città. E queste cose furono fatte da Silla in quella state con una somma felicità.

Soprastando poi il verno, tornò a Roma per dimandar re il Consolato. Per la qual cosa Gneo Pompeo andò col campo contro i Mauriceni, i Marsi, e i Vestini. Cajo Cosconio, l'altro pretore de' Romani, prese e abbruciò la città di Salpia, e occupò Canni, e dipoi si accampò a Cannusio, dove se li fecero incontro i Sanniti, e attaccata la zuffa, fu fatta grande uccisione d' ogni parte. Cosconio essendo indebolito di soldati, fu costretto di ritornare a Canni. Trebazio capitano de' Sanniti vedendo, che l' uno e l' altro esercito era diviso dal fiume, desideroso di venire di nuovo alle mani, invitò Cosconio o che passasse il fiume, o che lo lasciasse passare a lui. Il che fu consentito da Cosconio, e attaccato il fatto d' arme, Cosconio fu superiore; e ritornando Trebazio alla volta del fiume per ripassarlo, gli furono uccisi de' suoi oltre a quindici mila, e con quelli ch' erano restati salvi, rifuggì a Cannusio. Cosconio dopo la vittoria diede il guasto ai Larniesi, ai Venusini, ed agli Ascolani. Andò poi a campo a' Policei, e in due giorni vinse quella nazione: ma essendo venuto il fine del suo ufficio, ebbe Cecilio Metello per successore: il quale avendo presa la cura della guerra, andò alla città di Japigia, e presela per forza. Cajo Pontilio uno de' capitani delle città ribellate, in questo mezzo finì il corso della vita. Questo fu il fine della guerra sociale, nella quale tutti i popoli Italianidi vennero obbedienti a' Romani, e furono compresi nella cittadinanza di Roma, da' Lucani e Sanniti in

in fuori, benchè ancora essi dipoi conseguissero il medesimo premio.

Dopo la guerra degl'Italiani, i governatori della Repubblica Romana incominciarono a contendere tra loro. Una tal discordia ebbe principio, perchè alcuni comprarono le ragioni ed azioni di molti usuraj contro i loro debitori così del capitale, come della usura, essendo per una antica legge proibito porre usura sopra usura, e chi controfaceva, s' intendeva essere incorso nella pena del doppio da pagarsi al pubblico. Per questo si dimostra chiaramente i Romani aver avuto in odio le usure; come lo ebbero ancora i Greci, stimando questo guadagno disonesto, non altrimenti che quello delle taverne, parendo loro che fosse grave e intollerabile a' poveri, e cagione d'inimicizie: onde i Persiani giudicavano, che il prestare ad usura fosse una specie d'inganno, e di falsità. Era peraltro già in Roma tanto sparso questo errore della usura, che parea che la consuetudine lo avesse approvato; perchè era la cosa venuta a segno che a ciascuno era lecito prestare, e riscuotere a suo modo: tanto che finalmente il popolo veggendosi oppresso da intollerabili usure vinto da una certa disperazione, incominciò a chiedere, che gli usuraj fossero puniti secondo la legge, ed ebbe principalmente ricorso ad Aselio in quel tempo Pretore Romano, al quale si apparteneva fare osservare la legge, e riscuotere la pena. Costui non potendo in alcun modo dissolvere l'usure, si rivoltò a ricevere le accuse fatte contra gli usuraj, condannandone molti: la qual cosa sopportando di mala voglia quelli, che esercitavano le usure, ammazzarono Aselio in questo modo. Essendo Aselio un giorno a far sacrificio a Castore e Polluce accompagnato da molti, siccome si suol fare in simili occasioni fu gittato un sasso nel vaso del sacrificio, il qual essendo di vetro, si ruppe. Chi gittò il sasso, fuggì subito nel Tempio della Dea Vesta. Alcuni seguitandolo il trassero dal Tempio, e volendosi nascondere in un albergo, fu preso e morto. Molti altri, i quali lo andavano cercando, entrarono in quel luogo del Tempio di Vesta ove non è lecito a maschio entrare. Per questo tumulto Aselio rimasto solo nel Tempio, fu morto, essendo occupato intorno al sacrificio, e vestito con paramento

 d'oro

d'oro come sacerdote. Il Senato subitamente fece bandire, e comandare, che a chi manifestasse l'uccisore di Aselio, sarebbe dato, essendo libero, un peso d'argento, essendo servo la libertà, e a chi fosse colpevole perdonanza: non fu trovato il reo, perchè era stato nascosto dagli usurai. Da questa morte di Aselio ebbero origine molte altre uccisioni, e sette civili: le quali vennero in tanto grande accrescimento, che i capi delle parti con grandissimi eserciti combatterono insieme in questo modo.

Essendo Mitridate Re di Ponto e di molte altre nazioni d'Asia entrato in Bitinia, ed in Frigia, e ne' luoghi vicini, come nella sua istoria abbiamo scritto, a Silla eletto consolo toccò la parte di andar alla spedizione d'Asia contro Mitridate. Considerando Mario la gloria ed utilità di questa guerra, e desiderando esserne egli Capitano, tentò Publio Sulpizio Tribuno della plebe con molte promesse, che volesse prestarli favore: e a' cittadini nuovi Italiani, de' quali abbiamo detto di sopra, ch'avevano la minor parte nelle elezioni de' magistrati, persuase, senza scoprire alcuna cosa del proposito ed interesse suo, ma con intenzione di farli discordare dal Senato, che chiedessero di volere intervenire ne' partiti per uguale porzione. Sulpizio adunque per compiacere alla voglia di Mario propose la legge di questa cosa: la quale, quando fosse stata ottenuta, era necessario che ciò che Mario, e Sulpizio desideravano, avesse effetto, tanto era maggiore il numero de' nuovi cittadini, che quello degli antichi. Quelli peraltro che eran originali cittadini accorgendosi dell' astuzia, con acerbissimo animo contradiceano, perchè tal legge non avesse luogo. Crescendo il male ogni dì più, e dubitando i Consoli, che la legge non fosse approvata, fecero vacanza di molti giorni, come si soleva fare ne' dì festivi e solenni, acciò che in quel mezzo il tumulto mancasse, e si facesse qualche altra mutazione: ma Sulpizio senza aspettare il termine della intera vacazione, comandò che tutti quelli della parte sua, e gli amici di Mario venissero in piazza con le armi coperte, e facessero ogni cosa per vincere gli avversarj, non perdonando ancora a' Consoli, se fosse bisogno. Essendo comparso ciascuno all'ora ordinata, cominciò a riprendere la vacanza, come iniqua e contraria alla legge, e comandò che

Cor-

Cornelio Silla e Quinto Pompeo Consoli, subito rivocassero essa vacanza, acciocchè si potesse fare l' approvazione della legge. Levato il romore, i congiurati trassero fuori le armi, e minacciarono di ammazzare i Consoli se facevano resistenza. Pompeo impaurito fuggì. Silla ancora ritraendosi a poco a poco si levò dinnanzi alla furia. I seguaci medesimi di Sulpizio ammazzaron un figliuolo di Pompeo, parendo che parlasse con troppa insolenza e superbia. Silla entrato nel consiglio rivocò la vacanza, di poi andò a Capua con molta prestezza, dove si mise in ordine per andare alla guerra contro Mitridate, il che fece con tanta prudenza e cautela, che appena fu conosciuto. Rivocata in questo modo la vacanza, ed allontanato Silla da Roma Sulpizio pubblicò, e ottenne la legge: e Mario, per cagione del quale si facevano queste cose, fu sostituito in luogo di Silla nell' impresa di Mitridate. Silla avuta la notizia del tutto, non però si ritrasse dall' impresa, ma deliberò cominciar la guerra. Chiamò adunque dinnanzi a se tutti i soldati, che avea seco, e significò loro, come Mario per avarizia e per cupidità del guadagno, s' era fatto sostituire amministratore della guerra contro Mitridate, con proponimento di adoperare altri soldati a quella impresa, dicendo esserne stato cagione Sulpizio; e non avendo ardire di lamentarsi più apertamente, confortò la brigata, che volesse esserli obediente, senza aprire loro altrimenti quale animo fosse il suo in quella guerra. I soldati pensando nella mente quello che Silla avesse deliberato di fare, e stando con gli animi sospesi, acciò che non fosse tolta loro la occasione di tanta guerra, dalla quale aspettavano utile e onore, persuaderono a Silla, che gli conducesse seco a Roma, promettendo di fare per lui ogni cosa. Silla rallegratosi oltre modo per tale risposta ed offerta, subito si mosse con sei legioni di soldati; ma i primi dell' esercito da un Questore in fuori, non bastando loro l' animo di andare come nemici, contro la patria, con veloce camino s' affrettarono verso Roma. Il Senato inteso da questi la venuta di Silla, gli mandò ambasciatori incontro, ed essi trovandolo pel cammino, li domandarono per qual cagione egli movesse le armi contro la patria. Silla rispose, per liberarla da' Tiranni, e così detto impose agli ambasciatori,

 che

che dicessero al Senato, che mandasse Mario, e Sulpizio in campo Marzio, perchè voleva trattar con loro quello, che era da fare in beneficio della Repubblica. Dipoi avvicinandosi a Roma, Pompeo suo collega avendo commendato le cose da esso Silla fatte, gli andò incontro per unirsi con lui. Mario e Sulpizio, i quali aveano bisogno di qualche spazio di più per mettersi meglio all' ordine, mandarono a Silla nuovi ambasciatori in nome del Senato a significargli, che non si accostasse alla città più che otto miglia, insino a tanto che non gli fosse fatta nota la volontà de' Senatori: Silla rispose esser contento, e con questo licenziò gli ambasciatori; ma poi con una maravigliosa prestezza occupò le valli vicine alla città, dove pose una legione. Pompeo s' accampò in su i colli con un' altra legiogione, una fu collocata da loro a Ponte molle, e la quarta prese gl' alloggiamenti allato alle mura di Roma. Silla col resto dell' esercito entrò in Roma. Nell' entrata sua alcuni gli cominciarono a gittare de' sassi, e Silla minacciò che andarebbe loro in casa. Mario e Sulpizio avendo raunato nel foro Esquilio quel più numero d' armati che poterono, vennero incontro a Silla. Appiccata la zuffa in un subito fu incominciato aspra e crudele battaglia, e fu questa la prima volta, che in Roma tra' cittadini proprj fu combattuto non sotto specie di bene, per favore della patria, ma con aperta battaglia, e senza alcun rispetto con le trombe e con gli stendardi dispiegati secondo l' uso della guerra: a tanta scelleratezza furon condotti dalle private passioni e discordie. I soldati di Silla nel primo assalto voltaron le spalle. Onde egli preso lo stendardo in mano, non senza pericolo si mise innanzi per richiamare i soldati dalla fuga, e con molti conforti, e con singolar virtù militare, ridusse la moltitudine alla battaglia, e mandato una parte de' soldati per la via chiamata Suburra, comandò, che assaltassero gli avversarj dalla parte di dietro. Quelli, che erano con Mario resistevano assai debolmente all' impeto, dubitando, non esser messi in mezzo ne' passi delle vie, e per essere più forti chiamavano i cittadini dalle case confortandoli, e pregandoli, che volessero esser in loro favore, con fare loro amplissime offerte, e con promettere ai servi la libertà: ma non uscendo fuori alcuno, vinti da dispe-

spe-

sperazione, fuggirono di Roma, e con loro tutti quelli, ch' erano congiurati. Allora Silla entrato nella via, che si chiama Sacra, andava ponendo le mani addosso a quelli, che andavano predando e tutti gli facea morire, e posto le guardie per molti luoghi della città, egli e Pompeo discorrendo per Roma, tutta la notte stettero armati, e senza dormire, per assicurarsi da quelli, de' quali temeano; e per vedere ancora che da' suoi soldati non fosse fatta alcuna cosa crudelmente.

La mattina seguente chiamarono a consiglio il popolo ed al cospetto di esso si dolsero del governo disordinato della Repubblica, che fosse ridotta sotto il potere per la maggior parte di certi ambiziosi, e autori di tutti gli scandali, scusandosi ch' erano stati costretti da necessità di far quello, che avean fatto contra Mario, e suoi congiurati; soggiungnendo, che per l' avvenire non si dovea proporre alcuna deliberazione pubblica dinanzi al popolo, la qual prima non fosse stata bene consultata, il che era stato tralasciato già da molto tempo, benchè prima fosse consueto: le creazioni ancora de' magistrati e delle dignità non doversi fare dalle tribù, ma secondo che dal Re Tullo era stato concesso ed ordinato, pensando che per queste due cose, quando fossero osservate, non si potesse proporre innanzi alla inconsiderata moltitudine alcuna legge, se prima non era approvata dal Senato, acciocchè l' elezioni degli ufficj, fatte nelle persone più abbiette e audaci, in luogo de' nobili patrizj, e di quelli che avean migliore consiglio e prudenza maggiore, non avessero a causare le discordie. Con le quali persuasioni acquetato che ebbero il popolo, rivocarono molte leggi, e decreti fatti da' Tribuni tirannicamente; e nel Senato, il quale per il poco numero de' Senatori era venuto già in poca riputazione, elessero trecento cittadini scelti; finalmente annullarono, come invalide, tutte le cose fatte da Sulpizio dopo la vacanza introdotta da' Consoli. In questo modo adunque le discordie da contese vennero ad omicidj, e da omicidj saltarono a guerre civili: e gli eserciti de' cittadini furon volti contro la patria come nemici, e fatti continui impeti contro l' infelice e misera città, fino a combatterne le mura, e fare tutte l' altre opere, che sogliono e possono farsi nella guerra, non essendo restata

stata alcuna riverenza o di leggi, o di cittadini, o della patria, che potesse resistere alla loro violenza; e finalmente furono fatti nemici e ribelli del popolo Romano Sulpizio essendo ancora Tribuno, e con lui Mario fatto già sei volte Consolo, ed il suo figliuolo, Publio Cetego, Giunio Bruto Gneo e Quinto Granio, Publio Albinovano, e Marco Lettorio, e gli altri fautori di Mario infino a dodici, come causatori delle discordie, motori della guerra contro a' Consoli, e come invitatori de' servi alla libertà. Si pubblicarono oltre a ciò i loro beni, e si fece, che a ciascuno fosse lecito ammazzarli, o menarli prigioni a' consoli. Per il che Sulpizio fu preso e morto. Mario non essendo pure accompagnato da un servo, fuggì a Minturna. I primi della città spaventati dal pubblico grido, e presi da ambizione che avessero in potere un cittadino Romano stato Consolo sei volte, e che aveva fatte tante nobilissime azioni cominciarono a tenerlo guardato, perchè non si fuggisse, essendo nascosto in luogo molto secreto d'una casa: ed alla fine mandarono a lui un Francese carnefice, chiamato Publio, perchè gli togliesse la vita. Dicono, che essendo di notte, e andando il Francese cercando di Mario al bujo, vide gli occhi suoi risplendere, come fuoco pel quale tremendo aspetto si spaventò in tal modo che non gli bastò l'animo di toccarlo. Mario sentendo lo strepito del carnefice, e dubitando delle insidie, si levò di letto, e poi che ebbe veduto il percussore con orrenda voce gridò; Sei tu tanto arrogante, che tu ardisca di volere uccider Mario? il Francese allora saltò fuori dell'uscio simile ad un furioso e pazzo, gridando io non posso uccider Mario. Per tal cagione adunque i Minturnesi furono presi da un certo timore di superstizione, e cominciarono maggiormente a dubitare di porgli le mani addosso, commossi ancora dalla fama da molto tempo già divulgata. Perciocchè si trova scritto che essendo Mario ancora in fascie, sette figliuoli d'un' Aquila gli caddero nella culla, e che l'indovino predisse che sette volte avrebbe un grandissimo magistrato.

Rivoltandosi adunque nell'animo i cittadini di Minturna queste cose, e stimando che il francese fosse stato impaurito dall'aspetto di qualche demonio, lasciarono andare Mario salvo, insinuandogli che andasse in altro luogo, dove

dove gli paresse potere stare più sicuro. Egli conoscendo assai bene essere cercato per ordine di Silla da' suoi ministri e soldati, prese il cammino verso il mare, andando sempre per tragetti, e fuori di strada, ed arrivato a Calibi vestito di foglie per non essere conosciuto, si riposò alquanto; ma udito certo strepito, si nascose sotto le foglie, e crescendo il sospetto tolse per forza una barchetta ad un vecchiarello, e sù di essa montò subitamente: ma essendo appena partito, si levò una fortuna tale, che il timone si ruppe, onde fu costretto lasciarsi condurre, dove la sorte lo menava. Fu adunque trasportato in una Isola, nella quale trovò alcuni de' suoi domestici che di fresco erano arrivati, e con essi passò in Barberia, dove gli fu vietato l'entrarvi, come a ribello del popolo Romano, da Sesto Pretore. Laonde gli fu necessario di far quella vernata in su il mare presso a' monti di Barberia. Stando Mario in quel luogo alcuni de' seguaci suoi lo andaron a trovare, tra' quali furono Cetego e Granio, Albinovano, e Letorio insieme figliuolo di Mario, i quali erano fuggiti al Re di Barberia, e dubitando della fede sua, erano venuti a Mario. Costoro adunque fatto proponimento di muover guerra contro la patria, come aveva fatto Silla, non avendo esercito, aspettavano attentamente, se qualche sorte si porgesse loro amica. In questo essendo in Roma Silla, il quale era stato il primo che con l'armi aveva occupata la Repubblica, ed era fatto potentissimo ad ottenere la monarchia, aveva posto termine spontaneamente alla violenza, parendogli essere vendicato de' suoi nemici; e però mandato innanzi l'esercito a Capua, usava la dignità del Consolato: ma i fautori de' ribelli, e gli altri sediziosi per l'assenza di Silla incominciarono a tener pratiche con quelli, ch'erano così uomini come donne, esortandoli che essendo Roma sprovista di soldati, con tale occasione richiamassero i cittadini fuorusciti, non lasciando indietro alcuna sollecitudine o spesa per condurre la cosa al fine desiderato, trattavano eziandio di torre la vita a' Consoli dubitando che mentre fossero vivi, niuno di quelli potesse ritornare. Poi che Silla ebbe finito il Consolato fu di nuovo confermato capitano della guerra contro Mitridate, come custode della pubblica salvezza: e Quinto Pompeo, ch'era l'altro Consolo, il po-

il popolo volle che avesse la custodia, fosse presidente d'Italia, e pigliasse il governo dell' esercito, il qual era prima alla cura di Gneo Pompeo. La qual cosa intendendo Gneo, ne prese grandissimo sdegno, e dispiacere, e venendo Quinto per ricevere da lui l' esercito, Gneo simulando l'odio, ricevè Quinto con lieto aspetto. Il giorno seguente sedendo Quinto nel luogo del tribunale, Gneo venne al cospetto suo, come privato, e dopo lui vennero molt' altri alla sfilata, tanto che in un subito lo misero in mezzo, e lo ammazzarono. Ed essendosi la maggior parte messa in fuga, Gneo come avesse a male che Quinto fosse stato morto ingiustamente, essendo ancora Consolo si fece loro incontro con turbata faccia, e riprese in questo modo la cura di quell' esercito. Silla intesa la morte di Quinto Pompeo, temendo della salute propria chiamò d' ogni parte gli amici, e tenevali appresso di se per sicurezza sua, ed affrettando il cammino si partì di Capua, e con l' esercito si condusse in Asia. Gli amici adunque de' fuorusciti, essendo Cinna stato creato Consolo dopo Silla, aveano in lui singolar fede, e di nuovo con molte persuasioni ridussero molti cittadini alla volontà loro, per finire quello che Mario aveva già disegnato e proposto di fare, principalmente chiederono, che i Romani fossero di nuovo mescolati, come era prima che Silla gli separasse, acciocchè le deliberazioni, che si doveano mettere a partito, si ottenessero più facilmente, la qual cosa si conoscea essere il principio della ritornata di Mario, e degli altri fuggiti, e cacciati con lui, opponendosi gli amici di Silla, e la parte più nobile de' cittadini. Cinna deliberando condurre a prezzo i nuovi cittadini, per corromperli fece donare dal pubblico trecento talenti. L' altro Consolo era Ottavio fautor della parte di Silla. Quelli, ch' erano con Cinna, occupata la piazza, fecero instanza, tenendo l'armi coperte, che le tribù fossero mescolate. Ma l' altra moltitudine, la quale pareva che avesse migliore consiglio era intorno ad Ottavio con le armi ancora essa coperte. Aspettando Ottavio il fine della cosa, gli fu significato la maggior parte de' Tribuni proibir quello che era stato fatto, ed essere levato gran tumulto de' nuovi cittadini, e con le spade ignude fare impeto contro a' Tribuni. Per il che Ottavio circondato dal-

dalla moltitudine d'ogni sorte, pigliò la volta della via sacra, e come un torrente si spinse in piazza, e caccionne quelli, i quali l'avevano prima occupata, e vedendo gli avversarj spaventati entrarono nel tempio di Castore, e di Polluce. Cinna voltò le spalle, e fuggirono uccisi molti, e gli altri seguitati insino alla porta. Ma Cinna confidandosi poter vincere mediante la forza, veduto il maraviglioso ardire di pochi, che resistevano, incominciò a percorrere la città, e invitare alla libertà i servi, ma non facendo alcun frutto uscì di Roma, e trasferitosi a Tivoli, ed a Preneste, alle quali città era stato poco innanzi da'Romani donata la cittadinanza, invitava i cittadini alla ribellione, ed ancora con somma industria raunava il danaro necessario per la guerra. Mentre che Cinna faceva questi provedimenti, alcuni fuggirono dal Senato, ed accostaronsi a lui, tra' quali fu Cajo Melonio, Quinto Sertorio, e l' altro CajoMario. Il Senato veggendo la perfidia di Cinna, che essendo Consolo aveva messa la città in pericolo, e sollevati i servi alla libertà, lo privò del nome di cittadino Romano, e della dignità del consolato, ed in suo luogo elesse Lucio Merula sacerdote allora di Giove, chiamato Flamendiale: il quale si dice, che portasse il cappello in capo, ed il velo in dosso del continuo, quando che gli altri sacerdoti usavano tale abito solamente ne' sacrificj, Cinna si voltò a Capua, dove era un' altro esercito de' Romani, osservando i primi e tutti gli altri partiti del Senato. E vestito con abito consolare, spezzò le verghe, e come spogliato della dignità, così parlò lagrimando: Da voi, o cittadini, fui ornato di questa dignità, il popolo me ne vestì, e il Senato senza voi me l' ha tolta, e questa ingiuria ho sopportato per amor vostro; perchè dunque ci bisognano le tribù, e gli squitini? quale sarà per l' avvenire la vostra autorità ne' consiglj, e nell' elezioni, o nelle dignità consolari se non potete conservare e mantenere le deliberazioni fatte da voi, e rivocarle, quando vi parrà? e parlato che ebbe, per commovere ed incitar più gli auditori stracciò la veste, e sceso dal tribunale si gittò in terra, e stette tanto disteso, che i soldati mossi a compassione lagrimando lo alzarono; e ripostolo nel tribunale gli posero in mano le verghe, come a vero Consolo, confortandolo a sperar bene, e prometten-

dogli andare con lui in tutti i luoghi, ed i primi obbligarono la fede loro a Cinna col giuramento: la qual cosa fu fatta poi da tutto il resto di quell' esercito. Fatto che ebbe Cinna queste provisioni, cominciò più sicuramente a percorrere le città confederate al popolo Romano, le quali si sforzava concitare alla guerra contro gli avversarj. Ricevuta dunque da ciascuna città certa somma di danari, incominciò ad essere ogni dì più in maggiore stima, in modo che molti cittadini si partirono da Roma, e andarono per unirsi con lui come quelli, che avevano a noja la tranquillità e riposo della Repubblica. Mentre che Cinna era occupato in queste cose, Ottaviano e Merula Consoli attendeano a fortificarsi dentro di Roma, facendo ripari alle mura, e i fossi intorno; ed in alcuni luoghi più deboli fecero le bastie. Oltre a questo, accrescevano l' esercito con soldati chiamati dalle città obbedienti al Senato, e specialmente di Lombardia. Mandarono ancora a Gneo Pompeo proconsolo, che venisse con ogni sforzo al soccorso della patria, con l' esercito, che avea seco; il quale accostatosi a Roma, si pose dinanzi alla porta Collina, e presso a lui nel medesimo luogo si fermò ancora Cinna. Mario avuta la notizia di questi movimenti, venne in Toscana con quelli, che l' aveano seguitato, a' quali vennero da Roma i servi loro, che furono più di cinquecento. Mario con la barba lunga, e con la chioma scompigliata a similitudine di uomo addolorato, andava per le città commemorando le guerre amministrate da lui, i trofei acquistati de' Fiamminghi, e sei suoi Consolati, e promettendo a tutti quei popoli, i quali desideravano intervenire come cittadini Romani agli squitini, di prestare loro ogni favore, fece un esercito di circa sei mila Toscani: co' quali andato a ritrovare Cinna, fu da questo gratamente ricevuto per compagno della guerra; ed essendosi congregati tutti insieme alla riva del Tevere, divisero l' esercito in tre parti. Cinna e Carbone si accamparono coi suoi dalla opposta parte di Roma, Sertorio dalle parti di sopra, e Mario verso la Marina; e fecero di nuovo un ponte sopra il Tevere per potere impedire, che in Roma non entrasse vettovaglia. Mario subito occupò Ostia. Cinna mandò una parte de' suoi ad Arimino, i quali s' insignorirono di quella città, ac-

acciocchè da quella banda non potessero venire alcune genti in favor del Senato. I Consoli spaventati, parendo loro aver bisogno di maggior forza, nè essendo a tempo di richiamar Silla dall' impresa d' Asia, insinuarono a Cecilio Metello, il quale attendea a spegnere le reliquie della guerra sociale intorno a' Sanniti, che più onestamente, che fosse possibile, si levasse dall' impresa, e venisse a soccorrere la patria assediata da' nemici. Mario intesa la cosa, si convenne co' Sanniti, i quali si congiunsero con lui. Dipoi intendendo, che Appio Claudio Tribuno de' soldati, era alla guardia delle mura di Roma, e del monte, che si chiama Gianicolo, ricordatogli il beneficio, ch' aveva ricevuto da lui, col favore suo entrò in Roma per la porta aperta, e insieme con lui entrò ancora Cinna; ma l' uno e l' altro ne fu ributtato da Ottavio e da Pompeo: ed in quel punto caddero dal cielo molte saette sopra l' esercito di Pompeo, le quali ammazzarono Pompeo; e molti de' più illustri. Mario avendo presa la vettovaglia, la quale veniva per la via di mare e pel fiume, andava scorrendo pe' luoghi vicini alla città, ne' quali era la munizione del grano postavi da' Romani. Assalite adunque fuori della opinione di ciascuno le guardie, prese Antonio, Aritia, Lavino, ed alcune altre città vicine. Avendo in questo modo chiuso il passo delle vettovaglie a' Romani per la via di terra, di nuovo prese il cammino con sicuro animo alla volta di Roma, per la via che si chiama Appia, e con Cinna, Carbone, e Sertorio, pose gli alloggiamenti presso a Roma dodici miglia. Ottavio, Crasso, e Metello erano con l'esercito all' opposta parte in sul monte Albano, dove aspettavano il successo della cosa, e benchè e per virtù, e per numero di gente fossero superiori, temevano nondimeno porre la salute della patria a discrezione della fortuna in una sola battaglia. Cinna fece mandare un bando sotto le mura della città di Roma, che sarebbe libero qualunque servo venisse nel campo suo. Onde molti fuggirono a lui. Il Senato veggendo le forze degli avversarj ogni dì crescere, considerando che la carestia moltiplicava nella città del continuo, e dubitando per questo della instabilità e mutazione del popolo, incominciò a temere assai, ed a mancargli l' animo: onde prese partito mandare amba-

 scia-

sciatori a Cinna per trattar la riconciliazione. Cinna domandò prima agli ambasciatori, se venivano a lui, come a Consolo, o piuttosto, come a privato. Non sapendo gli ambasciatori che rispondere, ritornarono in Roma, e già molti andavano a Cinna, alcuni per timore della fame, altri per essere più inclinati alla parte di Cinna, ed alcuni per vedere il fine della cosa. Cinna già sicuro s' accostò alle mura presso a un tratto di balestra. Quelli, i quali erano con Ottavio, dubitavano pigliar la zuffa per il numero de' fuggitivi nel campo di Cinna. Al Senato crebbe molto più la paura, e parendoli cosa empia spogliare della dignità del Consolato Lucio Merula, creato Consolo in luogo di Cinna, massimamente non avendo errato, e veggendo nondimeno ogni dì crescere il male deliberò mandar nuovi ambasciatori a Cinna, come a Consolo, non credendo però fare alcun frutto, ma solamente per chiedere a Cinna, che promettesse con giuramento, che entrando in Roma, non permetterebbe che si facesse alcun omicidio. Non volle Cinna peraltro giurare, ma promise volontariamente, che non sarebbe cagion di uccision alcuna, e chiese, che Ottavio fosse fatto partire, acciocchè non gli intervenisse alcuno incommodo contro sua voglia. E queste cose rispose agli ambasciatori sedendo nel tribunale, come Consolo. Mario, il quale sedea appresso, non parlò alcuna cosa, ma con la ferocia del volto assai dimostrò quello che avesse in animo operare crudelmente contro gli avversarj. Al Senato fu necessario accettare le condizioni proposte da Cinna: e chiamato dentro Mario, e Cinna, Mario sorridendo, e con simulazione disse non esser lecito a' ribelli entrare in casa loro, se prima non erano chiamati dall' esilio. Allora i Tribuni revocarono l' esilio loro, e tutti quelli, ch' erano stati cacciati da Silla: ed essendo ricevuti dentro con timore, ed ispavento di tutta la Città, non prima furono scavalcati, che incominciarono a mettere in preda le case di quelli, i quali stimavano essere nel numero de' nemici loro. Cinna e Mario per assicurare Ottavio chiesero che desse loro il giuramento, che non l' offenderebbero. Ma gl' indovini il confortarono, che non credesse loro, e gli amici ancora l' esortavano a fuggire. Ma esso promettendo di non abbandonar mai la città, mentre fosse Consolo stan-

stando nel mezzo del Gianicolo, si fece innanzi co' più eletti dell'esercito. Dipoi essendo salito nel tribunale con la veste consolare, e con le verghe, e la scure, secondo il costume del Consolo, si pose a sedere, correndo Censorino contra lui con alcuni soldati: e per questo di nuovo stimolato dagli amici che si rititirasse con l'esercito al sicuro, e uscisse di Roma, con menarli il cavallo, non però volse rizzarsi, non avendo, come costante, alcuna paura della morte. Allora Censorino, gli pose le mani addosso, e sbattutolo dal seggio gli staccò la testa dal busto; e presentolla a Cinna, il quale la fece ficcare in una lancia, e porre in piazza. In simil modo fu fatto delle teste de' primi, che furono morti. Nè però fu posto fine all'odio. Perciocchè incominciando da Ottavio, non facevano alcuna differenza più da' Senatori, e cavalieri, che dell'altra moltitudine; e tutte le teste de' Senatori appiccavano in piazza. Nessuna riverenza era avuta verso gli Dei, niun timore di pena nè dello sdegno delli uomini ritenea le scelerate mani: ma aggiugnendo crudeltà a crudeltà, commettevano ogni sceleratissimo eccesso. Perilchè tagliando a pezzi gli uomini crudelissimamente, segavano il collo a' morti, per fare l'aspetto della rovina, e uccisione tanto più miserando, e scelerato, e per dare a gli avversarj tanto maggiore spavento e timore. Cajo, e Lucio Giulio, e Attilio Eranio insieme fratelli, e Publio Lentulo, Cajo Nemistorio, e M. Bebio, tutti Senatori, furono uccisi nella via. Crasso fuggendo insieme col figliuolo, e veggendosi seguitare da' nemici, uccise prima il figliuolo: ma egli non potè scappare dalle mani loro, perchè fu preso, e morto crudelmente. M. Antonio Prisco, oratore eccellente, fuggendo, tra villa, e villa, fu nascoso da un lavoratore, che lo ricevè benignamente, e mandò a comprare del vino un suo servo il quale domandato dall'oste, perchè egli ricercava il vino con tanta diligenza, e sollecitudine, gli disse la cagione all'orecchio. Partito il famiglio col vino, l'oste corse a Mario, e gli rivelò il fatto. Onde Mario avendone gran letizia prese la cura di farli togliere la vita: ma ritenendolo gli amici, fu deputato alla indegna morte di tanto e sì grave, ed eccellente cittadin Romano il tribuno de' cavalieri, il quale mandò innanzi a se gli altri, perchè gli ponessero le mani ad-

dos-

dosso. Antonio essendo eloquentissimo nell' arte del dire, conteneva questi dalla violenza con soavissime e ornatissime parole, favellando pietosamente, insino che il Tribuno entrato in casa, e maravigliandosi, che i suoi soldati stessero così attenti in ascoltare Antonio, fu tanto inumano, e crudele che gli pose le mani addosso, e ammazzollo mentre che orava con maravigliosa eloquenza, e il capo suo portò al cospetto di Mario: e così fu morto il principe dell' eloquenza Romana. Cornuto fu salvato da' servi con questa singolare industria. Tolsero un corpo morto, e rizzarono una stipa, e messovi dentro fuoco, a quelli che cercavano il padrone, mostravano l' arrostito busto, la qual cosa facilmente fu creduta da' cercatori. Quinto Achario osservando il tempo, nel quale Mario doveva sacrificare, entrò nel tempio, e postosegli in ginocchioni a' piedi, li chiese perdono sperando poterlo facilmente nel sacrificio impetrare. Mario avendo già cominciato a sacrificare, come ebbe veduto Achario entrato nel tempio, comandò che fosse morto. Il capo suo, e quelli di M. Antonio, e d' alcuni altri Senatori, e Pretori, furono similmente sospesi in piazza: e quello, che fu da assere stimato e crudele e scelerato più che nessun' altro, fu che a niuno fu conceduta la sepoltura, ma furono i corpi di sì eccellenti e onorati Cittadini lasciati straziare da' cani, e dagli uccelli. Sarebbe troppo lungo narrar tutte le uccisioni, ruine, le quali furono fatte d' infiniti miseri, e innocenti Cittadini, gli esilj, e le confiscazioni de' beni, le privazioni degli ufficj, e le revocazioni delle leggi fatte massime da Silla. Tutti i principali amici e parenti di Silla furono morti, la casa sua fu spianata insino a' fondamenti, tutti i suoi beni confiscati, ed egli fu per decreto pubblico dichiarato nemico e ribello del popolo Romano; la moglie e i figliuoli si salvarono appena col fuggire. La moltitudine oltre a ciò non lasciava alcun male indietro, ma per gratificare a grandi, commettea ogni maniera di crudeltà. Merula fu accusato, ch'era stato eletto Consolo indegnamente in luogo di Cinna, e fu ancora accusato Catulo Luttazio che era stato già collega di Mario nella guerra de' Fiamminghi; ed il quale, benchè fosse stato da Mario salvato, nondimeno poi, quando il medesimo fu cacciato di Roma, come ingra-

ingrato, gli fu acerbissimo avversario. Costoro adunque essendo nascosamente guardati, furono un dì solennemente chiamati in giudicio. Era necessario che per il trombetta fossero citati li rei quattro volte in certi luoghi distanti l'un dall'altro prima, che potessero esser presi. Merula conoscendo non potere iscampare, si tagliò le vene, e prima si trasse il cappello di testa, perchè non era lecito che il sacerdote morisse con esso in capo. Catulo si rinchiuse in una cameretta murata di fresco, e bagnata per tutto, e messivi dentro dei carboni accesi, restò affogato dalla umidità. Tutti i servi, i quali citati con la trombetta erano rifuggiti a Cinna, furono liberati, e questi percorrendo le case non solamente le rubbavano, ma tagliavano a pezzi qualunque si parava loro innanzi, non perdonando a' propri padroni. Cinna avendoli ripresi più volte, e non giovando, mandò loro una notte addosso due squadroni di soldati Francesi, essendo la maggior parte a dormire, e tutti insino a uno fece morire. Così questi servi sceleratissimi sopportarono la meritata pena del peccato loro, massimamente commesso contro a' loro padroni. Nel seguente anno furono creati Consoli Cinna, e Mario, sette volte già ornato della dignità consolare, il quale essendo volto con ogni studio in pensare tutti i modi crudeli contra Silla, morì nel primo mese del suo consolato: e in suo luogo fu eletto da Cinna Valerio Flacco, e mandato in Asia, ma morendo ancora Flacco, prese Cinna Carbone per suo collega nel Consolato. Silla avendo intera notizia delle crudeltà fatte dagli avversarj contro di se, e contro gli amici suoi, affrettando il ritorno suo, deliberò porre fine alla guerra con Mitridate. Onde fece pace con lui, avendo, come abbiamo scritto nella istoria Mitridatica, in tre anni morti in guerra cento sessanta mila soldati di Mitridate, e vinto la Grecia, la Macedonia, la Ionia, e l'Asia, e molte altre nazioni, le quali solevano ubbidire à Mitridate, e tolte la navi al Re, e rinchiusolo ne' confini del regno paterno. Partì adunque d'Asia con un' esercito grande, e tremendo, ed espertissimo nelle guerre, e insuperbito molto per la gloria delle imprese fatte, e delle vittorie acquistate; il qual nondimeno era molto ossequente a Silla. Menava seco ancora Silla copia di navi non piccole, e gran som-

somma di danari, e di tutte le altre provisioni accommodate e necessarie alla guerra. Venuta a Roma la nuova di tanto apparecchio, gli avversarj di Silla incominciarono a temere grandemente, e principalmente ad impaurirsi Cinna e Carbone Consoli. Il perchè mandarono in tutta l'Italia per raunare gente, danari, e vettovaglia, e per fare noto a tutte le città, in quanto pericolo si trovassero le cose d'Italia pel ritorno di Silla, acciocchè ogn'un si preparasse alla difesa. Mandarono oltre a ciò con somma prestezza un'armata di più navi in Sicilia, per guardare quella marina, e finalmente non fu da loro tralasciata alcuna provisione per esser forti et in ordine a resistere, benchè temessero del continuo. Silla mandò ambasciatori al Senato, commemorando le cose fatte da lui in beneficio della Repubblica prima in Barbaria contra Jugurta Re di Numidia essendo ancora Questore, e contra a' popoli di Fiandra, essendo commessario del campo, e in Sicilia quando fu mandato con l'esercito, e poi nella guerra d'Italia chiamata sociale, e ultimamente contro Mitridate, inalzando magnificamente questa ultima impresa, e raccontando le nazioni quasi innumerabili, le quali essendo sotto l'Imperio di Mitridate, egli aveva sottoposte e fatte obedienti al popolo Romano, e che ultimamente avendo per compassione dato ricetto a' Cittadini cacciati da Mario e da Cinna, e fatto in beneficio della patria tante gran cose, per rimunerazione delle fatiche sue, e de' pericoli sopportati era stato pubblicato ribello, la casa sua ruinata, morti gli amici, e la donna co' figliuoli fuggiti essersi a pena potuti ridurre salvi al cospetto suo. E però lo aspettassero, perchè tosto verrebbe vendicatore di tante ingiurie, non solamente contro i Cittadini, ma contro le mura della città, ma a' Cittadini nuovi e alle altre città faceva intender, che non temessero, perchè non avea alcuna giusta ira contra di loro. Grandissimo terrore adunque ebbe tutta la città di Roma per la ambasciata di Silla. Onde parve ai Senatori massimamente necessario mandare ambasciadori a Silla per quietarlo, e farli qualunque promessa e obbligo per la satisfazione del ricevuto danno ed ingiuria; e comandò a' Consoli Cinna e Carbone, che non facessero alcuno apparecchio contro Silla, ed essendo partiti gli ambasciadori, Cinna, e Car-

Carbone per non essere astretti ad intervenire alle nuove elezioni de' Magistrati, i quali si doveano creare da vicino, si partirono di Roma, e andavano per tutta l'Italia raunando esercito per farsi innanzi contro Silla in Liburnia, dove per la via di mare indrizzavano tutte le genti loro. Di queste una parte ebbe prospera navigazione; ma quelli, che seguirono di poi, furono in modo sbattuti dalla tempesta del mare, che non potendo afferrare il porto, si ritornarono a casa, come se contra la volontà loro fossero mandati alla guerra civile: e per questa cagione gli altri ricusavano andare in Liburnia. Cinna ricevendone grandissimo dispiacere, fe chiamare a se tutti gli ambasciadori de' luoghi, che ricusavano obedirli, e questi presi da ira vennero a lui con intenzione di prestarsi ajuto l'un l'altro, se Cinna gli volesse sforzare. Uno de' due littori andando per una certa via, e comandando che un viandante fosse preso, un soldato tolse al littore la verga di mano, e lo battè gravemente. Cinna comandò, che il soldato fosse preso, e subito si levò il rumore, e nel tumulto alcuni incominciarono a lapidare Cinna, onde quelli, che gli erano più d'appresso, trassero fuori l'arme e assaltarono Cinna, e tagliaronlo a pezzi, essendo ancora Consolo.

Carbone andava costeggiando iutorno a Liburnia posto in grandissima paura e confusione. I Tribuni intesa la morte di Cinna, richiamarono Carbone alla città, acciocchè fosse presente alla creazione del suo nuovo collega, minacciando che se non compariva, lo priverebbero dell' officio. Onde egli finalmente tornò a Roma e propose la creazione del nuovo Consolo: ma essendo quel dì riputato infame, differì la cosa al dì seguente: ancora fu opposto, che in quel dì non si dovea fare elezione, perchè in sul tempio di Venere e della Luna, era caduta la saetta: gl' indovini pronunciarono che la creazione de' Magistrati nuovi si dovesse differire al principio della state, e in questo modo Carbone sedea solo nel Consolato. Essendo in questo mezzo gli ambasciadori del Senato venuti alla presenza di Silla, e avendo esposto la loro commissione, fu risposto loro nell' infrascritto tenore. Non potere in alcun modo esser amico a chi in tanti modi lo avea ingiuriato: ma nondimeno esser contento perdonare a quelli, che voleano volontariamente

rimettersi nelle braccia sue, ne' voler fare alcun' altra convenzione d' accordo, se prima non entrava con l' esercito in Roma. Per la qual risposta si comprese chiaramente la pessima disposizione di Silla contro gli avversarj, e l' animo suo volto alla tirannide: il qual sospetto accrebbe molto più la richiesta sua: perchè domandò al Senato che facesse restituire nel primiero grado tutti quelli, a' quali era stato tolto o la dignità, o le sostanze, o il sacerdozio o alcuna cosa d' importanza. Ma quelli, che erano mandati da Silla al Senato, essendo fermi a Brindisi, e avendo inteso Cinna esser morto, e che in Roma si poteva entrare difficilmente, si tornarono indietro. Silla accompagnato da cinque legioni d' Italiani, e da seimila cavalieri, d' alcuni altri soldati di Macedonia e della Morea, menava seco un esercito di circa quarantamila persone, e prese la volta di Patrasso, e da Patrasso si condusse a Brindisi con seicento navi, ed essendo ricevuto da' Brindisini graziosamente, gli fece esenti, la quale esenzione dura insino al presente tempo. In questo mezzo Cecilio Metello, il quale fu poi chiamato Pio, ed era stato lasciato per comporre e finire le reliquie della guerra sociale, e da Cinna e da Mario era stato confinato, e per questo aspettava nella riviera di Genova il fine della cosa, chiamato e invitato da Silla per collega della guerra, subito andò ad unirsi con lui in compagnia di quella impresa. Dopo Metello venne a Silla Gneo Pompeo, il quale non molto dipoi fu cognominato Magno, figliuolo di quel Pompeo, il quale abbiam detto di sopra, che morì di saetta celeste. Costui essendo riputato poco benevolo a Silla, venne a lui per levargli ogni sospetto, menando seco una legione di Marchigiani in memoria della gloria del padre, il quale avea grandissima riputazione e credito, e poteva assai in tutta la Marca, e poco dipoi ne aggiunse alla prima due altre, e fu Pompeo in molte cose molto utile e fruttuoso a Silla. Per la qual cagion, essendo ancora giovanetto, fu da Silla molto onorato, e tra l' altre cose non si rizzava mai a chi gli veniva dinanzi se non a Pompeo, il quale mandò in Barberia a disciogliere la compagnia di Carbone, e perch' egli restituisse Jempsale scacciato dal regno de' Numidi: e fugli concesso da Silla il trionfo di Numidia, benchè Pompeo fosse ancora nel fiore della gio-

giovinezza: e dall' ordine de' Cavalieri tirato a maggior grado fu mandato in Ispagna contro Sertorio, ed in ultimo dopo Silla finì la guerra di Mitridate. Venne eziandio a Silla Cetego, quale con Mario e con Cinna era stato acerbissimo suo nemico, e cacciato con essi di Roma, presentossi a Silla supplichevolmente, offrendosi apparecchiato a tutto quello, che Silla gli comandasse. In questo modo Silla stipato e da un copioso esercito, e da molti cittadini illustri, si facea del continuo più innanzi con Metello verso la città. I nemici dunque di Silla ricordandosi della natura sua, e delle cose, le quali erano state fatte pubblicamente contro lui; e considerando, che la casa gli era stata disfatta, e le robe e sostanze confiscate, gli amici suoi morti crudelmente, e la moglie co' figliuoli esser appena potuta fuggire, erano certamente presi da grandissimo timore: e giudicando non essere alcun mezzo fra la vittoria e perdita, si sforzavano concitare e commovere i Consoli ad ira e odio contro Silla; e distribuendo eserciti per tutti i luoghi d' Italia più importanti, raunavano insieme e danari, e vettovaglie, quanto era loro possibile: e benchè paresse loro esser venuti ad uno estremo pericolo, non però lasciavano indietro alcuna provisione, diligenza, studio, o prontezza. Similmente Cajo Norbano e Lucio Scipione ambedue Consoli, e con loro Carbone, il quale parimente esercitava l' ufficio di Consolo, infiammati con pari odio contro Silla, e stimolati dalla coscienza e dal timore delle cose, le quali avevano commesse contro di lui, con molta maggiore sollecitudine e vigilanza, che gli altri, raunavano dentro più numero di gente, ch' era loro possibile, ed apparecchiavansi e dentro, e di fuori opporsi all' impeto di Silla. Dal principio la benevolenza di tutti era inchinata verso i consoli, perciocchè veggendo Silla voltare l' armi contro la patria, si acostavano a' consoli come ad una certa immagine della Repubblica, essendo molto ben certi Silla non solamente avere in animo la vendetta, e punizione delle ricevute ingiurie, ma dover mettere tutta la misera città a ferro, a foco, e fame: la qual opinione certamente non fu vana. E benchè le guerre passate l' avessero consumato ogni cosa, e che in una battaglia spesse volte fossero morti e dieci e venti mila uomini, e intorno a Roma più che cin-

 quan-

quanta mila: nondimeno pensavano, che Silla contro questi, che restavano non avesse a lasciare indietro alcuna crudeltà, fino a tanto che saziata l'ira sua e il furore, divenisse Monarca di tutto il principato Romano, e sottomettesse al suo arbitrio e volontà ogni cosa. Questo certamente si conobbe essere stato loro annunziato da un certo demonio: imperocchè molti erano spaventati, e in pubblico, e in privato, per tutta l'Italia, senza alcuna ragione, e ogni dì uscivano fuori molti prodigj, e segni di futura calamità, trà quali fu una musa, che partorì, una donna che partorì una vipera. Vi furono oltre a ciò alcuni terremoti, i quali scossero tutta la città di Roma. Il Campidoglio arse a caso, nè si potè intenderne la cagione, essendo stato intero già anni più che quattrocento. Tutti questi prognostici significavano, come l'esperienza dimostrò poi la moltitudine de' cittadini tagliati a pezzi, la distruzione d'Italia, la ruina della città, e la morte e ruina della Repubblica, e libertà Romana. Il principio di tanti mali fu quando Silla fece scala a Brindisi nella centesima settuagesima quarta olimpiade. Conviene, che la lunghezza di questa guerra sia riferita alla grandezza dell'opere fatte, non come da cittadini a cittadini ma come da nemici a nemici, quale fu tanto fastidiosa, quanto grande, combattendosi per odio, e per vendetta, cosicchè in breve furono commesse cose inaudite e crudeli. Durò tre anni in Italia, insino a tantoche Silla ottenne il principato, nel qual tempo furono fatte molte battaglie, espugnate molte fortezze, e fatti molti assedj: sicchè l'Italia vide in poco tempo tutte le sorte di miserie e guerre repentine le quali acciò che siano più manifeste, ho descritte per ordine nel modo, che segue.

La prima battaglia fu a Cannusio, commessa da' Proconsoli di Silla contro Norbano Consolo, nella quale furono uccisi circa seimila soldati dell' esercito di Norbano: de' Sillani perirono solo circa settanta, benchè molti ne fossero feriti. Norbano si rifugiò a Capua, essendo Metello e Silla presso a Tiano, a quali venne Lucio Scipione con le genti sue molto in disordine per chiedere la pace, non perchè avesse speranza d'ottenerla, ma perchè vedeva i suoi soldati avere incominciato a mancare della fede. Scipione avendo dati e ricevuti gli ostaggi secondo la convenzione

entrò

entrò in campo, e tre solamente d'ogni parte vennero insieme a parlamento. Stando adunque con silenzio l'esercito dall'una parte e dall'altra, e aspettando d'intendere le condizioni dell'accordo, Sertorio nel passare dal canto di là, s'insignorì di Sessa, la qual ubbidiva a Silla in quel tempo, Silla sdegnato e acceso d'ira se ne dolse gravemente con Scipione. Egli o perchè fosse consapevole del fatto, o perchè non sapesse che rispondere, come cosa non aspettata da Sertorio, rimandò gli ostaggi a Silla. L'esercito del Consolo maravigliandosi non poco della presa fatta da Sertorio durante la tregua, e della liberazione degli ostaggi fatta da Scipione senza esserne richiesto, dandone tutta la colpa a' Consoli, nascosamente fece intendere a Silla, che avvicinandosi, si unirebbono con lui. Silla adunque subitamente si fece innanzi: il che veggendo i soldati de' consoli, tutti andarono dal canto di Silla in modo che restati Scipione Consolo, e Lucio suo figliuolo soli nel padiglione, furono presi e menati a Silla. Benchè a me non paja verisimile, nè cosa degna di capitano, che Scipione non avesse notizia d'una congiura di questa sorte trattata da tutto l'esercito, anco mi persuado che fosse di suo consentimento e ordine, per fuggire infamia di traditore: la qual cosa poi si dimostrò dall'aver Silla senza dolersi di Scipione in alcuna parte lasciato andare lui e il figliuolo liberamente. Dopo questo, mandò a Capua ambasciadori a Norbano, o per ritrarlo in sua compagnia, o perchè temeva l'impeto d'Italia, la quale pareva che tutta fosse volta al favore de' Consoli, ovvero per inganar Norbano, ma non gli essendo fatto alcuna risposta (perchè Norbano temeva la fraude di Silla, e dall'altra parte era molto riverito dall'esercito, e però si confidava assai nelle sue forze) Silla se gli fece appresso, come suo nemico. Norbano fece il simile, ma per diversa via. Carbone in questo mezzo ritornò a Roma, e comandò che Metello, e gli altri, i quali abbandonato il Senato erano fuggiti a Silla, fossero fatti ribelli del popolo Romano. In questi medesimi dì il Campidoglio arse un' altra volta, alcuni dicono per opera di Carbone, alcuni per ordine de' Consoli, alcuni per comandamento di Silla: nientedimeno la verità è incerta. Sertorio, il quale era stato già eletto pretore di Spagna, parendogli stare con qual-

qualche pericolo avendo preso Sessa, e dubitando dell'odio di Silla, andò in quella provincia; ma non essendo ricevuto da' primi Pretori, diede molte fatiche, e danni a'Romani, i quali erano in quel luogo. L' esercito e le forze de' Consoli ogni dì crescevano, essendo la maggior parte d' Italia, come abbiamo detto, in loro ajuto, e quella parte massimamente di Lombardia, la quale è vicina al Pò. Silla ancora non istava ozioso, ma per tutti i luoghi d' Italia mandava de' suoi, tirando molti al favore suo, per amicizia, o per timore, o per danari; e in questo modo si consumò il resto di quella state. L' anno seguente furono creati Consoli Papirio Carbone un' altra volta; e Mario parente di quel Mario illustre, non passando ancora l' età di anni ventisette. Il verno dipoi e i freddi grandi, i quali durarono lungamente, fu cagione che non si potesse fare alcuna cosa degna di notizia. Essendo già venuta la primavera, un giorno sul mezzo dì fu fatto sul fiume Tesino una grandissima battaglia tra Metello, e Carinna, uno de' pretori di Carbone. Carinna avendone morti assai, fu il primo a fuggire, e Carbone incominciò ad assediare Metello, ma intendendo poi, che Mario l' altro Consolo, era stato vinto a Prenestina, si accampò ad Arimino: dove assalito da Pompeo, ricevè non mediocre ruina. Mario essendogli stata tolta la vettovaglia da Silla, si ritraeva a poco a poco, tanto che arrivato al Sacriporto, fece armare il campo e venendo alle mani, si combattè ferocissimamente, tanto che finalmente incominciando ad inchinare la sinistra schiera, cinque colonnelli di fanti, e due squadre di cavalli, senza aspettare altro, con gli stendardi innanzi, fuggirono a Silla, onde ebbe principio la ruina di Mario, perchè molti di quelli, che gli restarono, furono uccisi, e gli altri fuggirono alla volta di Preneste. Silla con grandissima prestezza andò loro dietro per porre le mani addosso a Mario. I Prenestini misero dentro quelli, ch' erano arrivati prima, e vedendo che Silla era già vicino alla città, chiusero le porte, e tirarono Mario dentro alle mura con le funi. Di quelli che restarono di fuori, fu da Silla fatta grande uccisione, e molti rimasero prigioni, de' quali fece morire tutti quelli ch' erano Sanniti, come popoli nemici continui de' Romani. In questi medesimi dì, il resto dell'

eser-

esercito di Carbone fu superato da Metello, e nel combattere fuggirono a Metello cinque squadre di Carbone. Pompeo ancora egli ruppe Mario intorno a Siena, ed entrato nella città la saccheggiò tutta. Silla avendo rinchiuso Mario in Preneste, circondò la città con un fosso, della qual'opera diede la cura a Lucrezio Ofella, come se avesse deliberato vincer Mario non col ferro, ma con la fame. Il perchè Mario vinto da disperazione, deliberò far morir quelli, i quali riputava proprj nemici. Per la qual cosa comandò a Bruto suo Pretore, che facesse raunare il consiglio sotto specie di voler consultare alcune cose, dove ordinò che ancora intervenissero, e fossero tagliati a pezzi Publio Antistio, e l'altro Papirio Carbone, Lucio Domizio, e Muzio Scevola Pontefice de' Romani. Questi due furono uccisi nel consiglio, come Mario avea comandato; ed i corpi furono sommersi nel fiume, acciocchè non avessero altra sepoltura. Silla in questo mezzo mandò la maggior parte del suo esercito alla volta di Roma, e comandò a' Capi che pigliassero le porte della città, e non potendo, si riducessero a Ostia. Nel cammino erano ricevuti dalle città con grande timore e sospetto, ed erano aperte loro le porte in ogni luogo. Poichè le genti di Silla furono accostate a Roma, egli comparse all'ultimo, ed accampossi con tutto l'esercito nel campo Marzo, dinanzi alle porte della città, e poi che ebbe ordinate le squadre per entrare dentro per forza, vedendo che niuno se gli faceva incontro, entrò in Roma senza alcuna difficoltà. Allora tutti gli avversarj furono dispersi, e abbandonarono la città. Silla primieramente confiscò tutte le loro sostanze, e dipoi le fece vendere all' incanto. Secondariamente fatto raunare il popolo nel consiglio, si condolse del presente stato della Repubblica, e confortò ciascuno a stare di buon animo, perchè in breve darebbe ottimo rimedio ad ogni cosa, e ridurrebbe tutta la città in esser migliore di quello fosse stata mai ne' tempi passati. Dopo questo lasciati de' suoi una parte alla guardia della città, egli andò a Chiusi, nel qual luogo i suoi emuli avevano fatto campo grosso. In questo tempo erano venuti in favor de' Consoli alcuni uomini d'arme Spagnuoli, mandati da' loro signori. Appiccata dunque la zuffa in su la riva del fiume Glanio,

Silla

Silla ne ammazzò di questi circa cinquecento, e dugento cinquanta fuggirono nel campo suo. Tutti gli altri ammazzò Carbone, o per isdegno della subita mutazione di queste genti, o per sospetto, che gli venne della perfidia loro. Nel medesimo tempo Silla ruppe un' altra parte dell' esercito nemico presso a Saturnia, e Metello per la via di mare trasferitosi a Ravenna, ridusse alla sua divozione la regione degli Uritani, paese molto fertile ed abbondante: e più oltre alcuni de' soldati di Silla entrati di notte in Napoli per trattato, tagliarono a pezzi la maggior parte di quelli, che v' erano dentro da pochi in fuori, i quali ebbero spazio di fuggire; e presero le triremi, che v' erano in porto. Tra Silla e Carbone fu fatto a Chiusi un terribil fatto d' arme, il quale durò da mezzo dì insino al tramontar del Sole: perchè combattendo l' uno, e l' altro con incredibil ferocia d' animo, ed essendo la pugna pari, la notte staccò la zuffa. Nel medesimo tempo Pompeo e Crasso pretori di Silla, nel territorio di Spoleto ammazzarono circa tre mila soldati di Carbone, e assediarono in modo Carinna, il quale avea gli alloggiamenti dalla parte opposta, che fu necessario a Carbone mandarli un' altro esercito col soccorso. Della qual cosa avendo Silla notizia, posto l' aguato ne ammazzò pel cammino circa due mila. La notte seguente Carinna veduto il tempo esser molto oscuro per la pioggia, e per il vento, e pensando, che per questo i nemici non dovessero star molto attenti alla guardia, fuggì per uscire dal pericolo. Carbone avendo già inteso, che Mario suo collega era assediato dalla fame, mandò Mario a Preneste con otto legioni, alle quali Pompeo posto in aguato facendosi incontro in un passo stretto, tagliò la via: ed uccisi buon numero di soldati, assediò il resto rinchiusi in un certo colle: per la qual cosa Mario nascosamente si fuggì. L' esercito dando a lui tutta la colpa dell' aguato di Pompeo, preso da ira e da sdegno, e tolte le bandiere, si ridusse ad Arimino, e tutti i soldati si tornarono alle loro patrie, in modo che col capitano non restarono altro, che sette squadre. Avendo adunque Mario avuto infelice sorte, andò a ritrovar Carbone. In questo tempo medesimo Marco Lamponio di Lucania, Ponzio Telesino, e Capineo Gutta conducevano

seco

seco di Sanniti circa settanta mila soldati per liberar Mario dall' assedio. Silla aspettandoli ad un passo stretto, al quale bisognava che costoro arrivassero, serrò loro la via, in modo che Mario al tutto disperato d' ogn' altro soccorso, incominciò a fabbricare una rocca a lato alla città nel mezzo d' un campo spazioso, e ampio, con intenzione di mettervi dentro tante munizioni, e soldati, che potessero levar Lucrezio dall' assedio. Ma avendo già fatto la maggior parte, e provate varie cose, vedendo non fare alcun frutto, si ritornò dentro con l' esercito. In questi dì medesimi Carbone e Norbano si condussero con un' altro esercito a Faenza, essendo sul tramontar del Sole, cosicchè del Sole appena restava un ora; e con poca prudenza essendo impediti da molti vignali, i quali erano intorno alla terra, commossi d' ira contra la loro avversa fortuna, fecero armare il campo, e ordinaronsi per appiccar il fatto d' armi con Metello sperando poterlo facilmente superare, come assaltato improvisamente. Onde dato con grandissimo strepito e tumulto il segno della battaglia, vennero alle mani. Metello in tanto subito caso non si avvilì, ma usando la sua singolar fortezza e virtù d' animo con incredibil prestezza ordinò i suoi, e appiccatosi co' nemici, nel primo assalto incominciò ad esser superiore, ed in poco tempo fu vittorioso; perchè in verità gli avversarj combattevano con isvantaggio, impediti massimamente dalle vigne, e dalla incommodità del luogo, e del tempo. Ne furono morti tanti, che si dice che passassero il numero di dieci mila: e sei mila fuggirono nel campo di Metello, il resto si voltò in fuga. Un' altra legion di Lucani sotto Albinovano, intesa la rotta di Carbone, si accostò con Metello. Albinovano poco dopo secretamente congiurò con Silla, e assicuratosi con lui, e impetrato perdono, senza scoprirsi altrimenti, essendo ancora nel campo di Carbone, invitò a cena, come amico Norbano, e gli altri capi, i quali erano con lui. Cajo Antipestro, e Fulvio Fimbria suo fratello, e tutti gli altri pretori di Carbone, essendo a mensa, eccetto Norbano, che non vi si volle ritrovare, furono tagliati a pezzi nel padiglione, per ordine e commissione di Albinovano, che di subito poi fuggì a Silla. Norbano intesa ad Arimino questa crudeltà, e che molti de' propinqui eserciti

citi erano fuggiti a Silla, dubitando, come suol intervenire ne' casi avversi, che niuno degli amici avesse a perseverare nella fede, montò su di una privata navicella, e nascosamente si fe portare a Rodi. Dove essendo chiesto da Silla, vedendo che i Rodiani consentivano a Silla, nel mezzo della piazza si percosse con un coltello, e così si uccise. Carbone con animo invitto comandò a Damasippo, che con due legioni si conducesse a Preneste, per tentar nuovamente liberar Mario dall' assedio: ma neppur queste genti poterono passare per le angustie de' luoghi, i quali erano guardati da Silla. I Francesi in questo tempo essendo restati, senza Norbano loro capo, nell' alpi di sopra con una folta schiera si unirono con Metello, e Lucullo rinchiuse il resto dell' esercito di Carbone, il quale era presso a Piacenza. La qual cosa intendendo Carbone avendo ancora insieme circa trenta mila soldati a Chiusi sotto la sua obedienza, e due legioni di Damasippo, e molti altri sotto Mario e Carinna, e gran copia di Sanniti, conoscendo la fortuna essergli al tutto contraria, si fuggì con alcuni amici in Barbaria mal contento, e disperato, confidandosi, che i Barbari per suoi conforti, e a sua instanza facilmente avessero a pigliare le armi contra l' Italia. Quelli, che erano restati a Chiusi, vennero alle mani con Pompeo presso alle mura della città: e poichè ebbero combattuto per buono spazio virilmente, nel fine furono rotti, e ne perirono circa venti mila. Gli altri, che camparono, tutti si ritornarono alle proprie case. Carinna, Mario, e Damasippo, parendo loro essere condotti in manifestissimo pericolo, si ridussero tutti insieme in certi passi stretti e accompagnati da' Sanniti, deliberarono per uscire del pericolo aprirsi la via per forza. La qual cosa non potendo conseguire, voltarono le genti verso Roma, come prive e d' uomini, e d' arme, per impedire il passo delle vettovaglie: e essendo già presso a Roma circa venti miglia, presero gli alloggiamenti ad Albano.

Silla inteso il disegno di costoro, dubitando che per la venuta loro la città non facesse mutazione, mandò innanzi una parte de' suoi con somma prestezza, acciocchè si opponessero agli avversarj nel cammino, e impedissero loro il passo. Egli con grandissimo sforzo di gente seguia appresso-

so tanto che si condusse alla porta Collina essendo mezzo dì, e col campo si pose vicino al tempio di Venere. Essendo adunque già gli eserciti nemici accampati in su le porte di Roma, vennero alle mani, e appiccatosi terribile fatto d'arme, Silla fu nel destro corno superiore, ma il sinistro fu sbaragliato da' nemici, in modo che bisognò, che si rifugiasse alle porte della città. Quelli, i quali erano alla guardia, vedendo i nemici correre per entrare dentro, lasciarono nell' entrare andar giù le saracinesche, e ammazzarono tra gli altri molti Senatori e cavalieri: molti e per timore e per necessità voltandosi contra i nemici, combatterono tutta quella notte, e da ogni parte fu fatta grande uccisione. Perirono in quella pugna de' Pretori, Telesino e Albino, e l' esercito loro si unì con Lucano, con Marcello e Carinna. Gli altri capi Carboniani si voltarono in fuga. Dicono, che dell' una parte e dell' altra furono morti più che cinquanta mila, e i prigioni furono otto mila. Silla di quelli, che vennero in sua podestà, fe saettare tutti i Sanniti. Il giorno seguente furono presi Mario, e Carinna, e menati a Silla, il quale fece tagliare loro le teste, e mandolle a Lucrezio, acciocchè le facesse appiccare alle mura di Preneste. I Prenestini vedute le teste di Mario e di Carinna e inteso che tutto l' esercito di Carbone era quasi spento e che Norbano era fuggito in Grecia, e che quasi tutta Italia era rivolta in favore di Silla, e la Città di Roma a sua divozione, diedero la città a Lucrezio. Metello, poi che si fu ascoso, temendo non venire in podestà di Silla, ammazzò se stesso. Lucrezio trovatolo morto li spiccò il capo dal busto e mandollo a Silla, il quale lo fe sospendere in piazza; e biasimando la giovanezza del Consolo disse per motto „ PRIMA è necessario sapere bene usare il remo, che porre le mani a governar la nave. Lucrezio prese il possesso di Preneste. Di quelli, i quali erano stati in favore di Mario alla guerra, parte fece morire, parte mise in prigione; e questi Silla poi comandò che fossero tutti decapitati, e volle che tutti gli altri, ch' erano nella terra, venissero in campo, e scelti alcuni più utili, benchè pochi, gli altri divise in tre parti, cioè i Romani d' una parte, i Prenestini da un' altra, e dall' altra i Sanniti, e a' Romani fe significare, che benchè meritassero la morte,

nondimeno era contento perdonar loro: gli altri fe saettare, e le lor donne co' figliuoli lasciò andar liberamente, e mise a sacco la terra, essendo in quel tempo ricchissima. In tal modo Preneste fu presa. Norba un' altra città gli resisteva ancora valorosamente, tanto che finalmente Emilio Lepido fu messo dentro una notte per tradimento con alcuni fanti e cavalli. I cittadini veggendosi ingannati, disperati della propria salute, alcuni ammazzarono se medesimi, ed alcuni spontaneamente e d'accordo si tolsero la vita l'un l'altro, alcuni altri s'impiccarono, gli altri si serrarono in casa, e secondo l'ordine dato a ciascuno attaccò il fuoco in casa sua, e soffiando grandissimo vento arse in modo ogni cosa, che i soldati di Silla non poterono predare neppure una stringa, e così i Norbani perirono nobilmente. Essendo in questo modo l'Italia piena di arme e di guerra, Silla mandava de' suoi Pretori a tutte le città, e assicuravasi di tutti i luoghi più sospetti. In questo mezzo Pompeo fu mandato in Barberia da Silla contro Carbone, ed in Sicilia contro i parenti ed amici di Carbone. Silla chiamati i Romani in consiglio, parlò in sua commendazione, e gloria molte cose magnifiche; dipoi si voltò a minacciare, riprendendo le cose fatte dagli avversarj soggiugnendo ch' era disposto non perdonare ad alcuno de' nemici insino all' estremo supplizio, non avendo rispetto nè a' Pretori, nè a' Questori, nè a' Tribuni che gli fossero stati contrarj; e così detto condannò alla morte quaranta Senatori, e mille seicento Cavalieri. Costui si trovava esser stato il primo de' cittadini Romani, che condannò a morte, ed agli uccisori assegnò il premio; e a chi fosse accusatore de' rei ed incolpati promise premio, ed a chi poi gli occultasse pena, e supplicio di morte. Poco dopo aggiunse altri Senatori a' primi, de' quali alcuni furono morti in quel luogo, dov' erano stati presi, o nelle case, o ne' portici, o ne' luoghi sacri; alcuni furono impiccati, e posti poi così morti dinanzi a' piè di Silla, alcuni altri erano strascinati, e battuti per le strade, non essendo alcuno di quelli che li vedeano, il quale ardisse di dire pure una parola in tante calamità. Molti furono mandati in esilio, a molti confiscati i beni. Erano oltre a ciò mandati cercatori, i quali ricercando in ogni parte i miseri condannati, quanti ne

po-

poteano trovare, tanti ne ammazzavano crudelmente. Contra gl'Italiani ancora fatte furono molte uccisioni, esilj, e pubblicazioni di beni, massimamente contro quelli, ch' erano stati in favore di Carbone, o di Norbano, o di Mario, o ch' avessero obedito a' comandamenti de' loro Pretori, e finalmente contro tutta l' Italia venivano eseguite gravi e crudeli condanne, ne' si trovava alcuno, il quale per qualche modo fosse stato non che in fatto, ma consapevole d' alcun consiglio contro Silla, che non fosse punito, o in danari, o ne' beni, o nella vita; e nel numero de' commessi falli erano computate le amicizie, i commercj delle mercatanzie, e i beneficj dati e ricevuti ne' tempi passati. Le quali cose tutte erano fatte molto più aspramente contro i ricchi. E poichè furono mancate le punizioni contro i privati, Silla si voltò contro le città, le quali puniva variamente, facendo a chi spianare le fortezze, a chi sfasciare le mura, imponendo a ciascuna o pubbliche condanne o affliggendole con intollerabili tributi: e di molte altre città trasse i proprj abitatori, e in loro luogo mandò ad abitare Colonie de' suoi soldati, affin di tenere detti luoghi per l' Italia in luogo di propugnacoli, e di fortezze, assegnando particolarmente a ciascun soldato secondo i meriti e fede loro la porzione de' beni, così delle case, come delle possessioni di tal città. Con la qual gratitudine, e liberalità si fece tutto l' esercito benevolo e fedele insino all' estremo della vita sua, in modo che tutti i soldati, i quali aveano militato sotto di lui, si aveano proposto nell' animo non poter mancar loro alcuna cosa, mentre che Silla era salvo e in istato.

Mentre che queste cose erano fatte da Silla in Italia, Pompeo avendo notizia, come Carbone era partito di Barberia per venire in Sicilia, e dipoi in Corsica, co' primi e più nobili del suo esercito gli chiuse la strada, e lo prese, comandando a chi lo menava prigione, che, prima che fosse presentato al cospetto suo, ammazzassero tutti quelli che erano in sua compagnia, e Carbone fosse menato vivo dinanzi a lui. Essendo arrivato alla presenza sua legato con catene, se lo fece inginocchiare a' piedi, benchè fosse stato tre volte Consolo, e condannatolo a morte, comandò che fosse decollato, e ne mandò la testa a Silla. Veggendo Silla

la essergli succeduto bene ogni cosa contra i nemici, e che niuno ne restava più, se non Sertorio, il quale era in Ispagna, mandò per superarlo Metello; ed in questo modo senza alcun altro impedimento si sottomise tutta la città. Governava ogni cosa secondo l'arbitrio e volontà sua, nè più avea luogo alcuna legge del popolo, o di elezione, o di sorte; ed era tanto grande il terrore di ciascuno, che i Consoli, i Proconsoli, i Tribuni, e tutti gli altri magistrati, e finalmente tutto 'l popolo approvavano per decreto ciocchè era fatto, e ordinato da Silla, e per adorarlo interamente fecero la statua e immagine sua d'oro massiccio sopra un cavallo, come Imperadore dell'esercito, drizzaronla nel più scelto e alto luogo nel Campidoglio e vi posero à piè il titolo con queste parole, A CORNELIO SILLA IMPERATORE FORTUNATO. La qual adulazione ottenne nome perpetuo, perchè fu sempre da poi chiamato Silla felice, benchè io mi ricordo aver letto alcune croniche Romane, che egli volle per decreto esser chiamato Silla Venusto. Un tal cognome mi parve non inconveniente, da che si dice egli esser stato chiamato felice: perchè felice non è molto differente da Venusto. Leggesi ancora, che volendo Silla una volta sentir dall'oracolo quello, che dovea essere di lui, gli fu risposto in questa maniera. Venere fu cagione della potenza Romana, essendo madre di Enea, dal quale nacque la stirpe de' Romani: tu adunque non ricusar di far voto a Venere nell'Isola di Delfo, e salire in sul giogo del monte Tauro candido per la neve. Tu sarai grande e potente, e volontariamente deporrai la potenza tua: i quali versi si dice, che i Romani scrissero a piè della sua immagine. Per la qual cosa mandò Silla nell' Isola di Delfo un diadema d'oro, e una scure. In questo modo adunque essendo in fatti Silla diventato Re e tiranno della patria, non eletto o creato da alcun magistrato, ma cresciuto per forza col mezzo delle armi; nondimeno volendo dissimulare la potenza sua, o diminuir l'invidia per essere eletto perpetuo Dittatore, usò questa astuzia. Roma com'è noto, fu governata da principio dai Re, i quali erano eletti secondo la virtù loro; e quando ne mancava alcuno, teneva il luogo del Re un Senatore per cinque giorni, nel qual tempo il popolo creava il nuovo Re e questo tempo di cin-

cinque giorni era chiamato interregno. Poscia al tempo de' Consoli, quando il magistrato del Consolo veniva presso che al fine del tempo, si faceva lo squitino de' successori; e se interveniva che la creazione de' nuovi Consoli si differisse tanto, che i Consoli vecchi finissero l'ufficio, quel tempo, che vacava l'ufficio del Consolato, si chiamava ancora Interregno, ed era creato uno, il quale stesse in luogo di Consolo fin' tantochè si venisse all' elezione de' veri Consoli: e costui era chiamato Interre. Silla adunque volendo entrare in questa consuetudine, ritrovandosi allora la città senza Consoli, essendo stato ucciso Carbone in Sicilia e Mario a Preneste, uscì di Roma, e in quel mezzo il Senato creò Interrè Valerio Flacco, pensando ch' egli dovesse provedere la creazione de' nuovi Consoli; ma Silla da parte scrisse a Flacco, che proponesse al popolo, Silla esser di parere, che fosse utile e necessario, che in queste occorrenze gravi e importanti della Repubblica, nella città fosse uno, come principe col nome di Dittatore; senza il quale magistrato Roma era già stata anni circa quattrocento: aggiungendo, che chi fosse fatto Dittatore, fosse eletto non a tempo, ma durasse tanto, che Roma, e l' Italia fosse ben libera, e purgata d' ogni sedizione o guerra, ed istabilità, e messa in riposo, e tranquillità. Essendo adunque proposto da Flacco al popolo questo parere, ciascuno intese chiaramente che Silla voleva la Dittatura, benchè egli non celasse questo suo desiderio, anzi apertamente dimostrasse ch' esso era quello, che essendo eletto Dittatore, sarebbe utilissimo alla città, e a tutta l' Italia. I Romani accorgendosi non potere deliberare più alcuna cosa secondo le leggi, e parendo a ciascuno non avere più alcuna parte nella Repubblica, come se a loro non appartenesse, crearono Silla Dittatore e Principe, senza prefinire alcun termine. E VERAMENTE chi considera bene la vita e condotta de' Tiranni, non è altro in fatti lo stato loro, e la loro potenza, che una cosa simile alle dignità della Dittatura: e così fece Silla, perchè nelle sue opere manifestò una espressa Tirannide. In questo modo i Romani avendo prima avuto il governo de' Re oltre lo spazio di quattrocent' anni, e dipoi essendo vissuti altrettanto tempo o più sotto il magistrato di due Consoli per anno, di nuovo furono ridotti sotto

to il governo di Re nella centesima settuagesima quinta olimpiade; perchè Silla fu fatto sotto il nome di Dittatore come un Re, il che fecero manifesto l'opere, e la potenza sua in ogni cosa. Principalmente per dar qualche solazzo al popolo gli diede per ordine lo spettacolo, e le rappresentazioni di tutte quelle guerre, le quali aveva fatte in Asia contro Mitridate, e in Italia, adducendo in iscusa, che ciò faceva, perchè il popolo pigliasse qualche ricreazione, e piacere dopo tante fatiche, e affanni e così fece ancora fare molti solenni giuochi secondo l'uso de' Romani. Dopo questo fu contento, che per dimostrazione di qualche forma, e specie di Repubblica il Senato eleggesse i Consoli: e furono creati Consoli Marco Tullio, e Cornelio Dolabella, ed egli secondo il costume de' Re sedeva Dittatore sopra di loro. Quando andava fuori, dinanzi a lui erano ventiquattro scuri, come era costume degli antichi Re; per guardia della persona sua aveva deputato buon numero de' più fedeli, e provati amici, e partegiani suoi. Oltre a ciò si rivoltò alle leggi, delle quali annullò molte, e molte ne fece di nuovo: e tra l'altre stabilì, che niuno potesse essere prima Pretore, che Questore, nè prima Consolo, che Pretore, e pose divieto di dieci anni da un Consolato all' altro. La dignità, e potestà del Tribuno della Plebe diminuì, e debilitò in modo, che quasi la ridusse a niente, con fare un decreto, che chi fosse stato Tribuno una volta, avesse divieto in perpetuo da tutti gli altri magistrati. Per la qual cosa tutti i cittadini di qualche gloria e splendore ricusarono nell'avvenire d'essere Tribuni, nè so dire per cosa certa, se Silla fu egli quello, che trasportò come è al presente il Tribunato del popolo al Senato. Oltre a ciò essendo il Senato ridotto a poco numero di cittadini, n'elesse trecento dell'ordine de' cavalieri, e a ciascuno diè la voce negli squittini. I servi di quelli, ch' erano stati uccisi, cioè i più giovani, e robusti insino al numero di diecimila o più fece non solamente liberi, ma ancora cittadini Romani: e non contento de' cognomi, e titoli che avea, si fe ancora chiamar Cornelio. Deputò ancora per suoi ministri a fare l'esecuzione de' suoi comandamenti circa diecimila di quelli del popolo, e per l'Italia a fare il medesimo effetto distribuì ventitre delle legioni che aveano militato

litato sotto di lui; alle quali, come abbiamo detto di sopra, consegnò molte possessioni delle città non amiche. Finalmente fu in tutte le cose tremendo, e subito ad ira, in modo che nel mezzo della piazza passò da una parte all' altra Quinto Lucrezio Ofella, per opera del quale avea acquistato Preneste, assediatovi dentro Mario Consolo, il che fu cagione verissima della sua vittoria; ed ucciselo, perchè gli chiese, essendo ancora dell' ordine de' Cavalieri, esser fatto Consolo, benchè non fosse ancora stato ne' Pretore, nè Questore, essendone ancora pregato dagli amici. Una tal crudeltà usò Silla, perchè avendo già tre volte denegato a Lucrezio il Consolato, esso perseverava pure nella sua domanda. Dipoi chiamato in consiglio i cittadini, parlò in questo modo. Voi sapete Cittadini miei, ed avete ancor visto, che io ho ucciso Lucrezio, solamente, perch' egli mi è stato poco obediente. Una volta vidi un contadino, il quale arando co' buoi, fu morso da' pidocchi: due volte lasciò egli l' aratro per nettare la veste da' pidocchi; ma essendo di nuovo morso, per non avere tante volte a lasciare l'opra, si trasse la veste, e gittolla in sul fuoco. Così avverto io voi altri, che non vogliate la terza volta tentare l' ira del mio fuoco. E con queste parole mise a sciascuno terribile spavento, in modo che usò da poi la potenza sua senza alcun freno o riguardo. Trionfò di Mitridate secondo la pompa consueta: e alcuni per giuoco dicevano, che la Dittatura sua era un Regno, ma coperto d' onesto nome; perchè dal celare il nome di Re in fuori, in tutte l' altre cose si portava come Re. Altri la chiamavano tirannide. Tanto fu la ruina, la quale recò a' Romani, e a tutta l' Italia la guerra, che fece Silla prima contra a Mitridate, e dipoi in Italia e alla patria, come abbiamo detto, ch' ogni luogo era ripieno di latrocinj, e d' assassinamenti, e tutte le città erano vote, e afflitte dalle spesse gravezze, e tributi. Nessun regno, nessuna nazione, nessun popolo confederato a' Romani, nessuna città esente dalle gravezze, o che fosse libera, e vivesse secondo le sue leggi, restò indietro, che non fosse costretta obedire a Silla, e pagargli il tributo secondo che da lui era imposto, e ordinato. Furono molte città, alle quali il popolo Romano in premio de' loro meriti, e virtù

 avea

avea donato e le immunità de' porti, e le provincie intere; e Silla ne le privò del tutto. Ordinò ancora, che Alessandro figliuolo d' Alessandro Re d' Egitto, e nutrito, e allevato a Scio, e da' cittadini di Scio dato a Mitridate; e dipoi fuggito da Mitridate venuto a Silla, e da lui ricevuto in amicizia, per decreto fosse Re degli Alessandrini: il qual Regno era mancato per istirpe virile, e non restavano altro, che femine del sangue reale, pensando per questo mezzo di poter trarre di quel regno, essendo ricchissimo, gran quantità di danari; nondimeno avendo regnato questo Alessandro diciannove dì solamente, gli Alessandrini l' ammazzarono nello scrittorio. L' anno seguente Silla, benchè usasse la Dittatura, si fe eleggere Consolo con Metello chiamato Pio: e su questo esempio forse gl' Imperadori Romani poi spesse volte volsero esercitare il Consolato. Il popolo l' anno dopo per mostrarseli benevolo pregò Silla che volesse continuare nel Consolato: il che egli ricusando, fece nuovi Consoli, Servilio Isaurico, e Claudio Pulcro, e volontariamente depose la Dittatura. E CERTAMENTE pare cosa maravigliosa ch' un uomo tanto grande, e solo potente sopra tutti gli altri cittadini, senza esserne sforzato, potesse disporsi da se medesimo a spogliarsi d' una dignità maggiore e più nobile di tutte l' altre, non lasciandola a' figliuoli, come fe Tolomeo in Egitto, Ariobarzane in Cappadocia, e Seleuco in Soria, ma a quelli, i quali sopportavano in secreto la sua tirannide mal volontieri, e con molestia: e deve parere a ciascuno cosa fuori di ragione, che uno, il quale con tanti pericoli avea per forza ottenuta la Dittatura, poi la deponesse volontariamente, e contra l' opinione di tutt' il mondo, avendo massimamente acquistati tanti nemici, e morti in guerra più che cento migliaja d' uomini, novanta Senatori, quindici consoli, più che dumila seicento Cavalieri, cacciati tant' altri cittadini, e tolto a chi i beni, e chi lasciato senza sepoltura, e che senza avere alcuna paura di nemici, di dentro o di fuori, come privato, si desse a discrezione di tanto numero, quanto erano quelli, i quali da lui erano stati offesi, e ingiuriati, e di tanti popoli e città, a' quali aveva a chi spianato le fortezze, a chi sfasciate le mura, a chi tolto le case e possessioni, e chi privato delle proprie entrate

trate. Ma tanto fu grande la felicità di questo uomo, e tanto mirabile la grandezza dell' animo, che arditamente diceva nel mezzo della piazza avere deposta la Dittatura, per poter rendere ragione a chi la chiedesse delle cose fatte e commesse da lui. Spezzò oltre a ciò le verghe e i fasci, ornamenti della Dittatura; rimosse le guardie dalla persona sua, e andava solo in compagnia di pochi amici per tutta Roma, essendo guardato da tutto il popolo con istupore, e maraviglia per la novità della cosa. Solamente fu un giovanetto, il quale gli andò dietro insino a casa, dicendogli villanie per tutta la strada; e Silla gli corrispose con queste parole. QUELLO, che non soleva sopportare una paroletta dagli uomini grandi, ora sopporta con pazienza le parole ingiuriose d' un giovinetto: ma costui sarà cagione, che per l' avvenire un' altro non vorrà far, come ho fatto io. Tali parole furono dette da lui, o secondo la natura dello ingegno, o indovinando le cose future, come intervenne poco dopo in Cajo Cesare, il quale non volle far, come Silla. Sembra a me sopra tutto che, come Silla fu veemente nel desiderare la tirannide, così sia stato di forte animo in poter di tiranno ritornar privato. Essendosi egli saziato l' animo del suo appetito di dominare, deliberò ridursi in quiete e solitudine, e menare il resto della vita sua in ozio, e alla villa; perciocchè si ritirò a Cuma, Città in Italia, nelle proprie possessioni, dove dilettandosi della solitudine maritima, alcuna volta attendeva a cacciare per mantenersi nella sua buona natura, la quale era in lui ancora valida e robusta. Dicesi, che in sogno gli apparisse un demonio, dal quale gli parve esser chiamato; e avendo la mattina poi raccontato agli amici questo sogno, fece testamento, e la notte seguente fu assalito dalla febbre, e in pochi dì finì il corso della vita, essendo in età di 60. anni. Dopo la morte sua furono creati Consoli Cajo Catulo del partito di Silla, e Lepido Emilio contrario a questo partito, e nemico di Catulo; onde come dirò di sotto cominciarono questi subito a contendere insieme. Fu Silla veramente felicissimo in ogni sua impresa insino al fine; e come fu per nome, così in fatti felice: e fu di tanta prospera fortuna, quanto egli medesimo desiderò: ma dopo la morte sua apparirono subito manifesti segni di discordia;

I 2 per-

perchè alcuni voleano che 'l corpo suo fosse portato per tutta l'Italia con pompa funebre, e poi condotto a Roma nel mezzo della piazza, e seppellito con pubblica pompa: alla qual cosa Lepido Emilio Consolo si opponeva. Ma vinse finalmente Cajo Catulo l'altro Consolo: e così fu il corpo suo imbalsamato, acciocchè fosse conservato dalla putrefazione, e portato per tutta l'Italia, e finalmente condotto in Roma a guisa di Re in una lettica d'oro. Andava innanzi una copia, e moltitudine grande di pifferi, e di cavalieri, dipoi infiniti soldati di diversi luoghi tutti armati e per ordine, e tanta altra moltitudine di qualunque sorte, che mai non fu veduta la maggiore, ma innanzi a tutti gli altri erano l'insegne, ch'egli usava nella Dittatura. Erano in questo mortorio più che due mila corone d'oro fabricate splendidamente, doni di molte città, e di molte legioni, che erano state sotto la milizia sua, e di molti amici privati, ordinati per ornare le sue esequie e la sepoltura sua, delle quali cose sarebbe impossibile raccontar lo splendore. Fu il corpo suo portato da' sacerdoti e da vergini sacrate scambiandosi l'un l'altro. Seguitavano il cataletto il Senato, e gli altri Magistrati co' ciascuno con i proprj vessilli, e nell'ultimo luogo era una turba d'uomini d'arme divisi in più parti a modo d'un esercito ordinato per combattere; e finalmente ciascun si sforzava onorarlo con molto studio, portando le bandiere d'oro con l'arme d'argento, il qual modo ancora oggi è osservato ne' mortorj. Il numero de' trombetti fu infinito, i quali a parte sonavan con un certo modo lagrimoso e mesto. Il Senato era il primo, che raccontava le lodi di Silla. Dipoi venivano i cavalieri, e nell'ultimo luogo veniva l'esercito. I popoli delle città d'Italia stavano intorno al corpo: de' quali alcuni piangevano Silla, altri lo temevano così morto. Quindi ciascuno voltato l'animo a pensare alla grandezza delle cose fatte da lui stavano come stupefatti, e giudicavano Silla essere stato molto più felice, che alcun'altro capitano, avendo superato tutti i suoi nemici, a' quali ancora morto parea tremendo. Essendosi finalmente poi condotto al luogo del tribunale, dove era consueto farsi l'orazion funebre, uno, il quale era più eloquente di tutti gli altri in quel tempo, ne fece una elegantissima in lode, e glo-

gloria di Silla, essendo Fausto figliuolo di Silla ancora giovinetto. Presero dipoi la lettica i primi e più riputati Senatori, e la portarono in campo Marzio, nel qual luogo era consuetudine sepellirsi solamente i corpi de' Re. I Cavalieri e tutto l' esercito scorrevano intorno alla pira tante volte, che il corpo fu arso, e riposte le ceneri nel sepolcro; e questo fu il fine della vita di Silla.

Ritornati che furon i consoli dall' esequie di Silla, subito cominciarono con acerbe parole a contendere insieme, e ad imputarsi, e mordersi l' uno l' altro, e divisero tra loro le faccende appartenenti alla città. Lepido per farsi benevoli gl' Italiani, domandò che fossero restituite loro le possessioni, le quali erano state lor tolte da Silla. Il Senato temendo che dal contrasto e dagli odj de' Consoli non nascesse qualche nuova discordia e sedizione nella Repubblica, fe giurare l' uno, e l' altro, e promettere, che non userebbono la forza dell' armi. Venendosi alla divisione delle provincie, a Lepido toccò in sorte quella parte di Francia, la quale è sopra le alpi, nè volle esso discendere alla creazione de' successori, come quello, che aveva in animo muover nel seguente anno la guerra agli amici di Silla senza curarsi del giuramento, perchè a lui pareva che 'l giuramento non durasse più che pel tempo del suo magistrato. Essendo infatti già condotto nella sua provincia, fu richiamato a Roma dal Senato, il quale conoscea l' animo suo, ed egli ravvisando molto bene per qual cagione era chiamato, menò seco tutto l' esercito, con proposito d' entrare con esso nella città. Essendogli ciò vietato, si preparò all' armi per usare la forza. Catulo dall' altra parte fece il simile, e appiccatosi insieme in campo Marzio, Lepido fu in breve superato, e non molto dopo senza rimettersi più in ordine, navigò in Sardigna, dove ammalandosi si morì. Perpenna col resto dell' esercito di Lepido andò a trovar Sertorio in Ispagna, e si unì seco lui. Era Sertorio le reliquie della guerra di Silla, la qual durò anni circa otto; e fu molto difficile, combattendo i Romani non come contra gli Spagnuoli, ma insieme contra Sertorio, il quale avea tutta quella provincia a sua obedienza: perciocchè mentre che Silla faceva guerra a Carbone, Sertorio prese Sessa nella tregua, e dipoi fuggendosi andò per pigliar l' ufficio della Pretura

di

di Spagna, menando seco l' esercito d'Italia, e accozzatone insieme un'altro di Spagnuoli, venendogli vietata da'vecchi Pretori l'entrata di quella provincia, per far cosa grata a Silla, Sertorio, com' habbiamo detto, li cacciò di Spagna, e combattè egregiamenre contro Metello, il quale era stato mandato da Silla. Fu certamente Sertorio prontissimo, e di grande ardire a fare ogn' impresa; tenendo il principato di quella provincia, creò una forma di Senato d'amici scelti, i quali erano seco insino al numero di trecento, non tanto a similitudine, quanto a dispregio del Senato Romano. Dopo la morte di Silla, essendo ancora mancato Lepido, Sertorio aveva raunato un' altro esercito d'Italiani, il quale aveva unito con lui Perpenna pretore di Lepido. La qual cosa facilmente diede opinione, che Sertorio avesse in animo di ridurre tutta la guerra in Italia. Il che temendo il Senato, mandò Pompeo in Ispagna con potente esercito essendo ancora giovinetto, ma già fatto illustre di fama per le cose, le quali avea fatte sotto Silla e in Barberia, e in Italia. Pompeo adunque non tenne quel memorabil camino che fece Annibale, per passare le alpi, ma prese la via verso i fiumi Rodano, e Pò, i quali due fiumi anno il nascimento loro non molto distante l' un dall' altro. Di questi l' uno passa per quella parte della Francia, dov' è oggi Avignone verso le alpi, ed entra nel mare di Toscana chiamato Tirreno: e l' altro infra l' alpi trapassa sopra 'l seno Ionio, e in luogo d' Eridano scambia il nome, e vien chiamato Pò. Accostandosi Pompeo pose il campo ad una città chamata Lauro, e avendola presa, la mise prima a sacco, dipoi la disfece insino a' fondamenti. Mentre che l' assedio durava, fu presa una donna; e ad un soldato che per dispregio, ed ingiuria, mise le mani alle parti nascose di essa donna, Pompeo fece cavar gli occhi. Sertorio invitato da questo esempio fe morir tutti quelli ch' erano infami, e disonesti nel suo esercito, non perdonando a' medesimi Romani. Tutta quella vernata Sertorio e Pompeo stettero separati l' uno dall' altro, e al principio della primavera incominciarono a farsi incontro. Metello e Pompeo scesero da' monti Pirenei, i quali dividono la Francia dalla Spagna, dove erano stati ai quartieri. Sertorio e Perpenna si partirono di Portogallo, e questi eccellenti Capitani si affron-

frontarono insieme presso ad una città, la quale si chiama Suro. Essendo l'aria tutta turbata, e ascosa da baleni, e da saette, nondimeno non restarono che non combattessero senza alcun rispetto. In questa battaglia fu fatta grandissima uccisione, e nel fine Perpenna fu ributtato da Metello, e fu sbaragliato con tutto il suo esercito. Sertorio dall'altra parte fu superiore a Pompeo; il quale essendo ferito nel pettignone da un dardo, scampò non senza difficoltà, e pericolo. E questa fu la fine della battaglia tra l'una e l'altra parte. Aveva Sertorio una Cerva bianchissima, e molto mansueta, la quale avendo egli perduta, reputò che fosse prodigio, e segno di futura infelicità. Laonde assai dispiacere ne sentiva nella mente, ne' voleva uscire al campo, stimando che la Cerva fosse stata morta da' nemici. Essendo poi la detta Cerva ricomparsa salva fuori d'ogni sua espettazione, e speranza, e correndo inverso lui per fargli festa, Sertorio subitamente come se fosse confortato dalla Cerva, si spinse addosso i nemici, facendo solamente alcune scaramuccie; ma non molto dopo attaccò una tal zuffa presso a Sagunto, che durò dal mezzo giorno insino a notte, nella quale egli vinse Pompeo, ammazzolli circa sei mila de' suoi, e tolsegli la metà dell' esercito: benchè da Metello fossero morti di quelli di Perpenna più che cinquemila. Sertorio il dì seguente accompagnato da gran copia di gente Barbara, assaltò improvisamente l'esercito di Metello, essendo quasi in su 'l tramontar del Sole, come si volesse pigliare gli alloggiamenti di Metello, ma opponendosi Pompeo, Sertorio si rimosse dall' impresa: e avendo già consumata quella state, di nuovo si ritirarono ai quartieri.

L'anno seguente, che fu nella centesima settuagesima sesta olimpiade, vennero in potere de' Romani la Bitinia lasciata loro da Nicomede per testamento, e Cirene da Pompeo Lagi chiamato Appione, il quale ordinò il popolo Romano erede di quella provincia. Ma dall'altra parte Sertorio uscì fuori gagliardo, e in ordine più che mai, avendo raunato in Ispagna potentissimo esercito. Mitridate verso oriente infestava tutti i mari con quasi infinito numero di corsali, e avendo i Candioti suscitata la guerra in Candia, e in Italia quasi in un momento essendosi raunata insieme

sieme copia grandissima di gladiatori, e di simile sorte di ribaldi e scelerati, i Romani benchè fossero molestati in tanti luoghi, nondimeno pensarono principalmente alla guerra di Sertorio. Il perchè accrebbero l'esercito di Pompeo e di Metello, i quali scesi un'altra volta da' monti Pirenei vennero in Ispagna, e ad essi fattisi incontro Sertorio, e Perpenna molti soldati Romani abbandonando Sertorio fuggirono a Metello. Per la qual cosa turbato Sertorio crudelmente, e come Barbaro si portò contro ad alcuni più sospetti. Il che fu cagion che se gli generasse non piccola inimicizia, ed odio fra gli altri soldati, cosicchè fu necessario che per assicurarsi dal pericolo e dal sospetto, rimovesse egli dalla guardia della persona sua i noti Romani, e affidasse la sua salvezza specialmente agli Spagnuoli, e Francesi. Ciò gli accrebbe l'odio molto maggiormente, perchè gli altri soldati non potevano sopportar pazientemente essere in tal modo notati da Sertorio d'infedeltà, la quale considerazione ancora gli faceva molto più impazienti, essendo per suo rispetto tenuti infedeli alla patria: parendo loro oltre a questo, che Sertorio dimostrasse non fare alcuna differenza fra loro, i quali erano restati nella fede, e quelli che l'avevano abbandonato, e che fuggiti da lui, accostati si erano a'nemici: al che aggiugnevasi, che quelli, i quali erano deputati alla custodia di Sertorio, gli riprendevano e usavano contro loro parole piene di dipregio. Nondimeno non tutti però si partirono da Sertorio, e per la utilità, che ne conseguivano, e per la presenza dell'animo suo, perciocchè non v'era altro capitano più armigero, o più fortunato di questo uomo; onde era chiamato da'paesani un'altro Annibale, per la prontezza, la quale usava in tutte le cose, e perchè lo avevano provato fortissimo, animosissimo, e astutissimo capitano. Sertorio adunque poi ch'ebbe fatto le provisioni più necessarie, incominciò ad infestar la città, e i luoghi di quelli, i quali si erano accostati a Metello, e sforzò i cittadini alla ribellione: e sentendo come Pompeo era all'assedio di Palanza, e di già avea appoggiati intorno alle mura molti tronchi di legname per saltarci dentro, con singolare prontezza, e velocità lo levò da quella impresa, benchè Pompeo attaccasse il fuoco al legname ch'aveva posto alle mura,

ra, e le guastasse tutte. Ma Sertorio le riparò dove era bisogno, e dipoi assaltò quelli che erano accampati a Calagiro, e ne uccise circa tre mila. Queste sono le cose, le quali furon fatte in Ispagna quell' anno. Nel seguente, i due Capitani dell' esercito Romano più animosi e gagliardi dell' usato, con somma forza assaltarono le Città, le quali erano alla devozione di Sertorio, e ne acquistarono una buona parte. Circa l' altre, che stavano più dure e pertinaci, usavano gl' inganni e l' astuzie più che la forza, e ne andavano occupando ora una ora un' altra, tanto che andassero consumando il resto di quell' anno, e togliessero tempo a Sertorio. Dava questi già qualche segno di stracchezza, e lassitudine, perciocchè veggendo che la fortuna avea incominciato a mutar corso e tenore, e di prospera apparire avversa, era mancato di speranza, e lasciato quasi la cura della guerra, erasi voltato alle delicatezze, a' conviti, e alle cose Veneree ed effeminate: la qual cosa fu cagione d' affrettare il fin suo e farlo molto indegno, e contrario alle passate sue operazioni, imperciocchè essendosi fatto molto iracondo, e insopportabile per molti e vari sospetti, li quali avea in ogni cosa, ed esercitando molte acerbe punizioni, Perpenna, il quale era della setta Emiliana, venuto a lui volontariamente con grande e copioso esercito, temendo de' modi strani di Sertorio congiurò con soli dieci di torgli la vita, ma essendo scoperta la congiura, Sertorio ne prese alcuni, e li fece impiccar per la gola, e gli altri fuggirono. Perpenna essendo certo che non era stato scoperto, nè nominato, e comprendendo manifestamente, che Sertorio non avea di lui alcun sospetto, deliberò pienamente di perseverar nel suo proponimento. Ordinò dunque uno splendido e magnifico convito, e invitò Sertorio, benchè non andasse mai senza la guardia, e avendo studiosamente empiuto bene di vino la brigata, in modo che già usavano poca diligenza circa la consueta custodia: Perpenna assaltò con alcuni consapevoli del fatto Sertorio, il quale era ancora a mensa, e l' uccise. L' esercito concitato da grandissima ira, e mosso da compassione del suo capitano, veggendolo morto con tanta crudeltà e frode, cosicchè l' odio erasi convertito in benevolenza, subito si rivoltò contro Perpenna con animo di vendicare tanta ingiuria, e scelleratezza: poichè veggen-

do essere miserabilmente mancato quello, al quale in vita portarono qualche odio, nondimeno nella morte erano in modo invitati dalla memoria delle virtù sue, che ne aveano pietà e passione: il che accadeva non solamente a' Romani, ed Italiani, ma ancora a tutti gli altri, e specialmente a' Portoghesi, i quali avevano servito Sertorio fedelmente, e valorosamente. Quello che accese molto più gli animi e l'ira di ciascuno contro Perpenna fu che avendo aperto e pubblicato il testamento di Sertorio, fu trovato, e letto Perpenna essere instituito suo erede; onde consideravano Perpenna ingrato, non solamente contro il capitano, ma ancora contro l'amico e benefattore suo. E già erano disposti alla vendetta, quando Perpenna inginocchiato al cospetto loro con molti prieghi si scusava, e dimandava perdono. Nel tempo medesimo avea egli alcuni suoi più fidati ministri, i quali andavan del continuo corrompendo moltissimi chi con danari, chi con altri premj, e chi con promesse grandissime; e tale arte, e corruzione fu causa non solo che si conservasse illeso da tanto soprastante pericolo, ma che la principale, e miglior parte dell'esercito consentisse in lui, e lo eleggesse per capitano. Egli per farsi più benevoli i soldati, massimamente i paesani, subito liberò dalle carceri tutti i prigioni di Sertorio, e agli Spagnuoli restituì gli ostaggi; e questa fu la punizione del suo omicidio tanto abbominevole; benchè l'onore che li fu fatto immeritamente, si convertisse pur poi in odio, e nemicizia: perciocchè essendo naturalmente crudele a segno, che non si astenne di uccidere con le proprie mani tre illustri cittadini Romani, ed un figliuolo del fratello; incominciò ad essere tenuto per scelleratissimo da tutti i soldati. Già Metello era andato con le sue genti alla parte di Spagna: perchè li pareva molto difficile che Perpenna potesse essere vinto e superato da Pompeo solo: In quel mezzo Pompeo e Perpenna durarono alcuni dì a scaramucciare insieme, provandosi le forze scambievolmente. Alla fine il decimo dì deliberarono di attaccar la zuffa con tutto l'esercito, per fare l'ultima esperienza delle forze loro, e della somma di tutta la guerra. In questa battaglia Pompeo conobbe la poca disciplina di Perpenna nelle cose belliche: perchè dubitando Perpenna della fede de' suoi soldati, nel primo assalto mostrò grande pusillanimità,

tà, e lasciò l'ordine dell' esercito alla fortuna, non facendo alcuno ufficio di buon capitano. Pompeo adunque fatto repentino assalto contro Perpenna, lo fece voltare in fuga; nè ripugnando molto il suo esercito Perpenna fu vinto con piccola fatica, perchè subito ancora egli si mise in fuga: Nel fuggire si nascose in un cespuglio, temendo più de' suoi, che degli avversarj; ma trovato da' cercatori, fu menato dinanzi a Pompeo con molti vituperi, e calunnie de' suoi soldati, chiamandolo il Signor di Sertorio. Egli per esser condotto vivo alla presenza di Pompeo, affermava che voleva manifestarli molti segreti delle cose, le quali si trattavano a Roma da molti cittadini sediziosi, e congiurati, nondimeno per comandamento di Pompeo fu ucciso prima che venisse al suo cospetto, temendo forse che egli non scoprisse qualche cosa inaspettata, la quale avesse poi a cagionare un principio di maggior male nella città. Onde fu giudicato che Pompeo usasse in questo una singolare, e somma sapienza, ciò che procacciolli dipoi non mediocre lode e gloria. Tale fu adunque il fine della vita di Sertorio, e della guerra di Spagna: la quale non si sarebbe terminata nè sì tosto, nè sì facilmente se Sertorio fosse restato in vita.

GUERRA DI SPARTACO.

IN questo medesimo tempo in Italia un gladiatore detto Spartaco, di nazione Tracio, del numero di quelli, che sono nutriti fra' Caspj per gli spettacoli di Roma che qualche volta fu al soldo de' Romani, e che era allora guardato, e serbato per gli spettacoli de' gladiatori, come uomo robusto, prese tanto animo e ardire, che in compagnia solamente di cinquanta gladiatori congiurati con lui, cominciò a sollevare, ed invitare tutti gli altri, che piuttosto volessero insieme con lui combattere per la libertà, che mettersi a perire, e a tagliarsi a pezzi l'un l'altro negli spettacoli de' Romani per dare loro quello inumano, e fiero piacere. Sicchè rispinte le guardie fuggì con molti dalla custodia, e prese il monte Vesuvio: nel qual luogo raunò molti fuggitivi, e servi condannati; e crescendo ogni dì più il numero, cominciò a predare alcuni luoghi più vici-

ni avendo già eletti per suoi commissarj Enomao, e Crasso gladiatori e dividendo la preda a ciascun per rata. Subito che di ciò la fama si sparse, pioveva la moltitudine di quelli, che si accompagnavano con lui. Parendo adunque al Senato questo subito e inaspettato caso di non piccolo momento, e da stimarsi assai, mandarono prima Verinio Glabro per espugnarlo, e dopo lui Publio Valerio, non con esercito ordinato, ma fatto con prestezza, e pel cammino, secondo che il bisogno lo richiedeva. Essendo attaccato il fatto d'arme, i Romani furono superati, e Spartaco sbudellò il cavallo di Verinio, e poco mancò ch' un Capitano de'Romani non restasse prigione d'un gladiatore. Dopo questa battaglia comparvero nel campo di Spartaco d'ogni banda molte altre genti, in modo che avea già raunato un esercito di più che settantamila persone, e facendo giorno per giorno fabbricare armi di qualunque sorte non lasciava indietro alcuna provisione. Il Senato giudicò sommamente necessario voltare il pensiero a questa mostruosa guerra, e non di poco pericolo, e però mandò in campo ambedue i Consoli con due legioni: a questi facendosi incontro Crasso presso al monte Garicano con circa trenta mila persone, fu superato da'Romani, e perdè più che le due parti dell' esercito, ed egli vi rimase morto. Spartaco dopo questa rotta prese la volta di Francia per la via degli Appennini, e delle Alpi, ma da uno de' Consoli gli fu tramezzata la via, in modo che non potè passare; e comparendo dipoi l'altro Consolo, fu costretto Spartaco affrontarsi con loro, e dopo lunga zuffa, fu superiore, e i Consoli furono costretti ritirarsi in dietro. Spartaco sacrificò trecento Romani al sepolcro di Crasso, e con un esercito di circa cento e venti migliaja di persone prese la volta a dirittura verso Roma, avendo prima fatto morir tutti i prigioni, ed arsi tutti i carriaggi più inutili; e venendo a lui del continuo molti fuggitivi, non ne volle ricevere alcuno. Facendosegli di nuovo incontro i Consoli nella Marca Anconitana, fu data un' altra memorabile e terribile battaglia, nella quale restarono morti similmente assai Romani. Spartaco non ardì dopo ciò pigliare la via di Roma per la dirittura perchè parevagli non essere uguale a' cittadini, non avendo l'esercito suo bene in ordine d'armi, e ancora perchè

chè non avea intelligenza con alcuna città, ma avea il seguito solamente di servi e fuggitivi, e d'una turba confusa. Prese dunque la volta de' monti verso Turio, la qual città ebbe in potere suo: non volea che i mercatanti portassero nel campo suo, nè oro, nè argento, nè ch' alcuno ne tenesse appresso di se; comprava il bronzo, e il ferro con conveniente prezzo: e chi ne recava faceva trattare umanamente. Con tale industria ebbe la materia da fabbricare armi in abbondanza: quindi parendogli essere già fatto più gagliardo, cominciò a scorrere e predare per i luoghi circostanti; e venendo i Romani di nuovo alle mani con lui, furono vittoriosi, e con molta preda si tirarono indietro. Era già passato il terzo anno, e la guerra durava ancora molto difficile e orrenda ai Romani, benchè da principio paresse loro ridicola, essendo senza fondamento, e mossa da' Gladiatori, ed era la cosa ridotta a segno, ch' essendo venuto il tempo della creazione dei Consoli, niuno era chi dimandasse il Consolato, per non avere a fare esperienza di se in cosa pericolosa e di poca riputazione, insino a tanto che Licinio Crasso fu contento pigliare la cura di questa guerra. Essendo questi e per nobiltà, e per ricchezza molto eccellente, fu fatto Imperatore dell' esercito, e con sei altre legioni andò contro a Spartaco, ed essendo arrivati in campo, dove erano i due Consoli, prese da loro l' esercito, e gittata la sorte, fece sacrificio della decima parte de' soldati, che trovò nel campo de' Consoli. Alcuni stimano altrimenti, e dicono che Crasso fe scegliere d'ogni dieci uno il più inutile di quelli che fossero stati vinti, e di questa sorte d'uomini averne fatto morire circa quattro mila. Ma comunque sia, Crasso certamente apparve a' nemici terribile; perciocchè non fu prima arrivato in campo, che in una scaramuccia ruppe circa diecimila di quelli di Spartaco: de' quali fatto morire le due parti, si fece con grand' animo più vicino a Spartaco, e attaccato con lui il fatto d' arme, finalmente lo ruppe, e mise in fuga, e lo seguitò insino alla marina: e per impedirgli il passaggio per mare in Sicilia, gli fece intorno alcune fosse, in modo che gli serrò la via. Facendo Spartaco prova di passare per forza alla volta de' Sanniti, Crasso in su'l levar del Sole gli ammazzò circa sei mila de'

la de' suoi, e la sera dopo ne prese, e uccise altrettanti; essendo morti de' Romani tre solamente, tanto subito e pronta si voltò a favor di essi la vittoria. Spartaco rimettendosi in ordine col favore di alcuni uomini d' arme, i quali di nuovo vennero a lui, e stando ancora pertinace; non però ardiva combattere più a campo aperto, e nondimeno infestava e molestava con ispesse scaramuccie quelli, dai quali gli era impedito il passaggio: e per dare spavento agli avversarj impiccò nel mezzo del campo un prigioniere Romano. Il Senato in questo mezzo sentendo, che benchè Spartaco fosse come assediato, nondimeno la guerra andava dilatandosi; e parendo loro cosa di grandissima vergogna, che una impresa di quella natura non si potesse ultimare, deliberò di dar questa cura a Pompeo, il quale era frescamente tornato di Spagna. Crasso intesa tale elezione, temendo che Pompeo non gli togliesse la gloria di quella guerra, propose fare ogni sforzo per la vittoria innanzi all' arrivo di Pompeo. Spartaco volendo prevenire Pompeo, invitò Crasso all' accordo: ma non ottenendolo, deliberò fare esperienza della fortuna, e con ardire maraviglioso de' suoi soldati, per forza si fece aprire la via, e prese la volta in verso Brindisi, andando Crasso del continuo dietro alle sue vestigie; ma sentendo Spartaco, che Lucullo, il quale tornava con la vittoria di Mitridate era fermo a Brindisi, vinto da disperazione deliberò finalmente venire alle mani con Crasso. Fu attaccato il fatto d'arme, e durando esso lungamente, non senza difficoltà e pericolo de' Romani, come suole addivenire a chi combatte con disperati, in tanto copioso numero, alla fine Spartaco fu ferito nel pettignone; per la qual ferita si inginocchiò, ma appoggiatosi allo scudo virilmente si difendeva, tanto ch' in ultimo non potendo più oltre resistere, fu rotto e vinto con tutta la moltitudine, la quale combatteva senza ordine e confusamente, in modo che l' uccisione era senza numero. De' Romani furono morti circa mille. Il corpo di Spartaco non fu mai ritrovato. Una buona parte de' suoi, la quale non era intervenuta alla battaglia, si ritrovava ne' monti. Crasso gli andò a trovar, ed essi divisi in quaranta squadre vennero alle mani, e combattendo furono morti, da seimila in fuori, i quali rimasero prigioni, e che

Cras-

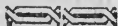
Crasso fece tutti impiccare per la via, che è da Capua, insino a Roma. Tutte queste cose operò Crasso in spazio di sei mesi; e parve che in ogni cosa fosse emulatore della gloria di Pompeo. Perciocchè oltre l'avere preoccupata l'occasione a Pompeo della sopradescritta vittoria, non volle l'amministrazione dell'esercito; perchè stimava che Pompeo avesse a fare il simile. L'uno e l'altro per emulazione ad un medesimo tempo chiese il Consolato. Crasso già era stato Pretore, e secondo la legge di Silla era abile al Consolato, Pompeo non era stato nè Pretore nè Questore, benchè fosse già di trentaquattro anni: e nondimeno il Senato per sodisfare all'uno, e all'altro, creò Crasso e Pompeo Consoli insieme, e dopo la loro elezione nessun di essi consentì di lasciare l'esercito, e ciascuno allegava legittima scusa. Pompeo dicea che non lasciava l'esercito, per aspettare prima che Metello trionfasse per la vittoria acquistata in Ispagna contro Sertorio: e Crasso opponeva, ch'insino che Pompeo non dissolvesse l'esercito, egli non dissolverebbe il suo. Il popolo adunque veggendo manifesti segni di futura dissensione, e temendo per l'esempio delle discordie passate, che questi due eserciti non contendessero insieme con manifesta ruina della città, s'interponeva per la loro riconciliazione, la quale da principio fu ricusata d'ambedue. Al fine minacciando gl'indovini molte orrende cose alla Repubblica se i Consoli non si pacificavano, ed il popolo pregando nuovamente che si riconciliassero, con porre loro innanzi agli occhi le calamità de' tempi di Silla, e di Mario; Crasso commosso dalle persuasioni, fu il primo che sceso dalla sede andò incontro a Pompeo, e porsegli la mano destra in segno di riconciliazione. Pompeo allora levatosi in piè, subitamente corse verso Crasso, e l'uno e l'altro si abbracciarono insieme. Il perchè ambedue furono da tutto il popolo magnificati, e commendati: ne' prima si partirono, che l'uno e l'altro avessero comandato, che l'esercito suo si dissolvesse. In questo modo la discordia, la quale secondo l'opinione di ciascuno apparve grandissima, e molto perniciosa, fu spenta felicemente nel sessagesimo anno delle guerre civili; avendo avuto principio dalla morte di Tiberio Gracco.

Il fine del Libro Primo.

DEL-

DELLE GUERRE CIVILI

D' APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO SECONDO.

DOPO la Monarchia di Silla, e dopo la morte di Sertorio, e di Perpenna in Ispagna, e dopo il fine della guerra di Spartaco, nacquero di nuovo tra' Romani altre guerre civili, insino che Cajo Cesare, e Pompeo Magno voltarono l' armi l' un contro l' altro. Pompeo fu superato da Cesare, e Cesare aspirando al regno fu da alcuni congiurati ucciso nel Senato, ma quale fosse il contendimento di Cesare e di Pompeo, e in che modo l' uno e l' altro perisse, tratteremo in questo secondo libro delle guerre civili. Pompeo dunque purgato ch' ebbe il mare da Corsali, i quali predavano in ogni parte, vinse Mitridate Re di Ponto, e sottomise il regno suo, e tutte le altre nazioni suddite a Mitridate. Era Cesare ancora giovanetto, ma per la eloquenza, prontezza, e acutezza d' ingegno molto nobile. Avea maraviglioso ardire in ogni cosa, e niente si proponeva nell' animo, che non sperasse poter conseguire. Ardeva oltre a ciò d' ambizione, nella quale era oltra modo involto, in modo che per esser Edile e poi Pretore, non avendo da corrompere i cittadini, accat-

cattò molti danari, e puossi affermare, che a prezzo comprasse l' una dignità e l' altra. Per la liberalità sua era grato alla moltitudine, e nell' imprese felice. In questo tempo Lucio Catilina, uomo eccellente per lo splendore della gloria, e per la nobiltà del sangue, ma temerario e audace, si dice, ch' essendo preso dell' amore d' Aurelia Orestilla, ammazzò il proprio figliuolo, perch' ella ricusava non volere essere sposa sua, mentre che 'l figliuolo vivesse. Costui fu già familiare ed amico a Silla, ed era pieno di sedizione, e imitatore della di lui Tirannide, e per esser ambiziosissimo, e molto altero e vano, era ridotto a povertà. Avendo pertanto amicizia e favore di alcuni cittadini e donne, deliberò chiedere il Consolato, con proponimento di aprirsi la via con questo mezzo alla tirannide. Ebbe per altro la repulsa per tale sospetto; bench' egli si persuadesse essere facilmente eletto; ed in luogo suo fu creato Consolo Marco Tullio Cicerone, uomo di singolare eloquenza, e Oratore preclarissimo. Catilina riprendendo quelli, ch' aveano prestato favore a Cicerone, predicava la ignobilità sua, chiamandolo nuovo cittadino, nel qual modo sogliono chiamar i Romani quelli, che senza alcun merito o dignità de' loro antichi e maggiori, ma per loro medesimi si facevano nobili. Dileggiando oltre a ciò l' abitazione sua nella città, lo chiamava Inquilino, che non significa altro che quello il quale abita nelle case altrui. Occupato dunque Catilina da tale disdegno, si portò in modo, che fu per rovinar tutta la Repubblica perciocchè procurando d' aver danari per ogni verso, e specialmente da alcune donne le quali come poco affezionate a' loro mariti, si persuadevano rimanere vedove in quel tumulto, finalmente si congiurò mediante il giuramento con alcuni ancor dell' ordine senatorio, e de' Cavalieri. Trasse inoltre nella deliberazion sua molti popolari partigiani e servi, ed i principali della congiura furono Cornelio Lentulo, e Cetego, i quali erano in quel tempo pretori della città. Per l' Italia mandò certi de' Sillani, i quali aveano consumato le sostanze loro, e desideravano occupare quelle degli altri, cioè Cajo Manlio Fiesolano, e alcuni Marchegiani, e Pugliesi, a' quali aveva data commissione che nascosamente raunassero soldati. Essendo tutte queste cose ancora occulte, e secrete, Fulvia donna po-

co pudica ne diede notizia a Cicerone. Era innamorato di costei Quinto Curio, il qual fu per suoi delitti rimosso dal Consolato, e per questo era partecipe de' consigli di Catilina; uomo leggiero molto, e ambizioso, e per acquistare più grazia, e credito con Fulvia per dimostrarle che tosto sarebbe ricco, e potente, le aveva egli scoperto ogni cosa. Cicerone intesa la congiura ordinò primieramente, che la notte si facessero le guardie nella città, e dipoi commise a certi Senatori, che osservassero tutti gli andamenti de' congiurati. Catilina scorrendo per l' Italia, e non trovando alcuno che lo volesse ricevere, perchè già era così stato secretamente ordinato per le città Italiche, venne in sospetto di essere stato scoperto. Laonde ponendo tutta la speranza nella prestezza, mandò danari a Fiesole, acciocchè Manlio soldasse gente, e in Roma lasciò ordine a certi de' congiurati che ammazzassero Cicerone, e che mettessero in una notte fuoco nella città, in alcuni luoghi, disegnati a questo, e dipoi si trasferì a Manlio per raunare l' esercito, onde essere pronto a saltare in Roma subito che 'l foco fosse attaccato. L'ordine era questo. Lentulo e Cetego doveano andare una mattina in sull' aurora alla casa di Cicerone con le armi sotto, chiedere udienza, cominciare a parlargli, e tenerlo tanto in ragionamenti con andar passeggiando con lui, che tiratolo a poco a poco in disparte dagli altri, l' uccidessero; Lucio Sesto, il quale era Tribuno della plebe, nel medesimo instante, raunasse il consiglio, e palesemente si dolesse di Cicerone, ch' egli cercasse di suscitar nuova guerra civile, e porre la città senza cagione in sommo pericolo; la notte seguente gli altri congiurati mettessero fuoco in dodici luoghi della città, e dipoi si dessero a predare e saccheggiare, e tagliassero a' pezzi tutti i migliori cittadini. Aspettando adunque il tempo accommodato alla sceleratezza loro, sopravennero gli ambasciadori di Savoja, i quali veniano per accusare al Senato i loro Pretori. Costoro erano consapevoli della congiura, e avean consentito e promesso di commovere la Lombardia alle armi in favore di Lentulo, e degli altri congiurati, e Lentulo ordinò che facessero capo a Catilina, e loro mandò Vulturcio Crotoniate con lettere senza nome. Gli ambasciadori dubitando del fine, manifestarono la cosa a Fabio Sanga, il quale era

Pre-

Pretore in Roma de' Savoini, come secondo il costume avevano tutti gli altri popoli. Cicerone avvisato da Sanga, fe porre le mani addosso agli ambasciadori, e a Vulturcio, e feceli venire nel Senato. Riferirono questi al Senato, tutto quello ch' aveano avuto da Lentulo, aggiugnendo, che Lentulo avea affermato loro spesse volte, che tre della casa de' Cornelj doveano signoreggiare a' Romani: in questo numero essere stati Carinna, e poi Silla, ed egli esser dichiarato il terzo per i libri Sibillini. Il Senato intese queste cose, subito privò Lentulo della dignità Senatoria, e Cicerone fe porre le mani addosso a Lentulo, e a Cetego, e gli diede in custodia de' Pretori separato l' uno dall' altro, e ritornato nel Senato, ricercò il parere di tutti, e subito nel Senato nacque tumulto: perchè in verità non era ancora manifesto il pericolo delle cose apparecchiate. Oltre a ciò i servi di Lentulo e di Cetego e molti liberti con gran copia di artigiani assaltaron le case de' Pretori da più bande, sforzandosi di trarre i loro padroni di carcere per forza. Il che inteso Cicerone uscì del Senato, e posto intorno a' Pretori opportune guardie, di nuovo ritornò nel Senato, per intendere finalmente il consiglio de' Senatori. Silano disegnato nuovo Consolo, fu il primo, il quale fu richiesto da Cicerone del suo parere; e meritamente a quello, che dovea essere Consolo de' Romani, si conveniva prima dire la sentenza sua, come a colui, il quale dovea di prossimo essere esecutore delle deliberazioni fatte nell' ultimo Consolato de' suoi antecessori, e per questo se li conveniva più maturamente e con più libertà consultare. Avendo Silano adunque consigliato; che de' congiurati si dovesse pigliare l' ultimo supplicio, molti confermarono il medesimo, insino che toccò a Nerone consultare, che disse parergli più conveniente che i prigioni fosser guardati insino che Catilina fosse superato, per andar con più maturità; ma Cajo Cesare, il qual sapea già esser tenuto a sospetto, per non parer partecipe della congiura, benchè Cicerone non si fidasse conoscendolo amico al popolo, e uomo sedizioso, giudicava esser miglior partito mandare costoro a guardia in quelle terre, le quali Cicerone eleggesse, tanto che superato Catilina, fossero chiamati in giudizio, acciocchè di loro non si pigliasse alcun partito crudele, e intollerabile contro la ra-

ragione e il dovere, essendo de' principali cittadini di Roma, e de' più nobili. Parendo la sentenza di Cesare giusta, e conveniente, fu approvata dalla maggior parte, benche non con prudenza. Catone con grave ed eloquente orazione manifestò la macchia, la quale era nascosa in Cesare. Temendo adunque Cicerone, che la notte seguente i congiurati non levassero il romore in piazza, e non facessero forza di trarre i prigioni di carcere, e non tentassero contra di lui, e degli altri cittadini qualche cosa crudele, pensò che fosse molto più utile essendo ancora il Senato in consiglio, pigliare con prestezza partito de' delinquenti, senza aspettar altro giudizio. Onde comandò che secretamente ciascuno fosse ucciso in prigione: e poi che gli ebbe fatti morire, ritornò nel Senato, e significò palesemente quello che era stato fatto. Gli altri, che erano in colpa, impauriti, si sbaragliarono in diverse parti, ed in questo modo la città si assicurò alquanto dalla paura, la quale era stata il dì grandissima.

Dopo questo M. Antonio l' altro Consolo andò con l' esercito contro a Catilina, il qual avea già raunato insieme circa venti mila persone, benchè la quarta parte solamente fosse armata, e affrettava il camino in Lombardia per accrescer più le forze, ma Antonio attraversatoli il camino s' appiccò con lui sotto le radici delle alpi, e quasi senza alcuna fatica lo superò, benchè nè Catilina, nè alcun' altro di quelli, i quali erano con lui più nobili, si curassero di salvarsi col fuggire, ma rivoltandosi a' nemici furono morti nella zuffa, e combattendo. La sedizione adunque e congiura di Catilina uomo temerario, che pensò nella mente sua un' opera tanto scelerata, e crudele, che senza alcun ordine e apparecchio volse fare pruova della temerità sua: e per di cui cagione poco mancò che Roma tutta non si conducesse ad uno estremo pericolo ed eccidio, in tal modo fu dissoluta per prudenza e consiglio di Cicerone. Benchè costui ad ogni modo fosse preclaro ed eccellente per la sua incredibile facondia, ed eloquenza, nondimeno allora molto maggiormente era nella bocca di ciascuno, avendo operato una cosa tanto notabile e degna di memoria in beneficio della Republica: e veramente pare ch' egli fosse salvatore della patria; per la qual cosa gli furono da ciascuno rendute immen-

mense grazie con infinita laude. E finalmente da Catone fu appellato padre della patria: il quale onore, e splendore di nome fu unitissimamente approvato da tutto il popolo. E' comune opinione che tal cognome ed appellazione avesse origine e principio da Cicerone, dipoi succedesse negl' Imperadori; massimamente in quelli che lo portavano degnamente: perciocchè non fu questo splendido e glorioso titolo così subitamente da principio dato insieme cogli altri cognomi, nemmeno a quelli che regnavano, ma nel processo del tempo fu attribuito agli uomini grandi e singolari, in testimonio della loro virtù.

Cesare dopo la congiura di Catilina fu eletto Pretore di Spagna, essendo riputato indegno de' magistrati della città, e trovandosi per la sua ambizione vuoto di beni, e oppresso da molti debiti, si dice che usò queste parole: Quando non avessi maggior valsente di venticinque milioni di sesterzi, mi parrebbe essere povero.

Assettate adunque le faccende sue, come meglio potè, andò in Ispagna: dove poco si curò di rendere, come si apparteneva al suo ufficio, ragione, e attendere alle cause de' popoli, non gli parendo che in queste consistesse il fatto suo, ma subitamente radunò un' esercito, assaltò tutte le città libere, e costrinsele a dare il tributo al popolo Romano. Per la qual cosa mandò a Roma Quinto suo Camerlingo con somma grande di danari: onde acquistò tanta grazia e riputazione, che dal Senato gli fu stabilito il trionfo. In questo tempo si doveva fare la creazione de' nuovi Consoli, ed era necessario secondo la legge, che colui, il quale voleva chiedere il Consolato, fosse presente: ed a chi aspettava il trionfo, e fosse prima entrato in Roma, non era poi lecito ritornare al trionfo. Cesare aspirando al consolato con immenso desiderio, e non essendo ancora fatto l' apparato del trionfo, mandò al Senato e lettere ed ambasciate, pregando, ed instando che si facesse una legge, per la quale fosse lecito a chi era assente chiedere il consolato pel mezzo degli amici. La quale licenza era cosa nuova, nè mai concessa ne' tempi passati. Contradicendo Catone, e menando la cosa in lungo, Cesare posto da parte il trionfo deliberò intervenire alla elezione, e cominciò a chiedere il consolato personalmente. Pompeo

frat-

frattanto, il quale già per le guerre amministrate da lui e ultimamente per la vittoria e trionfo acquistato nella guerra di Mitridate era venuto in grandissima riputazione e gloria, pregava il Senato che volesse confermare ed approvare molte grazie e privilegj conceduti da lui a certi Re, Principi, e città in Asia per rimunerazione de' meriti e fede loro. All' incontro molti cittadini mossi da invidia contradicevano e resistevano a Pompeo: tra' quali il primo era Lucio Lucullo, il quale essendo stato avanti Pompeo capitano contro Mitridate, diceva avere egli ridotto e lasciato Mitridate così debole a potere resistere alle forze de' Romani, che Pompeo avea avuto a durare poca fatica a superarlo, e la gloria di quella guerra appartenersi solamente a lui. In ciò Crasso ancora favoriva Lucullo. Sdegnato adunque Pompeo, deliberò contrarre affinità e parentela con Cesare, e con giuramento gli promise dargli ogni favore al consolato. Quindi Cesare fu cagione che si conciliassero Crasso e Pompeo. Essendo adunque in questi tre cittadini grandissima riputazione, autorità, e credito nella città, potevano ogni cosa, l' uno era fautore dell' altro nelle loro commodità, e appetiti. Fu un cittadino, che compose un libro, pel quale riprendendo l'intelligenza ed unione di costoro, gli chiamava un mostro di tre capi. Il Senato essendo quasi che forzato dare a Cesare il Consolato, gli diè per collega Lucio Bibulo suo avversario, temendo assai della potenza di questi tre. Nel principio del magistrato subito cominciarono a contendere, e ciascuno parimente si apparecchiò all' armi. Cesare, che in dissimulare era prontissimo, fè una orazione nel Senato: e fingendo voler riconciliarsi con Bibulo, dimostrava quanto fosse perniciosa alla Repubblica la loro discordia. Persuadendosi ciascuno de' Senatori, che Cesare avesse parlato di cuore, confortavano Bibulo, che dimostrando non avere più alcun sospetto di Cesare, lasciasse ogni provisione e guardia. Quindi Cesare, nascosamente fece stare all' ordine gran numero de' suoi amici e partegiani; e animato da questo ajuto, propose al Senato la legge de' poveri e più deboli, ed insinuò che si osservasse la divisione de' beni in comune, e specialmente delle possessioni del territorio di Capua, le quali eran meglio coltivate e più ferti-

fertili; onde voleva che si dividessero a' padri, i quali avessero da tre figliuoli in su; nel qual modo avea pensato acquistare la benevolenza di tutto il popolo. Questa legge proposta di nuovo da Cesare, fu cagione in brevissimi giorni che si raunassero insieme più di ventimila persone, le quali addomandavano gli alimenti di tre figliuoli. Onde opponendosi molti al consiglio di Cesare, questi dissimulato lo sdegno, e dolendosi solamente che non li fosse prestato conseno nelle colle cose giuste, e ragionevoli, uscì del Senato, e fè una proibizione, che il Senato non si potesse raunare più in termine d' un' anno, e dipoi raunato il popolo in Campidoglio propose un' altra volta la legge alla presenza di Crasso e di Pompeo: i quali approvandola per utile e necessaria, il popolo con le armi in mano procedè alla deliberazione della legge.

Il Senato non si potendo raunare per la proibizione di Cesare, e perchè non era lecito ad uno solo de' Consoli a convocarlo, si ridusse alla casa di Bibulo, benchè non ardisse fare alcuna cosa contro la potenza, e apparecchio di Cesare: solamente insinuava Bibulo, che volesse in qualunque modo opporsi a questa legge; e non temesse di suscitare discordie, perchè tale sua opera darebbe contento e allegrezza a tutti i buoni e amatori della pubblica quiete. Bibulo adunque invitato dal Senato, saltò in piazza, ed essendo ancora Cesare in consiglio, levato subito il romore, dopo il tumulto si venne all' armi: alcuni tratte fuori le spade, tolsero a Bibulo i fasci e l'altre insegne del magistrato, e ne fecero molto strazio, e cominciarono a battere il tribuno, e gli altri, che gli erano intorno. Bibulo non invilito nè impaurito, mostrava e offeriva la gola, e con grandissime grida confortava e invitava gli amici di Cesare, che lo scannassero, dicendo: poi ch' io non posso indur Cesare alle cose giuste ed oneste, morendo ributtò in lui tutta la colpa di tanta scelleratezza. Gli amici suoi al fine con fatica e contra sua voglia lo condussero nel tempio quivi vicino di Giove chiamato possessore, e mandarono a Cesare Catone; il quale a modo giovanile passato per mezzo de' Cesariani cominciò a parlare per via d'una orazione, ma per comandamento di Cesare gli fu imposto silenzio e tratto dal consiglio. Nondimeno fattosi avanti di

di nuovo salì nel pulpito per orare, nè per alcune minaccie si potè ritrarre dall' impresa: e avendo cominciato a parlare contro Cesare acerbissimamente, fu levato dal pulpito di peso. Finalmente le leggi di Cesare furono confermate per decreto del popolo; il quale per ordine di Cesare giurò credere, che dette leggi fossero ottime e santissime. Dopo questo Cesare fece richiedere il Senato, che ancora egli pigliasse tal giuramento. Acconsentendogli già molti, Catone stava quieto e con silenzio: onde Cesare minacciò dargli la morte, se egli ricusava il giuramento; la qual cosa fu confermata parimente dal popolo. Giurò adunque Catone con molti altri, indotti dal timore; ed al fine ai Tribuni bisognò che facessero il medesimo; perchè a ciascuno pareva già molto pericolosa la resistenza.

Essendo in questo modo approvata la legge, Vettio uomo popolare fatto in mezzo della moltitudine e con la spada in mano affermò essere stato mandato da Bibulo, da Catone, e da Cicerone per ammazzar Cesare e Pompeo, e la spada essergli stata data da Postumio uno de' mazzieri di Bibulo. Era dubbio se fosse ciò vero o falso: onde Cesare comandò che 'l dì seguente Vettio fosse maturamente esaminato, e fè metter in prigione Postumio: il quale la notte fu strangolato. Parlando variamente del caso, Cesare non volse negare esserne stato autore, egli affermando esser certo che quelli, i quali temevano di lui, mentre che il popolo fosse in suo favore, sarebbero in ajuto a quelli, che gli congiurassero contro. Bibulo abbandonata ogni cosa del tutto, stette come privato per tutto il resto del suo consolato, senza mettere mai il piè fuor di casa. Cesare per procedere a suo modo all' inquisizione della causa di Vettio, essendo già ridotta in lui solo tutta la podestà della Repubblica pubblicò certe leggi, le quali principalmente parvero grate al popolo, e alla moltitudine. Propose ancora la legge dell' approvazione delle cose fatte da Pompeo in Asia, come gli avea promesso. In quel mezzo i Cavalieri, i quali erano nel secondo grado di dignità tra il Senato e il popolo, molto più potenti in ogni cosa per le ricchezze grandi che avevano acquistate nel riscuotere le gabelle e gravezze, le quali erano pagate da' popoli sudditi a' Romani, e abbondando oltre a ciò d' una gran moltitu-

titudine di servi, avevano già per il passato più volte fatto istanza al Senato, che dell' affitto dei dazj, e gabelle pubbliche, fossero in qualche parte alleggeriti: e perchè il Senato differiva la cosa, Cesare non avendo bisogno della deliberazione del Senato, ma confidatosi solamente nel popolo, ordinò e propose, che la terza parte de' tributi fosse levata e rimessa. I cavalieri adunque per questa dimostrazione di benivoglienza e carità usata da Cesare verso di loro diventarono totalmente suoi partigiani, ed ogni dì lo convitavano. Ed in questo modo a Cesare si aggiunse un' altro favore molto più potente, che quello del popolo: e per conservare non solamente, ma per accrescere l' affezione de' cavalieri, e de' popolari verso di se, facea spesso molti nobili e magnifichi spettacoli, e cacciagioni d' ogni sorte di fiere, spendendo più che le sue facoltà non comportavano: e con essere largo ed abbondante a ciascuno, avanzava senza comparazione la magnificenza e liberalità di quelli, ch' erano stati innanzi a lui, e in balli, in giuochi, e in molti altri splendidissimi apparati e in ogni sorte di liberalità. Per le quali sue magnificenze, fu da tutto il popolo unitissimamente eletto pretore per anni cinque, e come a Principe gli fu data per detto tempo la cura, e amministrazione di tutta la Francia con un esercito di quattro legioni. Esaminando Cesare lo spazio del tempo, nel quale doveva stare assente dalla città, e oltre questo avendo rispetto all' invidia, LAQUALE tanto più cresce, quanto è maggiore la felicità e la potenza, congiunse per matrimonio la figliuola a Pompeo, essendo ancora vivo Cepione sposo di essa, temendo, benchè gli fosse amico, che non avesse invidia alla gloria sua. Dopo questo fece eleggere consolo dell' anno futuro Aulo Gabinio, audacissimo infra tutti gli altri uomini, e amicissimo suo, ed egli tolse per moglie Calfurnia figliuola di Lucio Pisone, il quale doveva essere collega di Gabinio nel Cosolato. Onde Catone esclamò, dolendosi la Repubblica essere corrotta pel mezzo del Lenocinio delle nozze. Per tribuni dichiarò Vatinio, e Clodio chiamato Pulcro, il quale era infame per molti adulterj commessi, e massimamente per cagione di Calfurnia moglie di Cesare in una celebrità e festa, nella quale non potendo intervenire se non le donne, Clodio si mescolò tra

loro vestito ad uso di donna, per pigliarsi piacere con Calfurnia; benchè risapendolo Cesare, dimostrò non se ne curare, conoscendo che Clodio era molto favorito dal popolo; solamente rimandò Calfurnia alla casa paterna. Nondimeno fu Clodio poi accusato come dispregiatore, e corruttore della religione, ed essendo Cesare chiamato per testimonio, non solamente non confessò la verità, ma insinuò a Clodio che essendo Tribuno si levasse dinanzi Cicerone: conciossiacosach' egli palesemente dannasse l' intelligenza e consenso di Crasso, di Cesare, e di Pompeo, come se apertamente aspirassero alla Monarchia. Conobbesi, che Cesare per sua propria utilità fu costretto beneficar Clodio, dal quale era stato offeso nell' onore per levarsi dinanzi chi contrastava gli sfrenati suoi appetiti. In questo modo Cesare dopo la dignità del consolato, nel quale fece tante gran cose, subito voltò l' animo ad un' altra. Clodio pertanto fe citare in giudizio Cicerone, accusandolo, che senza aspettare la sentenza del Senato, avesse fatto morire Lentulo e Cetego. Cicerone adunque, il quale era stato prima di tanto generoso, e forte animo contro i congiurati, in questa accusa apparve molto vile; perciocchè essendo citato, non ebbe riguardo di vestirsi con abito sordido, e con le lagrime inginocchiarsi a' piè ancora di quelli, ch' egli non conosceva, chiedendo ajuto da ciascuno, in modo che piuttosto commosse in verso di se derisione che misericordia, tanto si dimostrò pusillanimo per un' accusa fatgli contro, essendo stato nel difendere altrettanto illustre e animoso. Questo medesimo intervenne a Demostene, avendo a difendere se medesimo dinanzi agli Ateniesi: perchè piuttosto fuggiva, che volesse comparire in giudizio. Perseverando Clodio nell' accusa pertinacissimamente, nè giovando alcuni conforti o prieghi d' altrui, Cicerone parte persuaso dagli amici, e parte mosso dal pericolo, conoscendo non poter trovare alcuna maniera di difesa; ma perduta ogni speranza volontariamente elesse l' esilio; e con esso ancora uscì di Roma gran numero d' amici, e il Senato per l' affezion, che gli portava, lo raccomandò con lettere a tutte le città, Re e Principi. Clodio spianò la casa sua, e nelle possessioni gli guastò tutti gli edificj insino alle stalle, e venne in tanta superbia per questo esilio

lio di Cicerone, che gli bastò l'animo di contendere con Pompeo, il quale in quel tempo era il primo uomo della città. Avendo Clodio fatto pensiero di chedere il Consolato, Pompeo destò Milone uomo audacissimo, che lo chiedesse insieme con Clodio, promettendogli tutto il suo favore. Dopo questo fece proporre e deliberare la revocazione di Cicerone dall'esilio, persuadendosi, che poi che fosse ritornato non detrarrebbe più al governo di quello stato allora presente; e così Cicerone come prima per opera di Cesare e ancora di Pompeo era stato cacciato, così poi da Pompeo medesimo fu revocato il sestodecimo mese dopo il suo esilio, e la casa, e le possessioni sne gli furono restaurate del pubblico, ed entrò in Roma con somma gloria, andandogli incontro iusino alla porta di Roma tutti i magistrati e i primi Cittadini, e conseguentemente il popolo tutto, in modo che in un dì intero non bastarono gli abbracciamenti, e l'allegrezze, le quali furono fatte universalmente da ciascuno così grande, come mezzano, e plebeo, nella guisa che accadde ancora a Demostene, quando dall' esilio ritornò in Atene.

Cesare in questo mezzo avendo superato i popoli chiamati Celti, e Inglesi con molta sua virtù e splendore di gloria, ed essendo cresciuto assai e di ricchezze, e di potenza, passate l'alpi venne in Lombardia lungo il fiume Pò; attendendo del continuo a restaurare e ricreare l'esercito stanco dall'assidue fatiche della guerra. Di là mandò a Roma danari a molti per pagamento de' suoi debiti, e dicesi, che lo vennero a visitare tutti i magistrati di Roma a uno a uno, e tutti i cittadini privati più nobili, in modo, che a un tempo si ritrovarono al cospetto suo cento venti insegne di magistrati e dugento Senatori, tra' quali furono e Pompeo e Crasso. Trattandosi da questi tre, come da primi della città, alcune cose del governo della Repubblica, fra l'altre conchiusero che Pompeo e Crasso di nuovo fossero creati Consoli. A Cesare fu prolungato per altri cinque anni il governo di Francia con amplissima autorità. Essendo venuto il tempo dell'elezione de' Consoli Domizio Aenobarbo si oppose competitore a Pompeo, e l'uno contradiceva all'altro con tanta pertinacia e contenzione, che non si partivano ne'l dì nè la notte dal campo Marzo. Un servo di Domizio avendo un doppiere acceso per far lume

al padrone, fu ucciso, ciò che diè tanto terrore agli amici di Domizio, che tutti fuggirono, ed egli rimase solo: appena fu sicuro ridotto alla propria casa e la veste di Pompeo fu trovata insanguinata, tanto fu l'uno e l'altro vicino al pericolo. Al fine Crasso e Pompeo furono eletti Consoli, ed entrati nel magistrato primieramente confermarono a Cesare l'Imperio della Francia per altri cinque anni, ed essi tiratasi a sorte la divisione delle provincie, a Pompeo toccò la Spagna e la Libia, dove mandò in suo luogo alcuni degli amici suoi, ed egli restò in Roma. Crasso ebbe la Soria, e gli altri luoghi circonvicini, aspirando con grandissima cupidità all'impresa contra i Parti solamente per ambizione di gloria, e per una inestinguibile sete d'avarizia, benchè da' Tribuni gli fossero annunziate molte cose crudeli, e fosse dissuaso che non volesse muovere la guerra contra i Parti non però si ritrasse dall'impresa e non volendo obedire alle insinuazioni, gli furono fatte l'esecrazioni, e maledizioni pubbliche. Dispregiando egli ogn'altra cosa, deliberò seguire nel proponimento suo, ed entrato nella guerra fu ucciso da' Parti insieme col figliuolo Crasso il giovine, e con tutto l'esercito; perciocchè di cento mila persone, le quali erano con lui, appena se ne salvarono dieci mila, i quali fuggirono in Soria: ma questa infelicità di Crasso abbiamo descritta nel libro chiamato Partico.

Essendo in questo tempo i Romani molestati da grandissima carestia e fame, elessero Pompeo prefetto, e ufficiale sopra l'abbondanza, e dierongli in compagnia venti dell'ordine Senatorio, i quali Pompeo mandò distintamente in diverse provincie a provedere il grano. Scorrendo egli similmente per molti paesi e nazioni usò tanto studio, sollecitudine, e diligenza, che in breve tempo da una grandissima penuria, mise Roma in istato di grandissima dovizia e abondanza di frumento, e dell'altre cose necessarie al vivere. La qual cosa fu di grandissimo aumento alla gloria e dignità sua. In questo tempo Giulia sua donna, e figliuola di Cesare finì il corso della vita essendo gravida; recò questa morte non piccolo timore a tutta la città, dubitando, che essendo mancato questo vincolo di affinità tra Pompeo e Cesare non mancasse ancora la benevolenza, e non diventassero avversarj, tanto ch'al fine avessero a contendere insie-

insieme: perchè era manifestissimo a ciascuno, che le discordie di questi due sì grandi cittadini, metterebbero di nuovo non solamente la Repubblica Romana, ma tutto il mondo sossopra, tirandosi l' un e l' altro dietro tanti favori e partigiani per loro gloria e reputazione. Accrescea questo loro sospetto il considerare, che tutti gli magistrati aveano incominciato ad essere divisi. Ciascuno dava opera all' avarizia, ed era ogni cosa piena di sedizione; e senza alcun rispetto o vergogna. Ciascuno attendeva a menare le mani per ogni verso. I popolari non volevano più intervenire agli squittini in favore d' alcuno, se prima non eran condotti a prezzo; e finalmente erano le cose ridotte a segno, che non era più lecito a' Consoli pigliare la cura degli eserciti, come si disponeva per la legge: nè amministrare le guerre, volendo Cesare e Pompeo per la loro potenza trattare a loro modo ogni cosa: e quelli, che erano più scelti che gli altri del governo, trasferivano in loro medesimi i commodi della Repubblica; e facevano ogni cosa secondo la propria particolare utilità loro, e sopportavano, per non avere successori ne' magistrati, che non si facesse nuova elezione degli altri. I buoni erano totalmente allontanati dagli onori e dalle dignità, in modo che per tale disordine, come è notissimo, la città di Roma stette senza magistrati circa otto mesi, dimostrando Pompeo non se ne curare, acciocchè occorresse l' opportunità e bisogno di fare il Dittatore. Già molti cominciarono a spargere, che per porre un salutevole rimedio a tanti incommodi, non si vedeva altra strada che dare tutta l' autorità pubblica a un solo cittadino, il quale fosse umano, beniguo, uomo ancora di reputazione, ed illustre per gloria, accennandosi assai chiaramente Pompeo già capitano di potente esercito, amatore del popolo e che per la continenza e sobrietà sua non meno che per l' affabilità e facilità de' costumi avea tanta grazia col Senato, che l' inducea facilissimamente dove gli pareva. Pompeo dimostrava in parole non gli piacere, e biasimava questa aspettazione, che aveasi di lui, ma nel secreto facea ogni cosa per aspirare a tale dignità, e per questa cagione volentieri consentiva che la Repubblica perseverasse in tanto disordine e confusione. Milone in quel tempo chiese il consolato sperando facilmen-

mente ottenerlo, perch'avea acquistato molta benevolenza col popolo per il ritorno di Cicerone: ma essendo impedito da Pompeo, sdegnato contra di lui, se n' andò a Lanuvio sua Patria:. nel qual luogo gli antichi scrittori dicono che Diomede partito da Troja, e venuto in Italia, edificò la prima città. E' questo castello lontano da Roma circa venti miglia. Clodio ritornando a Roma dalle sue possessioni fece la via per Lanuvio. Milone gli andò incontro sino a Boviila, e benchè fossero nemici, nondimeno si diedero luogo vicendevolmente, e ciascuno andò al cammino suo. In quel mezzo Clodio fu assaltato da un servo di Milone, il quale o per comandamento, ed ordine del padrone, o pure per sua propria volontà, persuadendosi far cosa grata a Milone ammazzando il suo nemico, menogli un colpo sulla testa. Equilio, ch' era in sua compagnia, veggendolo insanguinato, lo condusse in una osteria quivi vicina. Milone intanto con gli altri servi suoi corse là subito, essendo Clodio ancora vivo: e dissimulando, affermò, che non avea desiderata la morte sua, nè avea commesso a persona, che lo ammazzasse: e veggendolo morire senza fare altra dimostrazione si partì. Subito che la nuova ne venne a Roma, il popolo per la paura del pericolo tutta quella notte attese a guardare la piazza; e la mattina seguente il corpo di Clodio fu portato in Roma, e d' alcuni amici suoi, tra' quali erano i tribuni, fu presentato al cospetto del Senato o per onorarlo, essendo dell' ordine Senatorio, o per rimproverare al Senato, che sopportasse queste cose; quindi alcuni più temerarj tolsero le sedie de' Senatori per farne il rogo a Clodio; e subito vi appiccarono il fuoco, per la qual cosa abbruciò tutto il palazzo del senato con alcune case vicine. Milone si dice che ebbe tanto ardire, che non solamente non ebbe paura di avere ucciso Clodio, ma palesemente si dolse dell' onore, che eragli stato fatto della sepoltura. Oltre a ciò radunata insieme una gran moltitudine di servi, e di contadini, e corrotto il popolo con danari, avendo ancora per prezzo tirato in favore Marco Cecilio, allora Tribuno della plebe, ritornò a Roma audacissimamente. Cecilio subitamente venne in piazza, e fece chiamar Milone in giudicio, simulando essere animato contro lui ed essere disposto di non mettere punto di spazio in

in mezzo per condannarlo, confidandosi, essendogli contradetto dai fautori di Milone, poter facilmente assolverlo dall'omicidio. Milone adunque chiamato in giudicio si scusava non esser in colpa della morte di Clodio, ma che Clodio se l'era cagionata da se stesso per esser uomo audacissimo, scelleratissimo, ed amico degli scellerati, i quali non s'erano vergognati arder sopra il corpo suo la casa del Senato. Mentre che Milone parlava, gli altri Tribuni con una parte del popolo armati corsero in piazza. Onde Cecilio e Milone vestitisi, come servi, subito fuggirono, e di quelli che rimasero, fu fatta grande uccisione, non facendo ricerca più degli amici di Milone, che degl'altri, ma tagliando a pezzi qualunque veniva loro innanzi; non perdonavano nè a cittadini, ne a forestieri, e specialmente a quelli che vedeano essere dissimili agli altri ne' vestimenti, o con gli anelli d'oro. Così con grandissima perturbazione della Repubblica in danno della città faceano con ira, con uccisione, e con tumulto cose scellerate, essendo la maggior parte servi e armati contro chi era disarmato, dandosi a predare, e non lasciando alcun'altra scelleratezza indietro. Entrando nelle case, mettevano ogni cosa a sacco, e colle parole fingevano cercare degli amici di Milone, mentre in fatti predavano e confondevano ogni cosa. Durò alcuni giorni questo disordine del quale fu cagione Milone. Il Senato preso da paura voltò l'animo verso Pompeo, facendo proposito di crearlo Dittatore, il quale rimedio pareva che ricercasse allora il presente stato della città; ma per consiglio di Catone il Senato elesse consolo Pompeo senza dargli collega o compagno, acciocchè si fuggisse il nome della Dittatura, e Pompeo in fatti essendo solo fosse come Dittatore sotto nome di consolo. In questo modo Pompeo fu il primo, il quale esercitasse solo il consolato: primieramente prese il governo di due provincie; e fattosi potente o con eserciti, o con danari, prese la monarchia di tutta la città di Roma: e per non essere impedito dalla presenza di Catone, lo mandò all'impresa di Cipro, perchè togliesse quell'Isola a Tolomeo, la qual guerra era stata ordinata prima da Clodio; perchè essendo egli preso da corsali, Tolomeo gli mandò per avarizia solamente due talenti, acciocchè si riscattas-

tasse. Catone adunque in breve spazio compose le cose di quell'Isola di Cipro: conciossiacosachè Tolomeo, intesa la venuta di Catone, per pusillanimità si gittò in mare con ogni suo tesoro. In questo mezzo Pompeo propose la pena contro i delinquenti e prevaricatori delle leggi, e specialmente contro quelli, i quali corrompevano i cittadini o con danari o con premj, per averli propizj nella creazione de' magistrati, non isperando potere essere eletti per loro proprj meriti o virtù, il qual delitto era chiamato da' Romani ambito; ed ancora contro quelli, i quali nell'amministrazione delle pecunie aveano defraudata la Repubblica. Lo fece Pompeo, perchè gli pareva che da questi tali fosse nata l'origine dell'infermità pubblica, e che fosse da porvi subito rimedio innanzi che il male crescesse più avanti, e ordinò che la cognizione e punizione di questi delitti s'intendesse essere di quelli, ch'erano stati commessi dal primo suo consolato insino al tempo del secondo. La qual legge comprendeva uno spazio di circa anni venti, nel qual tempo Cesare era stato consolo. Gli amici adunque di Cesare si sforzarono di persuaderli, che questa legge fosse stata in suo dispregio ed ingiuria, allegandone questa ragione, che se Pompeo fosse stato mosso per l'interesse pubblico, non si sarebbe curato degli errori passati, ma avrebbe dato opera a correggere gli errori presenti, guardandosi di non lasciar macchiare i cittadini egregj e per virtù, e per dignità. Pompeo sdegnato intendendo ricordare Cesare, come fosse stata fatta menzione di cittadino non reo, e senza colpa, disse avere proposta la legge per quelli, che erano in peccato, e non per Cesare, il quale sapeva essere del tutto fuori d'ogni simile errore; e così detto propose, e ottenne la legge, la quale pubblicata, fu cagione di moltissime liti: ed acciocchè i giudici non fossero inviliti per la presenza di qualch'uno, esso interveniva in ogni giudizio. I primi accusati assenti furono Milone per l'omicidio di Clodio: Gabinio per avere operato contro la legge, e la religione, essendo andato senza il decreto del Senato con l'esercito in Egitto contro le proibizioni Sibilline. Ipseo ancora, Memmio, Sesto, e molti altri furono accusati per la legge dell'ambito e della fraudazione delle pecunie pubbliche. Scauro similmente, benchè

chè intercedesse per lui la moltitudine, fu costretto da Pompeo comparire in giudizio: e quindi contraponendosi pure il popolo agli accusatori di Scauro, subito si fece innanzi un carnefice de' birri di Pompeo, per la presenza del quale tutti i circostanti si quietarono; e così Scauro fu preso, e dopo questo fu pronunciato l'esilio di tutti gli accusati, e i beni di Gabinio furono confiscati. Le quali cose tutte con somma laude commendando il Senato, concedè a Pompeo due legioni di nuovo, e diedegli l'impero, e l'amministrazione di molte nazioni e popoli.

Memmio condannato per avere defraudato il danaro del pubblico, essendo stato stabilito da Pompeo che chi accusasse un'altro di simile delitto, fosso assolto dalla pena, accusò Lucio Scipione suocero di Pompeo: per la qual cosa Pompeo si vestì ad uso di reo e di accusato: il perchè fu dalla maggior parte de' giudici fatto il simile. Memmio adunque biasimata e detestata la condizione e stato della Repubblica abbandonò l'accusa. Pompeo dopo questo per poter riformare e correggere in meglio le cose, prese per collega suo nel resto dell' anno Scipione suo suocero: nondimeno egli voleva vedere e intendere ogni cosa, e governava la Repubblica secondo il suo proprio arbitrio e volontà, perchè era allora Pompeo il primo cittadino di Roma, e la benevolenza e favore del Senato inclinava grandemente verso lui per gelosia di Cesare; il quale non obediva al Senato, ma si governava di suo proprio consiglio. Al Senato pareva, che Pompeo avesse la Repubblica inferma ridotta a salute, e che non fosse stato nel suo Consolato molesto o odioso a persona. A Cesare del continuo si rifugiavano tutti i condannati e fuggitivi, i quali s' ingegnavano persuadergli ch' avesse cura a' modi e opere di Pompeo, il quale dicevano avere publicata la legge soprascritta solamente per infamar Cesare, ed egli li confortava a sperar bene, e nondimeno non mancava di lodare, e commendare Pompeo. Ma pure al fine insinuò ai Tribuni, che ottenessero per legge, che gli fosse lecito chiedere il secondo Consolato, essendo Pompeo ancora Consolo, dubitando non rimanere come cittadino privato stando assente. Per la qual cosa deliberò di tornare a Roma, e con la forza farsi crear Consolo: e per tentar prima l' animo del Se-

Senato domandò che li fosse prorogata per qualche poco di tempo l' amministrazione di Francia; e opponendosegli Marcello, il quale era stato disegnato Consolo da Pompeo, si dice che Cesare tenendo il pomo della spada in mano, minacciò dicendo, se voi non mi darete quello, ch' io vi domando, dato mi sarà da costei. Avea Cesare edificato Novocomo nelle alpi in Italia, e ordinato che tutti quelli, i quali fossero stati un' anno Presidenti in detto luogo, godessero privilegio di cittadini Romani. Gloriandosi adunque il Pretore di Novocomo essere cittadino Romano, Marcello improperando ciò in biasimo di Cesare, disse, che voleva rinunziare il Consolato, se i Romani sopportassero tale ingiuria, affermando che queste amicizie, che Cesare tenea con li forastieri, erano semi di congiure, e di tirannide, e che si conveniva scoprirle, e accusarne Cesare in giudicio, e dargli successore innanzi al tempo nella provincia di Gallia. Ma Pompeo, come astuto, tutte queste cose mitigò con simulazione di benevolenza verso Cesare, e con la placabilità e dolcezza del suo parlare, dicendo non essere giusta cosa ch' un cittadino splendido illustre e utile in molte cose alla sua patria fosse contumeliosamente offeso, ed ingiuriato. Nondimeno non molto tempo dipoi fece manifesto a ciascuno, essere utile alla Repubblica, che Cesare tornasse in istato di cittadino privato, e per tale cagione poco dipoi furono eletti al Consolato Paolo Emilio, e Claudio Marcello, parente del soprascritto Marcello, nemici di Cesare, e Tribuno fu creato Curione nemicissimo di Cesare, accetto al popolo, e nel dire eloquentissimo. Dalla qual cosa Cesare offeso tentò di farsi benevoli i nuovi Consoli, ma non potè mitigar Claudio con alcuna promessa; corruppe bensì Paolo Emilio con donarli mille cinquecento talenti: e con lui si convenne, che se non voleva essere in suo favore, almeno non gli fosse contrario, e Curione oppresso da molti debiti, con molte promesse, e doni condusse a pigliar la difesa sua. Paolo de' danari, ch' avea ricevuti da Cesare, edificò uno splendido tempio in nome suo. Ma Curione per non si scoprir con subita mutazione, propose un provedimento, cioè che si dovesser far lastricare alcune vie difficili, e chiese che questa commissione fosse data a lui per anni cinque; conoscendo bene, che non potreb-

trebbe ottenere alcuna di queste due cose, e che gli amici di Pompeo se li contraporrebbero, che da questo avrebbe facilmente occasione di potersi doler di Pompeo, e di separarsi dall' amicizia sua, e succedendoli la cosa secondo il desiderio suo, gli parve esser assai scusato, se si dimostrava nemico di Pompeo. Claudio in questo tempo chiedeva esser mandato in Provenza successore di Cesare, dicendo essere venuto già il termine del suo officio. Paolo in contrario non faceva parola. Curione commendò la domanda di Claudio, aggiugnendo parergli molto conveniente, che Cesare e Pompeo lasciassero l' amministrazione e delle provincie, e degli eserciti; perchè in questo modo la Repubblica da ogni parte sarebbe sicura. Ma contraponendosi molti, che dicevano che Pompeo non era stato nel magistrato uguale a Cesare, Curione incominciò apertamente a scoprirsi, e dire che non consentirebbe mai che a Cesare fossero mandati successori, se non erano mandati similmente a Pompeo, perchè essendo sospetti l' uno e l' altro, mai la città non si riposarebbe in pace, se ambedue non vivessero privatamente; la qual cosa diceva, persuadendosi che Pompeo non porrebbe giù le armi, conoscendo che 'l popolo gli era diventato nemico per la pena con la quale aveva offesi quelli ch' erano stati accusati, come defraudatori del danaro pubblico. Essendo adunque il parere di Curione giudicato conveniente, fu esso commendato dal popolo, come quegli, il quale quasi solo si fosse mosso degnamente, e con animo virile per rimover l' odio della città e da Cesare, e da Pompeo, e tutti con alta voce lo accompagnarono fuori del Senato con quell' onore, che si farebbe ad un vincitore d' una difficile, e perigliosa pugna; perocchè in quel tempo era giudicato niuna cosa esser più dannosa, che la discordia di Pompeo con Cesare.

Essendo non molto dopo Pompeo ammalato, scrisse al Senato con maravigliosa astuzia, commendando le cose fatte da Cesare. Dipoi rammemorando di se medesimo tutte le sue nobili imprese sino dal principio, affermava che non aveva chiesto mai il terzo consolato, nè che fossero commesse le provincie al governo suo insieme con l' esercito: ma avere accettato questi onori ad insinuazione del Senato, che l' avea giudicato degno di tale autorità, e che aven-

do accettato queste cose contra sua volontà, era contento di lasciarle a chi volontariamente le ricercava, nè volea aspettare alcun tempo definito. Era questa una certa arte usata da Pompeo per dimostrarsi onesto e moderato cittadino, e per recare invidia a Cesare, il quale riteneva l' autorità pubblica più oltre, che non sopportavano le leggi. Essendo poi tornato Pompeo alla città, riferì le medesime cose nel Senato, affermando esser pronto a deporre ogni autorità, ed a tornar privato, e che come amico, e genero di Cesare, non dubitava che egli ancora non facesse questo medesimo di buona voglia, e massimamente perch' era da credere, ch' egli desiderasse riposarsi, avendo già lungo tempo guerreggiato con gente ferocissima, e ricevuto dalla patria grandissimi onori. Qneste parole dicea per dare animo a quelli, i quali doveano intervenire alla deliberazione di dare a Cesare il successore, e per dimostrare, ch' egli stava fermo nel proposito di deporre il magistrato. Curione conoscendo il parlar coperto e colorato di Pompeo, con ardir singolare disse. Non basta promettere, ma bisogna in fatto deporre il magistrato, se tu vuoi, che ti sia prestata fede, o Pompeo. E non ti persuadere, che Cesare lasci l' armi, se prima tu non diventi privato: perchè non è utile al popolo Romano, che tutto il governo e la potenza della Republica sia in poter d' un solo il quale possa sbattere gli altri cittadini, sforzar la patria, e soggiogarla al suo arbitrio. Finalmente Curione scoperto quello, ch' era nascoso dentro, palesemente incominciò ad accusar Pompeo, opponendogli che aspirava alla tirannide, e affermando che se il freno di Cesare non lo constringeva a spogliarsi dell' amministrazione della repubblica, mai non rinunziarebbe altrimenti il magistrato. Finalmente conchiuse, ch' era necessario constringer l' uno e l' altro al vivere, come privati; e non volendo obbedire, che fossero dichiarati e publicati nemici del popolo Romano, e si facesse guerra all' uno e all' altro. Questo consiglio diede Curione in modo, che pareva, che fosse mosso da pubblico interesse, e non corrotto ed assoldato da Cesare. Pompeo offeso e cruciato per le parole di Curione, con turbato animo uscì di Roma e andò ne' sobborghi: e già il Senato dubitava dell' uno e dell' altro, benchè gli paresse che Pompeo fosse più popolare;

lare ; e verso Cesare avea mala disposizione dubitando della mente sua ; e conoscendo averlo offeso nella domanda del consolato. Per questa cagione, non gli pareva molto sicuro torre a Pompeo la podestà, se prima Cesare non deponeva l' armi. Pompeo uscito della città, mostrava di preparar cose grandi ; ma Curione si sforzava turbare ogni cosa, affermando esser necessario, che per la salute publica, Pompeo prima che Cesare tornasse privato : nondimeno veggendo non potere adempire il desiderio suo, licenziò il Senato senza fare alcuna conclusione : la qual cosa poteva far il Tribuno, secondo leggi. Dicesi che Pompeo quindi si pentì assai aver ridotta la dignità tribunizia nella pristina autorità sua, essendo prima stata diminuita e abbassata da Silla. Solamente fu deliberato questo dal Senato, che Cesare e Pompeo delle legioni, ch' avevano, mandassero una parte in Soria per guardia di quella provincia, atresa la rotta e strage, la quale aveano i Romani ricevuta da' Parti sotto Crasso. Il che fu invenzione di Pompeo, per cavar di mano a Cesare la legione, che gli era stata concessa dopo la rotta di Titurio, e di Cotto Pretori di Cesare ; ma questi fece andar a Roma molti soldati corrotti colla donazione a ciascun di loro di dramme cento cinquanta, e in Soria mandò un' altra legione a suo modo. Finalmente veggendo che in Soria non soprastava alcun pericolo, si condusse Pompeo a' Capua ai quartieri ; ed ivi ebbe gli alloggiamenti per quella invernata. Oltre a ciò tutti quelli, ch' erano mandati da Pompeo a Cesare, gli riferivano cose molte difficili, sforzandosi persuadergli che lasciasse alla cura di Pompeo il suo esercito già stanco e consumato da lunga milizia. Erano le genti d' arme di Cesare in buonissimo ordine, e prontissime a sopportare ogni fatica, essendo lungamente assuefatte alla milizia : e non solamente erano pagate da Cesare, ma era stato loro permesso, che predassero e saccheggiassero qualunque cosa venisse loro in appetito : e in questo modo i soldati suoi erano tutti uniti e gli erano fedelissimi. Pompeo confidandosi nella benevolenza del popolo, nella grazia del Senato verso di se, e nella riputazione e gloria delle cose da se fatte, non si curava fare alcun straordina-

nario preparamento, nè stabilire altrimenti l'esercito, come era necessario a tanta grande impresa.

In questo tempo fu raunato il Senato; e si ricercò il parer di ciascun Senatore di quello fosse da farsi di Cesare, e Pompeo. Claudio parlando astutissimamente incominciò a dimandare ad uno, se parea loro che a Cesare fosse da darsi il successore, e torsi a Pompeo il magistrato: e la maggior parte consigliava, che si facesse l'una e l'altra cosa. Proponendo dipoi Curione, se era bene e utile alla Repubblica che l'uno e l'altro ponesse giù le armi, ventidue Senatori solamente furono in sentenza contraria, e trecento settanta inclinarono al parer di Curione. Per la qual cosa Claudio licenziò il Senato, intonando con alta voce, e dicendo: Fate voi, i quali bramate che Cesare sia signore. Dopo queste contenzioni si sparse la fama, benchè falsa, che Cesare fosse venuto di quà dall' Alpi, e che veniva a Roma con l'esercito a dirittura. Onde i cittadini furono assaliti da subito timore. Claudio giudicava, che si mandasse contro Cesare, come a nemico della patria, l'esercito, ch'era a Capua; ma contraponendosi Curione, come in cosa finta e simulata, disse Claudio: Se a me è proibito mandar ad esecuzione quello, che per comune voce di ciascuno è giudicato utile alla Repubblica, io lo manderò ad effetto da me stesso, come consolo ch'io sono. Così detto uscì di Roma col collega, e ponendo la spada in mano a Pompeo, io ti comando, disse, che ancora tu pigli le armi contro Cesare, e per questa cagione diamo in tua podestà l'esercito di Capua, e qualunque altro si trova presente in Italia. A ciò Pompeo disse volere ubbire come richiesto da' consoli, poichè non si poteva far meglio; così dicendo o per ingannar, o più tosto per dimostrarsi farlo contra sua voglia. Per il che a Curione non era restata più alcuna possanza nella città, nè gli era lecito, essendo Tribuno, uscir fuori delle mura. Dolevasi adunque palesemente di quanto era stato fatto, ingegnandosi persuadere a' Consoli, che con la voce del banditore comandino, che niun soldato seguiti Pompeo, nè gli presti obedienza, e similmente che niun possa prestare ajuto a Cesare. Ma non facendo alcun frutto, e vedendo che già era vicino il fine del suo Tribunato, temendo della propria

sa-

salute, con somma prestezza ricorse a Cesare, il quale per la via del mare superare le alpi accompagnato da cinque mila fanti, e trecento uomini d' arme era venuto a Ravenna. Era questa città l' ultima in Italia di quelle, che si apparteneano al suo governo. In essa ricevuto amichevolmente e con lieto volto Curione, lo ringraziò Cesare di quanto avea fatto in suo beneficio affermando essergli obbligato sommamente: e dipoi gli domandò in quale stato si trovassero le cose di Roma. Curione gli rispose, che se voleva essere salvo, gli bisognava raunare subitamente l' esercito insieme, e pigliare la volta di Roma. Cesare peraltro era più inclinato alla riconciliazione col Senato parendogli via più sicura e onesta; onde commise agli amici che a ciò si adoprassero, promettendo lasciare la provincia, e l' esercito ch' era al suo governo, volendo ritenere solamente due legioni, e la Schiavonia con la Lombardia, tanto che fosse disegnato Consolo. A questo partito Pompeo si dimostrò contento, ma contraponendosi i Consoli, Cesare deliberò scrivere l' animo suo al Senato, e Curione portò la lettera in tre giorni, nel quale tempo caminò tre mila trecento stadj, che sono al modo nostro miglia quattrocento dodici e mezzo, perche ogni quaranta stadj sono miglia cinque, e cosi dugento stadj sono venticinque miglia. In questo modo Curione caminò in tre dì miglia quattrocento dodici e mezzo, e presentò la lettera a' nuovi Consoli, i quali appunto entravano nel Senato per pigliar l' officio. Conteneva la lettera assai grave narrazione, e non men superba, perche raccontava le cose fatte da Cesare insino dal principio, e quasi rimproverando che non fosse riconosciuta nè rimunerata la fede e la virtù sua, non stimati i beneficj, i quali aveva fatti alla sua Repubblica, e al fine conchiudeva, che bench' egli conoscesse, che per sola invidia era perseguitato, nondimeno per beneficio della patria era contento lasciar l' amministrazione delle cose pubbliche, se Pompeo facesse il simile: ma che veggendo che i Pretori di Pompeo questo apertamente ricusavano, protestava per vendicare la patria, e se medesimo aver deliberato condursi a Roma senza alcun' indugio. Subito che queste lettere furono recitate nel Senato, fu ciascun commosso da ira e da sdegno, e si deliberò di crear Lucio Domizio successor di Ce-

Cesare, come per una dimostrazione e principio di guerra; Domizio dunque uscì di Roma con 4. mila cavalieri eletti, ed essendo commendata questa deliberazione da ciascuno, il Senato comandò all' esercito, ch' innanzi ad ogn' altra cosa avesse la guardia della persona e salute di Pompeo, e publicò l' esercito di Cesare nemico e ribello della Repubblica. Marcello e Lentulo Consoli comandarono, che Antonio e Cassio uscissero dal Senato, acciò ch' essendo Tribuni, e dimostrandosi contrarj alla deliberazione del Senato, non fosse fatto loro ingiuria da qualcuno. Antonio scese subitamente dal tribunale irato, dolendosi con alta voce che fosse stata macchiata e offesa la sacrosanta dignità del Tribunato, e nominatamente si lamentava de' Consoli, che l' avessero con ischerni cacciato del Senato, perchè avea consigliato quello, che veniva in utilità della Repubblica. Così detto uscì, annunziando a' Senatori future guerre, uccisioni, esilj, confiscazioni di beni., e simili altri infortunj: e maledicendo quelli, che davano cagione a tanti mali. Andarono con lui Curione e Cassio a ritrovar Cesare: perchè già una parte dell' esercito di Pompeo era a guardia del Senato. Questi tre pertanto fuggirono di notte nascosamente su di un cocchio a vettura, vestiti con abito di servi, col qual abito Cesare li mostrò a tutto l' esercito, incitando i soldati contra 'l Senato, ch'avesse scacciato di Roma cittadini tanto nobili, e ch' aveano fatte tante egregie opere per la Repubblica solamente perche erano in favore di Cesare, e de' suoi: e di quì ebbe principio la guerra tra l' una parte e l' altra.

Il Senato stimando che Cesare pigliasse la via de' Celti servendolo il tempo, e non credendo che con sì poco numero di gente si mettesse ad una così grande impresa, comandò a Pompeo che raunasse di Tessaglia cento trenta mila soldati, di quelli che fossero esercitati nelle guerre; al quale effetto gli fu concesso, che delle nazioni vicine eleggesse quelli, che gli paressero più atti alla milizia; assegnando a questa impresa tutti i danari, che allora si trovavano del pubblico, aggiugnendone ancora delle borse de' privati, acciocchè non mancassero al bisogno, e ponendo oltre a questo una gravezza a tutte le città suddite non senza odio e isdegno de' cittadini, per non lasciar in dietro al-

alcuna diligenza o provedimento. Cesare mandò subito a raunar l'esercito, ponendo la speranza sua più tosto nell'ardire e prestezza, e nel dare e torre agl' inimici, che nell' apparecchio e nella forza, e accompagnato solo da cinque mila soldati intraprese una guerra sì grande affrettando per torre a' nemici tutte le commodità d' Italia. I primi adunque di quell' esercito con poca gente, ma con ferocissimo animo, e vestiti con l' abito della pace, mandò ad Arimino, perchè s' insignorissero di quella città. Egli dipoi circa la sera, come stanco del corpo, essendo ancora gli amici a cena, si levò da mensa, e montato su di un cocchio, si fece portare ad Arimino, seguendolo i soldati alla sfilata. Arrivò con veloce cammino su'l fiume Rubicone dove si fermò alquanto: e guardando verso il fiume, incominciò a pensare a tutti i mali, che gli potevano intervenire passandolo armato, voltatosi di poi a circostanti parlò in questo modo. Se io mi contengo, o amici, dal canto di quà, sarò cagione e principio di molti mali; e se io passerò, sarò vincitore: e così detto, concitato quasi che da un certo furore, cominciò a passare, dicendo, il principio è fatto, necessario è di seguire. Con veloce corso entrò in Arimino quasi all' Aurora e senza quivi molto fermarsi, cominciò a procedere più avanti ponendo le guardie alle fortezze, e ciocchè li dava impedimento a passare avanti, superava o per forza, o per amore. Quindi in tutti i luoghi era confusione e tumulto, e ciascun fuggiva con sommo timore dinanzi alla furia di Cesare, non avendo notizia ch' egli fosse con sì poca gente, ma credendo, ch' avesse tutto lo esercito. Tali cose sentendo i Consoli, giudicarono che fosse utile, e sano consiglio, che Pompeo peritissimo nelle guerre, non stesse nella città, ma che uscisse fuori alla campagna in tanto estremo pericolo della Repubblica. Gli altri dell' ordine Senatorio veggendo l' impeto di Cesare tanto subito e inaspettato, cominciarono a temere, ed a pentirsi di non avere accettato i partiti offerti loro da esso, e che parevano lor ragionevoli or che la paura del pericolo presente gli faceva nel pensare più prudenti. Oltre a ciò, molti prodigj e segni celesti davano terrore alle menti loro; imperciocchè un giorno piovè sangue, le statue sudarono, e molti templi furono percossi dalle saette: e dicesi

si ancor che in questo medesimo tempo una mula partorì: e che apparirono molti altri orrendi segni, i quali annunziavano la mutazione e la ruina della Repubblica. Furono celebrate pubbliche supplicazioni, come si suol fare ne' communi pericoli e infortunj. Il popolo spaventato per la crudele memoria de' tempi di Silla e di Mario, cominciò a chiedere palesemente, che Cesare e Pompeo fossero costretti di deporre il magistrato: perchè in questo solamente consisteva il fine della guerra. Cicerone insinuava, che si dovesse trattar di riconciliare insieme l'nno, e l'altro: ma opponendosi i Consoli ad ogni cosa, Favonio beffando Pompeo disse, percuoti la terra col piè, acciocchè tu cavi l'esercito di sotto terra; e Pompeo risposegli, voi averete esercito e qualunque altra cosa, se mi seguirete, e se non vi curate lasciar Roma, ed ancora l'Italia bisognando. Impercciocchè non stimo che le provincie o le proprie case facciano gli uomini virtuosi e liberi, ma con ajutarsi vivamente in ogni luogo si vince e acquistasi onore a se medesimo, e salute e gloria alla patria. Avendo parlato in questo modo, riprendea gl'amici che dimostravano di voler restare nella città, dicendo, che si conveniva agli amatori della Repubblica abbandonar le case, e le pompe, e le delizie private, per difesa della patria, e della libertà, e per dare esempio agli altri. Quindi uscì non solo del Senato, ma di Roma e prese il cammino in verso Capua per unirsi con l'esercito: e dietro il seguitarono i Consoli: molti de' Senatori ritenuti da diversi rispetti e difficoltà restarono la notte nel Senato, e la mattina seguente di buon' ora la maggior parte andò a ritrovar Pompeo.

Cesare in questo mezzo assediò in Corfinio Lucio Domizio, mandato dal Senato per suo successore con circa quattro mila persone. Dalla qual cosa mossi gl'abitatori di detto luogo, seguirono Domizio, che fuggia, e lo condussero prigione a Cesare; il quale ricevè l'esercito da Domizio volontieri, perchè se gli diè liberamente, e a Domizio concesse libertà di poter andare con tutti i suoi arnesi e danari dovunque gli piacesse, stimando che per tal clemenza e liberalità Domizio rimanesse con lui: e benchè lo vedesse volto a ritornare a Pompeo, mostrò, non se ne curare. Pompeo avuta notizia del caso di Domizio, subito

par-

partì di Capua, e per la via di Nocera andò a Brindisi, con animo di passare il mare Jonio e condursi in Albania. Essendo prosperamente giunto a Brindisi cominciò a prepararsi alla guerra, e comandò a tutte le genti, a' Pretori, a' Principi, a' Re, e Città di que' paesi, che ciascun con quanta prestezza fosse possibile si mettesse all'ordine per la guerra, e questi provedimenti si facevano con grande istudio, diligenza e moltitudine di gente. L'esercito, che era venuto con Pompeo d'Italia, si fermò in Ispagna, stando in ordine d'ogni cosa necessaria per potere ire, dove il bisogno richiedesse. Le legioni, che Pompeo avea seco, diede a' Consoli, acciò che con questo presidio potessero partir da Brindisi, e venir in Albania; ed egli si condusse a Durazzo. Quelli ch'erano venuti in compagnia de' Consoli, per mare vennero a Durazzo. Pompeo ritornato a Brindisi, raunando insieme il resto delle sue genti, aspettava le navi, con le quali potesse mandar dette genti, a' Consoli: e per far stare Cesare discosto da quella città, inforzò le mura con un grandissimo fosso intorno, ed essendo già comparse le navi cariche di molti altri soldati, e disarmate le galee in su la sera, lasciò al presidio e guardia della città i più forti e più esperti soldati, ed egli per questa via unito insieme tutto l'esercito si partì d'Italia, e passò in Albania.

Cesare stando in dubbio su quello, che primieramente fosse da tentare, e in qual luogo fosse da darsi principio alla guerra, veggendo che d'ogni parte concorrevano fautori ed ajuti a Pompeo, e temendo che l'esercito, il quale era in Ispagna molto florido, e grande e ottimamente in ordine, non si movesse, e sel vedesse alle spalle, mentre esso seguia Pompeo, deliberò innanzi ad ogn' altra cosa passare in Ispagna: e divise tutte le genti sue in cinque parti, una parte mandò a Brindisi, una ad Otranto, un' altra a Taranto alla guardia d'Italia, e una parte a Quinto Valerio, acciocchè egli occupasse la Sardigna abondantissima di frumento. Oltre a ciò, Asinio Pollione venne in Sicilia, dov'era stato mandato prima Catone, dal quale essendo Asinio domandato, se era mandato per comandamento del popolo Romano, rispose, esser mandato da chi avea l'Italia in potere suo: e Catone solamente risposegli, che non vo-

voleva contendere con lui, ma bene lo pregava che perdonasse a' sudditi, e avesseli per raccomandati. Pompeo intanto navigò a Corfù.

Cesare avendo fatte le provisioni, ch'abbiamo dette di sopra, per la dritta si trasferì a Roma: e trovando quel popolo turbato ed impaurito, per la memoria delle calamità sopportate sotto Silla e Mario, lo confortò a non dubitare di male alcuno, ma che avesse certa speranza che sarebbe ristorato: perchè la natura sua era di perdonare e di far bene a chi gli era contrario, e vincere il nemico con la clemenza e umanità, come poco innanzi avea dimostrato a Lucio Domizio, il quale essendo suo prigione lo avea liberato e rimandato a' suoi amici e parenti, con tutti i suoi arnesi e danari. Così detto, senza alcun riguardo di dimostrare il contrario con gli effetti di quanto avea detto con le parole, primieramente spezzò le porte della camera pubblica; e facendosegli incontro Metello Tribuno, nello entrare minacciò di tagliarlo a pezzi: quindi, diede in preda a' soldati tutto il tesoro che v'era dentro, il quale insino a quel punto mai non era stato violato. Dicesi che quando vi fu messo dentro, fosse stato maledetto con crudeli e pubbliche imprecazioni qualunque lo toccasse, eccetto che quando i Francesi movessero guerra ai Romani. Ma Cesare dicendo, che i Francesi erano stati superati da lui, affermò ch'avea liberato la città da tale imprecazione. A guardia della città pose Lepido Emilio; volle che Marco Antonio allora Tribuno, avesse la cura di tutto l'esercito ch'era in Italia; a Curione diede l'amministrazione di Sicilia in iscambio di Catone, e Quinto elesse Pretore della Sardigna. In Schiavonia mandò Cajo Antonio, e il reggimento di Lombardia concesse a Licinio Crasso. Circa il mare Jonio e Tirreno fece far con somma prestezza doppia armata, capitani della quale creò Dolabella e Ortensio: e parendo a Cesare avere in questo modo serrata la strada a Pompeo di ritornare in Italia, subito prese la volta di Spagna. Colà attaccò la zuffa con Petrejo e Afranio Pretori di Pompeo, ed in essa fu da principio inferiore, ma combattendo poi più da presso allato alla città di Lerda, alloggiandosi in luoghi più aspri, mandò a fare il sacco di là dal ponte del fiume Sichori; essendo per altro improvisamente

ro-

rovinato il detto ponte, i soldati di Petrejo ammazzarono la maggior parte de' soldati di Cesare, i quali erano restati dall' altra ripa. Cesare col resto delle genti afflitto da somma calamità, per la difficoltà de' luoghi, per la fame e per la stagione del verno; ed essendo spesse volte assaltato dagli avversarj, pareva posto quasi che in assedio, fino che avvicinandosi l'estate Afranio e Petrejo si ridussero ne' luoghi più interni della Ispagna per mettere all' ordine un' altro esercito. Ma Cesare seguitandoli, fece una spianata con fosse in modo che proibì loro il passar più oltre, e mise in mezzo una parte dell' esercito loro, la quale avendo fatta dimostrazione di volersi unir con esso, abbassando il capo sotto gli scudi (che suole essere il segno de' soldati, che si vogliono arrendere ai nimici) significava voler venire a lui. Egli nè gli accettò, nè fece loro alcuna ingiuria; fu anzi contento lassarli ritornare ad Afranio, usando verso i nemici ogni specie di carezze e d' umanità: per la qual cosa i soldati dell' uno esercito e dell' altro si mescolavano insieme, e già ragionavano d' accordarsi. Del quale pericolo accorgendosi Afranio, e gli altri capitani, deliberarono partirsi d' Ispagna, lasciarla a Cesare, e ritornare a Pompeo prima che ricevessero altro incommodo. Petrejo si opponeva a questa deliberazione, e percorrendo d' ogni parte l' esercito, qualunque trovava de' soldati faceva assaltare, e percuotere col ferro. Facendo impeto contra di lui i primi dell' esercito, esso ne ferì uno. Il perchè gli altri soldati veggendo l' insolenza sua, pensavano alla clemenza e benignità di Cesare. Essendo finalmente tolta loro da Cesare la commodità dello abbeverar i cavalli, Petrejo insieme con Afranio in un certo luogo forte vennero a parlamento con Cesare, stando a vedere gli eserciti dell' una parte e dell' altra, ed in tal congresso si convennero insieme, che si dovessero partire di Spagna, e lasciarla in potere di Cesare, e che fosse loro lecito di poter liberamente ritornare a Pompeo con la scorta fino al di là del fiume Varo. Cesare adunque per assicurarli interamente fece loro compagnia insino al detto fiume, ove poscia che alquanto si fu fermato, voltossi con le parole a tutti i Romani e Italiani, ch' erano nell' esercito di Petrejo e Afranio dicendo in questo modo. Benchè voi siate miei nemici, e stati mandati da Pompeo

peo per assaltare e dissipare il mio esercito, non ho voluto farvi morire, come io poteva, essendo venuti in poter mio, e avendovi tolta la commodità dell' abbeverare, ancora che Petrejo sia stato crudele contro i soldati miei, io nondimeno non solamente vi ho perdonato, ma vi ho accompagnati insino a questo luogo, acciocchè liberi e sicuri possiate ritornarvi a Pompeo. Se adunque per questi meriti resta in voi alcuna affezione o carità verso di me, vi prego solamente che facciate noto a' soldati di Pompeo quello, ch' io ho fatto verso di voi; e così detto li lassò andare tutti al suo camino: e ritornato indietro, elesse Quinto Sassio Pretore di tutta la Spagna.

Mentre Cesare faceva queste cose, Attilio Varro guidava in Barberia una parte dell' esercito di Pompeo, e Iuba Re de' Numidj e de' Marusj ubbidiva ad Attilio. Onde mandò di Sicilia contro Attilio, e Iuba, accompagnato da due legioni e con dodici navi lunghe, e con più altri navilj Curione, il quale essendo arrivato ad Utica, appiccò una leggiera scaramucia e mise in fuga alcuni soldati di Numidia. Per la quale vana vittoria volle esser dal suo esercito chiamato Imperadore, essendo ancora in su l'armi. Soleva questo titolo d' Imperatore a' pretori essere di non mediocre autorità, come se i soldati approvassero e facessero testimonianza che 'l Pretore loro non fosse indegno di tale cognome e onore, che i pretori ab antiquo si attribuirono negli egregj fatti, e nelle eccellenti opere loro circa l' amministrazione delle guerre, e che ora viene attribuito a quelli solamente, per virtù de' quali fossero stati uccisi dieci mila soldati in una sola battaglia. Venendo Curione di Sicilia per la via di mare, quelli, i quali erano in Barberia, per la opinione della gloria sua, stimando, che egli venisse, come un' altro Scipione Africano, e che dovesse fare qualche gran fatto, avvelenarono l'acque: nè fu vano il disegno loro; perciocchè essendosi Curione fermato in que' luoghi, l' esercito suo incominciò a cadere in subita infermità. Conciossiacosachè bevendo eran gli occhi de' soldati adombrati; quasi come d' una nebbia, e veniva loro un profondo sonno, e dipoi vomitavano variamente, e al fine eran presi da un certo spasimo per tutto 'l corpo.

po. Per tal cagione fu Curione constretto partirsi, e pigliare gli alloggiamenti ad Utica, avendo tutto lo esercito debole e infermo, ed accampandosi intorno ad un padule grande e profondo. Ma avendo la nuova che Cesare era stato vittorioso in Ispagna, si fece animo, e mutò gli alloggiamenti presso alla marina in luogo molto angusto. Ivi attaccata la zuffa con Varo, fu morto uno solamente de' suoi, e di quelli di Varo morirono circa seicento, e molti più furono feriti. Sopravenendo poi Iuba, si destò un falso rumore nel campo di Curione, che Iuba ritornava indietro, per avere inteso che 'l regno suo era stato assalito da' popoli circonvicini. Dalla qual fama invitato Curione, essendo nel luogo dov' era oppresso da insopportabile calore, circa l' ora di terza prese il camino verso Saburra con la migliore e più forte parte de' suoi, passando per luoghi arenosi e sterili di acqua, perchè essendo stato in quella state grandissima siccità, i fiumi e i fonti erano voti d' acqua, e il fiume di Saburra era guardato dal Re Iuba: per la qual cosa decaduto Curione dalla concepita speranza, fu costretto ritornare indietro alla montagna per ischifare l' ardore del Sole, essendo vinto dalla sete, e dal caldo. I nemici veggendolo posto in tanta angustia e difficoltà, passarono subitamente di là dal fiume per venire alle mani. Curione conoscendo non poter ricusar la battaglia, scese alla pianura con poca prudenza e minor perizia militare, menandosi dietro l' esercito infermo; ed essendo già attorniato da' soldati di Numidia, a poco a poco si tirò indietro tanto, che si ristrinse con tutti i suoi in un breve spazio di campo, donde venendo cacciato, di nuovo si rifugiò a' montio. Asinio Pollione veggendo soprastare la strage di molti, con pochi prese la volta in verso Utica, per non rimanere a discrezione della fortuna. Curione non potendo più oltre salvarsi, deliberò far prova della sorte, e con tutti quelli, che gli erano restati, si attaccò virilmente con gli avversarj, e nel combattere fu di leggieri vinto e morto con tutto l' esercito, in modo che solamente uno rimase, che ne portasse la trista novella a Pollione ad Utica. Tal fu il fine della battaglia fatta in su 'l fiume di Bragada. La testa di Curione fu portata al Re Iuba. Venuta la nuova di questa rotta ad Utica, Flammea Capitano della armata si fuggì con

con tutte le navi. Pollione si fè portare in su una barchetta a certe navi di mercatanti, che erano per far vela, pregandoli che lo volessero imbarcare co' soldati suoi. I mercatanti mossi da compassione, riceverono la notte la maggior parte, e correndo gli altri a torme montarono ancora essi su le navi. I mercatanti veggendo i soldati aver seco molta preda e vasi d'oro e d'argento, presi da cupidigia di guadagno e d'avarizia, tutti li sommersero in mare. Simile infortunio intervenne a quelli, i quali erano restati sul lido del mare, perciocchè non avendo altro rimedio, si arresero a Varro; e questi come reliquie della vittoria sua, fe Juba porre a' merli della città, e tutti li fè saettare, benchè Varro pregassero per la salute loro. In questo modo i Romani perderono due legioni, le quali aveano seguitato Curione in Barberia; e Juba con questa vittoria si ritornò al regno.

In questo medesimo tempo Antonio fu vinto in Ischiavonia da Ottaviano Dolabella Pretore di Pompeo. Un' altro esercito di Cesare presso a Piacenza, incominciò a dimostrare manifesti segni di sedizione; dolendosi una parte, ch' era tenuta da lui e affaticata troppo lungamente nella guerra, e con grandissima instanza chiedea che le fossero pagate da Cesare cinque mine per ciascuno, come avea promesso loro essendo a Brindisi. Per la qual cosa Cesare turbato, subito si partì da Marsiglia, e con grandissima prestezza e sollecitudine si trasferì a Piacenza, e raunati al cospetto suo tutti i soldati parlò in questo tenore: Io non so quale infortunio sia il mio, ch' ogni volta ch' io ho bisogno dell' opera vostra, voi mi siete contrarj ed avversi. Non per colpa mia dura questa guerra più oltre che noi non vorremmo, ma più tosto per cagione de' nemici nostri, i quali fuggono il cospetto nostro per non essere astretti al combattere ed esperimentare le forze nostre. Voi essendo meco in Francia, avete acquistato sotto l' Imperio mio onori e ricchezze, ed a questa presente guerra siete venuti non per mio comandamento, ma per propria volontà vostra; ed ora sono abbandonato da voi, quando io ho più bisogno della fede e virtù vostra, e contraponendovi a' vostri pretori vi lamentate del Capitano vostro, dal quale avete ricevuti tanti piaceri e beneficj. Laonde io

io ho deliberato, come testimonio a me stesso della liberalità, e clemenza mia verso voi, trattarvi secondo la disposizione della legge di Petrejo. E però comando che la decima parte della nona legione, la quale è stata capo della discordia, sia privata della vita. Nato dunque in tutta la legione dolore e pianto non mediocre, i pretori inginocchiati dinanzi a Cesare, supplichevolmente gli chiedevano perdonanza per li delinquenti. Cesare raffrenata alquanto l'ira, fu contento eleggere di tutta la legione solo cento venti degli autori della sedizione, i quali sciegliessero tra loro dodici, che in luogo degli altri fossero morti. Fra' questi essendo condannato uno che non avea commesso alcun errore, Cesare comandò, che fosse morto in suo cambio quello, ch' ingiustamente l'avea accusato, e in tale modo fu acchetata la sedizione di Piacenza. Cesare ritornato a Roma, e trovando il popolo ancor pauroso, si fè chiamar Dittatore, benche non fosse eletto nè dal Senato, nè da' Consoli, ma nondimeno, o per scansar l'invidia, o perche gli paresse non aver bisogno di tale autorità, dopo undici giorni, rinunziò la dittatura e fecesi dissegnar nuovo Consolo, prendendo per suo collega Pompeo Isaurico, e alle provincie mandò quei Pretori che gli parvero, mutando quelli, de' quali avea qualche sospetto. In Ispagna mandò Marco Lepido. In Sicilia Aulo Albino. In Sardegna Sesto Peduceo, e in Francia Decimo Bruto. Al popolo Romano, il quale era in quel tempo oppresso dalla fame, diede l'abbondanza gratuitamente. Richiamò molti dall' esilio, eccetto Milone. De' debiti publici fè grazia, eccettuando le condanne di quelli, i quali avessero commesso alcuna sedizione, e congiura contro la Republica: ed essendo già venuto il tempo di mandare i soldati ai quartieri, mandò quasi tutto il suo esercito a Brindisi, e uscì di Roma nel mese di Decembre, non volendo aspettare il principio del Consolato del futuro anno già prossimo, e fu accompagnato qualche miglio fuori della Città dal popolo che pregava, ed esortavalo, che si volesse riconciliare con Pompeo, perche non era dubbio, che quello, il quale vincesse di lor due, non pigliasse la Monarchia.

Cesare partito da Roma non lasciò alcuna provisione indietro, e con somma prestezza seguiva il cammino. Pompeo

peo dall'altra parte metteva tutto lo studio suo nel preparare potente armata, ed esercito, e ogni dì radunava maggior copia di danaro: e avendo prese quaranta navi mandate da Cesare alla guardia del mar Ionio, osservava il corso della di lui navigazione, e cavalcando ogni giorno esercitava del continuo i soldati suoi, soffrendo ogni fatica, e disagio più di quello comportasse la qualità, ed età sua. Nel qual modo si faceva benevolo ciascuno, e infinita gente andava a vedere tale esercito, come si suole andar ad un egregio spettacolo. Cesare in quel tempo avea dieci legioni di fanteria, e diecimila cavalieri Francesi. Seguitavano Pompeo cinque legioni, le quali aveva condotte d'Italia. Aveva Pompeo oltre a ciò due legioni venute di Partia, le quali erano scampate nella guerra di Crasso, e una parte de' soldati Romani, che sotto Gabinio aveano assaltato l'Egitto. Era adunque la somma di tutti i soldati Italiani undici legioni, e settemila cavalieri. A questo numero si aggiungean molti altri soldati che gli erano stati mandati iu suo favore da Macedonia, Ionia, Morea, e Beozia. Arcieri ancora aveva molti venuti di Candia, e frombolatori venuti di Tracia, e molti altri soldati del Re Anticco di Cilicia, e Cappadocia, e dell'Armenia minore, di Panfilia, e di Piside, dell'opera de' quali non faceva uso alla battaglia, ma per guardia, e per monizione de' luoghi, i quali erano in sua devozione, e alle altre cose necessarie all'esercito Italiano. La sua armata era di navi seicento, delle quali cento erano cariche di Romani, e queste precedevano l'altre con una grandissima moltitudine d'altre specie di naviglj, e il Capitano era Marco Bibio. Essendo all'ordine ciascuna cosa necessaria a tanta impresa, Pompeo fece raunare dinanzi al cospetto suo tutti i Senatori, i cavalieri e tutto l'esercito e ad essi indirizzò queste parole: Gli Ateniesi una volta lasciarono vuota la loro città per andare a combattere contro i nemici, e per salvare la libertà, considerando che le mura, le case, e l'abitazioni non costituiscono le città, ma che gli uomini sono le città; ed avendo dipoi ottenuta la vittoria, ritornati alla città, la fecero molto più gloriosa che non l'aveano lasciata. Questo medesimo fecero i nostri maggiori nella guerra de' Francesi, quando abbandonarono Roma

per

per poterla più facilmente salvare, giudicando rettamente, che in quel luogo, nel quale dimoravano i Romani, era la patria e la libertà loro. Tali esempi rivoltandoci noi per la mente, siamo venuti con l'armata in questo luogo non per abbandonar la patria, ma per difenderla dall'insidie di Cesare, il qual se ne vuole insignorire; e però voi o cittadini miei, meritamente l'avete giudicato nemico della patria. Egli ha mandato i suoi pretori alle provincie nostre, ed è tanto audace e ambizioso, che fa ogni cosa per occupar l'Impero Romano. Quale violenza e crudeltà non è da temersi che egli usi contro gli avversarj suoi, essendo vittorioso, colui, il quale è crudele contro alla patria? Costui ha il seguito di quelli che sono tirati d'avarizia, non si curando per acquistar ricchezza servire agli appetiti di lui insaziabili, essendo liberi. Ma io non ho cessato, nè cesserò insieme con voi di combatter per la libertà. Sono disposto a non ricusare alcun pericolo; e se io ho avuta alcuna perizia nelle guerre o alcuna felicità, prego gli Dei che mi conservino invitto: e certamente noi dobbiamo sperar che gli Dei immortali piglieranno la difesa nostra, avendo preso l'arme con tanta giustizia e onestà; e combattendo per la salute della nostra Repubblica. Voi vedete la grandezza degli apparecchi nostri marittimi e terrestri; e dovete rendervi sicuri e certi, ch'avendo al presente tutte le provisioni necessarie per la guerra abbondantissimamente, queste medesime non ci mancheranno quando sarete entrati meco nell'impresa. Vedete che tutte le nazioni dal Ponente insino al mar maggiore, così Greche, come Barbare, militano, e combattono per noi, tutti i Re, i quali sono amici al nome Romano, ci somministrano soldati a piè ed a cavallo, armi, vettovaglie, e qualunque altra cosa necessaria. Entrate adunque allegramente e con gli animi valorosi in questa impresa degna della patria, di voi, e di me vostro commilitone, avendo sempre nel cuore l'ingiurie ch'avete ricevute da Cesare, e portandovi obbedienti a'ricordi miei. Poi che Pompeo ebbe così parlato, tutto l'esercito, e specialmente i Senatori, ed i cavalieri in grandissimo numero, lodando e magnificando la virtù di Pompeo, con unita voce risposero essere apparecchiati andare con lui in ogni luogo, e far tut-

to quello che fosse loro imposto. Pompeo adunque essendo l'estremo del verno, e il mare inquieto, persuadendosi che Cesare non si movesse ancora, ma che piuttosto attendesse a farsi prorogare il Consolato per l'anno futuro, impose ai Prefetti dell'armata, che attendessero a guardare i porti di quei mari, ed egli mandò alle stanze l'esercito, parte in Tessaglia, e parte in Macedonia nonconsapevole della futura sorte. Cesare come abbiamo detto di sopra, era andato a Brindisi partito da Roma nel mese di Decembre, sperando di poter più facilmente rompere i disegni di Pompeo, e metterlo in disordine, assaltandolo fuori di stagione e improvvisamente. Essendo pertanto senza alcuno apparecchio o ordine di vettovaglia, nè avendo ancor a unito insieme l'esercito (come quello che riponeva la vittoria nella prestezza) chiamò in consiglio tutti quelli che si trovarono quivi presenti, e gli animò e confortò con l'infrascritte parole; Nè la intemperanza e difficoltà del verno, soldati e cittadini miei, nè pericolo alcuno, nè i grandissimi apparecchi della parte a noi contraria, nè le poche forze nostre rispetto a quelle degli avversarj, vi hanno rimossi dall'impresa contro a Pompeo, come quelli, che sete venuti meco per far grandissimi fatti, e per superare ogni difficoltà. Se non mancherete a voi medesimi, saremo senza dubbio vittoriosi. I nostri nemici benchè sieno superiori di forze, sono inferiori di virtù e diligenza, usando in ogni cosa non picciola tardanza. La vittoria è nelle nostre mani, se sapremo usar il beneficio della prestezza. Onde acciocchè noi siamo più espediti, pare a me che lasciamo in questo luogo i servi, i carriaggi, e l'altre cose, le quali possano ritardare, o impedire il nostro cammino. Prendiamo solamente quella parte delle navi, che ci bastano al porci di là dal mare per potergli più facilmente ingannare, pigliando quest'ottima fortuna e occasione, la quale ne porge la stagione del verno, ed in luogo del poco numero de' soldati vogliamo avanzare i nemici con la virtù e con l'ardire. La vettovaglia ce la darà la commodità del paese, ed essa sarà abbondantissima, se tosto porremo in terra ed occuperemo agli avversarj il transito ed il passo delle vettovaglie. Andiamo adunque allegramente e volentieri, che la vittoria non può mancarci, assaltando i nemici,

i quali stanno al coperto per ischivare il freddo, e credono che ancora noi stiamo in ozio e in pompe, eche attendiamo alle cerimonie del Consolato. Mostrianci loro di fatto e repentinamente, perchè niuna cosa dà maggior terrore a' nemici, che l'essere assaltati fuori d'ogni pensiero ed aspettazione. Ed io non ho maggior desiderio al presente, che mostrarmi subito al cospetto di Pompeo, ora che egli crede ch'io sia in Roma, e dia opera al Consolato. Così detto, tutto l'esercito a una voce rispose esser contento di montare in nave e seguirlo di buona voglia. Onde Cesare sceso dal tribunale, subito ordinò cinque legioni di fanti, e cinquecento cavalieri eletti con due legioni di cavalli: e con questo esercito montò in su l'armata, benchè avesse poche navi, e il mare fosse tempestoso per rispetto del verno. Una parte de' naviglj lasciò alla custodia di Sardigna, e di Sicilia, ed arrivato per tempesta a' monti Ceraunj in Albania; rimandò a Brindisi le navi per levare il resto dell'esercito, e la notte s'accostò a Orico dove fu costretto a dividere le genti d'arme in più parti, per l'angustia e asprezza delle vie, acciocchè se alcuno presentisse la venuta sua, fosse più espedito e ordinato alla battaglia. Era appena levato il Sole, quando una moltitudine di soldati corse a lui significandoli che quelli, i quali erano al presidio d'Orico, eran disposti portarli le chiavi per non si volere contraporre al Consolo de' Romani. Così detto, sopravvenne il Prefetto della città, e posegli le chiavi in mano, chiedendo a Cesare solamente, che volesse ritenerlo seco con qualche onore e dignità. In questo medesimo tempo Lucrezio e Minucio con diciotto navi lunghe si posero alla guardia dell'opposta parte di Orico per guardare, e salvare a Pompeo il passo delle vettovaglie, acciocchè l'armata non fosse assaltata da Cesare: essi poi andaron a Durazzo per la diritta. Cesare partito d'Orico andò alla Velona, dove essendo ricevuto da' cittadini lietamente, Tamerio prefetto della città si fuggì dalla guardia. Cesare raunato insieme l'esercito fè manifesto ai soldati suoi, in che modo egli avea fatto molte nobili cose, mediante la prestezza e come aveano prosperamente occupato già tanto spazio di mare soprastando ancora la vernata, e ricevuto in potere loro, quasi

con la spada nella vagina, Orico, e la Velona, e ch'era intervenuto loro appunto nel modo, ch'avea predetto, non avendo Pompeo ancora alcuna notizia. Per la qual cosa disse, se noi piglieremo Durazzo, il qual è il granajo di Pompeo, ogni cosa fia in podestà nostra, conciossiacosachè Pompeo abbia consumata tutta la presente state per far munizione di vettovaglie in detto luogo. Essendoli adunque consentita l'impresa da tutto l'esercito, subito prese il cammino verso Durazzo, caminando giorno e notte senza interrompimento. Il che presentendo Pompeo con grandissima sollecitudine partito di Macedonia, mosse l'esercito contro Cesare, e per tutto il viaggio, dov'erano selve o boschi faceva tagliare gli alberi e attraversarli per la via, per impedire il passo di Cesare. Levò ancora da' fiumi tutti i ponti, ardendo tutte le biade e frumenti, che trovava, acciocchè Cesare avesse carestia di vettovaglia. Considerando ciascuno di questi due eccellentissimi imperadori, e capitani, che la principalissima parte della vittoria stava nel conservare intero e sicuro tutto l'apparato della guerra, però e l'uno e l'altro ogni volta che vedeva da lungi o polvere, o fuoco, o fumo stimando che fossero i nemici, faceva sollecitare, e così non si curando nè di mangiare, nè di dormire, confortava ciascuno i suoi: nel caminare di notte con le fiaccole accese spesso nasceva qualche tumulto, e dal tumulto la paura, la qual confondeva ogni cosa. Alcuni adunque vinti dal caldo gittavano a terra le cose, le quali portavano seco, o le nascondeano in qualche valle. Caminando adunque l'uno e l'altro esercito con questa sollecitudine e timore, Pompeo arrivò prima egli a Durazzo, accampossi vicino al castello, e mandando l'armata innanzi, riprese Orico; e con maggior diligenza incominciò a guardare il mare. Cesare sopravenendo poco dopo prese gli alloggiamenti in sul fiume. Allora, in luogo ove fu necessario, che volendo l'un campo e l'altro abbeverare, venissero alle mani, benchè non con tutte le forze, perchè Pompeo adoperò solamente le cerne; Cesare aspettando i suoi che doveano venire da Brindisi; e perchè stimava ch'essendo già la Primavera, avessero fatto vela, dubitando che non potessero fuggire di non affrontarsi con l'armata di Pompeo, mandò loro un messo con grandissima prestezza a co-

comandare, ch' affrettassero il viaggio. Ma vedendoli tardare, deliberò mettersi egli a navigare in modo, che l' esercito non n' avesse notizia, e dissimulando il proponimento e concetto dell' animo suo, mandò tre servi innanzi alla volta del fiume, il quale era distante dal campo due terzi di miglio, e comandò che noleggiassero un navilio velocissimo leggiero, con un padrone esperto, fedele, fingendo volervi mandare uno de' suoi: Dipoi essendo a mensa, finse di sentirsi di mala voglia, e uscito dal cenacolo mutò la veste, con abito sconosciuto, montò in sù un carro, e trovati i tre servi ch' aveano condotta una navetta, vi montò su, simulando esser un mandarino di Cesare, menando seco i tre servi. In questo modo incognito, di notte, essendo il mare combattuto da' venti, impose a' servi che confortassero il governatore della nave che sollecitasse il camino, dimostrando temere di non essere scoperto da' nemici. Il nocchiero vinse per forza l' impeto del fiume: ed essendo pervenuti al luogo, dove il fiume sboccava in mare, incominciarono a solcare l' onde marittime, ma essendo ributtati dalla ferocità del pelago, e dalla malignità de' venti, che allora erano potentissmi, non potevano penetrare più a dentro. Il nocchiero, come se avesse la caccia da' nemici, si sforzava di passare avanti per forza. Ma non giovando alcun suo ingegno, già lasso ed istanco, vedendosi acquistare poco, si lasciò uscire il timone di mano, come disperato. Allora Cesare scopertosi e manifestatosi al Nocchiero, e voltandosi verso di lui, intonando con voce sonora, disse; abbi l' animo forte e gagliardo, non dubitare, perchè tu porti Cesare, e la felice sua fortuna. Stupefatti da questa voce li marinai ed il nocchiero si sforzarono con ogni arte e ingegno ritrar la nave dalla bocca del mare. Ma essendo molto più percossa e combattuta da' venti, furono li marinai costretti cedere alla violenza della tempesta; ed essendo già apparito il giorno, parendo loro essere scoperti incominciarono a temere de' nemici. Cesare allora accusando la fortuna sua, come invidiosa della sua gloria e felicità, confortò il Nocchiero e i marinai, che ritornassero indietro, tanto che essendo i venti in buona parte si condussero di nuovo dove sboccava il fiume. Alcuni stavano ammirati considerando l' ardire di Cesare. Altri si dolevano che egli si fosse

fosse messo a far quello ch' era più tosto conveniente ad un soldato, che degno d' un tal Imperadore di esercito. Finalmente Cesare vedendo, che non potea più oltre nascondersi, volle che Postumio in suo luogo navigasse, ordinandoli che imponesse a Gabinio, che conducesse l' esercito in su le navi: e non volendo farlo, commettesse questo medesimo ad Antonio: e ricusando ancora esso Antonio, ne desse la cura a Caleno, e se al fine ciascuno il denegava, scrisse in tal caso una lettera a tutto l' esercito che volesse obedire a Postumio, e voltare le vele in quel luogo, dove li menasse, non si curando delle navi, perch'avea bisogno degli uomini, e non delle navi. Ed in questo modo Cesare si accommodava alla qualità della fortuna, facendone uso ragionevolmente. Pompeo dall' altro canto affrettando d' interrompere a Cesare ogni disegno, menava l' esercito, addestrato ed ordinato alla battaglia; e mandato due de' suoi a tentare il guado del fiume inteso che uno era stato morto dalla scorta di Cesare, incominciò a tirarsi in dietro, parendoli questo uno infelice augurio. Mentre che Postumio navigava a Brindisi, Gabinio per se medesimo avea preso la volta verso Schiavonia con tutti quelli, che spontaneamente lo volsero seguitare, e navigando senza alcun riposo o intermissione, furono assaltati e quasi tutti morti dagli Schiavoni, la qual cosa Cesare sopportò con pazienza. Tutti gli altri condusse Antonio in su le navi con le vele sparse al vento alla Velona. Essendo cessato il vento sul mezzo dì circa venti navi di Pompeo gli andarono a fronte, ed essi vedendo essere mancato totalmente il vento temevano di non essere investiti e mandati a fondo. Onde già si preparavano alla zuffa con tutte le cose necessarie, quando si levò subito un vento maggiore che il primo. Dando adunque di nuovo le vele al vento, si pongono a fuggire con veloce corso. Alcune navi, le quali erano più vicine al lito, e aveano minor vento, essendo per lungo spazio combattute, finalmente scorsero a certi luoghi inopportuni in modo, che due ne dierono in scoglio, l' altre si fermarono in un luogo chiamato Nifeo. Già avea Cesare unito lo esercito insieme, e Pompeo similmente; e l' uno e l' altro con grandissimi apparati erano accampati in su un medesimo colle. Nel far gli steccati e li fossi in-

si intorno agli alloggiamenti, e altre provisioni consuete a chi si vuole negli alloggiamenti fortificare, si diè luogo a molte scaramuccie. Sceva capo di squadra di Cesare, avendo già in molte scaramuccie fatto molte opere eccellenti, vedendo che Cesare era stato ributtato presso allo steccato, fattosi incontro a' nemici, e rotta la lancia, gli fu ferito l'occhio da una verretta. Il perchè saltato in mezo dov'erano gli avversarj fe cenno di voler parlare. Stando adunque ciascun con silenzio, chiamò a se un condottiere di Pompeo, ch' egli conosceva di virtù singolare, e di poi parlò in questo modo: Salva uno, il quale è simile a te, salva l'amico, e fa ch' io sia curato, perchè sono afflitto dal dolore della ferita. Facendosegli incontro come a fuggito dell' esercito nemico, due de' soldati di Pompeo per ajutarlo, Sceva ne ammazzò uno, e l'altro ferì gravemente in su la spalla, e così fatto, abbandonò lo steccato, e se medesimo dicendo, io muojo vendicato. Veduti gli altri soldati di Cesare questo nobil fatto di Sceva, presi di vergogna, con animo gagliardo s' accinsero alla difesa dello steccato, nella quale opera Minuzio, ch' era alla guardia si portò virilmente, il che dimostrarono cento venti verrette ch' erano fitte nello scudo suo, sei ferite, che gli furono date, ed un' occhio che li fu cavato: però Cesare onorò lui e tutti gli altri secondo i meriti loro con degni premj, e di poi essendoli messo innanzi un trattato in Durazzo, di notte accompagnato da pochi secondo la consuetudine sua in simili cose, andò alle porte del tempio di Diana. In questo tempo Scipone suocero di Pompeo conduceva di Soria un' altro esercito, e facendosi ad esso incontro Cajo Calusio presso a Macedonia restò vinto, ed uccisane una legione intera da ottocento in fuori, che appena scamparono. Cesare in questo modo era per mare inferiore, e impedito per l'armata di Pompeo e l'esercito suo era già oppresso dalla fame in modo, che aveva incominciato a mangiare pane fatto con l'erba. Essendo portati alcuni di questi pani a Pompeo, acciocchè se ne rallegrasse, ei non ne prese alcuna letizia: ma disse, che aveva a combattere con bestie. Cesare dunque veggendosi da necessità costretto, unì tutto l'esercito insieme, con proposito e deliberazione di forzare e provocare Pompeo alla battaglia: E benchè ve-

des-

desse, che molti de' soldati suoi aveano lasciate le guardie vote nondimeno sopportava con pazienza, e fu acceso tanto più a combattere, quanto più conosceva che gli bisognava tentare la fortuna in una impresa difficilissima e terribile, facendo disegno di rinchiuder l' esercito di Pompeo in qualche stretto luogo, quasi come tra un muro overo steccato, giudicando, che quando bene, il disegno non li riuscisse, li recarebbe almeno grandissima fama, e riputazione il suo incredibile ardire. Pompeo dall' altra parte si fortificava con fosse, e con steccati, e così l' uno, e l' altro imaginavano dì per dì cose ancora inutili, per desiderio della vittoria. Essendo l' uno e l' altro esercito intorno a Durazzo, vennero alle mani, e fecero un memorabile, ed egregio fatto d' armi, nel quale essendo Pompeo superiore mise in fuga i soldati di Cesare, perseguitò gli alloggiamenti, tolse loro molti degli stendardi, ed avrebbe presa la bandiera dell' Aquila, che era l' arma particolare, e propria de' Romani, se chi la portava mettendosi a correre non l' avesse gettata dentro allo steccato. Cesare veggendo la fuga de' suoi, mandò fuori un' altra parte dell' esercito, ma questa entrò in tanto timore, che benchè Pompeo fosse discosto, nondimeno non poteva stare alla guardia delle porte dello steccato, nè servare alcuno ordine, nè obbedire a' comandamenti di Cesare, ma confusamente i soldati dove la volontà, e la paura gli trasportavano: non essendo ritenuti nè da vergogna, nè da comandamento, nè da ragione alcuna, ancora che Cesare fosse loro sopra capo e dimostrasse l' infamia, nella quale venivano, veggendo Pompeo ogni cosa. Ma niente giovava: anco gittando a terra l'arme, per esser più spediti, si mettevano in fuga, e alcuni vergogandosi pure di tanta pusillanimità, si gittavano boccone a terra, per non essere conosciuti, tanto era eccessiva la paura loro. Fu nel numero di questi uno, che avendo per timore, e per inavvertenza voltato lo stendardo capo piè, fu morto per comandamento di Cesare. Finalmente fu sì grande il terrore de' Cesariani, che lasciarono gli alloggiamenti in abbandono. Pompeo adunque accorgendosi manifestamente del disordine degli avversarj, si mosse con invittissimo animo per assaltargli, e per insignorirsi degli alloggiamenti, con certa speranza di finire quella guerra in una sola battaglia, se

non che, dissuaso da Lavinio suo amicissimo mutò consiglio, e andò seguitando i nemici che fuggivano: o per dubbio di pigliare l' impresa ch' avea proposto, o per sospetto che gli alloggiamenti non fossero stati lasciati soli per ingannarlo e condurlo in qualche insidia, o pure perchè si persuadesse aver vinto in ogni modo. Quelli, che erano usciti assaltò, e molti ne ammazzò combattendo, e in quel giorno prese ventidue stendardi. In questo modo Pompeo prese il partito più inutile, e lasciò quello, ch' al tutto gli avrebbe data la vittoria. In modo che Cesare affermò che in quel giorno la guerra sarebbe finita, se avesse avuto nemici, i quali avessero saputo far uso della vittoria. Pompeo elevato da questa vittoria, ne scrisse a tutti i Re, principi, città, e amici suoi; sperando che l' esercito di Cesare, come macerato dalla fame, e invilito per la rotta ricevuta, facilmente dovesse abbandonare Cesare, e unirsi con lui. Ma intervenne il contrario, perchè i soldati Cesariani compunti dal peccato, ed errore commesso, ripresero il vigore dell' animo, ed essendo umanamente ripresi da Cesare, con promessa di perdono, furono accesi in loro medesimi più che l' usato, in modo che rivolti con subita mutazione chiesero che Cesare secondo il costume patrio punisse per morte la decima parte di loro. Ricusando ciò Cesare, restarono presi da grandissima letizia, e lagrimando per la dolcezza, confessavano avere indegnamente offeso, e ingiuriato il capitano: finalmente giudicarono che fossero uccisi quelli, che aveano perduti i vessilli, essendo stati cagione della fuga degli altri. Cesare peraltro neppur a questo volle acconsentire di tutti, ma di pochi, i quali erano in maggir colpa. Per la qual cosa nacque in ciascuno per la mansuetudine, e clemenza di Cesare, tanto ardire che chiedevano che fosse loro concesso andare a ritrovare i nemici più presto che fosse possibile, promettendo prontissimamente di emendare pel mezzo della vittoria il mancamento loro: ed alla presenza di Cesare voltandosi l' uno all' altro, giurarono con solenne sacramento non si partire mai dal campo, nè dalla guerra, se prima non erano vittoriosi. Gli amici adunque di Cesare lo confortavano, che volesse usare questa potenza de' soldati suoi, senza mettere più tempo in mezzo. Esso rispose in modo che fu udito da ciascuno, ch' era

con-

contento in tempo più commodo usare la fede promessa, e provar la virtù di tutti, confortandogli che si ricordassero di questo loro ardire, e prontezza. Dipoi in privato parlò agli amici dicendo, che innanzi ad ogni cosa era necessario scacciare la paura, la quale era entrata negli animi de' vinti, e guastar l'origine degli avversarj; che per questo rispetto perdonava a quelli, che erano stati superati a Durazzo, nel quale luogo avendo Pompeo tutto il suo sforzo, e apparato, gli parea più che necessario tirarlo in qualch' altro luogo, dove gli mancasse il bisogno della vettovaglia. Detto questo suo parere, subito prese la volta della Velona, e di qui condusse l'esercito in Tessaglia, camminando più di notte, che di giorno, e nel camino acquistò Golfo città picciola, e messela a sacco, perche gli avea vietato il passo. I soldati, i quali erano stati afflitti da lunga fame, davano opera a mangiare, e a bere tanto disordinatamente, che molti si ubbriacavano, trai quali principalmente i Tedeschi erano ridicoli, come meno assuefatti al vino, cosicchè se Pompeo fosse ito loro dietro con prestezza, facilmente gli avrebbe tutti superati. Ma egli perchè non ne facea molta stima, non curò seguitargli, tanto che Cesare ebbe spazio di condursi in Farsaglia in sette dì continui, dove pose il campo.

Leggesi di Golfo una cosa degna di memoria, e compassione. Essendo stata questa città (come detto abbiamo) saccheggiata da Cesare, furono trovati più corpi morti, e tutti de' primi, e più illustri cittadini, che giacevano in terra senza alcuna macchia, o ferita, come se giacessero per ubbriachezza, e ciascun' avea un calice sopra 'l capo, ed uno sedeva nel tribunale con abito di medico, che conoscevasi aver dato bere prima il veleno agli altri, e presolo poi per se. Avendo al fine Pompeo deliberato di andare a trovar Cesare, diede la cura di tutta l'armata ad Afranio, acciochè assaltasse Cesare per la via di mare, e gli togliesse la commodità e uso del mare per tenerlo più vagabondo, e bisognoso. E benche egli avesse stabilito nell' animo con tutta la fanteria, e con una parte delle genti d'arme con ogni possibile prestezza trasferirsi in Italia, la qual gli era ancor benevola, e insignorirsi poi della Francia, e della Spagna, e poi movere le arme e ogni sforzo

suo contro a Cesare, il quale consiglio, e partito se lo avesse mandato ad effetto, gli recava la vittoria certissima, nondimeno mutò proposito sol per gl' imprudenti e pericolosi suggerimenti di coloro, i quali persuasero che dovesse onninamente perseguitar senza intermissione alcuna o lunghezza di più tempo, l' esercito di Cesare, consumato dalla fame, e come un resto della vittoria di Durazzo, mostrandoli che senza alcuna difficoltà sarebbe vittorioso ed affermando essere cosa molto ignominiosa lasciar Cesare che fuggiva, e dimostrare che 'l vincitore cedesse al vinto. Dalle quali persuasioni vinto Pompeo, e specialmente per compiacere a Lucio Scipione, il quale essendo in Macedonia, temeva che non gli fosse mossa la guerra, deliberò ponendo da parte ogni altra considerazione, di fare fatto d' arme ed attaccar la zuffa con Cesare. Confortando le genti a piè, e a cavallo, si mise avanti, e prese gli alloggiamenti in Farsaglia presso al campo di Cesare, si che tra l' un campo, e l' altro non v' era maggior distanza che circa trenta stadj. A Pompeo era portata la vettovaglia di ogni parte abondantissimamente: imperciocchè gli erano in modo aperte le strade, i porti, le città, e le castella, che per mare, e per terra di continuo gli erano condotte tutte le cose necessarie pel campo. Cesare avea solamente qualla vettovaglia, la quale si toglieva per forza: nondimeno da niuno de' suoi era abbandonato. Ma con maraviglioso studio ciascuno desiderava attaccarsi co' nemici parendo loro essere migliore gente, e più esperti alla guerre, essendo stati dieci anni, o più continui con l' armi indosso, e sui campi. Dicevano però, che avendo ad essere affaticati in luogo di guastatori nel cavar fossi, o nell' edificar mura, o nel portar vettovaglia conoscevano (per esser ormai provetti di età) che non potevano durare a tale fatica, nè essere così robusti poi al combattere: e però confortavano Cesare, che senza ulteriore indugio cercasse di venire alle mani. La qual cosa intendendo Pompeo, giudicava esser non mediocre pericolo combattere con uomini bellicosi, e che non si curavano di loro medesimi, nè di mettersi alla morte volontariamente per fare esperienza, e forza di vincere, dubitando ancora dell' animo invitto, e non mai stanco di Cesare, il quale si vedea che desiderava tentare la for-

fortuna, e combattere per acquistar non una città, o una regione, ma tutto l' Imperio de' Romani. Per questa cagione pareva che Pompeo finalmente avesse mutato proposito, e riputasse più sicura, e più certa via alla vittoria tener Cesare in sulla sella, e consumarlo a poco poco per mezzo della fame, e delle difficoltà, nelle quali si ritrovava, essendo certo che nè per mare, nè per terra poteva avere il bisogno delle vettovaglie, nè accrescere altrimenti il suo esercito: nè avere la commodità delle navi da potersi levare dall' assedio. Deliberò adunque differire, e prolungare il combattimento, e indurre gl' avversarj all' estrema, e all' ultima fame, per vincerli poi senza fatica, e per avergli a discrezione. Ma la fortuna la quale aveva deliberato fare Cesare vittorioso, fattisi a lui iniqua e contraria non permise che Pompeo potesse governarsi secondo il suo gravissimo consiglio; perciocchè una gran moltitudine di Senatori, i quali erano con lui, un gran numero di cavalieri illustri, molti Re, e Signori che erano in sua compagnia, con una voce tutti lo confortavano, e quasi sforzavano alla battaglia: parte di essi erano a ciò mossi per non essere esperti nella disciplina militare, parte per l' arroganza che aveano presa, dalla vittoria riportata a Durazzo, parte per sembrar loro essere molto superiori di forze, e alcuni per essere stanchi, e desiderare l' esito di quella guerra, con onesto fine. Cesare dall' altra parte, che ben conoscea non avere alcun' altro rimedio, che 'l venire tosto alle mani, facea ogni cosa, e usava ogni arte, e industria per provocare i nemici alla zuffa, tenendo sempre il campo ordinato a squadra a squadra. La qual cosa ancora invitava tanto maggiormente i soldati di Pompeo al combattere di presente: Ma Pompeo opponendosi a questo loro sinistro, e periglioso consiglio dimostrava loro, che Cesare era onninamente costretto da necessità mettersi a discrezione di fortuna, e che non poteva per altro mezzo salvarsi che col venire subito alle mani, per che nel combattere sperava la salute, e la vittoria, e sapeva che la disperazione da accrescimento di forze, e d' ardire a i soldati, e che nello starsi non avea alcuno rimedio. A noi, disse Pompeo, è data la vittoria in mano, ne ci può essere tolta, se staremo quietamente, e non vorremo mettere in compromesso quel-

quello che è veramente nostro, e lasciarsi trascorrere nelle forze della temeraria fortuna. Stimolato peraltro assai più dallo esercito, e incominciando già alcuni a biasimarlo, ch' essendo Imperatore d' un tanto esercito, che avendo il governo di tanti illustri soldati, che potendosi chiamar Re de' Re, e un' altro Agamennone, che avendo amministrate tante guerre con tanta sua gloria, onde aver meritato cognome di Magno, ora dimostrasse temer quello, di cui non si dovea fare alcuna stima, finalmente fu sbattuto dalla propria ragione, e costretto pigliare più tosto il consiglio d' altri, benche vedesse maifestamente esser la rovina sua, di quello che fare a modo suo, forse perchè qualche deità gli era avversa, e contraria, ed in questo modo diede se, e tutte le cose della guerra all' arbitrio di chi lo consigliava pernizio-sissimamente: e già fatto più tardo, e pigro del consueto fuori della natura sua, non senza pericolo suo, e di chi lo confortava a questo partito, benche contra sua voglia ordinò la battaglia. Cesare quella notte aveva mandato tre legioni a provedere la vettovaglia, lodando la tardità di Pompeo: e però stimando che non avesse a mutar consiglio, l' avea mandate più liberamente. Ma sentendo poi che Pompeo si apparecchiava a combattere, si allegrò molto, giudicando che Pompeo ne fosse per forza astretto dall' esercito. Perciò subito richiamò le tre legioni, e a mezza notte fatti i sacrificj, invocò Marte, e Venere sua parente; giacchè da Enea, e da Giulio suo figliuolo la familia de' Giulj aveva origine, come dimostra il cognome. Fece ancora voto di edificare un tempio alla Dea della vittoria in Roma, essendo vittorioso. In quella medesima notte si vide trascorrere pel cielo in folgore, che penetrò dal campo di Cesare insino agli alloggiamenti di Pompeo, e quivi parve che si spegnesse: Onde i soldati Pompejani giudicarono ch' avesse loro ad avvenire qualche cosa splendida, e illustre contro gli avversarj. Cesare più sanamente prese, che tale augurio significasse che egli dovesse estinguer la gloria di Pompeo. La medesima notte ancora volendo Pompeo sacrificare agli Dei, la vittima fuggì del tempio, e non si potè ripigliare, e dinanzi all' altare si fermò uno sciamo di pecchie. Oltre a questo segno, nacque nell' esercito suo (essendo ancora avanti giorno) una certa paura confusa: e Pom-

Pompeo ; volendone intendere la cagione, andò cercando drittamente tutto il campo, e non trovando cosa alcuna, si gettò in su 'l letto per riposarsi, dove fu assalito da profondissimo sonno; e destato poi dagli amici, disse che avea sognato, di aver veduto che in Roma si consecrava un tempio a Venere Vittrice, non sapendo però il voto di Cesare. Gli amici suoi, e tutto l' esercito si rallegrò per tale sogno in modo che con un certo impeto, e imprudenza, e con fare poca stima di Cesare, si affrettavano alla battaglia, come se fossero certi della vittoria; e molti già in segno di vittoria adornavano i padiglioni con rami di lauro, e i servi apparecchiavano splendide, e pompose vivande, ed erano alcuni de' primi Senatori, i quali già cominciavano a contendere chi di loro avesse a succedere nel sacerdozio di Cesare, che era allora Pontefice Massimo. Tali cose tutte Pompeo avea in orrore, come peritissimo nell' arte militare: e benchè se ne turbasse molto, nondimeno simulava, e taceva, stando in dubbio se a lui stava il comandare, o nò, veggendo non poter governarsi a modo suo, ma essere piuttosto retto, e governato da altri, essendo contro l'istituto, e volontà sua necessitato, e astretto al combattere. Tanta timidezza pareva che fosse nata allora in lui, essendo stato insino a questo tempo capitano magnificentissimo, e avendo avuta la fortuna favorevole in ogni cosa. Il che gl' interveniva, perchè gli pareva mettere sul tavoliere la salute di tanti uomini, e ancora la propria gloria sua, la quale insino allora era stata invitta. Oppure nasceva il timor suo da una certa indovinazione ed aspirazione de' cieli o dal male della rovina sua, essendo già propinqua e vicina, dovendo quel medesimo giorno cadere di sì alto, e sublime grado di principato. Dicesi che predicesse agli amici solamente questo; cioè che quel dì qualunque di loro di due fosse superiore nella vittoria, dovea esser cagione di grandissime calamità a' Romani. Così detto uscì fuori alla campagna con le schiere ordinate alla guerra. L'esercito di questi due Capitani, secondo ch' io ho potuto ritrarre da quelli, ch' hanno scritto più particolarmente l'istorie de' Romani fu disposto in questo modo. Cesare avea seco ventiduemila soldati, tra quali furono circa mille cavalieri. Pompeo era seguito da due volte altrettanti, tra quali

quali erano settemila cavalieri. Sono alcuni ch' affermano ch' in questa battaglia intervennero settantamila Italiani, e chi scrive del minor numero, dice sessantamila: e chi fa menzione di forestieri, pone che fossero tra tutti quattrocento migliaja: e di questi dicono che Pompeo n' avesse il sesto più. Altri affermano delle tre parti le due. Ma qualunque si fosse il numero dell' una parte, e dell' altra, ciascuna di loro avea tutta la speranza sua negli Italiani. I forestieri ch' erano in compagnia di Cesare, erano popoli Francesi, Greci Acarnani, ed Etoli. Con Pompeo erano popoli, e genti Orientali in copioso numero, così a piè come a cavallo, Lacedemoni, e Beozj, Ateniesi, e Mori; e finalmente in ajuto di Pompeo erano venuti quasi tutti quelli ch' abitavano nel circuito del mare Orientale, cioè Traci, Ellesponti, Frigi, Bitini, Ionj, Lidj, Panfilj, Pisidi, Paflagonj, Cilici, Soriani, Fenici, ed Ebrei, Arabeschi, Ciprioti, Rodioti, e Candioti. Erano ancora con lui alcuni Re e Signori; Dejotaro Tetrarca, e principe de' Galati Orientali, Ariarate Re di Cappadocia; Ermini, ch' abitano dentro dall' Eufrate sotto Tassile loro Duca: Megabate capitano di Artago Re dell' Armenia sopra l' Eufrate. Dall' Egitto gli furono mandate in ajuto sessanta navi da Cleopatra Regina, essendo il fratello ancora giovanetto. Ma queste navi non si ritrovarono all' impresa, perchè Pompeo in quella guerra non adoperò l' armata, ma la tenne a Corfù in ozio; il che non fu fatto prudentemente da lui, non si curando valersi dell' armata colla quale era molto superiore a Cesare, e per il di cui mezzo gli avrebbe potuto serrare il passo alle vettovaglie: si confidò soltanto nell' esercito terrestre, avendo a combattere con soldati avvezzi a lunga fatica, e nella guerra feroci, ed espertissimi. Oltre a ciò, la vittoria ch' ebbero i Pompejani a Durazzo, fu cagione ancora dell' infelicità di Pompeo, e della prosperità di Cesare: perchè l' esercito di Pompeo insuperbito, e fatto insolente da tale vittoria, diventò prevaricatore dell' autorità, e riputazione del suo capitano: e si voltò anche sì precipitoso alla guerra senza alcun rispetto o prudenza. Ma Dio permise così, avendo determinato, che l' Impero de' Romani sotto un Monarca fosse dominatore dell' universo.

Avendo l' uno, e l' altro capitano ordinato l' esercito, ed ogn'

ed ogn' altra cosa necessaria alla pugna, Pompeo per confortare, ed incoraggire i suoi, parlò in questa maniera. Ciascun di voi, o soldati, e compagni miei, sa, che a questa fatica non per mio ordine, o comandamento, ma per propria volontà vostra siete condotti. Perciocchè potendo noi vincere, e macerare Cesare senza combattere, voi tentando la fortuna, e mettendo in pericolo ogni cosa, avete deliberato venire alle mani. Adunque poi che così vi pare, considerate almeno come ottimi giudici di guerra, che molti, come siamo noi abbiamo ad andare contro a pochi, rispetto al numero de' nostri soldati, e che i vincitori vanno a trovare i vinti. I giovani van contro a quelli, che sono già quasi vecchi: quelli, che sono gagliardi, e ch' hanno forze intere contro coloro i quali sono stanchi, e indeboliti. Considerate tanta potenza quanta è la nostra, e la giustissima causa, per la qual siamo mossi a questa impresa, avendo prese l' armi solamente per difendere la libertà pubblica, e la patria dalla tirannide, confidandoci nella buona nostra coscienza, nell' osservanza delle nostre leggi, nella compagnia, ajuti, e favori di tanti eccellenti Re, Principi, popoli e Signori, e nella propria virtù di tanti Senatori, e cavalieri. Ricordatevi oltre a ciò, che noi combattiamo contro un uomo, che sempre ha cercato di acquistare impero con fraude, latrocinj, furti, e rapine. Andiamo adunque con buona speranza, e con animo franco, ed invitto, ponendovi innanzi agli occhi la fuga de' nemici a Durazzo, e tanti vessilli quanti pigliammo in un giorno solo. Cesare dall' opposto esortò i suoi con le infrascritte parole. Già superato abbiamo tutte le difficoltà, se oggi ciascuno di voi dimostrerà la virtù sua. Questo è quel giorno ch' ha a dar giudicio di ciascuno: ricordatevi delle promesse, le quali mi faceste a Durazzo, che alla mia presenza confermaste ancora con giuramento, che non tornereste mai indietro senza la vittoria. Questi avversarj nostri son quelli contro i quali siamo venuti insino dalle Colonne d' Ercole, che ci fuggirono fuori d' Italia, e che ci vogliono spogliare del trionfo, d' ogni onore, avendo noi guerreggiato dieci anni, superati tanti nemici, e acquistate tante vittorie contra gli Spagnuoli, i Francesi, e l' Inglesi, e soggiogato alla patria più di quattrocento nazioni. Ora domandando io le cose giuste ed oneste, mi

sono

sono denegati i premj convenienti, nè mi sono renduti meriti alcuni, pure con ringraziarmi di tanti beneficj, i quali ho fatti alla mia Repubblica. Sapete quante cose ho lasciate in dietro senza alcuna ambizione, sperando che negli emoli miei fosse qualche pietà, e qualche giustizia. Perciocchè vogliate tutti insieme, e uniti essere meco alla vendetta di tante ingiurie. E se in voi è qualche ingegno, o gratitudine, ricordatevi della benivoglienza, liberalità, carità, e fede mia verso di voi, e de' beneficj, e doni, che da me avete ricevuti. Non è difficile molto che nuovi soldati, ed inesperti siano vinti da quelli, che sono assuefatti lungamente alle fatiche, ed ai pericoli di Marte. Aggiungesi a questo il giovanile disordine degl'inimici, e la diffidenza del Capitano, il quale io son certo avere grandissimo timore del fine di questa pugna, e contra sua voglia essere spinto alla battaglia, ed essere già diventato pigro, e tardo in ogni cosa, e costretto più tosto obbedire che comandare. Tutto lo sforzo vostro, tutta la cura, tutto l'ingegno bisogna sia contro gl'Italiani; perchè degli altri, che sono con Pompeo, non è da tenere molto conto, essendo gente inutile alla guerra, e la maggior parte Soriani, Frigj, e Lidj, consueti sempre a fuggire, e stare in servitù, ed io ne ho fatto esperienza, come voi ancora facilmente saprete: e però fate solamente stima degli Italiani, ed essi perseguitate. Se per avventura i forestieri vi concorreranno intorno, come bestie, o conciteranno tumulto, non vi attaccate con loro, ma rimovendogli da voi, riguardategli come amici, e opponete loro a terrore solamente i forastieri, che sono nel campo nostro, e sopra tutto fate ch'io conosca che voi vi ricordate della vostra consueta virtù, e delle promesse che mi faceste a Durazzo, e che stimate più la gloria, e la vittoria, che la propria vita. Correndo con impeto alla battaglia empiete i fossi, e rovinate gli steccati, che avete fatti per difesa del campo, acciocchè tutta la speranza della salute, e difesa vostra sia nelle armi, ed i nemici veggendoci avere abbandonati gli alloggiamenti, sappiano che noi ci abbiamo imposta necessità, e deliberato onninamente di alloggiar ne'loro padiglioni. Poi che ebbe parlato, subito mandò Cesare fuori delle guardie del campo duemila Veterani,

 i qua-

i quali con grande silenzio riempierono i fossi; la qual cosa veggendo Pompeo; e conosciuto l'ardire loro, mandò fuori palesemente un grave sospiro, benchè alcuni de'suoi stimassero che i nemici facessero dimostrazione di voler fuggire. Non si potè contenere che non dicesse essere condotto a combattere con le fiere, le quali nè dalla fame, nè da' disagi possono essere domate, e parendogli da non dovere più differire, o mettere alcuno spazio di tempo in mezzo, essendo già quasi ciascuno apparecchiato alla zuffa, lasciati alla guardia dell' esercito quattromila Italiani, gli altri tutti ordinò alla battaglia fra il castello Farsallo, e il fiume Enfeo, nel qual luogo Cesare ancora parimente avea ordinati i suoi. Primieramente l' uno, e l' altro di loro pose gli Italiani divisi in tre squadre. separati l'una dall' altra con piccolo spazio. Intorno ad esse li furono dai lati posti cavalieri, e con loro erano mescolati i balestrieri, e frombolieri, In questo modo fu ordinata la nazione degli Italiani, nella qual ambedue aveano tutta la speranza, e ne' soldati forestieri si confidavano poco, e gli usavano più a pompa che a combattere. Quelli di Pompeo erano di varie qualità, e lingue, e per questo scelse da parte Macedoni, Peloponnesi, e Ateniesi, e posegli al presidio degli Italiani. Gli altri, come ancor Cesare avea pensato, distinse, e separò secondo le loro nazioni, e patrie, e ad essi impose che quando si fosse venuto alle mani, attorniassero i nemici, gli assaltassero da ogni parte, e facessero forza di mettere a sacco i soldati, essendo senz'alcuna difesa di steccato o fossi. Lo squadrone Italiano reggeva Lucio Scipione suocero di Pompeo, nel corno sinistro era Domizio, nel destro Lentulo, ma Pompeo, e Afranio erano proposti alla cura di tutto l'esercito. I Capitani di Cesarere furono Silla, Antonio, e Bruto, ed egli era capo della decima legione. La qual cosa vedendo Pompeo, gli pose all' incontro la maggior parte de' più eletti, e miglior cavalieri in numero copioso, acciocchè essendo in maggior quantità, s' ingegnassero metterlo in mezzo d' ogni lato. Cesare accorgendosi del fatto, pose alla guardia della sua legione tremila fanti de' più arditi, e gagliardi, e ad essi impose, che come vedessero i nemici attorniare le squadre a cavallo, subito saltassero in mezzo, e con le armi in

asta dessero al viso dei nemici, stimando che non avrebbero a soffrire che fosse guasto loro il volto, essendo giovani e non esperti a simili pericoli. In tal modo adunque l'uno, e l'altro ordinò il campo suo, e ciascuno andando intorno a' suoi, disponendo, e provedendo le cose necessarie, ed opportune confortava i soldati all' ardire, e comandava che ogni uomo si portasse virilmente, e dimostrasse la virtù sua. Cesare chiamò in ajuto Venere Vittrice, e Pompeo Ercole invitto. Essendo ogni cosa apparecchiata, e provista alla guerra in modo, che non bisognava se non dare alla trombetta, l'una parte, e l'altra per buono spazio si fermarono e stettero con gran silenzio, come ambigui del fine; e come pigri, e lenti, l'uno guardando verso l' altro aspettavano chi fosse il primo a darvi dentro. La moltitudine, la quale fino allora non si era punto risentita, veggendo raunato in un medesimo luogo sì copioso numero d' Italiani, considerando che tutti doveano mettersi al pericolo della morte in una sola battaglia, incominciò ad averne compassione; avvicinandosi dipoi il male, l'ambizione, la quale aveva infiammate, e accecate le menti loro, subito fu spenta, e convertita in timore, e angustia d'animo. La ragione misurava ancora e la grandezza del pericolo e la causa, per la quale due sì gloriosi cittadini contendevano insieme, per superarsi l' un l' altro, e sottomettevano la gloria, e riputazione acquistata con tanto sudore, e fatica all' arbitrio, e giuoco della fortuna; sapendo molto bene che qual di loro fosse vinto, non potrebbe essere sicuro, nè aver luogo neppure nelle cose minime. Consideravano oltre a ciò, che tanto numero di valenti uomini per cagione loro si mettevano alla morte. Ritornava eziandio alla memoria il parentato, e amicizia che passava tra l' uno, e l' altro, quante cose nobili avevano fatte per acquistar gloria, e dignità, e come ora discordassero insieme armati, e col coltello nelle mani, mettendo il mondo sottosopra, e gli amici, e quanti erano con loro al taglio delle spade, e allo spargimento del sangue; come essendo cittadini d' una medesima patria, ed insieme parenti, e amici fossero condotti a tanto furore, ed insania, che l' uno fratello fosse menato a combattere con l' altro. Perciocchè era conveuiente cosa credere, che tra tante miglia-

gliaja d'uomini raunati in un luogo medesimo, intervenissero molte cose non aspettate, e maravigliose, e fuori d'ogni loro opinione. Tali inconvenienti, e disordini considerando ciascuno era ripieno di pentimento, e di dolore; e però stavano tutti come stupefatti, conoscendo che in quel giorno dovevano morire, o rinascere, la qual considerazione fu di tanta forza, e in modo compunse loro il cuore, che pochi furono, i quali si potessero contenere dalle lagrime, pensando massimamente che quel giorno aveva a far sì che mai più non avessero a rivedersi insieme. Ma innanzi agli altri stava di mala voglia, e quasi immobile, la nazione degl' Italiani. Accorgendosi adunque Pompeo che tutti li forastieri, i quali erano venuti in suo favore, stavano per tale aspetto sbigottiti, ed inviliti, e dubitando che nel principio della zuffa non nascesse per colpa loro nel campo suo qualche confusione, fece subito dare il segno della battaglia. Contro gli fu da Cesare subitamente risposto, e in un momento si levò lo strepito, e rumore col suono delle trombette, per cui ciascuno fu acceso da grandissimo impeto, e furore alla crudele zuffa: e come doveva avvenire in sì profonda moltitudine, i capitani e gli altri capi del campo, subito cominciarono a discorrere per diverse parti, confortando, e riscaldando i suoi alla vittoria: nondimeno pareva ch'ogni uomo con difficoltà, ed ispavento si movesse per affrontarsi insieme. Essendo pertanto già vicini, cominciarono a combattere prima con le verrette, e con le frombole. Dipoi gli uomini d'arme mescolati con la fanteria si affrontarono in breve spazio: e prevalendo i soldati di Pompeo, si affrettavano di attorniare la decima legione. Cesare allora fece il cenno ordinato, onde quelli, che erano posti al presidio suo, corsero subitamente alla difesa, e fattisi avanti agli uomini d'arme, gli assaltarono nella vista. Questi veggendo l'ardire de' nemici, e temendo di non esser feriti nel volto, incominciarono a fuggire senza ordine alcuno. I cavalieri di Cesare, vedendo che in quel luogo era restata quasi tutta la fanteria di Pompeo, senza ajuto degli uomini d'arme', andarono subito ad affrontargli: ed in questo modo circondarono quelli, da' quali prima temeano di non essere circondati. Della qual cosa accorgendosi Pompeo, comandò

dò a' fanti che non si movessero dal luogo loro, nè si discostassero più oltre del loro squadrone, nè usassero l'arme in asta; ma che con le sue saette ributtassero i nemici, che venivano per affrontarsi secoloro: il quale comandamento molti giudicavano essere molto utile, quando sovrasta il pericolo d'esser messo in mezzo, benchè Cesare ne' suoi commentarj dispregi questo modo di combattere: perchè sono maggiori ferite quelle, che sono fatte con maggior impeto, come sono quelle dell'arme in asta, ed i fanti, con queste si difendono ancora meglio, e possono più sicuramente andare scorrendo. Ma quelli, che combattono da presso con l'armi corte, afferma Cesare che sono più impediti, offendono meno, e sono più offesi, la qual cosa allora intervenne. Perciocchè la decima legione presente Cesare, scorrendo intorno alla squadra sinistra di Pompeo, la quale era stata abbandonata da' cavalieri, percosse e ferì tutti quelli che erano da' lati con dardi, e saette, stando d'ogni parte immobili insino, che spaventati tutti li fece voltare in fuga, la qual cosa gli fu augurio, e indizio della vittoria: l'altra moltitudine faceva grandissimo strepito per li feriti, e morti, come avviene in varj esercizj e opere della guerra. Tutta la campagna era già piena di grida, e sospiri di quelli, che morivano, e che erano feriti, e d'ogni parte si sentivano pianti e singhiozzi. I soldati forestieri per tale spettacolo riempievano tutte le loro squadre di paura, e per la meraviglia ch' avevano della virtù de' nemici, non ardivano affrontarsi con loro, tanto che al fine, essendo la sinistra squadra di Pompeo constretta cedere, tutti i soldati forestieri si voltarono in fuga, e senza ordine alcuno cominciarono a gridare, noi siamo vinti: ed entrando ne' proprj padiglioni li saccheggiavano, come se stati fossero de' nemici, spargendosi variamente dovunque pareva loro. Già lo squadrone degl' Italiani intesa la rotta, e disordine, benchè con ordine, e difeso da' più gagliardi, incominciò a ritirarsi indietro a poco a poco: ma essendo continuamente sopraffatto dagli avversarj, finalmente ancora esso si voltò in fuga. Nella qual cosa Cesare usò grandissima astuzia, per non avere di nuovo a combattere, e per non dargli tempo di rassettarsi, e rimettersi ad ordine, deliberando che quel giorno non fosse il fine

il fine d'una battaglia, ma di tutta quella impresa. Fece pertanto comandamento a tutto il suo esercito, che ciascuno si astenesse di offendere il sangue Romano, ma solamente percotessero i forestieri, contro a' quali facessero tutto lo sforzo. Accostati adunque i soldati di Cesare ai Pompejani, dicevano a tutti gl'Italiani che non dubitassero, che loro non farebbero alcuna violenza, o nocumento, volendo stare da parte, e spargendosi questa voce per tutto il campo di Pompeo, tutti gl'Italiani si fermarono, parendo loro essere sicuri. La qual cosa vedendo i soldati forestieri, nè sapendo altrimenti la cagione, si fermarono ancora essi. Allora quelli di Cesare veggendo in questo modo i forastieri di Pompeo lasciati senza alcun presidio, con impeto grandissimo andarono loro addosso: e tanti ne ammazzarono, quanti ne poterono assaltare, in modo che fecero grandissimo strazio. Pompeo adunque veduta la strage de' suoi, avvilito, e caduto d'ogni speranza di salute, si separò dall' esercito, ed entrato nel padiglione, stette alquanto senza parlare, nel qual modo si legge che fece Ajace Telamonio a Troja, abbandonato dalla fortuna nel mezzo de' nemici. Pochi de' suoi ardirono partirsi dal campo, massimamente, perchè Cesare per pubblico bando promise la salute, ed il perdono a tutti.

Essendo già il Sole per tramontare, Cesare scorrendo pel campo, confortò i suoi, che non si partissero insino che non avesser presi gli alloggiamenti di Pompeo, dicendo, che se i nemici avessero spazio pure d'un giorno a ripigliare le forze, era un mettersi di nuovo in pericolo; me se prima, che si ritraessero dalla battaglia, occupassero gli alloggiamenti, e dissipassero del tutto gli avversarj già vinti, tutta quella guerra sarebbe finita: e scorrendo poi da ogni banda, e confortando ciascuno a durare alla fatica quel brieve spazio, che restava, esso era sempre il primo innanzi agli altri, e in questo accendeva gli animi, i quali erano già stanchi per la fatica, veggendo ciascuno il suo capitano non curare nè pericolo, nè disagio. A questo si aggiugneva la speranza del sacco, potendosi impadronire degli alloggiamenti de' nemici, e parendo loro che la fortuna fosse loro prospera, e felice; e non è dubbio che gli uomini posti in isperanza, e in prosperità, sentono meno i di-

disagi. Ristringendosi adunque insieme con gran forza ributtarono le guardie dagli alloggiamenti. Pompeo vedute queste cose, dopo un lungo silenzio si dice proferisse solamente queste poche parole: Anno costoro ardire di manometterci insino agli alloggiamenti nostri? e così detto si mutò il vestimento, salì a cavallo, e accompagnato da quattro de' suoi più fedeli, e cari amici, non cessò mai di correre insino che allo apparire del giorno si condusse a Larissa. Cesare entrò il primo nel padiglione di Pompeo, come predisse che avrebbe fatto e cenò colla vivande che dentro erano state apparecchiate per la cena di Pompeo. Similmente fu ricreato tutto lo esercito. Perirono in questa battaglia, non computando il numero de' forestieri, che fu grandissimo, ma degl' Italiani di Cesare, trenta condottieri, e dugento uomini d' arme; alcuni affermano mille dugento. Dello esercito Pompejano furono morti dieci Senatori, tra' quali fu Lucio Domizio eletto già successore a Cesare nella Francia, e circa quaranta cavalieri più illustri, e del resto di tutto l' esercito quelli, che scrivono della maggiore somma, affermano essere stati venticinque mila. Benchè Asinio Pollione, il quale militò sotto Cesare in questa guerra, scriva che de' Pompejani non morirono oltre a sei migliaja. Tale fu adunque il fine della battaglia Farsalica.

Cesare dopo la riportata vittoria, compartì a' suoi secondo i proprj meriti di ciascuno i primi, e secondi premj, confessando che aveano egregiamente combattuto, e specialmente la decima legione; i terzi premj meritò aver Crassino capo di squadra, benche fosse morto. Costui entrando in battaglia, e domandato da Cesare, che speri tu oggi di noi o Crassino? rispose con alta voce, vinceremo ad ogni modo o Cesare, e oggi mi vederai o vivo, o morto, e l'esercito tuo mi vedrà scorrere intorno a tutte le squadre, e fare molte cose illustri, e nobili, e sarai testimonio della mia virtù. E così avvenne, perche poi ch' ebbe fatte cose maravigliose, e incredibili, e fatto grande uccisione de' nemici, finalmente fu ucciso e trovato nel mezzo de' corpi degli avversarj morti. Onde Cesare gli donò così morto i terzi premj, come detto abbiamo, con essi comandò, che fosse sepolto, e gli fece un bel sepolcro in testimonio della sua virtù. Pompeo da Larissa con simile prestezza di cami-

no

no arrivò al lito del mare , dove montò in su una piccola barca , e trovata dipoi una certa nave , in su quella si fe portare a Metellino. Quindi accompagnato da quattro Galee sottili , le quali erano state mandate da Tiro , e da Rodi, insieme con Cornelia sua donna navigò a Corfu , e di li a Libia , nel quale luogo aveva un' altro esercito con molti maritimi apparecchi . Rivolse poi la mira a ripigliare la volta d' Oriente con proponimento di congiungere seco le forze de' Parti , senza manifestare a persona il consiglio suo . Il che appena fece noto agli amici , essendo condotto in Sicilia . Ma essi al tutto gli dissuasero che non si confidasse ne' Parti , avendo essi poco innanzi ingannato , e vinto Marco Crasso , ed essendo ancora per la fresca vittoria superbi , e insolenti , nè essere per alcun modo sicuro mettere in podestà loro Cornelia di bellezza singolare , nobile , e nata di Crasso . Perilche mutato consiglio deliberò andar in Egitto confortato dagli amici , come in regione vicina, potente , e felice ancora , e copiosa di navilj , di fromento , e di denari . E benche Tolomeo Re d' Egitto fosse in età puerile , nondimeno era obediente a Pompeo , e lo riveriva come padre . Mosso adunque Pompeo da queste ragioni , dispose l' animo totalmente all' Egitto . In quel tempo Cleopatra n' era stata cacciata avendo regnato prima insieme col fratello , e per ritornare nel regno , apparecchiava in Soria esercito contra il medesimo fratello il quale aspettava intorno al monte Cassio l' assalto della Sorella. Avvenne che Pompeo a caso per forza di venti fu portato per mare alla radice del monte , ove vedute molte squadre , le quali erano alloggiate su per la riva , fermò alquanto le vele , imaginando , quello ch' era cioè che fosse l' esercito di Tolomeo . Onde mandò innanzi ambasciadori a significarli la venuta sua , facendoli ricordare l' amicizia , che avea avuto col padre. Aveva il Re anni tredeci ; al governo de' soldati aveva uno chiamato Achilla , e la cura del danajo avea Fotino Eunuco . Questi due intesa la venuta di Pompeo, subito cominciarono a trattare insieme di quello che fosse da far di lui : e in questo trattato ancora intervenne Teodoto Saremio , Maestro del Re . Costoro rivolgendo per l' animo molte scelerate cose contra Pompeo , finalmente si convennero torgli la vita per far cosa grata a Cesare.

Gli

Gli mandarono pertanto incontro un navicello nobilmente ornato, con fargli intendere, che il Re gli mandava questo picciolo navilio, perche il mare in quel luogo era impetuoso, nè si poteva solcare con maggiori navilj. Il ministro Regio eraSempronio Romano, il quale era a servigi di Tolomeo, e già era stato soldato di Pompeo. Costui porse in nome del Re la mano destra a Pompeo, dicendogli, che venisse lietamente al cospetto del Re, come da un proprio figliuolo. Oltre a ciò l'esercito era ordinato in su'l lito a squadra sotto specie di volere onorare Pompeo, e il Re sedeva in mezzo vestito di porpora. Pompeo veggendo l'ordine dell'esercito, e l'ornamento del navicello, sospettò assai, non si vedendo massimamente venire incontro nè la persona del Re, nè alcuni de' suoi principali, e più degni. Recitò solamente un verso di Sofocle poeta: Chi va al tiranno di libero si fa servo: e così detto, montò in su la barca paurosamente; ed essendo in alto mare, incominciò molto più a temere, massimamente di Sempronio, o perche essendo stato soldato conosceva i suoi costumi, o perche dubitava ch'essendo Romano non avesse in animo di fargli villanie per farsi benevolo, e amico a Cesare. Voltatosi adunque Pompeo verso di lui disse. O soldato, non ti conosco io? al che Sempronio rispose, io credo che tu mi conosca. E così detto subito fu il primo a percuotere Pompeo, che del continuo gli avea gli occhi addosso, e gli altri fecero il simile. Cornelia sua donna, e gli amici veduta questa scelerata percussione da lungi, alzando le mani verso il cielo con pianti, e strida chiamarono i Dei in vendetta, e senza alcuno indugio tornarono indietro. La testa di Pompeo fu spiccata dal busto, e da Fotino fu in luogo di singolar dono mandata a Cesare. Ma poco dopo ebbe la meritata pena del suo scelerato, e nefando delitto. Il busto fu seppellito nel lito del mare da uno Egizio partigiano della fama, e virtù di Pompeo, e fattogli la sepoltura, nella quale fu scritto questo verso. Queste sono ossa più degne d'un tempio sacro, che di questa piccola sepoltura. In processo poi di tempo, essendo questa sepoltura ricoperta dalla rena, e le statue, le quali da i parenti, e amici suoi appresso al monte Cassio gli furono dedicate di bronzo nel portico del tempio, già consumate

 dall'

dall' antichità, nella età mia da Adriano Imperadore arrivato in questo luogo, furono con grandissimo studio, e diligenza ritrovate, rischiarate, e ripulite, e il sepolcro rinovato in modo, che da ciascuno poteva esser apertamente riconoscinto. Tale fu adunque il fine di Pompeo Magno, da cui furono amministrate per lo addietro tante, e tante sì grandi guerre, con tanta sua gloria, e felicità, e per opera, e virtù del quale l' Imperio de' Romani ebbe non mediocre accrescimento, onde meritò il cognome di Magno, non essendo insino a questa ultima guerra stato mai vinto da altri, ma stato invitto, felice, e insuperabile insino dalla sua giovanezza: per la qual cosa trentancinque anni continui fu monarca della sua Republica, giacchè l' autorità e podestà sua ebbe principio nel 23. anno dell' età sua, e durò infino all' ultimo della vita, che fu nell' età d' anni cinquanta otto; e secondo la comune opinione, Pompeo pervenne a tale riputazione, e grandezza di stato, per le sue maravigliose opere, e virtù, pel favore, e benivolenza, popolare, e per la gelosia, ch' avea il popolo della potenza, e tirannide di Cesare.

Dopo la morte di Pompeo, Lucio Scipione suocero suo, e tutti gli altri suoi principi più illustri scampati dalla rotta di Farsaglia, andarono a ritrovare Catone, il quale era a Corfù, dove era stato posto da Pompeo alla cura d' un' altro esercito, e di trecento galee sottili. Tutti i primi del campo di Pompeo, divisero tra loro l' esercito, e l' armata che restava. Cassio navigò in Ponto al Re Farnace per commoverlo a pigliare l' arme contro a Cesare. Scipione, e Catone andarono in Barberia sotto la speranza di Varro, e del' esercito che era al suo governo, avendo ancora alla devozione loro Juba Re di Numidia. Pompeo primogenito di Pompejo Magno, e Lavinio con lui con una parte dell' esercito restato salvo a Farsaglia, si ridussero in Ispagna la quale avendo ridotta in loro divozione, raunarono un' altro esercito d' Ispagnuoli, Celtiberi, e servi; tante forze restavano ancora dell' apparato, e provedimento di Pompeo, da esso abbandonate voltandosi in fuga combattuto da una certa sua fatale infelicità. Chiedendo quelli, ch' erano in Berberia, Catone per loro capitano, esso commosso dalla presenza, e riverenza de' consolari non volle accet-

cerrare, perchè non era stato ancora consolo, ma solamente Pretore di Roma. Fu adunque eletto per capitano Lucio Scipione, col quale aveano congiurato molte genti d'arme alla guerra contro a Cesare. Erano dunque due eserciti degni da farne conto; cioe uno in Barberia, l'altro in Ispagna. Cesare dopo l'acquistata vittoria dimorò in Farsalo solamente due giorni, dando opera a' sacrificj, e a ricreare, e riposare lo stanco esercito, e dipoi fè liberi i popoli di Tessaglia, ch' aveano combattuto in suo favore. Agli Ateniesi ancora perdonò liberamente usando queste parole. La gloria, e fama de' vostri padri e maggiori, spesse volte dalla caduta, e ruina, nella quale sete trascorsi per vostra colpa, vi ha ridotto a salute. Il terzo giorno prese la volta d'Oriente, per seguire il fine della fuga di Pompeo. Essendo arrivato in Ellesponto, per carestia di navilj fu costretto passar l'esercito in su le scafe. Cassio accompagnato da una parte dell' armata di Pompeo, ch' andava a Farnace, a caso si riscontrò in Cesare, e benchè per numero, e qualità di navigl j potesse molto sicuramente combattere contro le scafe sue, vinto nondimeno, e preso dalla felicità di Cesare, e dalle sue formidabili forze impaurito, e dubitando che deliberatamente Cesare non venisse a trovarlo, uscito della galea, in su la quale navigava, montò in su la scafa di Cesare, e ottenuto perdono, lasciò in potere suo tutte le galee tanto grande era la potenza della felicità di Cesare. Imperciocchè io certamente non so recare la cagione di questa timidezza di Cassio ad altro, se non ch' io mi persuado, come in quella difficoltà, e angustia, nelle quale Cesare fuori d' ogni opinione si riscontrò in Cassio, la fortuna gli fosse in modo propizia, che tolse in tutto l' animo, e ardire a Cassio uomo bellicoso, e accompagnato da 80. galee sottili, onde non gli bastasse l'animo, benchè fosse allora in quel luogo tanto superiore, affrontarsi con Cesare; perciocchè questo medesimo Cassio, il quale allora con tanta viltà si diede in potere del nemico, in Roma poi ebbe sì grande animo, che non temè torre la vita a Cesare, quando era dominator del mondo. In questo modo salvato Cesare fuori d' ogni speranza, passò l'Ellesponto, Ionia, e Eolia, e l'altre nazioni dell' Asia minore: le quali avendoli chiesto perdono, furono da lui ri-

ce-

cevute a grazia. Inteso dipoi come Pompeo era passato in Egitto, andò a Rodi, ove ebbe notizia della morte sua. Onde non aspettando altrimenti i favori, e ajuti, che erano mandati dagli amici, con le galee de' Rodiani, e di Cassio fece vela, e senza manifestare il suo viaggio prese la volta verso Alessandria, dove fu portato in tre giorni, nel qual luogo fu ricevuto benignamente da' ministri regj, essendo il Re Tolomeo ancora intorno al monte Cassio. Qualunque veniva a visitarlo, riceveva umanissimamente, e andando per la città dimostrò maravigliarsi della sua bellezza, ed entrato nella scola de' Filosofi, i quali disputavano insieme, volle intervenire alla disputa. Il perchè acquistò non picciola grazia, e benivolenza con gli Alessandrini. Ma poichè comparve l' esercito, che lo seguiva, fe porre le mani addosso a Fozio, e Achilla uccisori di Pompeo, e tolse loro la vita. Teodosio, che fuggiva, fu preso da Cassio, e sospeso in croce. Per la qual cosa nacque tra gli Alessadrini grave tumulto, e tutto l' esercito regio prese l' armi contro a Cesare, e furono fatte alcune battaglie intorno al palazzo del Re, e in sul lito del mare: nel qual luogo Cesare si gittò nell' acqua per levarsi dinanzi alla furia, e notando arrivò all' opposta ripa, il che fu cagione della salute sua. Gli Alesandrini presa la veste che Cesare si avea tratto, stimando che fosse annegato, la sospesero a modo di trofeo in segno di vittoria. E finalmente ristretto co' suoi lungo il Nilo, fece fatto d' arme con l' esercito Regio, contro al quale ebbe la vittoria, e essendo stato in Egitto circa nove mesi, restituì nel Regno Cleopatra. Andando a sollazzo pel Nilo per vedere tutta quella regione, menò seco Cleopatra, accompagnato sempre da più di quattrocento navi, e prese molti piaceri, e diletti con lei e la compiacque in ogni cosa. Ma particolarmente di questa parte ho scritto in quel libro, il qual ho fatto della storia di Egitto. Essendo presentata a Cesare la testa di Pompeo, non gli bastò l' animo di vederla, ma comandò, che subito fosse seppellita. Edificò innanzi alla città d' Alessandria un picciolo tempio, e lo chiamò il tempio della indignazione, il quale nella mia età facendo Trajano Imperadore guerra in Egitto, fu da Giudei ruinato.

Aven

Avendo Cesare fatto in Egitto molte singolari e nobili opere, mosse il campo contro Farnace per la via di Soria. Costui avea già fatte alcune guerre contro gli amici di Cesare, e ridotte in suo potere alcune provincie de' Romani, e combattendo con Domizio pretore di Cesare, si era reso vittorioso. Il perchè era venuto in tanto ardire, e riputazione, ch' avea ridotto in servitù Amiso nobile città in Ponto, la qual era confederata al Popolo Romano, ed a tutti i fanciulli avea fatto tagliar le mani. Intesa pertanto la venuta di Cesare, commosso da pentimento, e da timore gli mandò incontro ambasciadori a chieder la pace, e offerirgli una sua figliuola per sposa, mandandogli eziandio una bella corona d'oro. Cesare udita l'ambasciata, continuò il camino, tenendo gli ambasciadori in parole, tanto che fu avvicinato al campo di Farnace; ed essendo tanto presso al Re, che poteva essere udito parlare, disse con voce spaventosa: E' arrivato ancora questo parricida al castigo del suo scelerato delitto? la qual voce diede a Farnace tanto terrore, che si voltò in fuga, e nel fuggire gli furono morti circa mille cavalieri. Per la qual cosa Cesare volendo detrarre alla fama di Pompeo, con alta voce disse: O felice Pompeo, il quale per aver fatto la guerra con simili effeminate genti, dopo la vittoria avuta di Mitridate padre di Farnace, fosti chiamato Magno. Una tal vittoria scrivendo Cesare a Roma, e volendo dimostrare quanto fu facile, e breve cosa l'aver vinto Farnace, disse *Veni, vidi vici*, cioè, venni, vidi, e vinsi. Farnace, si ritornò ben volentieri in Bosforo suo regno, il quale gli era stato concesso da Pompeo dopo la vittoria, ch' ebbe di Mitridate suo padre. Cesare senza alcuna intermissione di tempo, conoscendo che in molti luoghi gli erano appariti contro potenti eserciti, pervenne in Asia; e nel passare amministrò ragione alle città oppresse da' tribuni. Sentendo dipoi in Roma essere nata sedizione, e Antonio capitano de' cavalieri tener d'ogni parte serrato il passo alla vettovaglia, ritornò a Roma e per la venuta di lui subito cessò ogni discordia. Ma subito poi ne nacque un' altra de' suoi soldati contra la persona sua: perchè tutti deliberarono tornarsi a riposare alle proprie loro abitazioni e patrie, non si curando lasciare Cesare, dolendosi di lui, che d'infinite

cose,

cose, le quali aveva promesso loro, a Farsalo, e in Barberia, non osservasse pure la minima parte. Ordinò dunque Cesare, che a ciascuno fosser pagate mille dramme: Ma essi non contenti di questo, assaltarono Crispo Salustio, scrittore elegantissimo, e grandissimo delle Romane istorie, perchè gli riprendeva; e lo avrebbero ucciso, se non fosse stato levato dinanzi alla furia. Cesare veggendo l'ostinazione de' soldati, comandò che la legione, la quale era posta alla guardia della città sotto Antonio, custodisse la casa sua, e le porte di Roma, temendo che l'esercito suo non si volgesse alla preda, e rapina; e benchè fosse confortato dagli amici che temevano della salute sua, che si riguardasse dall' insulto de' soldati, nondimeno diventò più animoso, e corse in campo Marzo, dove erano i soldati discordanti dalla volontà sua, e prima volle essere veduto nel tribunale, che incominciassero a parlare. Ciò veggendo i soldati, con tumulto corsero al suo cospetto, e come Imperatore lo salutarono, e gli fecero riverenza. Comandò adunque che dicessero alla presenza sua la cagione delle loro querele. Ma essi per paura tacquero; e alla fine con più modestia chiesero essere licenziati dal soldo, sperando nondimeno che Cesare non avesse a licenziargli pel bisogno, ch' avea dell' opera loro contra i nemici; ma che promettesse loro maggiore stipendio.

Cesare come astutissimo, dimostrò non far conto di loro, e però disse: Io vi dò licenza molto volentieri. Restando i soldati stupefatti, e non rispondendo alcuna cosa, incominciò a parlare in questa forma per mitigarli. Io son contento darvi tutto quello, che vi ho promesso, quando trionferò del resto de' nemici. Mossi adunque da questa inaspettata risposta, dimostrarono manifesta letizia, vergognandosi de' modi ch' aveano tenuti con Cesare. Furono oltre a ciò ripresi dalla ragione, riconoscendo l' errore che commettevano, abbandonando il capitano nel mezzo degli avversarj, e lasciando in mano d' altri soldati la vittoria, e il trionfo, che Cesare era per acquistare interamente col mezzo delle fatiche loro. Consideravano ancora, che perderebbero la preda, che erano per guadagnare in Barberia, e ch' al fine resterebbero nemici e di Cesare, e della parte avversa. Cesare adunque riconciliato per questo modo tutto l'eser-

l'esercito, e assettare le cose in Roma, prese la volta di Barberia, e per la via di Messina si condusse in Libeo, dove inteso che Catone era in Utica alla cura dell'armata con una parte della fanteria, e che avea seco trecento cittadini Romani consiglieri della guerra, i quali si facevano nominare Senatori, e facevano il Senato: e ch' avevano eletto per Capitano Lucio Scipione, deliberò muover l'armata contro 'l campo loro; ma trovando che Scipione era andato al Re Juba, ordinò di combattere col suo esercito, come contro gente senza Capitano. Vennero all'incontro Labieno, e Petrejo, governatori dell' esercito di Scipione; e nel primo assalto misero in mezzo molti de' soldati di Cesare; ed avendogli volti in fuga, gli andavano seguitando, insino che il cavallo di Labieno ferito nel fianco gli cascò sotto. Questi fu in pericolo, ma venne ajutato da' suoi. Petrejo benche apertamente vedesse poter trattar gli avversarj, come gli fosse piaciuto, e che la vittoria era in suo potere, nondimeno si ritrasse dalla battaglia, riprendendo solamente i nemici con queste parole. Sappiate che noi ci siamo fermati per riserbare la vittoria a Scipione nostro Capitano. Un tale errore giovò alla buona, e felice fortuna di Cesare, perche avendo Labieno, e Petrejo acquistata indubitatamente la vittoria, disciolsero la zuffa con tanta imprudenza, e imperizia. Cesare veggendo i soldati suoi fuggire, si fece loro incontro, e con turbata faccia gli ritenne dalla fuga, e gli fermò tanto, che Petrejo prese la volta indietro: il che facilitò a Cesare il fermare i suoi. E tale fu il fine della prima battaglia fatta da Cesare in Barberia.

Non molto dipoi si sparse la fama, che Scipione ritornava al campo con otto legioni di fanti, con venti mila cavalli de' quali la maggior parte erano Barberi, con trenta elefanti, e con lui Juba Re, il quale si diceva che aveva in sua compagnia trenta mila fanti, venti mila cavalieri di Numidia, sessanta elefanti con molti saettatori. Per il che l' esercito de' Romani cominciò a temere, e i soldati tra loro si levarono a romore, e in tumulto per la esperienza delle cose passate, e per la opinione, e timore, che aveano della moltitudine, e virtù de' soldati di Numidia, e massimamente degli elefanti. Stando in questa dubitazione.

ne, Bocco Re de' Maurisj prese Cirta, città regia di Juba. Onde Juba fu costretto di ritornar nel regno, menando seco tutto l'esercito, da trenta elefanti in fuori, i quali fu contento lasciare a Scipione. Per la qual cosa l'esercito di Cesare sentì tanta letizia, che la quinta legione chiese in grazia che le fosse data la cura di combattere contra gli elefanti; il che fu la principale cagione della vittoria: e per tal motivo fu poi dato a questa legíone il segnó dell' elefante nel suo vessillo. Vennero i due eserciti finalmente alle mani, e fu la battaglia per molto spazio dubbiosa, e faticosa all'una e all'altra parte, e molte volte inclinò la vittoria, e la perdita nell'un campo, e nell'altro, tanto che al fine Cesare con grandissima difficoltà, e appena in sul tramontar del Sole fu vittorioso. Usando la vittoria, senza alcuna intermissione, non cessò mai nè dì, nè notte, finche dissipò tutto l'esercito di Scipione, e pochi fuggirono dinanzi alla sua furia. Scipione data ad Afranio la cura degli altri che restavano, si salvò per la via di mare. In questo modo un'esercito di ottanta mila soldati bene instruiti, ordinati alla battaglia, ed esercitati molto tempo nella milizia, e ch'avean preso animo grande per la vittoria acquistata nella prima zuffa, quando erano in molto minore numero, nella seconda pugna poi avendo le forze quasi duplicate, furono interamente battuti, e superati. Laonde fu giudicato da tutti che la gloria, e felicità di Cesare fosse insuperabile, nè da' vinti fu attribuito la vittoria alla sua virtù, ma al proprio loro errore causato dalla felicità di Cesare: perche fu cosa manifestissima, che questa ultima guerra finisse con tal calamità, e ruina solamente per la imperizia, e imprudenza de' capitani, i quali non seppero usare la prima vittoria, ma restarono di combattere quando Cesare era già rotto, e superato.

Venuta che fu ad Utica la nuova della vittoria di Cesare, e che esso veniva a quella volta, fu sì grande il terrore de' Soldati, che erano in detto luogo che ciascuno abbandonò la città, e Catone non curò di ritenergli, anzi per ajutargli a salvarsi concesse le navi a' primi condottieri, e di maggior condizione, ed egli resto nella città pazientemente. Essendogli offerto dagli Uticensi, che pregherebbero per lui a Cesare, Catone sorridendo rispose, non aver biso-

sogno d'alcuna riconciliazione con Cesare, e che Cesare ciò ben sapea. Pubblicando poi i danari, che erano appresso di lui, gli divise a' primi della città, dipoi andò alle stufe a lavarsi, e lavato si venne a cena, alla quale aveva invitato gli amici nel modo, che era consueto fare dopo la morte di Pompeo, non tralasciando alcuna cosa della solita conversazione, nè ponendo al convito meno o più vivande dell' usato. Ragionando di varie cose, domandò a quelli ch' avevan navigato, ed erano pratici in sul mare, se il tempo era favorevole a Cesare; e quanto intervallo vi sarebbe, prima che Cesare arrivasse. Poi ch' ebbe cenato entrò in camera, licenziando da se ogni uomo dal figliuolo in fuori, che abbracciò più teneramente, e con maggior strettezza, che 'l consueto; dipoi cercò se al capezzale del letto era la spada al modo usato, e non ve la trovando, incominciò a gridare, che dagli amici e domestici suoi a tradimento era dato a' nemici, dicendo, in qual modo potrò io difendermi, se questa notte alcuno mi assaltasse? Gli amici entrati in camera per intendere le cagione della querela sua, il confortarono, che non temesse di fraude alcuna, pregandolo, che volesse andare a riposarsi senza la spada, perchè non aveva da dubitare di essere offeso. Temevano, di quello ch' era; cioè, che Catone non avesse proposto di torsi la vita in quella notte: della qual cosa essendosi Catone accorto disse. S' io ho disposto morire, non mi bisogna la spada, perchè facilmente co' panni involti alla bocca potrò soffocare gli spiriti vitali, o percuotere il capo nel muro, o sospendermi con un capestro al collo, o salire tanto ad alto, che lasciandomi traboccare a terra, il corpo si laceri tutto, o ritenere il fiato, che l' anima si separi dal corpo, ed avendo dette molte altre cose in questo tenore pregò che gli fosse restituita la spada: Parendo dunque agli amici non potergliela più oltre denegare, il contentarono. Dopo questo chiese il Libro di Platone scritto sull' immortalità dell' anima; ed avendolo letto, confortò la brigata ch' andasse a riposarsi, e restato solo, subito si percosse con la spada sotto lo stomaco in modo, che le viscere uscirono fuori. Uno di quelli, che stavano alla guardia fuori dell' uscio della camera, sentendo qualche strepito, e dubitando, subito saltò dentro, e vedu-

veduto il fatto, chiamò gli amici, i quali fecero venire i medici in un momento. I medici veggendo l'interiora salde, le rimisero dentro, e ricucirono la ferita con somma cura, e diligenza. Catone ripreso il vigore, di nuovo dissimulò, e in secreto riprese se stesso, che non avesse messo il colpo più addentro, nè fatta la ferita maggiore: con le parole ringraziò gli amici, che fossero stati autori di restituirgli la salute; e di nuovo pregò che lo lasciassero riposare. Essi toltagli la spada si partirono, parendo loro che non vi fosse da dubitare più oltre. Catone per ingannar meglio chi lo guardava, finse d'esser addormentato: e in quel mezzo con ambedue le mani sciolse la legatura, scucì la ferita con animo ferocissimo, e con le dita, e con l'unghie aperse la piaga, lacerandosi il ventre, e tirandone fuori le viscere in modo, che senza essere scoperto, o veduto mandò fuori lo spirito, essendo in età d'anni cinquanta. Fu uomo di grandissimo giudizio, cittadino singolare, giusto, onesto, costumato, buono, e ragionevole. Ebbe da principio per moglie, Marzia figlia di Filippo, alla quale fu molto amorevole, e affezionato: e poi che n'ebbe avuto figliuoli, dimostrò sì grande benivolenza, ed amore ad Ortensio amicissimo suo, che veggendolo senza figliuoli, e la di lui moglie sterile fu contento di far divorzio con Marzia, e darla ad Ortensio: e poi, che la vide fatta gravida, di nuovo la ridusse a se, come quello che non poteva vivere senza lei. Tutto il popolo di Utica pianse la morte sua: e popolarmente, e con grandissima pompa di esequie l'accompagnarono alla sepoltura. Cesare usò dire che Catone si era privato della vita per l'invidia, ch'aveva alla gloria, e felicità sua. Tullio Cicerone scrisse un'elegantissimo libro sulle lodi, e virtù sue, e lo intitolò Catone. Cesare per invidia ne scrisse al contrario un'altro in calunnia, e vilipendio suo, e chiamollo Anticatone. Juba e Petrejo avuta notizia di tutti questi calamitosi, e miseri successi, veggendosi privati d'ogni speranza di salute, e che era tolta loro la facoltà della fuga, d'accordo combatterono a corpo a corpo tanto, che si ammazzarono l'un l'altro. Cesare adunque insignoritosi senza colpo di spada del regno di Juba, lo fece tributario a' Romani, ed al governo di esso propose Crispo Salustio.

Per-

Perdonò agli Uticesi, e al figliuolo di Catone. Era in Utica la donna di Pompeo il giovane, con due piccioli suoi figlioletti; essendo essa presentata prigioniera a Cesare, fu da lui rimandata salva a Pompeo suo marito, insieme con i due figliuoli. Di trecento Romani, che facevano in Utica forma di Senato, a qualunque potè porre le mani addosso, fe torre la vita. Lucio Scipione, essendo in mare la stagione del verno, a caso incontrato nelle navi nemiche, poiche ebbe fatta una egregia, e gagliarda difesa, veggendosi al fine superato, ammazzò se stesso, gittandosi in mare. Tale fu adunque il fine della guerra di Cesare in Barberia. Dopo la qual vittoria tornò a Roma: dove entrò col trionfo 4. volte in diversi dì. Il primo trionfo, fu della vittoria acquistata in Francia, nel qual erano molte, e diverse nazioni. Il secondo fu il trionfo di Ponto contra Farnace. Il terzo fu quello di Barberia nel quale era l' imagine di Juba col figliolo ancora giovanetto. Il quarto il trionfo d' Egitto. Ma delle guerre, e vittorie acquistate contra Romani non volle trionfare, parendogli cosa degna di riprensione, e da essere riputata crudele. Solamente notò le vittorie delle guerre civili, e con immagine e con scritture figurò i cittadini Romani vinti da lui, eccetto Pompeo, l'immagine del quale non volle mostrare, conoscendo il popolo essere ancora molto affezionato, e partigiano alla memoria, e nome suo. Il popolo benchè fosse da timore oppresso, nondimeno non potè contenersi che non sospirasse, e non mostrasse dolore, quando vide l' imagine di Scipione, che si gittava in mare; quella di Petrejo, che combatteva con Juba a corpo a corpo, per ajutarsi con la morte l' un l' altro, e quella di Catone, che lacerava, come una fiera, le proprie viscere. Ma la rappresentazione della morte d' Achille, e di Fotino uccisori di Pompeo ciascun riguardava con piacere, e letizia, ed all' aspetto della vergognosa fuga di Farnace, non potea alcuno astenersi dalle risa. La somma de' danari, che in questi trionfi Cesare presentò, fu di mille sessantacinque talenti, due mila ottocento ventidue corone d' oro, il peso delle quali eccedeva 25. mila 414. libre. Del qual tesoro, poi ch' ebbe trionfato, pagò a l' esercito molto maggior quantità, che non avea promesso; percioche donò a ciaschedun soldato

a pi-

a pie. cinquemila dramme Attiche, A' conte stabilì due volte più, a' Tribuni de' soldati, ed agli uomini d'arme ventimila dramme; Al popolo diè per ciascuno una mina attica. Oltre a ciò fece per dilettar il popolo spettacoli di diverse qualità, di corse di cavalli, di cantori, di battaglie di fanti a piè di mille combattenti per parte, di giostre di dugento cavalieri per parte, e un' altra battaglia, nella quale erano mescolati fanti, e uomini d' arme con 20. elefanti d'ogni parte. Fece oltra questo una battaglia con le navi di 4. mila vogatori, e mille combattenti da ciascuna parte. Edificò eziandio a Venere vittrice un nobilissimo, e ornatissimo Tempio, come s' era votato quando dovea in Farsaglia entrare alla battaglia, e intorno al tempio fece un bellissimo portico, il quale volle che fosse il foro de' Romani non per le cose vendibili, ma per quelli, si avevano a raunare insieme per rendere ragione. Cleopatra per gratificar Cesare mandò fino dall' Egitto un simulacro di Venere molto bello, e ricco, e volle che fosse posto in questo Tempio, ove insino al presente rimane ancora tutto intero. Facendosi dipoi la distribuzione della gravezza, ovvero del censo, fu trovata appena la metà delle bocche, le quali erano vive innanzi alla guerra, cotanto si vuotò la città per questa civile contenzione, e discordia.

Cesare essendo la quarta volta creato consolo, andò in Ispagna all' impresa contra Pompeo il giovane: perciocchè della guerra civile restavano queste sole reliquie, di qualità però da non farne poca stima. Conciosiacosachè tutta la miglior parte de' soldati, che erano scampati salvi dalla battaglia di Barberia, aveano fatto capo in Ispagna, in modo che dell' esercito, il qual era stato superato in Barberia, ed in Farsaglia, e della nazione audacissima degli Spagnuoli, e de' Celtiberi, e ancora de' servi avvezzi nella guerra, si era fatto un campo grosso. Per capitano aveano eletto Pompeo il giovane, e già era il quarto anno, ch' erano stati in su le armi, e stavano tutti con l' animo pronto, e apparecchiato alla battaglia, portati, e instigati da disperazione. Poco peraltro in essa confidando Pompeo, temeva di combattere: ma essendo avvicinato Cesare deliberò fare esperienza della fortuna, benchè ne fosse dissuaso, e sconsigliato da' più antichi; i quali avendo provato

vato

vato Cesare in Farsaglia, e poi in Barberia, persuadevano che fosse più sicura via, essendo Cesare fuori di casa, consumarlo col tempo, e con la fame. Avea Cesare fatto questo camino da Roma in Ispagna in ventisette giorni con grandissima stracchezza, e fatica di tutto l' esercito, il quale poichè fu arrivato, e alloggiato in Ispagna, fu preso da non mediocre timore, e maggior ch' avesse avuto mai veggendo la moltitudine de' nemici, e considerando le sperienza, e disperazion loro. Per questa cagione Cesare procedeva con maggior tardità: il che veggendo Pompeo, si fece più avanti, e per la paura, che conosceva negli avversarj, ne faceva picciolissimo conto. Una tal vergogna sopportando Cesare molestissimamente, ordinò le squadre presso a Corduba, ponendo innanzi il vessillo con la imagine di Venere; mentre Pompeo portava la insegna della dea pietà. Cesare volendo venire alle mani e veggendo i suoi impauriti, e ripieni di tedio, e pigrizia, stese le mani al cielo, e pregava e supplicava tutti gli Dei che lo salvassero, acciocchè in una sola battaglia non perdesse tutta la gloria di tante splendide, e maravigliose opere fatte da lui, e scorrendo intorno a tutti i soldati, chiamava per nome ciascuno, e trattosi l' elmetto di testa voleva che tutti lo guardassero nella faccia. Ma neanco per questo modo cessava il timore insino a tanto che Cesare preso lo scudo d' uno di loro, parlò in questa forma: Sarà questo il fine della vita mia? Sarà questo l' ultimo giorno della vostra milizia? E così detto, uscito di schiera, si gettò con tale impeto contra i primi nemici, che se gli fecero all' incontro, che gli spinse indietro più di dieci braccia del luogo loro, e gli furono lanciate più che dugento partigiane, parte delle quali schifò, e parte riparò con lo scudo. Da questo esempio animati i suoi tutti corsero avanti al suo cospetto, e con animoso impeto combatterono tutto quel giorno, quando spingendo, quando essendo spinti, quando vincendo, e quando essendo vinti, tanto che al fine prevalendo Cesare in sul tramontar del Sole fu vittorioso, e fu quella battaglia tanto dubbia e pericolosa per l' una parte, e per l' altra, e Marte fu quel giorno si vario, che Cesare usò dire: SPESSE volte ho combattuto per la vittoria, ma questa volta ho combattuto solamente per salvare la

la propria vita. Fu fatta in questa battaglia grande uccisione dall'una parte, e dall'altra: ed i Pompejani che restarono dalla zuffa rifuggirono in Corduba. Cesare per torre loro ogni facoltà di fuggire, circondò la città con uno steccato. I soldati di Cesare stanchi di combattere ficcarono le lance in terra, e su di esse si riposarono con le armi indosso. Il giorno seguente diedero la battaglia alla terra, e in poche ore la presero. Scapula uno de' condottieri di Pompeo, si gittò in su una pira accesa. A Varro, e Labieno, e agli altri cittadini Romani più illustri, fu tagliata la testa, e presentata al cospetto di Cesare. Pompeo nel principio della rotta con cento cinquanta cavalieri fuggì a Cartea, dove avea l'armata, e come privato si facea portar in una lettica nascostamente alle navi, e veggendo che quelli, ne' quali si confidava, mostravano di temere, dubitando non essere tradito da loro, e dato in potere de' nemici, fuggì di nuovo, e montò in su una scafa, e avendo nell'entrar della scafa inviluppato il piè ad una fune, volendola tagliare, si tagliò col coltello la pianta del piede, e in quel modo si fece portar in un certo luogo per farsi curare, sentendo poi di nuovo che i nemici andavano cercando di lui, fuggì per luoghi oscuri, e pieni di pruni, e stimolando i pruni la ferita, non potendo più oltre caminare, si fermò, come lasso, sotto un' albore. Ivi fu trovato e preso da quelli che lo cercavano, e difendendosi virilmente, restò morto, e la testa fu portata a Cesare, e sepellita per suo comandamento. In questo modo quella ultima guerra finì con un solo impeto vittoriosamente fuor della espettazion di ciascuno. Sesto Pompeo, fratello di Pompeo il giovane raunava insieme le reliquie dell'esercito del fratello nascosamente e come fuggitivo; ma Cesare non tenendo conto di lui, ritornò a Roma formidabile, e insopportabile a tutta la città più che alcun' altro cittadino innanzi a lui. Fu necessario per tal cagione che gli fossero dati tutti gl'onori, che si potessero imaginare sopra le forze degli uomini, e senza alcuna misura ne' sacrificj, nè giuochi, nè monumenti, nè tempj, nè luoghi pubblici, e privati, per tutta la città, per tutte le nazioni e regni, ch'erano in amicizia del popolo Romano. Le statue, le quali furono poste, erano di varie qualità e forme, con titoli

teli diversi, alcune erano coronate con le foglie della quercia, come Salvatore della patria, con le quali anticamente erano coronati quei soldati, che con lo scudo salvavano un cittadino. Fu eziandio chiamato padre della patria, e creato Dittatore perpetuo, e Consolo per dieci anni. Il suo corpo per decreto fu fatto sacro e intemerato. Rendeva ragione in sul tribunale d'oro e di avorio, e sacrificava sempre con le vesti trionfali. Fecero che tutti i giorni dell'anno, ne' quali Cesare avea acquistato alcuna vittoria, fossero sacri e festivi, e ad onore della stirpe sua il mese, che prima si chiamava Quintile, fu chiamato Julio. Furonli oltre a ciò dedicati molti templi, come ad un Dio, ne' quali fu uno comune a lui e alla Dea della Clemenza. Furon alcuni adulatori, i quali il confortarono, che si facesse chiamar Re: Ma egli con severa riprensione comandò che niuno facesse menzione del nome regio, dimostrando aver tal nome in orrore, come proibito con maledetta esecrazione da' suoi maggiori: e per mostrar di non aver alcun sospetto del popolo, licenziò da se tutti i soldati, i quali solevano stare alla guardia del corpo suo, e per opera de' quali s'era difeso da' nemici, ma andava in pubblico accompagnato solamente da' ministri popolari. Tutti gli onori e magistrati, i quali gli furono dati dal Senato e dal popolo, accettò, fuori del Consolato per dieci anni, il quale ricusò, e dichiarò Consoli del futuro anno se, e Marco Antonio governatore del suo esercito, imponendo a Marco Lepido, ch'esercitasse l'ufficio in luogo d'Antonio, tanto ch'Antonio tornasse di Spagna. Rivocò dall'esilio ciascuno, perdonò a' nemici, ed a molti che spesse volte l'aveano oppugnato, concesse i magistrati, mandandoli alla cura e delle provincie, e degli eserciti. Uno del numero de' suoi adulatori volendo in fatto rappresentare l'affetto del regno, coronò la statua sua con alloro, mescolatevi alcune piastre d'argento. Costui fu incarcerato da Marillo e Ceselio tribuni della plebe, simulando fare questo per far cosa grata a Cesare, che dimostrava cruciarsi ogni volta che gli era fatta menzione di Re. Alcuni altri fattisigli incontro andando lui a spasso fuori della città il salutarono come Re. Cesare vedendo il popolo essersi commosso a quella salutazione, astutamente rispose: Voi avete preso errore,

rore, perchè io mi chiamo Cesare, e non Re, per la qual cosa Marillo fe pigliare quelli ch' erano stati il principio di ciò, e comandò a' ministri che gli facessero comparire in giudicio per condannarli, acciocchè fossero di esempio agli altri adulatori. Cesare non potendo simulare, nè sopportar più oltre, si dolse nel Senato gravemente di Marillo, dicendo, ch' avea incarcerati gli amici suoi, i quali lo avevano salutato Re, non per zelo della Repubblica, ma per dargli carico, e calunniarlo di tirannide, e giudicò, che come sedizioso cittadino, meritasse la morte, o almeno fosse degno d' essere deposto dal magistrato, e privato della dignità senatoria. Dicesi ch' una volta confortato dagli amici che volesse usar maggior diligenza in guardarsi dalle insidie, e dagli inganni degli emuli, a' quali pareva ch' avesse dato occasione d' invitargli a nuocergli, avendo licenziato quelli che solevano aver cura della vita sua, Cesare rispose, niuna cosa essere più infelice, che la continua guardia, nè essere alcun uomo più misero, che quello il quale stava con perpetuo timore. Stando Cesare un dì a vedere una certa maniera di giuochi chiamati Lupercali, e sedendo in un trono d' oro, Antonio suo collega saltando nudo, ed unto secondo il costume de' sacerdoti che celebravano quella festa, corse dove Cesare sedeva, e porsegli il diadema in capo. Cesare vedendo che un tale atto da pochi era stato approvato, e che la maggior parte ne mostrò dispiacere e molestia, subito ributtò il diadema che Antonio di nuovo gli ripose in testa, e Cesare lo ributtò nuovamente, onde il popolo con alta voce lo commendò.

Cesare intanto o perchè conosceva di affaticarsi indarno per acquistar il nome regio, o per evitare calunnia e invidia, o per non avere di nuovo a impacciarsi nelle discordie civili, ovvero per fuggire l' ozio, nel quale spesse volte era assaltato dal morbo caduco, deliberò pigliare l' impresa contro i Parti per vendicare l' ingiuria di Crasso, e contro i Gati, che sono popoli di Tracia, secondo che vogliono alcuni, bellicosi, e insolenti, e che in quel tempo si apparecchiavano a muovere la guerra alle genti vicine. Mandò dunque innanzi un esercito di sedici legioni di fanti, e di cavalieri diecimila. Divulgossi per questa impresa

sa una fama e una voce per tutta la città, che ne' libri sibillini v'era una profezia, la quale diceva che i Parti non sariano mai obedienti, ne' sudditi a' Romani, se un Re non era mandato a fare la guerra contro di loro: in modo che alcuni consigliarono che Cesare oltre al nome del Dittatore fosse ancora nominato Imperatore, e in qualsivoglia altro modo in cui sogliono esser chiamati i Re, e che niuna delle nazioni suddite a' Romani potesse chiamare il suo Signore per nome di Re, acciocchè il pronostico della Sibilla avesse luogo in Cesare. Esso dimostrando essergli molesto tal titolo, nondimeno in fatto n'avea piacere, e si affrettava sopratutto alla partenza per levarsi dall' ozio, e per mitigare l' invidia, la quale gli era già portata da molti. Ma quattro giorni avanti al termine in cui avea stabilito andare contro a' Parti, fu ucciso nel Senato dagli emuli suoi, o per invidia della sua felicità, o per gelosia della sua potenza, o per salute della patria, e per conservazione della libertà; perciocchè già non era più dubbio in alcuno, che Cesare quando bene non avesse vinti i Parti, ad ogni modo sarebbe stato Re de' Romani. Da questa cagione adunque credo io, che fossero indotti gli emuli suoi levarselo dinanzi, veggendo tutte l'opere e gesti suoi di Re, benchè in nome fosse Dittatore. Furono autori della morte sua due innanzi agli altri, cioè Marco Bruto, figliuolo di quel Bruto, che fu morto da Silla, il quale fuggì da Cesare nella guerra di Farsalia, e Cajo Cassio, il quale diè presso all' Ellesponto in potere di Cesare se stesso con ottanta galee sottili. Questi due essendo stati de' partigiani di Pompeo, dopo la morte di questo furono ricevuti da Cesare nel numero degli amici suoi. Fu in loro compagnia Decimo Bruto, e Albino tutti appresso a Cesare onorati. Di essi si era Cesare fidato in cose grandi e d' importanza, e quando andò alla guerra di Barberia, avea dato loro la cura di tutto l' esercito, perciocchè a Decimo diede in governo i Celti, che sono di là dall' Alpi: e Albino volle che fosse capo de' Celti di quà dall' Alpi. Erano pertanto Bruto e Cassio in contrasto simulato, chiedendo l' uno e l' altro la pretura della città, solo per allontanare ogni sospetto che non si credesse che nelle altre cose s' intendessero insieme, e Cesare ingegnandosi

si di riconciliarli, diceva agli amici: Cassio chiede cosa giusta e conveniente alla dignità sua, ma io son costretto compiacere a Brüto: e certamente era Cesare tanto affezionato a Bruto, e tanto l'onorava che da alcuni era creduto che fosse suo figliuolo. Conciossiacosachè in quel tempo che Bruto nacque, Cesare amava ardentissimamente Servilia sua madre; sorella di Catone, e quando Cesare ebbe vinto in Farsalia comandò a' soldati con grande sollecitudine d' animo che facessero ogni cosa per salvar Bruto, il quale era allora con Pompeo. Ma Bruto fu capo della congiura contro Cesare, come ingrato o consapevole della colpa della madre, o fidandosi poco di Cesare, o vergognandosi perchè era stato prima in favore di Pompeo, o perchè amava più la libertà della patria che Cesare, stimando più la patria che l' infamia di torre la vita all' amico suo, o perchè era nato della stirpe di quell' antico Bruto, che fu causa dell' espulsione dei Re da Roma dicendosi ancora, che dal popolo fu incitato e ripreso, che non era imitatore del sangue, e virtù de' suoi antichi padri. Oltre a ciò furono trovate più volte appiccate alla statua di quello antico Bruto alcune cedole, nelle quali era scritto: Bruto tu ti sei lasciato corrompere da' doni. Bruto tu sei morto: volesse Dio o Bruto, che tu fossi vivo: o Bruto che progenie imbastardita è nata del sangue tuo? O Marco Bruto, certamente tu non sei nato dal primo Bruto. Onde fu stimato, che questi così fatti stimoli accendessero l' animo del giovane a tal omicidio, come degno della fama e gloria de' suoi maggiori. Crescendo l' opinione ogni dì più, che Cesare avesse deliberato farsi Re de' Romani, e dovendo farsi in tra gli amici di Cesare una consulta, se era bene chiamarlo Re; Cassio porse la mano a Bruto, e disse, che faremo noi Bruto in consiglio? proporremo come faranno gli adulatori che Cesare sia fatto nostro Re? e Bruto rispose, io non voglio in alcun modo intervenire a questo consiglio. Cassio prese animo da queste parole dicendo. Se noi saremo chiamati in consiglio come Pretori, che faremo noi Bruto ottimo? Ajuteremo la patria insino alla morte, rispose Bruto. Allora Cassio abbracciò Bruto dicendo. Qual' è quell' ottimo cittadino, che non ti debba seguire, essendo tu tanto bene disposto per la sa-

lute,

lute, e dignità della patria? Credi tu ch' alla statua del tuo prisco Bruto siano poste le iscrizioni da' plebei artefici, e persone vili piuttosto che da quelli, che sono ottimi cittadini; e autori della libertà, i quali dagli altri pretori sogliono chiedere spettacoli di cavalli, e di fiere, ma da te ricercano la libertà, come opera eccellente e de' tuoi maggiori? Questa fu la prima volta che Bruto, e Cassio si svelarono quello ch' aveano in secreto immaginato, non sapendo l' uno l' animo dell' altro: e furono in modo costanti e fermi nel proponimento, ch' ebbero l'ardire di tentare insino gli amici proprj di Cesare, cioè quelli, i quali conoscevano essere animosi ad ogni impresa. Degli amici loro, co' quali comunicarono il fatto, furono due fratelli Cecilio e Bucoliano, Rubrio Riga, Quinto Ligario, Marco Spurnio, Servilio, Galba, Sesto Nasone, Ponzio Aquila. Degli amici di Cesare furono Decimo Bruto, Cajo Casa, Trebonio, Attilio Cimbro, Minucio, e Basillo. Parendo loro avere provisto a sufficienza, e che non fosse da comunicarsi più oltre con alcuno, congiurarono tutti insieme e benchè non usassero alcun giuramento o sacrificio ad obbligarsi l' un l' altro alla fede, nondimeno fu sì grande la costanza loro, che tutti osservarono la fede, e il secreto. Solamente ricercavano il tempo e il luogo. Si ravvisò comodo il termine, nel qual Cesare dovea il quarto dì allora prossimo, andare alla spedizione contro i Parti. Ma perchè i soldati della guardia sua impedivano il luogo, deliberarono dare effetto alla cosa nel Senato, stimando che i Senatori, benchè non fossero consapevoli della congiura, nondimeno quando vedessero dato principio all' uccisione del tiranno, avessero a porgervi le mani, e interporvi l' opera loro prontissimamente, e così intervenire a Cesare, come è manifesto, che intervenne a Romolo, quando di Re divenne tiranno. Pensarono adunque i congiurati, che morendo Cesare nel Senato, ciascuno avesse a giudicare lui essere stato ucciso non da una parte de' cittadini, ma da tutta la città, e che essendo stimata comune e pubblica immaginazione e opera, i soldati di Cesare non avessero a fare alcuna difesa per lui. Mossi da questa ragione, deliberarono eleggere per luogo della morte di Cesare il Senato. Del modo dubitavano intra loro. Furono

rono alcuni, i quali giudicarono sommamente necessario tagliare a pezzi insieme con Cesare Marc' Antonio suo collega e amico molto potente, e molto accetto a' soldati; ad essi Bruto si contrapose dicendo. Se noi ammazzaremo Cesare, acquisteremo fama e gloria per avere morto il tiranno. Se faremo il simile agli amici suoi, saremo accusati avere fatto questo per vendicare la ingiuria di Pompeo essendo noi stati primi capi della di lui setta. Accordatisi gli altri a questo medesimo, aspettavano, che il Senato si raunasse. Cesare il giorno avanti che fosse ucciso invitò a cena Marco Lepido, maestro de' cavalieri, Decimo Bruto, e Albino. Dopo la cena sedendo a mensa vennero in ragionamento qual sorte di morte fosse meno molesta, e avendo alcuni di loro detto varj pareri, Cesare propose a tutte le altre morti, la subita, e improvisa, nel qual modo indovinò di se medesimo, e parve che avesse qualche ispirazione che il giorno seguente dovea esser ucciso. La mattina poi volendo Cesare uscire di casa per andar nel Senato, Calpurnia sua donna lo pregò che stesse in casa, dicendo aver sognato quella notte parergli veder Cesare tutto bagnato nel sangue. Ne' sacrificj anco vide apparire segni molto spaventosi, ed orrendi. Per la qual cosa volle mandare Antonio che licenziasse il Senato, ma confortato da Decimo Bruto, che non volesse incorrere in infamia di disposizione, ma che andasse egli personalmente a fare questo effetto, si fece portare nel Senato nella lettica. In quel tempo medesimo nel teatro di Pompeo si celebravano alcuni spettacoli, e il Senato era adunato in certe case vicine al teatro, acciocchè di quindi potessero i Senatori vedere gli detti spettacoli. Bruto in quel mezzo a buon' ora rendeva ragione come pretore nel portico, il quale era dinanzi al teatro. Sentendo i congiurati, che Cesare veniva per licenziare il Senato cominciarono a dubitare, nè sapevano deliberare, quello che fosse da farsi. Mentre che stavano in questa dubitazione, un cittadino andò a trovare Casca, e presali la mano gli disse. Hai tu voluto celarmi essendo tuo amico questa congiura? perchè Bruto gli avea aperto ogni cosa. Cominciando Casca ad impallidire per rimorso di coscienza, colui sorridendo soggiunse; da chi avesti tu il danajo, col quale hai comprato il magistrato della

la

la edilità? alle quali parole Casca restò assicurato. Oltre a ciò Publio uno del numero de' Senatori, veggendo Bruto e Cassio, i quali parlavano insieme, andò loro e disse. Io prego i Dei che vi facciano succedere felicemente quello, che voi vi pensate di fare. Ma ben vi conforto che voi facciate tosto, perchè vi bisogna farlo. Intese tali parole Bruto e Cassio stupefatti tacquero per paura. Mentre che Cesare era portato nel Senato uno de' suoi famigliari avuta qualche notizia della congiura, andò a trovar Calpurnia per notificare a Cesare ciò che inteso avea, dicendo a Calpurnia solamente questo. Io voglio aspettar quì tanto che Cesare torni dal Senato, per notificargli una cosa di grandissima importanza, non sapendo però il particolare della cosa. Artemidoro ancora suo noto corse nel Senato per manifestargli il tutto, ma non giunse a tempo, perchè lo trovò già morto. Da un' altro gli fu dato mentre ch' egli entrava nel Senato un libretto, nel qual si conteneva tutto l' ordine del trattato, il qual libretto gli fu trovato in mano essendo morto. Publio Lena, il quale poco innanzi era stato a ragionamento con Cassio, quando Cesare entrò nel Senato, se gli fece incontro, e gli parlò con una certa istanza. Lo aspetto di questa cosa impaurì talmente i congiurati, che guardandosi in viso l' un l' altro affrettarono la cosa innanzi, che aspettassero di essere presi. Ma veggendo che Lena continuava a parlare con Cesare, e compreso che pregava per un amico, si fermarono, e dipoi veduto che abbracciava le ginocchia a Cesare, di nuovo presero ardire. Era una consuetudine che quando i Principi della città doveano entrare nel Senato prima facessero il sacrificio. Adunque sacrificando Cesare, un' altra volta non fu trovato il cuore nella vittima. L' indovino disse, che per questo pronostico era significata la morte di qualch' uno; Cesare allora sorridendo disse: Questo medesimo m' intervenne, quando io era per combattere in Spagna contro Pompeo il giovane. Rispose l' indovino; certamente, Cesare allora tu dovesti incorrere in qualche altro grave pericolo. E ora disse Cesare, mi avverrà qualche cosa propizia, come m' avenne in quel tempo. E così detto di nuovo sacrificò, e intervenendogli un simile augurio, vergognandosi di tenere più oltre il Senato a tedio, dispezzati i sacrificj, entrò nel senatio,

nato, dicendo queste parole. E necessario che a Cesare avvenga quello, a cui la necessità de' fati lo tira. I congiurati commessero a Trebonio, che stesse avanti alla porta del Senato, e tenesse Marc' Antonio qualche tempo, e non lo lasciasse entrare, ritardandolo con qualche ragionamento. Essendo Cesare posto a sedere nel trono, i congiurati gli fecero cerchio intorno ad uso di amici tutti col pugnale in mano.

Attilio Cimbro fu il primo, che se gli fece avanti sotto specie di pregarlo che volesse richiamar il fratello dall' esilio. Contradicendo Cesare a Cimbro, e negandogli totalmente la grazia, Cimbro prese la vesta di Cesare, come se di nuovo il volesse pregare; e tratto fuora il pugnale, ferì Cesare nel collo, gridando con alta voce; che state voi a vedere o amici? Casca allora percosse Cesare, e lo ferì nella gola, e menatogli dipoi un' altro colpo; gli aperse il petto. Cesare allora presa la vesta di Cimbro, e tenendola stretta, lo prese per mano, e saltò giù dal trono, e rivoltato verso Casca, lo ributtò con gran forza. Cassio allora lo ferì nel volto, Bruto gli diè un colpo nel pettignone, e Bucoliano lo colpì in su la spalla. Cesare vedendosi già ferito in più luoghi, come fiera s' ingegnava ributtare da se qualunque veniva per ferirlo. Ma dopo la ferita, che gli diè Bruto disperato d' ogni salute, si rivolse ne' panni per cadere con minor vergogna, e cadde avanti alla statua di Pompeo. I congiurati a maggiore vergogna gli corsero addosso tantochè lo lasciarono morto in terra con ventitre ferite. Fu tanto l' impeto, e furore de' congiurati nell' ammazzar Cesare, che spingendo l' un l' altro, se ne ferirono alcuni insieme.

Poichè i congiurati ebbero commesso sì grande sceleratezza in luogo sacro, e contro ad uomo sacro, e intemerato, subito andò a romore non solamente il Senato, ma tutta Roma, e il popolo. I Senatori, ed altri cittadini fuggivano chi quà chi là, temendo ciascuno della propria salute. Nel tumulto furono feriti certi Senatori: alcuni tagliati a pezzi, e finalmente fu fatta uccisione di molti cittadini e forestieri, senz' alcuna considerazione, come suole intervenire ne' tumulti, e garbugli delle città, che molti restano morti per ignoranza. I gladiatori, i quali la mattina

tina di buon' ora si erano armati per celebrare gli spettacoli, usciti del teatro, corsero nel Senato. Ed il teatro fu disciolto con istrepito, e timore, fuggendo ciascuno alle proprie case. Le porte di Roma furono chiuse, e le botteghe furono saccheggiate, e ciascun de' Senatori, e di qualunque condizione, si faceva forte in casa sua. Marc' Antonio ritornato a casa, deliberò scoprirsi in favore delle cose di Cesare. Lepido maestro de' cavalieri, che stava alla guardia del foro, intesa la morte improvisa di Cesare, corse in su l'isola, che è sopra 'l Tevere, dove era alloggiata una legione di soldati, e la condusse in campo Marzo, con intenzione di tenerla a disposizion di Antonio, perchè si era accostato a lui, come ad amico di Cesare e consolo. Parve adunque loro di consultare insieme in qual modo potessero vendicare l'ingiuria di Cesare, ma dubitavano che 'l Senato non fosse loro contrario. Di tutti quelli ch' erano prima in compagnia di Cesare, tré solamente restarono intorno al corpo suo, e questi postolo in una lettica senz' alcuno ornamento, portarono a casa quello, il quale poco innanzi comandava a tutto 'l mondo. I congiurati dopo il fatto vollero fare alcune parole al Senato, ma non essendo loro prestata udienza d'alcuno, avvolsero le vesti al braccio: e portando l'arme in mano ancora sanguinose, esclamavano ch' aveano ucciso il Re, tiranno de' Romani, e uno di loro portava il cappello su la lancia in segno di libertà. Invitavano tutto 'l popolo a ridursi al viver libero, e civili. Bruto raccontava quello, che i suoi antichi aveano fatto contra i primi Re. Corsero adunque a loro con le spade in mano molti, i quali benchè non fossero stati partecipi dell' opera, nondimeno volevano dimostrare essere stati con Bruto, e Cassio, per esser partecipi della gloria loro, tra' quali furono Lentulo Spintere, Favonio, Acuino, Dolabella, Marco, e Petisco. Questi non essendo intervenuti alla morte di Cesare, furono del numero di quelli, che ne portarono la punizione solo per volere partecipare della riputazione, nella quale pareva che fossero venuti gli uccisori di Cesare. I congiurati veggendo non avere seguito dal popolo, incominciarono a dubitare. I Senatori non avendo altrimenti notizia da principio dell' ordine dato alla morte di Cesare, confusi eran fuggiti alle proprie

 case,

case. Molti ancora de' soldati di Cesare si trovavano in quel tempo in Roma, perchè doveano seguire Cesare alla spedizione contra i Parti. Erano oltre a ciò essi congiurati presi da timore per la presenza di Lepido, e de' soldati, che erano sotto il suo governo. Dubitavano similmente, che Antonio, come consolo, non chiamasse il popolo in luogo del Senato, e non lo concitasse a qualche cosa crudele. Volgendosi adunque per lo animo tutte queste cose, andarono in Campidoglio insieme co' gladiatori, ivi consultarono quello che si dovesse fare, e finalmente conchiusero che fosse necessario usare qualche liberalità al popolo, per tirarlo dal canto loro, e massimamente perchè avevano conosciuto, che alcuni popoli commendavano quello che era stato fatto, e speravano che gli altri dovessero fare questo medesimo, invitati dall' amore della libertà, e dal desiderio della conservazione della Repubblica, stimando che il popolo fosse di quella sincerità, che fu al tempo di quel Bruto, per opera del quale i Re furono cacciati da Roma. Per altro non vedevano, che queste due cose repugnavano fra di loro, conciossiachè in un medesimo tempo non poteva il popolo esser studioso della libertà, e cupido del guadagno, il che era più da credere essendo la Repubblica già da molto tempo corrotta, e guasta. Era oltre a ciò Roma ripiena di forestieri, e di libertini, (così sono chiamati quelli che sono nati di servi) e questi eran nel numero de' cittadini. Il servo ancora portava qualche abito simile al padrone. Solamente i Senatori andavano con vesti differenti da quelle, che erano comuni a' servi. Di questa sorta d' uomini si raunò intorno a Cassio una gran moltitudine, la quale condotta quasi come al prezzo non ardiva lodar palesemente l' opera de' congiurati, temendo della gloria di Cesare, e degli amici suoi; ma chiedeva la pace, alla qual confortava i principali dell' una parte, e dell' altra. Era questa una invenzione de' congiurati, i quali speravano la salute loro per questo mezzo, non si potendo sperare la pace, se prima non si dimenticavano l' ingiuria. Stando le cose in questi termini, Cinna il quale era Pretore, e parente di Cesare, fu il primo che si fece avanti; e saltato in mezzo della moltitudine improvisamente, si trasse la veste militare, la quale gli era stata data da Cesare, per dimo-

dimostrar di non l' apprezzare, avendola ricevuta dal tiranno, e incominciò a chiamare ad alta voce Cesare tiranno, e lodare chi l' avea morto, avendo liberata la Repubblica da un tiranno, e però esser convenevole, che tali cittadini fossero non solamente richiamati dal campidoglio, ove erano rifuggiti per sicurezza loro, ma ancora premiati, e onorati per tanto beneficio. Dolabella nobile giovane, e di non piccola stima, il quale avea da Cesare avuto la elezion del consolato per l' anno futuro, e già di consentimento di Cesare portava la veste consolare, fu il secondo, il qual accusava e riprendeva Cesare, ch' egli avesse conceduto quello, ch' era al tutto contrario alle leggi, e affermava che si conveniva perdonare a quelli, che gli avevano tolta la vita, e dolevasi non essere stato presente alla morte. Altri insinuavano che il giorno della morte di Cesare si celebrasse, come giorno felice per la città, Alle quali cose la Plebe mostrava giubilo, e letizia, e chiedeva che Cassio e Bruto fossero salvi, confidandosi grandemente in Dolabella, che come giovane prudente e di grande autorità, e come futuro consolo avesse a resistere, e opporsi alle forze di Marc' Antonio. Cassio adunque e Marco Bruto scesero di campidoglio, e vennero dove era Cinna e Dolabella, avendo ancora le mani imbrattate del sangue di Cesare, e essendo in mezzo alla brigata non parlarono, come timidi o vili, ma come far si conviene nelle cose grandi, e nell' imprese onorevoli, commendando l' uno l' altro, e dicendo che per opera e beneficio loro, la città di misera, e serva, era fatta libera e felice, attribuendone a Decimo Bruto la principal cagione. Dipoi si voltarono a confortare il popolo, che egli volesse far prova simile alla virtù de' suoi padri, e maggiori, i quali aveano cacciati i Re, benchè non signoreggiavano per forza, come Cesare, ma viveano in pace e sotto le leggi. Consigliavano oltre a ciò, che si facesse venire a Roma Sesto Pompeo figliuolo di Magno, il qual sosteneva la guerra in Ispagna contra i capitani di Cesare, e che Cesezio, e Marillo meritavano essere eletti Tribuni della plebe, essendo stati causa che si togliesse il regno di mano a Cesare. Poi chè Bruto e Cassio ebbero parlato, di nuovo ritornarono in Campidoglio, non avendo molta fede nel popolo. E come

 prima

prima parve loro esser bene accompagnati dagli amici, e parenti, entrarono nel tempio di Giove, e elessero ambasciadori, e mandaronli a M. Antonio e a M. Lepido per trattar con loro la riconciliazione e lo stabilimento della libertà, e per confortarli che volessero aver considerazione alla salute della patria, la quale, se tutti i suoi cittadini non si univano insieme al comun bene, entrava in affanni e pericoli maggiori di quelli avesse mai avuto. Di tal tenore fu la commissione degli ambasciadori, a' quali fu ancora imposto, che quanto apparteneva alla morte di Cesare, non biasimassero nè commendassero il fatto, ma che s' ingegnassero di confortar Lepido e M. Antonio come amici di Cesare, che sopportassero con pazienza, e non volessero pensare che Cesare fosse stato morto per odio, o per inimicizia, o per invidia, ma per carità, per amore, e per pietà della patria desolata e afflitta da tante grandi, e continue discordie civili; e se di nuovo era messa in discordia bisognava necessariamente che perisse insieme con tutti i buoni, che restavano, e che non era giusta cosa che l' inimicizie private avessero a partorire pubblica rovina, ma era conveniente, che per le cose pubbliche si estirpassero dalle radici gli odj particolari. Ma Antonio, e Lepido, com' abbiamo detto, aveano l' animo volto alla vendetta di Cesare, o per rispetto dell' amicizia, e intelligenza che aveano seco, o piuttosto per cupidità di dominare: e conoscevano che potendosi levar dinanzi Bruto e Cassio, e i loro aderenti, ogni loro impresa sarebbe più facile, benchè temessero degli amici e parenti loro. Dall' altra parte vedendo il Senato essere contrario alla volontà loro, e Decimo proposto da Cesare a' confini di Lombardia avere a suo governo grande esercito, giudicarono esser molto più sicura via aspettare il successo del futuro, e pensare in qual modo potessero levar dall' obbedienza di Decimo l' esercito, stanco già da lunga fatica. Avendo adunque immaginato tutte queste cose, risposero agli ambasciadori di Bruto e di Cassio in tali parole. Non è nostro proprio tentar alcuna novità, per vendicar le private nostre immicizie, ma siamo bene disposti vendicar l' ingiuria di Cesare, per l' obbligazione che abbiamo mediante il giuramento preso di esser vendicatori di tutte le offese; ed abbiam deliberato piut-

tosto

tosto vivere tra pochi con innocenza, ch'essere tra molti con mancamento della fede. Ma di queste cose pare a noi che sia da trattar con voi in consiglio, e crederemo che quella deliberazione sia utile alla città, la quale di comune consentimento di tutti sarà approvata. Gli ambasciadori tornarono con questa risposta a Bruto, e a Cassio, i quali tenendo per cosa certa e indubitata, che'l Senato avesse a esser in loro favore, fecero poca stima di tale risposta. Marc' Antonio la notte seguente, come Consolo, fece fare le guardie per tutta la città. Vedevansi adunque fuochi per tutti i luoghi di Roma, la qual cosa fu cagione, che i congiurati, e amici loro andassero tutta quella notte alle case de' Senatori, animandoli alla salute propria e comune della patria. La notte medesima furono portati in casa d' Antonio i danari di Cesare col suo testamento, o per ordine di Calpurnia sua donna, la quale per essere più sicura erasi ridotta in casa di Antonio, o per comandamento dello stesso Antonio. Fu di poi deliberato, che Antonio il giorno seguente chiamasse il Senato nel tempio della Dea Tellure, non molto lontano dalle case sue, perchè egli non ardiva andare in campidoglio, massimamente perchè i gladiatori erano co' congiurati; nè gli parve ben fatto usar la forza de' soldati per non levar tumulto nella città, benchè Lepido poi gli mettesse pure dentro. Avvicinandosi il giorno, vennero nel tempio di Tellure molti Senatori, tra' quali fu Cinna Pretore. Alcuni dei soldati di Cesare mossi da ira contro a Cinna perchè era stato il primo a riprendere Cesare, se gli voltarono co' sassi, e lo seguitarono fino a casa, dove egli si fuggì, ed in essa attaccarono il fuoco, e certamente ve l' avrebbero arso dentro, se non fossero stati ritenuti da Lepido, che menava seco l' esercito. Fu questo il primo segno dell' ardire de' Cesariani, che diede a' congiurati non tenue timore. Nel Senato comparve picciolo numero de' cittadini che fossero sinceri, e neutrali: perchè la maggior parte si era accostata a' congiurati con varj provedimenti, affermando volere correre con loro una medesima fortuna. Disputandosi nel Senato, e proponendosi varie opinioni, e pareri, alcuni commendavano ciò che era stato fatto da' congiurati, avendo spento il tiranno, e consigliavano che si dovessero premiare meritamente. Altri dice-

dicevano essere a sufficienza il commendarli solamente come benefattori della patria. Alcuni altri negavano tale commendazione, ma giudicavano che fossero degni di perdono. Erano alcuni più severi, ed a questi era una tal cosa in orrore, come scelerata, ma non proibivano che gli autori fossero salvi; dolevansi solamente ch' avessero a essere onorati, come se avessero bene operato: molti pel contrario dicevano non essere conveniente, che si avesse invidia, che coloro fossero sicuri a' quali una volta era stata concessa la salute. Ma dicendo al fine uno de' Senatori che non era da permettersi, che la lode de' congiurati recasse calunnia ed ignominia alla fama di Cesare, tutti si accordarono, che non fosse da preferirsi il morto a' vivi. Affermando un' altro costantemente ch' era da eleggersi un de' due partiti, o confessare Cesare esser stato tiranno, o perdonare a' congiurati per misericordia, gli altri acconsentirono solamente a questo, cioè che si gittassero le sorti sopra questi partiti. Antonio, come astuto, pensò all' inganno, pigliando l' occasione e la materia di tanta varietà e ambiguità di pareri: onde fece imporre pel trombetta silenzio a ciascuno; e come Consolo parlò in questa forma. E' necessario che quelli, i quali vogliono gittare le sorti sopra Cesare, intendano prima questo, cioè che la giustizia e onestà vuole ch' essendo stato Cesare eletto giustamente al governo della Repubblica, tutte le cose fatte da lui stiano ferme ed intatte. Se alcuno è che affermi Cesare avere preso l' amministrazione e l' imperio della città Romana tirannicamente e per violenza, è cosa molto conveniente, che il corpo suo sia portato fuori della città e lasciato insepolto, e che tutte le cose fatte e concesse da lui siano revocate, ed annullate. Quasi tutti noi parte siamo in qualche magistrato per opera di Cesare, e parte siamo eletti per successori di quelli, ch' al presente sono in officio. I Magistrati della città sono distribuiti per anni cinque, e quelli di fuora ordinati per la cura delle provincie e degli esserciti sono per un solo anno. Volete voi volontariamente, e per vostra colpa torvi gli onori, a' quali sete stati deputati da Cesare? Questo partito è in potestà vostra. Parmi dunque che innanzi ad ogni altra cosa voi dobbiate pensare a questa parte, e che vi risolviate. In questo modo Antonio non per

per rispetto di Cesare, ma per sua propria utilità, accese un grande incendio, perchè la maggior parte de' Senatori erano o in magistrato o eletti a futuri magistrati: e però con alta voce ricusando ogni altra sorte, dimandarono che stesse fermo, e rato tutto quello, che circa ai magistrati da Cesare era stato loro concesso, e che a niuno dovesse nuocere nella elezione o l' età minore o altro impedimento introdotto dalle leggi. Era in questo numero Dolabella, il quale essendo in età di venticinque anni, era stato disegnato nuovo Consolo. Non potendo secondo la legge esercitare tal magistrato, fece dunque costui una subita mutazion d' animo, cangiò tutto quello che avea detto il precedente giorno, e cominciò a riprendere aspramente chi avea consigliato che i congiurati si dovessero onorare e premiare.

Stando le cose in questi termini, Antonio, e Lepido uscirono fuori del Senato, e subito furono chiamati da certi, i quali correvano verso loro da lungi, e dissero loro che si guardassero, affinchè loro non intervenisse quello ch' era intervenuto a Cesare. La qual cosa intesa Antonio, si trasse la veste e rimase colla corazza, che aveva in dosso, e irritando e sollevando quelli che lo riguardavano, disse che la cosa era ridotta à segno, che non che gli altri, ma nè i consoli potevano essere sicuri senza armi. Allora molti dall' una parte, e dall' altra incominciarono a chiedere la pace, ed a costoro Antonio rispose in questo modo. Giacchè molti si mostrano inchinati alla pace, dobbiamo prima considerare di qual natura abbia questa ad essere. E' difficile poterne trovare la sicurezza, e io per me stesso non veggo in qual modo possa durare, dopo che sarà fatta; perche a Cesare non hanno giovato nè le promesse, nè i giuramenti. Voltato dipoi verso quelli, che opinavano fosse meglio partire di Roma, che restare in tanta confusione e tumulto, commendò il consiglio loro: e io, disse, vi menerei meco in campo, se non fossi consolo, cui s' appartiene più tosto la cura del dire, che della giustizia. Quelli che sono dentro, vi consigliano perversamente. Per questa medesima via Cesare studioso del vantaggio della città, e di salvarne quelli, i quali di cittadini erano diventati nemici della patria, è stato ucciso.

Mac-

Macchinando Antonio queste cose a poco a poco, coloro che volevano che l'opere d'Antonio fossero favorite, chiamarono Lepido in ajuto. Volendo Lepido incominciare a parlare, chi era di lontano, lo invitava avvenire in piazza, acciocchè potesse essere inteso da tutti. Lepido subitamente procedè avanti, stimando rivolger la plebe alla volontà sua. Essendo montato in sul pulpito incominciò prima a sospirare, e piangere, dipoi parlò in questo tenore: Jeri fui io in questo luogo con Cesare; ed oggi sono costretto in questo medesimo luogo dolermi della morte sua. Che volete voi adunque da me? Esclamando molti, che Lepido vendicasse la morte di Cesare, e molti, cioè quelli, ch'erano in favor de' congiurati, chiedendo che si facesse la pace, consultiamo disse Lepido sopra la pace. Ma che pace volete voi, e con quali obblighi e sicurtà la chiedete voi? Dipoi voltato verso quelli, che chiamavano vendetta, a noi, disse, è stato tolto Cesare uomo santo e degno d'esser adorato. Essi chiamando di nuovo la vendetta, pregavano Lepido, che si facesse elegger Pontefice Massimo in luogo di Cesare; per la qual cosa Lepido si rallegrò alquanto, e rispose: Richiedetemi di questo un'altra volta, perchè al presente io mi giudico indegno di tale sacerdozio; ma essendo confortato di nuovo con maggior instanza, e quasi costretto, disse: Benchè io conosca che voi mi conducete a fare cosa non ragionevole, nè conveniente alla qualità mia, nondimeno sono contento fare ciò che pare a voi: e così detto ritornò nel Senato. Antonio aspettando di vedere quello che facesse il popolo, veggendo tanti diversi pareri, deliberò fare esperienza, che le cose fatte da Cesare fossero confermate; onde imposto silenzio pel trombetta, parlò così. Se io ho ben raccolti tutti i pareri del Senato, e del popolo, due volontà diverse ne ritraggo. Parte di voi desidera la vendetta di Cesare, parte che si dimentichi l'ingiuria mediante la pace. Prima però che voi deliberiate quale sia più conveniente di queste cose, è necessario consideriate i meriti, e i demeriti di Cesare. Chi ha notizia de' demeriti li palesi liberamente, ch'io per me stesso non ne so alcuno. I meriti sono immortali, e infiniti; chi vorrà numerare le città, le nazioni, i Re, i Principi, e le cose dal ponente al levante che Cesare ha soggiogate al popolo

lo Romano, parte con la virtù e potenza, parte ridotte alla nostra devozione con la legge, con la clemenza, e benignità sua?

Di tutte queste cose è necessario che voi lasciate la maggior parte a quelli, i quali cercano vendicarsi ogni cosa con le guerre, con le discordie, e con le scelleratezze, se voi avete pure deliberato non solamente salvarli, ma premiarli ancora de' loro errori e peccati.

Ma considerate questo altro inconveniente, non punto minore del primo. Grande è certamente la moltitudine di quelli, a' quali Cesare in premio e remunerazione delle fatiche loro, della virtù, e fede, de' meriti loro verso la patria, ha conceduto a chi doni, a chi beni e possessioni, a chi magistrati. Che stimate voi che questi tali abbiano a fare, se voi li vorrete privare di quesre cose? Qual sarebbe il fine loro ve lo ha potuto facilmente dimostrare l'occorso nella notte passata, quando pregando voi per la salute e perdono de' delinquenti, molti si fecero incontro minacciando. Ma riguardate ora il corpo di Cesare insanguinato, imbrattato, insepolto e abbietto; ciò che appena è permesso dalle leggi farsi contro a' tiranni; e pensate quale ira, quale invidia, quale sdegno degli Dei conciterete contra di noi, de' vostri figliuoli se vorrete vituperare il vostro Imperio ampliato dall'oceano insino alle genti incognite; perciocchè non sarete meno ripresi voi, che quelli, i quali giudicavano degni d'essere onorati quelli, ch' hanno tagliato a pezzi il vostro Consolo nel Senato, uomo sacro in luogo sacro, alla presenza de' Senatori, e nel conspetto degli Dei, e vogliono che quello sia indegno, il quale appresso i suoi nemici è stato tenuto degnissimo per la sua virtù. Da questi così fatti uomini pare a me, che noi ci dobbiamo guardare. E giudico, che le cose fatte e ordinate da Cesare stiano ferme e siano approvate, e che i delinquenti non siano premiati o onorati, come vogliono molti, perchè non mi pare ciò nè giusto, nè onesto, nè ragionevole. Ma se pur volete avere misericordia di loro per rispetto de' loro amici e parenti, ed essi vogliono avercene qualche grado, io non lo riprendo. Dicendo Antonio queste parole con un certo impeto di gravità, furono subito per pubblico decreto approvate e confermate le cose fatte e ordina-

 dina.

dinate da Cesare, stando ciascuno con maraviglioso silenzio. Fu ancora deliberato che per la morte di Cesare non si dovesse suscitare alcuna controversia per utile della città e per sicurezza de' congiurati, la qual cosa procedè da' parenti ed amici loro, e fu da Antonio acconsentita.

Ritornando i Senatori alle proprie case, nacque nuovo disordine e tumulto dalla seguente cagione. Cesare poi ch' ebbe deliberato andare all' impresa contra a' Parti, lasciò il testamento suo nelle mani di Lucio Pisone. Alcuni si fecero incontro a' Senatori, mentre tornavano dal Senato, e rappresentarono loro che fosse bene di proibire, che il testamento di Cesare si pubblicasse, e al corpo suo si facessero pubblicamente l' esequie, acciocchè non ne avesse a nascere qualche tumulto. La qual cosa sentendo Pisone, fece di nuovo raunare il Senato; e parlò così: Coloro, i quali si gloriano aver morto un tiranno, in luogo d' un tiranno, sono essi diventati più tiranni, conciossiachè proibiscono che io seppelisca il principe de' sacrificj, e minacciano affinchè io non pubblichi il testamento suo, come quelli che desiderano dividér tra loro le sostanze di Cesare, e oltre a ciò hanno stabilito che le cose fatte da lui sieno rate e ferme. Chi è autore di queste cose? non Bruto certamente, nè Cassio, ma chi gli ha persuasi a fare quello ch'hanno fatto. Voi farete adunque a vostro modo della sepoltura, e io sarò padrone di far quello che mi parrà del testamento: e prima sosterrò che mi sia tolta la vita, ch' io voglia mancare a chi ha consegnato il testamento alla fede mia. Nacque subito per le parole di Pisone sdegno e tumulto, e massimamente tra quelli, che speravano acquistare alcuna cosa per la pubblicazione del testamento; onde fu giudicato e stabilito e che'l testamento si publicasse, e che l' esequie si facessero solennemente alle spese del pubblico, e in questo modo fu licenziato il consiglio. Bruto e Cassio in quel mezzo veggendo la deliberazione ch' era stata fatta nel Senato, mandarono a raunare la moltitudine della plebe in Campidoglio; ed essendone già comparsa molta, Bruto parlò in questa maniera: Siamo raunati in questo luogo, o cittadini, non come rifugiati nel tempio per esser sicuri, nè in luoghi precipitosi per disperazione, ma per l'occasione di Cinna stato ucciso crudelissimamente. Inteso abbiamo quello che da'

da' nemici nostri ne è opposto. Quello pertanto che vogliamo rispondere alle calunnie loro, io ve lo comunicherò, o cittadini, con i quali abbiamo consultato l'altre cose appartenenti allo stato. Dachè Cesare tornando di Francia voltò l'inimiche armi contro la patria, Pompeo cittadino popolare ha sopportato quello che è noto a tutti voi: e dopo lui una moltitudine di buoni cittadini in Barberia e Ispagna sono stati morti in battaglia. Noi adunque non senza cagione, nè senza prudenza temendo di colui, il quale già era in possesso fermo della tirannide, fummo contenti concedergli, e promettergli l'assoluzione delle cose passate, e questa la confermammo con giuramento. Ma richiedendoci poi costui per vigore del giuramento, che non solamente sopportassimo le cose presenti, ma che in futuro ancora soffrissemo di essere servi, fummo costretti far quello che da tutti gli amatori della libertà deve essere approvato. Sono certissimo, che quelli che son veramente Romani, più tosto vorranno eleggere la morte seguitando l'esempio di Catone, che vivere in servitù. Se Cesare non avesse introdotta la servitù nella sua Repubblica, bisogna che noi confessiamo essere stati pergiuri. Ma se erasi fatto tiranno, ed avea soggiogata la libertà nostra, se niun magistrato più era libero nella città, se non si poteva più fare elezione delle provincie, dar gli onori a' cittadini secondo i meriti e le leggi, se più non era fatto ricordo o stima del Senato, ma era spenta la dignità e autorità de' Senatori, se il popolo non poteva più disporre delle leggi, se Cesare finalmente voleva ch' ogni cosa si facesse secondo l'arbitrio, e comandamento suo, se egli solo volea governare ogni cosa senza alcun freno, se erasi fatto simile a Silla, anco maggior tiranno e più iniquo che Silla, perchè Silla poi che fu vendicato de' nemici vi lasciò libera la Repubblica; chi può meritamente riprendere l'opera nostra? Chiameremo noi libertà questa, della quale non era restato pure un minimo vestigio? che fu fatto contro Cesezio e Morillo presidenti al popolo? chi non sa la contumelia e ingiuria recata loro, benchè fossero di magistrato sacro e intemerato? Ove sono le leggi? ove è il giuramento? Non poteron costoro essendo tribuni difendere la causa loro, nè punire l'errore, e Cesare li cacciò del Sena-

 to,

to, nè permise che si potessero difendere. Chi ha errato nelle cose sacre, o Cesare sacro, e intemerato, il quale ci ha sforzati e provocati a torcelo dinanzi, e per colpa del quale prima che tornasse armato contro la patria, siamo con lui intervenuti alla morte di tanti, e tanto buoni cittadini? o noi che per liberar tutti i sacrificj, tutti i sacramenti, tutta la religione abbiamo spento chi inculcava tutti gli Dei? I nostri padri, non essendo stretti da necessità alcuna, ordinarono nel reggimento popolare, che il magistrato de' tribuni, fosse sacro e intemerato, e lo confermarono col giuramento. Chi ebbe ardire contro la volontà nostra aprire l'erario? l'entrate dell'impero Romano a chi sono rivolte? chi rapì i tesori delle pecunie inviolate, e intatte insino a quel dì, e al tribuno, che se gli oppose, minacciò dar la morte? Ma gli avversarj nostri dicono, qual giuramento sarà sicuro per l'osservanza della pace. Se il tiranno è spento, non è necessario alcun giuramento. Ma, se alcuno desidera esser nuovo tiranno, non bisogna ricercare da' Romani alcun obbligo di giuramento. Queste cose sono al presente dette da noi, mentre che siamo posti in continuo pericolo per la patria, e quando eravamo in dignità, sempre preponemmo la patria all'onor proprio. Se voi vorrete seguitare il consiglio mio, sarete cagione di salvare voi e la patria; onde conseguirete merito, premio, e commendazioni; e portandovi strenuamente, sarete partecipi dell'utile e dell'onore. Cesare ingannandovi col giuramento, armò contra la patria molti di voi, benchè contra vostra voglia; e costrinsevi andare in Barberia contro ad ottimi cittadini: ma se voi per questo aveste acquistato alcun premio, forse che ne sareste lieti? sebbene nessuna umana oblivione possa cancellare l'odio delle cose, che Cesare ha fatte per mezzo nostro in Francia, ed in Inghilterra, pare a me che sia conveniente ricercarne quel premio che dal popolo era consueto darsi anticamente a' soldati, allora quando mai fu sopportato, che per dar a' soldati fosse tolto agli amici, a' confederati, a' sudditi, e domestici, i quali erano senza colpa. Quando il popol Romano era vittorioso, non distribuiva giammai come sue le cose d'altri, giudicando che fosse giusta opera per li delitti de' nemici vendicarsi tutti i loro beni; e dipoi in luogo di

di premio concedergli a' soldati per loro abitazione, come a guardia de' nemici vinti: e spesse volte non bastando tali beni acquistati da' nemici, aggiungeva il supplimento del pubblico. Ma Silla prima, e dipoi Cesare, i quali fecero con l'armi impeto alla patria, non vi consegnarono parte alcuna de' beni de' nemici: spogliarono l'Italia innocente, e con legge predatoria e rapace usurparono agl' Italiani le possessioni, le case, le sepolture, e i tempj: le quali cose noi appena torremmo a forastieri inimici. In questo modo a noi sono stati concessi i beni, che son delle genti vostre, e di coloro che sono stati vostri compagni sotto Cesare nella milizia, ed hanno desiderato la vittoria del popolo Romano. Voi pertanto che siete stati con Cesare ad ogni fatica, e pericolo, non potete ora impetrare la pace per quelli che sono stati espulsi dalla propria e consueta loro dignità per aver voluto beneficare la patria. Cesare vendicando a se ogni cosa, ha voluto in molte circostanze adoperarvi per guardiani, come sogliono fare i tiranni; non ha voluto però che voi partecipiate de' beni acquistati col vostro valore, acciocchè la necessità vi costringesse esser con lui come stabili, e fermi guardiani ad insidiare e perseguitare i suoi nemici tanto che pigliasse il principato, e monarchia del tutto. Ma noi per rimunerazione delle vostre fatiche fin da ora vi concediamo tutte le possessioni, le quali a voi s'appartengono, secondo la consuetudine antica, ed invochiamo Dio per testimonio che possederete giustamente quello, che di ragione è vostro, nè mai consentiremo che vi sia tolto delle mani; nè Bruto, nè Cassio, nè quelli che sono entrati nel pericolo della libertà vostra vi mancheranno per favore. Ajutiamoci da noi medesimi, ciò che vi riconcilierà con tutte le nazioni; e sarà cosa gioconda a far bene, e utile a ciascuno, perchè noi intendiamo restituire a tutti del pubblico quello, che se gli appartiene, e scemar le gabelle, acciocchè non solamente siate alleggeriti dalle gravezze, ma ancora possiate pacificamente con sicurezza possedere il vostro. Mentre che Bruto diceva queste cose, tutti quelli ch' erano presenti, prima consultarono la cosa insieme, dipoi unitissimamente approvarono il detto suo, come giustissimo e utilissimo alla Repubblica, e abbracciarono con somma benivoglienza

a am-

e ammirazione, Bruto e Cassio, come cittadini intrepidi e generosi d'animo, ed amicissimi al popolo: e tutti promisero essere il giorno seguente con loro per dar conclusione a questa sant'opera. I consoli convocarono poi la moltitudine al consiglio, per sentire il parer di ciascuno. Cicerone uomo dottissimo e eloquentissimo, fece una grave, e ornatissima orazione sulla concordia ed unione, e sulla dimenticanza dell' ingiurie, e discordie, per la quale parve che ciascun si commovesse, e rallegrasse. Intanto, si fecero chiamar Bruto e Cassio fuori del tempio dove si guardavano per timore, ma essi chiedendo che fossero prima dati loro gli ostaggi, vi furon mandati i figliuoli d'Antonio e di Lepido. Subito che Bruto e Cassio comparvero nel Senato, fu dimostrata universalmente tanta letizia e vociferazione, che volendo i Consoli parlare, niun prestava loro udienza, ma la maggior parte chiedeva che si riconciliassero ed abbracciassero insieme. Così fu fatto, e parve ch'in un momento mancasse l'animo a' consoli, o per timore, o per invidia, veggendo voltato tanto favore agli avversarj. Ma in quel mezzo M. Antonio, come simulatore astutissimo, fece subitamente portar il testamento di Cesare, e ordinò che fosse aperto e recitato nel Senato. In esso fu trovato Ottavio adottato da Cesare in luogo di figliuolo, nipote suo di sorella. Al popolo eran lasciati gli orti di Trastevere, ed a ciascun cittadino Romano che fosse nella città ottantacinque dramme attiche. Mentre che il testamento si leggeva, fu tanta la mutazione del popolo, che subito fu acceso d'ira contro gli uccisori di Cesare, parendo ch'ingiustamente fosse stato morto, e poi calunniato come tiranno, essendo stato pel contrario amicissimo alla sua patria, e liberale al popolo. Ma quel che mosse commiserazione incredibile, fu quando s'intese che Decimo Bruto un de' percussori di Cesare era instituito ne' secondi eredi. Era consuetudine de' Romani ne' testamenti, aggiugnere a' primi eredi i secondi, acciocchè se i primi non pigliassero l'eredità, questa si trasferisse agli ultimi. Da questo furon gli animi di ciascuno turbati grandemente, giudicando cosa crudele e scellerata, che Decimo Bruto spontaneamente avesse congiurato contro Cesare, essendo stato nominato da lui figliuolo nel testamento. I Consoli adunque veduta la subita mutazione del popo-

polo, ripresero il vigore dell'animo, e ordinato che Lucio Pisone facesse portare in piazza il corpo di Cesare, subito corse alla custodia del morto una gran turba d'armati, e ne poser il corpo in sul pulpito con grandissime strida, e con solenne pompa. Incominciaron subito molti a piangere, a sospirare, e a fare strepito con l'arme. Antonio veggendo la cosa ridotta al proposito suo, pensò di non perder una tale occasione. Onde montato nel pulpito, fece una orazione in lode di Cesare di questo tenore.

Pare a me cosa non degna, o cittadini, che non solamente da me, ma da tutta la città, si preteriscano con silenzio le lodi e commendazioni d'un tanto uomo nelle sue esequie. Racconterò adunque non con la voce d'Antonio, ma con la voce di tutta la Repubblica, quello che si conviene alle virtù, e meriti di Cesare, il quale e da noi, e dal Senato, e dal popolo era unanimemente amato. Parlando col volto mesto e grave, con la voce e con gesti esprimeva il concetto dell'animo suo, dimorando lungamente in ogni cosa, e riducendo alla memoria degli auditori, come Cesare era stato chiamato da loro, divino, intemerato, padre della patria, e benefattore: e mentre parlava, riguardava il corpo di Cesare, e con le mani il mostrava, e con maraviglioso impeto, e veemenza di parole, narrò tutto il successo della morte sua, con sermone non meno pieno di sdegno, che di misericordia, dicendo. Questo è stato il fine del decreto, pel quale Cesare meritò essere chiamato padre della patria, questo è il testimonio della pietà verso Cesare, costui è quello, il quale voi avete chiamato santo, e intemerato e inviolabile: intanto è stato ucciso. O fedeli cittadini, voi ch'avete onorato questo immaculato corpo, questo noi promettiamo difendere con tutte le forze nostre, e da ora dichiariamo sbandito, e rubello della patria qualunque non ajuterà questa nostra giustissima opera. E voltando la voce e le mani verso il Campidoglio diceva in persona di Giove. Io, Giove protettore della nostra patria, sono apparecchiato insieme con gli altri Dei a porgervi favore. Levandosi a queste parole il Senato in tumulto, Antonio riposatosi alquanto, di nuovo riprese il parlare, dicendo; Pare a me, o cittadini, che quello, ch' è stato fatto contro Cesare, non sia stato per le mani de-

gli

gli uomini, ma più tosto per opera de' demonj, e che si convenga più tosto investigare quello che è presente, che quello che è stato fatto, perchè essendo maggiore il pericolo che ci sovrasta dalle cose presenti e future che dalle decorse, non restiamo intricati nelle passate sedizioni, e non sia di nuovo conculcato quello che resta di buono nella città. Collochiamo adunque Cesare come sacrosanto nel numero de' beati, cantando in sua venerazione il consueto inno e pianto. Mentre ch' Antonio parlava, uno come spiritato si pose le mani al petto stracciando la veste, e avvolgendola al braccio con destrezza di mani, nascose sotto il padiglione il letto, sul qual giaceva il corpo di Cesare, e ora nascondendolo e ora scoprendolo incominciò con versi a cantare di Cesare, come di uomo celeste; e per far fede che Cesare fosse nato da Dio, con velocissima voce commemorava le guerre e le battaglie fatte, le vittorie acquistate, le genti soggiogate da Cesare alla patria, le spoglie, i trofei e i trionfi gridando del continuo. Tu solo hai sollevato la patria vituperosamenre afflitta trecento anni continui. Tu solo hai fatto piegare le ginocchia dinanzi al cospetto tuo alle feroci genti, le quali aveanò prese l' armi contro la città per domarla, e raccontando molte altre cose convertì la voce in pianti, e cominciò a lamentarsi che Cesare fosse stato morto e lacerato con tanta crudeltà, affermando desiderare di permutar per Cesare la propria anima, e finalmente con abondantissime lagrime trasse fuori il corpo di Cesare nudo scoprendo la veste sua piena di sangue, e stracciata dal ferro. Da tal lugubre e lamentevole aspetto il popolo tutto fu commosso a piangere. Allora di nuovo costui medesimo ritornò a raccontar l' opre di Cesare, massimamente in quelle cose, per le quali credea muover maggior compassione, nominando tutti i nemici, a' quali Cesare avea perdonato, e particolarmente i suoi percussori; e dicea in persona di Cesare: Ho io forse salvato costoro e perdonato all' ingiurie, acciocchè essi fossero poi quelli, che mi togliessero tanto crudelmente la vita? A queste parole il popolo dimostrava grandissima amarezza, e dolore, maravigliandosi che tutti quelli ch' aveano congiurato contra Cesare, dopo il conflitto di Pompeo, erano venuti in poter di Cesare, da Decimo in fuori,

e non-

e nondimeno Cesare in luogo di punizione e di supplicio, non solamente gli avea ricevuti in grazia, ma avea dato a ciascuno qualche nobile, e degno magistrato, e dentro, e fuori; e Decimo avealo instituito erede in luogo di figliuolo. La turba adunque infuriata già si preparava alla vendetta, quando uno trasse dal letto di Cesare l'immagine sua composta di cera; perciocchè il corpo giaceva nel letto, nè poteva esser veduto da tutto 'l popolo. Questa immagine era fatta in modo, che si potea volgere intorno d'ogni parte, e avea per tutto il corpo ventitrè ferite aperte, e insanguinate, a similitudine delle ferite ch' avea ricevuto Cesare da' congiurati. La plebe adunque veggendo l'immagine, non potè più oltre sostenere il dolore, nè l'ira, ma subito si accordò insieme e attorniò il luogo, dove Cesare era stato morto, e purgollo col fuoco. Dipoi si rivolse a' percussori di Cesare, i quali tutti si misero in fuga, e occultaronsi nelle proprie case: e fu tanto grande il furore, che incontratisi in Cinna tribuno, e ingannati dalla similitudine del nome, stimando che Cinna tribuno fosse quel Cinna pretore, che fece l'orazione contra Cesare, senza aspettare altro giudicio, lo tagliarono a pezzi sì crudelmente, che niuna parte del corpo si potè sepellire; e continuando nella stessa ferocità di animi, corsero col fuoco alle case de' congiurati per arderle: ma essendo fatta da loro strenuamente la difesa, e opponendosi i vicini si temperarono dall' incendio, benchè il popolo minacciasse di tornarvi il giorno seguente. Per la qual cosa i percussori nascosamente la notte fuggirono di Roma. Il popolo tornato di nuovo al corpo di Cesare, deliberò portarlo in Campidoglio per seppellirlo come cosa sacrosanta nel tempio di Giove; ma contraponendosi i sacerdoti, fu riportato in piazza in quel luogo, dov' eran le sepolture degli antichi Re Romani, e subito fu apparecchiata la pira delle legne. Postavi su una Regale e splendida sede, e sopra di essa messo il corpo di Cesare, il popolo prima gli fece solennissima pompa di esequie, e dipoi mise il fuoco nella pira secondo il costume della patria, e tutta quella notte fu essa prima guardata tanto che 'l corpo fu convertito in cenere. Il giorno seguente lo riposer nel sepolcro, sopra'l quale edificarono un altare, come ad un Dio, ed oggi in questo luogo si vede il tem-

tempio di Cesare, perchè 'l giudicarono e stabilirono degno dei divini sacrificj e onori. Ottavio ordinato erede e figliuolo adottivo di Cesare, si fe chiamar ancora egli Cesare; e seguitando le vestigie paterne prese il governo della Repubblica cosicchè salì in quel principato e Monarchia, che dura ancora di presente, e che pigliando le radici da costui, crebbe poi maravigliosamente. Inoltre per onorare il padre con eccessivo titolo e venerazione, comandò Ottavio che Cesare fosse Deificato, e fatto pari e simile agl' immortali Dei.

In questo modo morì Cajo Cesare a dì quindici di Marzo, il qual termine gl' indovini predissero, che Cesare non passerebbe, benchè egli la medesima mattina ridendosi degl' indovini dicesse esser venuto il dì fatale, al che gl'indovini risposero, se il dì è venuto, non è ancora finito. Ma Cesare non facendo alcuna stima nè del vaticinio nè di molti altri segni, ed indizj, che gli apparvero, come noi abbiamo detto di sopra, pervenne alla sua morte, essendo all'età di cinquanta sei anni, uomo fortunato e felice in tutte le cose, e che fece molte nobili, e maravigliose opere simili quasi in ogni cosa al Magno Alessandro. L'uno e l' altro certamente fu ambiziosissimo e bellicosissimo sopra tutti gli altri; impetuoso a'pericoli, disprezzatore del proprio corpo, nè ajutato più da militare disciplina, che dalla fortuna, e dall'ardire. Alessandro andò ad Ammone per luoghi arenosi e senza acque nel tempo più caldo dell' estate, e passato il mare felicemente corse per tutto il seno di Panfilia. Nel verno più tempestoso penetrò per un mare importuoso insino all'India, e nel combattere un castello, fu il primo a salire la scala, solo saltò dentro alle mura, fu tredici volte ferito, e sempre fu invitto e insuperabile. Tutte le guerre vinse, e sempre o nella prima, o nella seconda battaglia fu vittorioso. Soggiogò molte barbare nazioni in Europa. Vinse i Greci, popoli bellicosissimi, di libertà cupidi, e non assuefatti al giogo della servitù infino a quel tempo, da Filippo di lui padre in fuori, al quale erano solamente obbligati somministrare alcune picciole cose per uso della guerra. Scorse quasi tutta l' Asia; e considerandosi i paesi e regioni, ch' Alessandro in breve tempo soggiogò, si può facilmente misurare quale fosse la potenza e fortuna sua. Avendo concepito nell' animo insi-

insignorirsi del resto del mondo, fu morto dagli amici suoi col veleno, non oltrepassando ancora gli anni trentatre della età sua. Cesare nel mezzo del verno navigò il mare Jonio, ed ebbe contro il consueto e contra la natura e qualità della stagione il mare tranquillo; navigò ancora l' Oceano Esperio sopra l' Inghilterra, e non potendo i governatori delle navi resistere alla violenza marittima, fece accostare i navigli verso il lido, ed egli montato in su una picciola nave, e passato avanti per forza in tempo di notte diede animo a' governatori delle navi in modo che fecero vela intrepidamente, dicendo loro Cesare che più sperassero nella sua buona fortuna, di quello temessero d' alcun marino pericolo. Spesse volte saltò nel mezzo de' nemici solo, mentre che i suoi stavano impauriti. Trecento volte combattè con Francesi, insino che finalmente soggiogò quattrocento nazioni di essi Francesi così formidabili a' Romani, che nella immunità, che fu concesso a' sacerdoti e a' vecchi di non andare alla guerra fu fatta l' eccezzione che non potessero esser costretti pigliar l' arme se non quando soprastasse la guerra de' Francesi. Cesare combattendo in Alessandria, abbandonato e lasciato solo sul ponte, e oppresso d' ogni banda, si trasse la veste purpurea e gittossi in mare, e cercato da' nemici notò al fondo, standosi per buono spazio nascoso sotto l' acqua, ritenendo e allentando il fiato tanto ch' avvicinato all' altra ripa, uscì fuori dell' acqua sano e salvo. Nelle guerre civili trascorse, o per paura, come egli solea dire, o per cupidità di signoreggiare; combattè con molti e grandi eserciti non solo di genti straniere e barbare, ma de' Romani, i quali e per virtù, e per felicità pareano superiori, e nondimeno sempre fu vittorioso, o in una sola battaglia, o al più in due, benchè non avesse l' esercito invitto in tutte le guerre, come ebbe Alessandro; imperciocchè in Francia Cotta, e Triturio suoi Pretori furono rotti con grandissima strage de' loro soldati; in Ispagna Petrejo e Afranio racchiusero i suoi soldati, come assediati, a Durazzo, ed in Barberia apertamente fuggirono, e in Ispagna un' altra volta ebbero grandissimo timore delle forze di Pompeo il giovane. Ma Cesare fu sempre intrepido e invitto nel fine di ciascuna guerra. Sottomise alla potenza de' Romani dal mare occidentale insino al fiume Eufrate, parte con la forza,

za, e parte con la clemenza. Fu Cesare veramente più continente e più costante che Silla; e subito che fu pervenuto al colmo della potenza e gloria, avendo in animo di pigliar maggiore impresa, ancora egli fu per invidia morto da quelli, ai quali avea perdonato ogni ingiuria. Fu in Alessandro e in Cesare grandissima similitudine di eserciti, l'uno e l'altro ebbe i soldati prontissimi, benevoli, e nelle guerre e battaglie feroci, benchè spesse volte fossero inobbedienti a' loro Capitani, e pronti alla discordia e sedizione per l'assidua fatica, e l'uno e l'altro esercito pianse la morte del proprio Capitano. Alessandro e Cesare fu parimente di corpo benfatto e robusto. Ambedue ebbero origine da Giove. Alessandro discese da Eaco e da Ercole; Cesare da Venere e da Anchise: ambedue furono contenziosi contro quelli, da' quali erano provocati, e incitati, e così erano facili alla riconciliazione. Verso i prigioni furono benigni e clementi; ed inoltre benefici e liberali, non desiderando altro che vincere. E finalmente par che in ogni altra cosa fossero del pari, eccetto che nel pervenire al grado della potenza del principato, perchè vi pervennero per diversi mezzi. Conciossiachè Alessandro vi arrivò per mezzo del regno paterno già accresciuto da Filippo suo padre. Cesare ebbe il principio come privato cittadino, benchè nato di nobile ed illustre sangue. L'uno e l'altro non tenne conto alcuno de' prodigj, e de segni della futura morte, nè l'uno nè l'altro si crucciò contra gl' indovini, i quali predissero il fine della vita loro. I segni furon pari e simili all'uno, e l'altro, e l'esito ancora fu molto uguale, perciocchè all'uno, e all'altro apparvero infelici augurj, ne' quali ambedue da principio furono in dubbio del pericolo. Alessandro dando la battaglia agli Ossidraci, salì innanzi agli altri il muro della città, e poichè fu su la sommità, la scala se gli ruppe; nondimeno tanto fu il suo ardire, che saltò dentro nella terra, e nell'andar giù, prima percosse il petto, e poi il collo, onde restò quasi smarrito. I suoi Macedoni veggendolo saltato dentro, e temendo della salute sua, fecero sì grande impeto alla porta della città, che l'aprirono per forza. Come saltò Alessandro, così fè Cesare in Ispagna. Quando il suo esercito era tanto impaurito, avendo a venire alle mani con Pompeo il giova-

vane, saltò nel mezzo de' nemici, e percosso nello scudo da più che dugento punte, tanto durò alla furia, che l'esercito corse per soccorrerlo, e preso da vergogna pose da canto il timore, e salvò Cesare. Così i primi auguri li misero in pericolo di morte, e i secondi tolsero loro la vita. Una volta Pittagora indovino confortò Apollodoro, il quale temeva Alessandro Magno, ed Efestione, che non avesse alcuna paura, perchè avea preveduto che l'uno, e l'altro dovea tosto morire. Morto che fu quindi Efestione, dubitando Apollodoro che al Re Alessandro non fosse apparecchiata qualche insidia, gli manifestò il vaticinio di Pittagora, alla qual relazione sorridendo Alessandro dimandò a Pittagora quello, che significasse il pronostico, ch' egli avea conferito con Apollodoro. Affermando Pittagora che prevedeva il fine della vita sua, di nuovo sorridendo commendò Apollodoro della benivolenza sua verso di lui, ed a Pittagora commendò la sua confidenza, e l'ardire ch' avea avuto nel fare intendere al suo Re quello, ch' esso stimava gli sovrastasse. A Cesare similmente intervennero i medesimi segni, quando ultimamente entrò nel Senato, come dicemmo poco innanzi. Facendo di questi poca stima, disse, che simili pronostichi gli erano avvenuti in Ispagna, e rispondendogli l'indovino che allora similmente era stato in pericolo di morte, rispose, ora eziandio questi segni ci riusciranno prosperi, e felici: e aggiugnendo qualche cosa alla fiducia sua, di nuovo fe sacrificio, intanto che parendogli tardare troppo, con ira entrò nel Senato, e quivi fu morto. Il simile intervenne ad Alessandro, quando partito dall' India ritornò con l'esercito in Babilonia; essendo già vicino alla Città, i Caldei l'ammonirono che si guardasse dall' entrar nella Città, e Alessandro proferì un verso Iambico, che dice, colui è ottimo indovino, che pensa bene. I Caldei l'ammonirono la seconda volta che se pure voleva entrare, non si volgesse verso Ponente, ma guardasse da Levante, e circondando la città la pigliasse: ad essi acconsentì Alessandro, ma cominciando a circondare le mura, gli fu ciò vietato dal padule ch' era da una parte della città; onde con ira disprezzò il detto de' Caldei, e voltatosi con l'aspetto verso Ponente, entrò in Babilonia, e uscitone poi, e navigando pel fiume Eufrate, e di Pol-

loca-

locata, il quale ricevendo in se l'Eufrate, si sparge in palude, e in stagni, e fa quasi navigabile il paese d'Assiria; avendo deliberato attraversar detto fiume con un muro, si rise delle parole de' Caldei, perchè contro il vaticinio loro era entrato salvo, e uscito salvo di Babilonia, e salvo navigava. Avvenne per altro che ritornato poi in detta città, vi fù morto. Simile derisione usò Cesare; perciocchè avendoli l' indovino annunziato il giorno della morte, affermando che non uscirebbe dal quinto decimo dì di Marzo, essendo venuto quel giorno sprezzò l' indovino, dicendo; ecco, ch' io son pur arrivato al giorno fatale. Nondimeno poche ore dipoi fu morto. Così ambedue sprezzarono del pari i loro pronostichi, nè si adirarono contro gli indovini, e l' uno, e l' altro fu morto come gli fu predetto. Furono oltre a ciò ambedue ornamento di virtù, studiosi della lingua Greca, Latina, e Barbera. Alessandro imparò la lingua, e disciplina de' Brachmani popoli Indiani, i quali sono appresso di loro tenuti dottissimi, come sono i Magi in Persia. Cesare quando penetrò in Egitto, e fece Cleopatra Regina di quel Regno, con grandissima diligenza imparò quella lingua: e fu molto imitatore degl' ingegni degli Egitzj, il che gli mosrrò la via di dirizzare molte leggi e costumi nel popolo Romano, e il corso dell' anno; che essendo a Roma senza alcun certo ordine, perchè misurato secondo il corso della Luna, indrizzò al moto del Sole, come fanno gli Egizj. Intervenne finalmente in ambedue, che niuno de' loro congiurati scampò salvo, ma patirono la meritata pena; come de' percussori di Cesare dimostreremo ne' seguenti libri.

Il Fine del Libro Secondo.

DELLE

DELLE GUERRE CIVILI

D' APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO TERZO.

CAJO Cesare adunque fu ucciso dagli emuli, e nemici suoi, e sepolto dal popolo nel modo che abbiamo detto di sopra. Il presente Libro contiene la punizione, e il supplicio, ch' ebbero i suoi percussori. Il Senato avea preso non mediocre sospetto di Marc' Antonio, essendo per opera sua il popolo concitato al tumulto, avendo sprezzato il decreto fatto per l' oblivione, e dimenticanza delle discordie, ed essendo andato col fuoco alle case de' congiurati. Il qual sospetto con un sola opera, che Antonio fece in favore della Repubblica, subito convertì in benivoglienza. Era Amazio tenuto figliuolo di Mario falsamente, ed era accetto al popolo per la memoria del padre. Costui dunque per tale simulazione era creduto che fosse parente di Cesare, e sopportando molestamente la morte sua, avea sacrificato a Cesare in un' altare innanzi alla pira, dove il corpo di Cesare fu abbruciato, e avea raunato una mano di uomini audaci, ed insolenti, con i quali era divenuto molto tremendo a' congiurati. Di questi, com' abbiam detto, alcuni erano fuggiti

di Roma, e quelli che da Cesare erano stati deputati alla cura delle provincie, erano andati a quella volta per esercitare il magistrato. Decimo Bruto era andato alle genti francesi, vicine all' Italia. Trebonio nell' Asia, ch' è intorno alla Ionia. Tullio Cimbro in Bitinia. Ma Cassio, e M. Bruto che il Senato favoria molto, erano stati eletti da Cesare al governo delle provincie per l' anno avvenire, cioè Cassio in Soria, e Bruto in Macedonia. Essendo ancora pretori di Roma, eran tenuti per necessità sotto il comandamento della legge, e molto carezzavano quelli che sortivano i danari e gli altri, de' quali aveano qualche ombra, e gelosia, cercando procurarsi benevolenza universale per aver favore ne' suffragj. Essendo adunque Amazio molto contrario al desiderio di Bruto, e di Cassio; e tendendo loro insidie continuamente, Antonio per far cosa grata al Senato, come Consolo, fe porre le mani addosso ad Amazio, e fecelo morire senza fargli processo, o darne altro giudicio, o sentenza, la qual opera fu molto grata al Senato, e fu tenuta cosa molto animosa. I soldati di Amazio, e con loro quasi tutto il popolo, e pel dispiacere e dolore preso della morte di Amazio, e perchè parve loro che Marc' Antonio, gli avesse poco stimati, con grandissimo romore, e gridi occuparono la piazza, e dolevansi apertamente dell' ingiuria che avea loro fatta Antonio, biasimandolo apertamente dell' insolenza e iniquità sua, e a' magistrati persuaderono, che purgassero la morte di Amazio con fargli un' altare, e in su quello facessero sacrificj a Cesare. Scacciati per altro da' soldati di Antonio dalla piazza, con maggior isdegno ed ira gridavano e chiedevano vendetta, ed alcuni tenevano in mano l' immagine di Cesare morto. Dicendo loro uno che voleva mostrare il luogo, dove si facevano le immagini di Cesare, subito lo seguirono, e vedute le immagini, attaccarono il fuoco per fare il tumulto e lo scandalo maggiore. Già moltiplicavavasi il romore, quando Antonio di nuovo mandò i soldati suoi a ritrovare gli autori della novità, e nel venire alle mani furon morti alcuni di quelli che facevano difesa, furon presi alquanti, e tutti quelli che erano nel numero de' servi; furono posti in croce quelli ch'erano liberi, e furono gittati vivi dalle finestre del Campidoglio: ed in questo mo-

modo fu sedato il tumulto. Il popolo credendosi gravemente offeso ed ingiuriato, dove prima era benevolo e partigiano d'Antonio, concepì da questa cagione capitale odio contro di lui. Da questo dunque il Senato dimostrò non mediocre allegrezza, parendogli che gli amici di Bruto e di Cassio non avessero più da temere. In questo tempo Antonio fuori d'ogni opinione del Senato propose che si dovesse richiamar dalla Spagna, dove facea guerra co' Pretori di Cesare, Sesto Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, il quale era universalmente amato da ciascuno, che in luogo de' beni paterni confiscati, nel pubblico li fossero date venticinque volte dieci mila dramme attiche, e fosse creato capitano general di tutti i mari, e di tutta l' armata del popolo Romano, come era stato già Pompeo suo padre, acciocchè dove fosse necessario adoperare l' armata in beneficio della Repubblica, Sesto ne avesse tutta l' amministrazione. Il Senato benchè nel secreto stesse ammirato di questa dimostrazione tanto grande, che Antonio facea di benevoglienza verso Sesto, e dubitasse di qualche inganno e simulazione occulta, nondimeno consentì ogni cosa largamente, e commendò Marc'Antonio con immense e ample lodi; perchè veramente niun cittadino fu al Senato più accetto, nè più grato al popolo, che Pompeo Magno, onde era desiderato da tutti. Cassio adunque e Bruto, i quali erano della fazione Pompejana, parve che ritornassero allora in riputazione, che dovessero essere stimati salvi e sicuri indubitatamente, e ch' avessero ottenuto quello, che era desiderio loro, cioè di ridurre la Repubblica al vivere civile e popolare. Per questa cagione M. Tullio Cicerone commendò Antonio con grave ed eloquente orazione. E il Senato conoscendo, che Antonio era in odio al popolo, il confortò che volesse aver cura di se, e guardarsi dalle insidie; e però fu contento che eleggesse la guardia della persona sua nel numero di quei soldati forestieri che gli paressero idonei al bisogno. Esso adunque o per provedere alla sicurezza sua, o per abbracciare questa occasione della fortuna propizia agli appetiti e disegni suoi, attendeva assiduamente a scegliere soldati al proposito suo, e già avea eletti circa seimila soldati di fanti, a piè, o di provisionati, i quali sapea che non gli mancherebbero al bi-

bisogno, ma tutti i capi di squadre e contestabili eletti, esercitati nell'arme, e peritissimi della disciplina militare, e quasi tutti esercitati sotto la milizia di Cesae. Così andava continuando a scegliere principali soldati i quali ornava sommamente, e avea in onore grande, e massimamente quelli, che erano gravi di consiglio e di prudenza. In tanto che finalmente il Senato accorgendosi del tratto, prese gelosia di questa elezione e di questi preparamenti, e confortava Marc' Antonio che volesse fuggire l' invidia, e ridurre la guardia sua a numero sufficiente e non sospetto (il che promisse Antonio di far subito) che il tumulto del popolo fosse quietato, e che vedesse che fossero ferme e stabilil le cose fatte, ed ordinate da Cesare, le quali piaceva Cesare aver notate ne' suoi commentarj, che erano presso di lui, e delle quali era ancora rogato Faberio Secretario, e Cancelliere di Cesare, uomo intero e fedele, dicendo che in questi commentarj erano stabilite e ordinate molte cose a grazia, e beneficio di molti Re, Principi, e privati cittadini Romani. Delle quali cose dando Antonio notizia, e scrivendone a quelli cui si apparteneva, si facea molti partigiani e fautori; e con questo mezzo si fece benevoli molti nel numero de' Senatori, per aver più parte nel Senato. Mentre che Antonio faceva questi provedimenti, Bruto e Cassio, veggendo non esser sicuro fidarsi nel popolo, e negli eserciti, nemmeno nella simulazione e varietà d' Antonio, il qual già avea apparecchiato un' esercito sotto colore della guardia sua, avendo ferma speranza in Decimo Bruto ch' avea tre legioni bene in ordine, mandarono secretamente a Trebonio in Asia, e a Tullio Cimbro in Bitinia, confortandoli che accumulassero più danari che potessero, e preparassero soldati a piè ed a cavallo, e che facessero un potente esercito. Dall' altra parte facevano ogni opera per affrettarsi a pigliare il governo delle provincie, alle quali erano stati eletti da Cesare, perchè pareva cosa non conveniente, che deponessero volontariamente la Pretura innanzi al tempo, il che poteva partorire sospetto, che essi volessero macchinare qualche novità, e però desideravano essere costretti da qualche necessità di rinunziare al magistrato, e vivere piuttosto come privati, che esser pretori della città di Roma.

Stan-

Stando le cose in questi termini, il Senato conosciuta la volontà loro, commendò che pigliassero la cura di condurre grano nella città d'ogni parte, il che dava loro occasione di poter entrar nell'amministrazione delle provincie, e toglieva il sospetto che Bruto, e Cassio fuggissero da Roma: tanta cura avea il Senato di loro, benchè avesse qualche vergogna d'aver preso in tutela per loro rispetto gli altri percussori di Cesare.

La potenza adunque di Antonio crebbe molto per la partenza di Bruto e di Cassio, e già fatto monarca s'acquistava la prefettura delle nazioni e degli eserciti. Innanzi ad ogn'altra cosa desiderava aver la Soria a sua divozione; ma veggendosi esser sospetto al Senato, si guardava di accrescer un tal sospetto chiedendo detta provincia, e massimamente perchè in Senato avea fermo contra di lui Dolabella suo collega nel Consolato, perchè l'avea sempre conosciuto suo avversario. Per la qual cosa, come uomo astutissimo riflettendo che Dolabella era giovane ed ambizioso, lo persuase che chiedesse l'amministrazione di Soria in luogo di Cassio, e domandasse ancora la cura dell'esercito, che Cesare avea ordinato contro i Parti non dal Senato, perchè non l'otterrebbe, ma dal popolo, con proporne la legge. Dolabella adunque mutato animo, subito propose la legge al popolo, ed essendo ripreso dal Senato, che tentasse dissolvere le deliberazioni fatte da Cesare, rispose che la guerra contro i Parti era stata ordinata da Cesare, e non rivocata, e Cassio esser fatto indegno dell'amministrazione di Soria essendo stato il primo ad oppugnare gli atti di Cesare, e che si vergognava esser tenuto meno degno di Cassio dell'amministrazione di Soria. Il Senato conosciuta l'ostinazione di Dolabella impose ad Asprina uno de' tribuni della plebe, che nella creazione del Pretore di Soria proponesse due cittadini, sperando che M. Antonio essendo consolo e in discordia con Dolabella, avesse piuttosto a favorire ogni altro che Dolabella. Ma Antonio come intese Dolabella essere nominato, usò tanto ingegno ed arte, che Dolabella ottenne il partito, e in questo modo lo fece crear Pretore di Soria, ed amministratore della guerra contro i Parti, e di tutto l'esercito che da Cesare era stato raunato in Mace-

 cedo-

cedonia; e questo fu il principio del favore, che Marc' Antonio incominciò a prestare a Dolabella. Dopo questo M. Antonio chiese, che il Senato gli concedesse la Macedonia, immaginando che essendo stata data la Soria a Dolabella, il Senato non avesse a negare a lui la Macedonia, massimamente non avendo allora Pretore alcuno. Il Senato adunque gliela concesse, benchè mal volontieri, maravigliandosi in qual modo Antonio avesse ad acconsentire che si dasse a Dolabella l'esercito, che era in quella provincia. In questo tempo chi favoriva la parte di Bruto e Cassio, addimandò che fosse dato loro la cura di qualche altra provincia in luogo di quelle, ch' erano state loro tolte dal popolo. Onde il Senato concedè loro Cirene e Candia. Alcuni dicono altrimenti, cioè ch' a Cassio fu data l'una e l'altra provincia, e a Bruto la Bitinia. Mentre che queste cose erano agitate in Roma, Ottavio nipote della sorella di Cajo Cesare, e da questo fatto suo figliuolo adottivo, era stato con Cesare maestro de' cavalieri circa un' anno. Costui essendo ancora garzone, fu mandato da Cesare nella Velona, acciocchè desse opera alle lettere, e fosse addestrato nell' arte militare, perchè in questo luogo si esercitavano le squadre de' cavalieri, che venivano di Macedonia. I Pretori degli eserciti spesse volte facevano capo ad Ottavio, e lo visitavano come parente, e come cosa di Cesare, il che fu causa che fosse conosciuto da molti, e che acquistasse la benivoglienza di molti soldati e cittadini Romani, e ciò ancora perchè riceveva chiunque veniva a udirlo, con singolare affezzione e liberalità. Essendo stato Ottavio già circa sei mesi nella Velona, ebbe in sul tramontar del Sole la trista ed infelice novella, come Cesare dagli amicissimi suoi era stato morto nel Senato. Ma non sapendo il particolare, stava in dubbio e in timore, se tal' opera fosse proceduta dal pubblico, o dal Senato solamente, o da' privati cittadini. Stando in questa ambiguità sopravvennero altre lettere, colle quali era consigliato dagli amici a passare per sua sicurezza in Macedonia presso l'esercito, perchè finalmente poteva in quella provincia dar terrore a' nemici, e vendicare la morte di Cesare. Ma la madre, e Filippo suo patrigno gli scrissero da Roma, che non facesse alcuna dimostrazione di volersi innalzare, e di

usare

usare la forza, e che non si fidasse di persona, recandosi alla memoria l'esempio di Cesare, che avendo superati i suoi nemici, fu poi ingannato e vinto dagli amici: che però volesse piuttosto eleggere per allora condizione e vita di privato, come più sicura, e meno sottoposta a' pericoli, e venire a Roma con prestezza, perchè sarebbe custodito e salvato da loro, e dagli amici e parenti fedeli. Indotto da queste ragioni Ottavio, non avendo altra particolare notizia di quello, che dopo la morte di Cesare fosse successo, accompagnato da' primi degli eserciti prese la volta di Roma per la via di mare, non volendo toccar Brindisi, perchè temeva dell' esercito ch' era quivi alla guardia; e presa la volta larga fermossi ad una città, fuori di strada chiamata Lupio, ove fu avvisato in qual modo era stata la morte di Cesare, del tumulto del popolo, della pubblicazione del testamento, e di quello ch' era seguito dipoi. Onde era tanto più avvertito dagli amici di Cesare, che si avesse cura, essendo stato da lui istituito erede e nominato figliuolo, e da molti era consigliato, che non pigliasse l' eredità. Ma parendogli cosa reprensibile e vergognosa il non pigliare la vendetta di Cesare, si condusse a Brindisi, avendo però mandato innanzi chi investigasse se alcuni de' percussori del padre fossero ascosi nelle insidie. Venendogli pertanto incontro, come a figliuolo di Cesare, l' esercito ch' era in detto luogo, ed essendo ricevuto volentieri, rallegratosi, fece sacrificio, e subito fu dall' esercito chiamato Cesare secondo il Romano costume. Conciossiachè a' figliuoli adottivi, era consueto porre il nome di quelli che adottavano, il qual cognome Ottavio non solamente accettò volentieri, ma nel medesimo tempo lasciò il nome paterno di Ottavio, ed elesse piuttosto esser chiamato Cesare figliuolo di Cesare, che Ottavio figliuolo di Ottavio. Subito poi concorse a visitarlo, come figliuolo di Cesare, una moltitudine quasi infinita, di cui alcuni erano mossi dall' amicizia, che tenevano con Cajo Cesare, altri per essere stati liberti o servi di Cesare; e molti che portavano danari, arme, ed altri apparati bellici, e l' entrate d' altre provincie di Macedonia, presa la volta da Brindisi, tutto diedero in potere di Ottavio. Esso adunque confidando e nella moltitudine che da ogni parte con-

correva a lui, e nella gloria di Cesare, e nella benivoglienza che venivagli dimostrata, prese il cammino verso Roma, stipato da conveniente compagnia, la quale ogni dì cresceva a guisa di torrente. Dimostrando per altro già apertamente l'animo suo volto alla vendetta di Cesare, avea qualche gelosia e sospetto, che dal Senato non gli fosse apparecchiato qualche insidia; e massimamente perchè non aveva ancora il fautore della città, ma solo era accompagnato da' soldati ed amici di Cesare, i quali si lamentavano della morte del padre, e calunniavano M. Antonio, che non si liberava da tant' odio del volgo. E se alcuno andava per visitarlo, diceva apertamente voler vendicare Cesare. Essendo Ottavio arrivato da Roma intorno a trecento stadj, ebbe notizia come a Bruto e Cassio erano state tolte dal Senato le provincie di Macedonia, e di Soria, e per qualche loro refrigerio aveano impetrato Cirene e Candia, che alcuni sbanditi e confinati erano stati rivocati dall' esilio, Sesto Pompeo restituito alla città ed eletto capitano di tutta l'armata, e di tutti i mari, che alcuni erano stati creati Senatori in vigore de' codicilli di Cesare, e ch' erano state fatte molte altre cose. Entrato adunque in Roma, la madre di nuovo, e Filippo suo patrigno, e qualunque si trovava in Roma degli amici, e parenti, il confortarono, che non volesse alienarsi dal Senato, e che per assicurare ognuno, dimandasse, che per decreto non si potesse far alcuna inquisizione, o trattare della morte di Cesare.

Temevano oltre a ciò della potenza di Marc'Antonio, e ne crebbe loro il sospetto, perchè egli non andò incontro al figliuolo di Cesare, nè vi mandò alcuno de' suoi: la qual cosa Ottavio sopportando quietamente, disse parergli molto conveniente e ragionevole, che il giovane andasse a visitare chi era di età più provetta, e non che il vecchio andasse al giovane, e che il privato andasse al Consolo, e non il Consolo al privato, e che il Senato provvedesse alle cose che gli paressero ragionevoli. Ma quanto al decreto, che non fosse lecito andar dietro alla vendetta di Cesare, disse che tal decreto avea avuto luogo, non si trovando alcun che facesse pur una minima dimostrazione, e che se alcun si confidasse vendicar Cesare, il po-

popolo gli dovea esser in ajuto, e il Senato per la legge, li Dei per la giustizia della causa sua, e Antonio per gli obblighi che avea con Cesare, doveano prestargli favore: ma che se Antonio sprezzava la sorte e adozione sua, prima peccava contro Cesare, e dipoi defraudava il popolo de' suoi proprj comodi; e finalmente confessò non solamente esser pronto ad esporsi per questo caso ad ogni pericolo, ma ancora alla morte, e che essendo stato innanzi a tutti gli altri eletto da Cesare a tanto grado di cose, e riputato degno della successione sua, si renderebbe altrimenti indegno di rappresentare il nome di colui, il quale era stato sempre prontissimo ad ogni cosa, e intrepido a tutti i pericoli; ed allegò infine quel verso di Omero, dove introduce Achille che parla a Tetide sua madre, dicendo: Eleggo prima la morte, se non mi è lecito vivendo vendicare la morte del mio caro amico. Poichè ebbe allegato il verso di Omero, soggiunse, che queste parole recarono ad Achille lode immortale; e che sperava che quest' opera partorirebbe ancora a lui eterna gloria, perchè non vendicava Cesare come amico, ma come padre, non come soldato, ma come Imperadore degli eserciti, non morto in guerra da' nemici, ma nel Senato dagli amici e domestici suoi. La madre ascoltato ch' ebbe le parole del figliuolo tanto generose e gravi, dal timore passò ad una somma allegrezza, ed abbracciandolo teneramente gli disse, lui solo esser degno del nome di Cesare, ed interrompendogli il parlare, lo confortò a dovere affrettare quello ch' avea nell' animo con prudenza, e con maturità, e piuttosto con arte, e tolleranza, che con ardire, perchè ogni cosa succederebbe felicemente. Ciò lodando e approvando Ottavio promise di fare secondo il ricordo e consiglio materno, e la sera medesima mandò agli amici, e richiese che la mattina seguente ciascun venisse in piazza co' proprj parenti e partegiani. Venuto il giorno, e andando Ottavio in piazza bene accompagnato, si riscontrò in Cajo Antonio Pretore allora di Roma, e fratello di Marc' Antonio, e ad esso partecipò ch' avea preso l' adozione di Cesare. Era costume de' Romani, che quelli che erano adottati, accettando l' adozione, la notificassero a' Pretori di Roma, e se ne faceva pubblica scrittura. Così fatto dunque, Ottavio subito uscì di piazza, e

andò

andò a trovare Marc'Antonio, come Consolo. Era Antonio allora negli orti Pompejani, che Cesare gli avea donati. Soprastando Ottavio alla porta più che non pareva conveniente, comprese facilmente per questo atto l'alienazione di Antonio. Essendo introdotto, e fatte le consuete cerimonie della visita, vennero a parlamento insieme; e poi che l'uno ebbe adulato l'altro, al fine venendo Ottavio a trattar di quello, che lo premeva, e che gl'importava, disse in questo modo: Padre mio Antonio, i beneficj, che hai ricevuti da Cesare, e la benevolenza e grazia tua verso di lui, mi ammoniscono ch'io ti chiami padre, e abbia in luogo di padre. Di tutte le cose che tu hai operato per lui, in una parte ti commendo e lodo, e te ne ringrazio, e confesso essertene debitore: nell'altra parte ti accuso, e con somma confidenza ed apertura d'anima ti dirò il dolore, che mi preme eccessivamente. Quando Cesare fu morto, io so che non fosti presente, perchè i traditori ti ritennero con parole fuor della porta del Senato, perchè o tu l'avresti salvato, o saresti morto insieme con lui. Pretendendo poi alcuni che i percussori di Cesare fossero onorati, accusando Cesare come tiranno, tu ti opponesti gagliardamente, e per tale opera so, ch'io debbo essersi grandemente obbligato. Ma se tu sai certamente che questi scellerati si consigliarono insieme per torti la vita, non perchè stimassero che tu avessi a essere vendicatore dell'ingiurie di Cesare, ma perchè temevano che tu non fossi successore della sua potenza, che essi chiamano tirannide, per qual cagione non hai tu riputata comune questa ingiuria? e se chi ammazza il tiranno non è omicida, perchè fuggirono eglino Bruto e Cassio in Campidoglio, o come rei nella immunità del tempio, o come nemici nella fortezza? Con quale audacia hanno essi voluto, che si dimentichi il tradimento loro, ed esser chiamati innocenti dell'occisione commessa? Tu il qual eri capo della città, dovevi come Consolo, e amico di Cesare, riparare a questi errori: avendo però rivolto l'animo altrove, non curasti se venivano assoluti, e per assicurar loro il passar dal Campidoglio nel Senato, mandasti loro i proprj figliuoli in luogo di ostaggi. Ma concediamti, che tu fossi dagli uomini corrotti sforzato di consentire a queste cose, con qual ragione puoi tu giustificare, che quando fu letto e pubblicato il

il testamento di Cesare, e poi che tu onorasti Cesare nelle esequie con la tua orazione, e il popolo già rivoltato, e confermato alla vendetta di Cesare andò col fuoco alle case de' percussori, venendo ciò vietato da' vicini, tu non vi porgesti aiuto? perchè non condannasti i delinquenti come Consolo, come amico di Cesare, come Antonio, al qual non suole mancar animo in alcuna cosa? Se tu facesti porre le mani addosso ad Amazio, e morir di fatto, come lasciasti tu fuggire Bruto, e Cassio? come consentisti tu mai che fossero più oltre i pretori al governo delle provincie, le quali posseggono ingiustamente? Ma quello che più mi duole, e che mi dà maggiore ammirazione è, ch' io veggo che voi nutrite del continuo gli emuli miei, e ch' avete presso di voi dei satelliti contro di me, e sopportate che tenga il governo de' Celti Decimo Bruto, il qual sotto gli auspicj, e per opera del padre mio fu fatto grande. Ma tu mi potresti dire che di questi disordini sia stato causa il Senato; e ti puoi scusare adducendo non solo di non esser stato presente, ma di non aver ancora confermato il tutto. Io conosco che il dolore e la passione mi ha trasportato più oltre che non si conviene alla età mia, più che la riverenza ch' io ti porto non richiedeva; ma ho parlato più liberamente, ragionando con un amico di Cesare, dal quale hai conseguito onore, dignità, e grandezza, e forse saresti stato adottato da lui per figliuolo, se tu fossi nato della stirpe di Enea, e non di Ercole, la qual considerazione il mise in dubbio, quando pensava del successore. Ti conforto io dunque, o Antonio, se hai alcun rispetto agli dei immortali, e se in te resta alcuna riverenza verso la memoria di Cesare, che tu voglia mutar alcune cose di quelle che sono state fatte iniquamente, e potrai se tu vorrai: e se tu non vuoi far altro, concedimi almeno questo, cioè d' esser io in favor del popolo contro i percussori, e d' ajutar gli amici paterni; e quando non voglia conceder nè l' una cosa, nè l' altra, disponti almeno a non mi esser contrario. Perciocchè tu sai quanto grave peso mi soprasta in casa per la spesa intollerabile, che Cesare ha ordinata per la distribuzion dell' eredità sua al popolo Romano. Questa io voglio onninamente mandare ad esecuzione per non parere ingrato, e per non avere a fermarmi nella città più

 che

che il bisogno ricerchi. Priegoti adunque che tu mi lasci aver tutti i danari, che nella morte di Cesare ti furono portati a casa per salvarli dal pericolo. Mentre che Ottavio parlava in questo modo, stava Antonio stupefatto, e maravigliandosi dell' ardire, e animo del giovane fuori di ogni sua espettazione ed oltre quello conveniva alla tenera sua età: e benchè molto si turbasse, per le parole ch' usava Ottavio con tanta confidenza, e animosità; nondimeno quello, che il commosse più ad ira, fu quando si vide chiedere la restituzione del danajo, di modo che Antonio rispose più insolentemente, che non si conveniva alla gravità sua, e la risposta fu in questa maniera. Se Cesare, o fanciullo, insieme con l' eredità, e cognome ti avesse lasciato l' imperio, forse sarebbe stato onesto, che tu avessi domandato, ch' a te fosse stato renduto ragione delle cose del pubblico. Ma l' Imperio de' Romani non fu mai infino a' tempi nostri lasciato per successione di eredità; e questo nemmen fu lecito a' nostri primi Re. Poi che questi furono cacciati, fu con giuramento statuito che per li tempi avvenire non potesse alcuno esser chiamato Re, la qual cosa principalmente opponendo i percussori del padre tuo, affermano averlo ucciso per questa sola cagione. Sicchè quanto alle cose pubbliche, è soverchio che da me ti sia risposto. Quante alle private, non bisogna che tu mi ringrazj; perchè ciò che io ho fatto, che ti sia piaciuto, sappi che non l' ho fatto per gratificare a te, ma per fare beneficio al popolo Romano. Solo hai meco grandissima obbligazione in questo, cioè che se io mi fossi opposto agli onori attribuitigli, secondando quelli che dicono essere stati uccisori del tiranno, Cesare sarebbe stato reputato tiranno, e in questo modo la gloria sua, l' onore, e le cose fatte da lui non averebbero avuto alcuna stabilità, ne tu saresti stato erede suo, nè avresti conseguito le sue sostanze, nè il corpo suo sarebbe stato giudicato degno di sepoltura, perchè le leggi comandano che i corpi de' tiranni siano gittati a' cani, e ch' ogni loro memoria sia spenta, e i beni siano applicati al pubblico. Di tali pregiudicj temendo io presi la difesa di Cesare, acciocchè la gloria sua fosse immortale, e il corpo fosse onorato con pubblica e solenne pompa di sepoltura, non senza mio grave pericolo,

ed

ed invidia. Spontaneamente mi offersi a questi pericoli, e deliberai patir ogn' altra cosa prima, che Cesare fosse insepolto e diffamato, come cittadino ottimo e felicissimo in molte cose, e degnissimo di qualunque onore, e a me più che niuno altro amicissimo. Adunque mediante l' opera mia, e per li pericoli, ch' io ho sostenuti, hai tu ricevuto l' addozione di Cesare, il nome, la dignità, e le sostanze; ed era più conveniente che tu mi ringraziassi per questo, di quello che mi riprendessi di quanto ho fatto per quietare gli animi del Senato, il quale era tutto volto al favore de' congiurati, massimamente essendo tu giovinetto, e io già provetto di età. Oltre a questo tacitamente hai voluto inferire ch' io ho desiderato la signoria, alla quale non ho mai pensato. Nè voglio che tu stima, ch' io mi doglia non esser stato addottato da Cesare, perchè mi basta, essendo disceso della progenie d' Ercole, possedere quello che m' ha dato la sorte. Riguardo poi a quello che tu dici di avere bisogno di danari, per distribuirgli al popolo secondo la volontà di Cesare, io stimerei che tu parlassi coloratamente, s' io non fossi certo che tu conosci, che tutte le cose pubbliche, che possedeva il padre tuo, non s' appartengono a te, perchè erano deposte da lui come in un erario, onde a noi spetta ricercare quello ch' è del pubblico, per restituirlo al pubblico. Del danajo, che tu dici essere stato portato a casa mia, non è quella somma che tu stimi, nè è tutto in casa mia, perch' io l' ho distribuito in buona parte dove io sapeva esser l' intenzione di Cesare. Questo che resta, son contento che t' il porti teco; ma se tu sarai savio, lo darai a chi n' ha maggior bisogno in luogo del popolo, perchè tu dei sapere essendo ornato delle greche discipline, il popolo essere instabile come le onde del mare, le quali quando abbassano, quando innalzano. Così fa il popolo di noi più ambiziosi, ora ci rileva, e ora ci tuffa nell' abisso. Ottavio acceso da ira, e da sdegno si partì da Antonio, recandosi a ingiuria, e dispregio le parole sue. Chiamando spesse volte Cesare per nome, tornato a casa fece subito vender tutte le sostanze che gli appartenevano dell' eredità di Cesare, deliberando distribuire ogni cosa al popolo per averlo favorevole, e partigiano, mediante questa sola liberalità, conoscendo apertamente l' odio di Antonio

tonio verso di se, se veggendo che 'l Senato affrettava la inquisizione delle pecunie pubbliche per ordine d' Antonio. Già molti incominciavano a temere d' Ottavio, per la paterna benivolenza de' soldati, e del popolo verso di lui; perchè lo vedevano ricchissimo, e da potere usare per ambizione profusamente ogni larghezza nel corrompere la moltitudine con diversi doni, istimavano che non avesse a restare paziente nella vita privata. Quello che dava maggiore spavento agli animi de' buoni, era che non vedeano, in qual modo tra Ottavio, e Antonio potesse nascer alcuna concordia; ma più tosto giudicavano per l'odio che era tra loro, che avessero a contendere insieme dell' Imperio per superarsi l' un l' altro; il che non poteva essere senza manifesfesta, e total rovina della città. Alcuni altri pigliavano piacere della loro discordia, stimando che l' uno avesse a dare impedimento all' altro nella cupidigia del dominare, e ch' avessero per questo a consumare le ricchezze, e conseguentemente a diminuire la potenza. Era venuto il tempo, che Cajo Antonio fratello di M. Antonio dovea celebrare lo spettacolo per Bruto Pretore, e tra l' altre cose, le quali furono ordinate da lui per onorare la pretura di Bruto assente, fe uno spledido e abbondante apparato di una grande copia di doni sperando che 'l popolo per tal largizione si dovesse placare, e richiamar Bruto alla città. Ottavio dall' altra parte conosciuta l' intenzione d' Antonio, per farsi grato al popolo, e per tenerlo fermo alla divozion sua, tutto il danajo che avea ritratto dalle vendite delle sostanze di Cesare, attendeva a distribuire alla plebe. Fece oltre a ciò e per Roma, e per le città e castella vicine bandire pubblicamente che era apparecchiato vendere a buon mercato tutte le sostanze sue proprie, per convertirne il prezzo ne' bisogni del popolo, e de' partigiani, e amici suoi, e di Cesare, e avendo già venduto tutti i beni che possedeva della eredità d' Ottaviano padre suo legittimo, e tutte le sostanze della madre, e di Filippo suo patrigno, e avendo donato il ritratto agl' amici, e al popolo, deliberò vendere ancora la parte che se gli apparteneva della eredità di Pedio, e di Pinario, come sostanze di Cesare, benchè non gli bastasse neppur questo, tanto largamente donava. Il popolo adunque veggendo Ottavio avere donato non solamen-

lamente la eredità di Cesare, ma le facoltà sue proprie, incominciò ad avergli compassione, maravigliandosi di tanta sua liberalità, e dello ardire che dimostrava contra la potenza di M. Antonio. Già era manifesto che non temeva molto di lui, il che si conobbe negli spettacoli celebrati splendidissimamente da Cajo Antonio in onor di Bruto. Perciocchè mentre che detti spettacoli si facevano, alcuni plebei, e mercenarj incominciarono a levare il romore, chiedendo che Bruto, e Cassio fossero richiamati alla città, e parendo che tutto il resto della moltitudine, la qual era nel Teatro acconsentisse, corsero molti i quali interruppero gli spettacoli tanto, che spensero il rumore, nè fu alcuno che più oltre chiedesse la rivocazione di Bruto, e di Cassio; e tutto questo fu fatto per ordine di Ottavio. Bruto, e Cassio adunque vedendosi mancata la speranza che aveano di ritornare mediante gli spettacoli, deliberarono andare in Soria, e in Macedonia, come a provincie state prima loro consegnate dal Senato di consentimento di M. Antonio, e di Dolabella Consoli. Della qual cosa avendo notizia Dolabella, subito affrettò il camino inverso Soria per condursi in Asia sotto specie di voler riscuoter il danajo appartenente alla Repubblica. M. Antonio conoscendo essergli necessario accrescer le forze contra Ottavio, deliberò aggiugner al governo suo l' esercito ch' era in Macedonia singolar per virtù, e copioso di molti soldati; perciocchè erano sei legioni con una moltitudine grande di balestrieri, e di cavalli leggieri, i quali tutti Antonio dubitava che non seguissero Dolabella in Soria, per andar con lui all' impresa contro i Parti, essendo queste genti state ordinate da Cesare per usarle a quella guerra. In questo tempo venne a Roma la novella che i Geti intesa la morte di Cesare, erano entrati nella provincia di Macedonia, e che la predavano tutta. Onde Antonio ebbe occasione di chiedere al Senato il sopradetto esercito, per farne uso nell' impresa contro i Geti, e massimamente perchè prima gli era stata data da Cesare la cura di questa guerra, quando deliberò andare contro i Parti. Il Senato non avendo intera certezza di questa cosa, mandò per chiarirsene alcuni messi. M. Antonio e con pregare gli amici da canto e con donare a quelli che non gli erano molto benevoli, e con-

e condur, e promettere molte cose a' fautori di Dolabella; provide in modo che fu creato Imperador di tutto l'esercito di Macedonia. Avendo dunque per questa via adempito il desiderio suo, mandò Cajo suo fratello con grandissima prestezza a significare all'esercito di Macedonia questo decreto del Senato. In quel mezzo tornarono quelli ch' erano stati mandati per intender, s'era vero, o nò, che i Geti avessero cavalcata la Macedonia, e riferirono che in quella provincia non erano entrati i Geti, ma che si temea che non vi facessero qualche scorreria, perchè aveano raunato non mediocre esercito.

Mentre che queste cose erano trattate in Roma, Bruto e Cassio attendeano a far danari e gente d'arme. Trebonio Prefetto di Asia dava opera in fortificare i luoghi d'importanza, e a Dolabella fece vietar l'entrate di Pergamo, e di Smirna. Solamente l'avea fatto proveder di vettovaglia fuori delle mura, come a Consolo, e per questa cagione tentando entrar per forza nella città, nè facendo alcun frutto, Trebonio per mitigar l'ira sua comandò che fosse ricevuto in Efeso, e mandò alla sfilata alcuni che lo seguitassero. Costoro sopravvenendo la notte videro che Dolabella ritornava indietro, e però non parendo loro da temere altrimenti, lasciarono pochi de' compagni loro che andassero osservando i moti di Dolabella, ed essi si ritornarono a Smirna. Dolabella fece porre le mani addosso a questi, che lo seguiano, e tolse loro la vita: ed essendo ancora di notte, prese la via verso Smirna, e trovandola senza guardie, appoggiate le scale alle mura, entrò dentro, e per questo modo se ne insignorì. Trebonio fu preso nel letto, e veggendosi prigione pregò che li fosse fatto grazia d'esser condotto vivo al conspetto di Dolabella. Allora un capo di squadra guardandolo in faccia, disse: Vieni su, e dacci in tanto la testa, perchè a noi è stato imposto che non meniam te a Dolabella, ma la testa tua: e così detto, subito gli levò la testa. La mattina Dolabella comandò che 'l capo di Trebonio fosse appiccato nel pretorio, dove Trebonio soleva sedere nel giudicare. L'esercito commosso da ira, ricordandosi che Trebonio era stato partecipe della morte di Cesare, e ch' avea tenuto M. Antonio a parole dinanzi alla porta del Senato, perchè non po-

potesse impedire l'ordine de' congiurati, fece grandissimo strazio del corpo suo, e costui fu il primo de' percussori di Cesare, che portò la pena della morte sua. Antonio avendo in animo di levar l'esercito di Macedonia, e condurlo in Italia, chiese dal Senato che in luogo della provincia di Macedonia gli concedesse quella parte della regione de' Celti, che è posta dentro all'alpi, la qual tenea allora Decimo Bruto, per dimostrar che non volea usare esercito contra i Celti, ricordandosi che quando Cesare si partì da questi popoli, superò Pompeo. Il Senato dubitando che Antonio si volesse insignorire de'Celti, come d'una rocca, ne prese alterazione: e da questo gli parve manifestamente scoprire l'insidie di M. Antonio, e fu malcontento di averli data l'amministrazione dell'esercito, e della provincia di Macedonia. Onde privatamente fece intendere a Decimo, che non lasciasse la cura de' Celti, e che facesse ogni cosa di crescere l'esercito e le forze, acciocchè venendo Antonio per isforzarlo, potesse fare resistenza, tanto temevano e aveano in odio Antonio. Della qual cosa accorgendosi Antonio, deliberò chiedere al popolo che per legge gli fosse concessa la provincia de' Celti come avea prima similmente ottenuto Cesare, e per dar maggior freno al Senato, ordinò a Cajo suo fratello che movesse l'esercito di Macedonia, e conducesselo a Brindisi, aspettando da lui quello, che dipoi dovesse fare. Era venuto il tempo, nel quale Critonio Edile dovea celebrare gli spettacoli, ne' quali Ottavio avea ordinato in onore di Cesare un tribunale e sedia d'oro, e una corona d'oro per porla in capo alla statua di esso Cesare, che era nel teatro. Dolendosi Critonio, e affermando che non consentirebbe, che Cesare fosse onorato a sue spese, Ottavio fe condurre Critonio al cospetto di Antonio, come dinanzi al consolo, e dicendo Antonio, che si dovesse menare al Senato, Ottavio come irato disse: Io porrò a Cesare mio padre la sedia e la corona, se tu me lo consentirai per tuo decreto. A tali parole turbato il Consolo proibì ad Ottavio tal cosa. Onde Antonio si concitò un'odio quasi universale di ciascuno, parendo che non solamente volesse contendere con Ottavio, ma che avesse, come ingrato, invidia alla gloria e memoria del morto Cesare. Laonde Ottavio accompagnato da molti, an-

andava ricercando tutti quelli, i quali aveano ricevuto qual-che beneficio dal padre, o che erano stati sotto il suo soldo, e pregavali che non lo abbandonassero, nè permettessero che gli fossero fatte da Antonio tante ingiurie, ma che volessero ajutarlo: e in tutti i luoghi più eminenti, e più frequenti della città, diceva con alta voce queste parole: Non ti adirare per mia cagione, o Antonio, contra il nome di Cesare, nè voler fare ingiuria a chi è stato tuo benefattore e amicissimo. A me fa quante ingiurie ti piace; purchè tu abbia rispetto all' onore di Cesare e poni il freno a chi vuole sommettere le facoltà sue, tanto che a' cittadini Romani sia fatta la debita distribuzione secondo l' ordine del testamento suo. Tutto quello, che vi è di resto, sia tuo. A me basterebbe, benchè io sia bisognoso, essere erede della gloria di Cesare; le sostanze le abbia chi vuole, purchè il popolo abbia la sodisfazione ordinata. Queste parole, usate da Ottavio contro Antonio erano già sparse, e divolgate per tutta Roma. Per la qual cosa Antonio minacciò acerbissimamente Ottavio, e tuttavia ogni giorno cresceva il concorso del popolo in favore di Ottavio. Onde i principali soldati, i quali erano stati eletti da Antonio per la guardia sua, e prima erano stati al soldo di Cesare, e allora erano venuti in onore presso Antonio lo confortavano, che fosse contento astenersi dall' ingiuria per loro rispetto, e per rispetto di se medesimo, avendo ricevuto da Cesare tanti commodi e beneficj. Le quali cose rivolgendosi Antonio per la mente, e confessando esser vero quello che dagli amici soldati gli era ridotto a memoria, e conoscendo oltre a ciò, che senza il favore d' Ottavio non poteva ottenere l' amministrazione della provincia de' Celti, finalmente deliberò farsi benevolo Ottavio, confessando che quanto avea fatto, era stato contro la mente sua, e provocato dal giovane, parendogli che il medesimo avesse dimostrato animo troppo superbo, e che non avesse avuto punto di riverenza, o di vergogna verso quelli, che erano di maggior età alla sua; ilche diceva essere stata la principal cagione dello sdegno suo contro Ottavio, ma che per rispetto di chi lo pregava, e confortava a questo, era disposto temperarsi dall' ira, e ritornare alla primiera sua consuetudine e natura, se Ottavio dall' altra

parte

parte volesse desistere dall' insolenza sua. Ascoltando queste parole i soldati di Antonio, con lieto animo, non posarono fino che non ridussero l' uno e l' altro in amicizia. Quindi subito fu pronunziata la legge che Antonio avesse il governo de' Celti contra la volontà del Senato, il qual era preparato a contradire, se la legge si fosse proposta nel Senato: ma se fosse proposta al popolo, pensò di opporre i tribuni della plebe, che proibissero la deliberazione. Furono alcuni, i quali consigliavano esser molto più utile per la Repubblica che quella gente fosse del tutto lasciata libera del Pretore, tanto temevano della vicinanza de' Celti. Antonio all' incontro apertamente diceva, che tutti quelli, i quali prestavano favore a Decimo Bruto, che tenesse al governo suo quella provincia, e negavanla a se, erano nemici di Cesare, essendo Decimo del numero di quelli che l' aveano morto. E venendo il dì, nel quale si dovea far la deliberazione della legge sopraddetta, il Senato avea fatto pensiero di chiamar nel consiglio la moltitudine della Tribù, ed essendo già vicina la notte, i Senatori fecero alzare in piazza alcuni padiglioni per dimostrar che voleano star vigilanti a quello, che si tentava da Antonio, e alla custodia loro fecero stare i soldati deputati alla guardia del Senato. Per la qual cosa commossa ad ira la moltitudine popolare, deliberò prestar favore a M. Antonio per rispetto d' Ottavio, il quale andava intorno a' padiglioni a pregare per Antonio, non solo perchè temea che Decimo non restasse al governo della provincia de' Celti, luogo opportunissimo, ed atto alla cura dell' esercito, ch' era in detto luogo, essendo Decimo stato un de' percussori del padre; ma ancora per gratificare esso Antonio, e per dimostrar che fosse riconciliato con lui, ed inoltre perchè sperava potere ottener da lui qualche favore al desiderio suo. Antonio dall' altra parte avea corrotti i tribuni con danari in modo, che essendo proposta la legge al popolo, fu ottenuta senza alcuna controversia, ed in questa forma fu data la cura della proviucia de' Celti a Marc' Antonio, il quale per tal mezzo ebbe legittima causa di far passare in Italia l' esercito, ch' era in Macedonia. In questo medesimo tempo morì uno de' tribuni. Ottavio prestava favore che in suo luogo fosse eletto Flaminio. Onde stimando il

popolo che Ottavio tacitamente desiderasse la dignità, e podestà tribunizia, ma non la dimandasse per esser troppo giovane, deliberò nell' elezione, che si dovea fare del nuovo tribuno, nominare e creare Ottavio a detto magistrato. Ma il Senato avendo invidia all' accrescimento della reputazione, e grandezza d' Ottavio, fu preso da timore, che essendo creato tribuno, non facesse accusare e citare in giudicio i percussori di Cesare. Antonio risaputa la mente del Senato, o per fare ad esso Senato cosa grata, o perchè nulla importavagli d' alterare l' amicizia e riconciliazione di Ottavio, o per placar gli animi de' Senatori, i quali dubitava che non restassero offesi per la nuova legge de' Celti, fece come Consolo, un decreto, pel qual vietò che niuno potesse esser eletto tribuno della plebe contra la forma e disposizione delle leggi antiche, e se non era in età legittima. La qual cosa offese grandemente l'animo d' Ottavio, e parve ancora fatta in ingiuria, e vilipendio del popolo, e però la moltitudine fu commossa ad ira e isdegno grandissimo contra Antonio, e deliberò far tumulto, e novità nella creazione del tribuno, per opporsi al decreto d' Antonio. Ciò presentendo egli, temè in modo della furia del popolo, che lasciò in arbitrio de' tribuni la rivocazione del suo decreto. Ottavio conoscendo che in Antonio non era fede, ma che da lui era apertamente insidiato, mandò molti alle città, le quali sapeva essere state amiche del padre, a significare l' ingiurie che riceveva da M. Antonio e per intendere ed investigare le menti di ciascuno: mandò eziandio alcuni all' esercito di Antonio, imponendo loro, che mescolandosi co' soldati usassero ogni industria ed arte, per rimuoverli dall' obedienza di Antonio, e ad essi diede ancora alcuni libretti, acciocchè nascosamente gli seminassero tra la turba. Fu di tanta efficacia e momento questa tale astuzia di Ottavio, che i primi dell' esercito furono mossi a scrivere a M. Antonio in questa forma. Antonio, e tu, e noi tutti siamo stati soldati di Cesare, ed insino a questo giorno siamo venuti ai servizj suoi, e dobbiamo essere certisimi che i suoi percussori usano contra noi il medesimo odio, e le medesime insidie, ne è da dubitare che il Senato non sia in loro favore. Quando il popolo li cacciò, venimmo in isperanza, che

che la memoria di Cesare fosse del tutto vota di amici o dimenticata; dopo la morte sua collocammo in te solo ogni nostra sicurezza, come in amico di Cesare; e dopo lui esperto ed ammaestrato nella milizia innanzi ad ogn' altro, e idoneo, ed atto a tutte le cose grandi: ma sentendo, che al presente, quando i nostri nemici ripigliano le forze contra noi, e con tanta audacia vogliono occupare la Soria, e la Macedonia, fannosi forti con danari e genti d' arme, e il Senato arma Decimo Bruto contra te, tu metti ogni studio e consumi il tempo in nutrire contese e discordie con Ottavio, non senza cagione temiamo che questa nostra discordia non partorisca guerra civile più dannosa alla città di Roma, che alcun' altra che sia stata mai pel passato, e non dia facoltà e possanza a' nemici di far quello, che è il desiderio loro. Le quali cose tutte sapendo noi che tu conosci manifestamente, ti preghiamo che per l' amor tuo verso Cesare, e per l' affezione, che tu ci porti, non meno che per la tua utilità, sii contento prestare ajuto e favore ad Ottavio alla vendetta del padre, la qual cosa farà te grande e libero d' ogni cura, e noi, i quali temiamo e di te e di noi, ridurrà al sicuro. La risposta d' Antonio fu di questo tenore. A ciascun di voi, i quali siete stati presenti ad ogni cosa, è notissimo qual sia stata sempre la benivoglienza e studio mio verso Cesare in tutti i suoi bisogni, ed a quali e quanti pericoli io mi sia messo per la gloria e grandezza sua. Nè mi pare necessario testificare con quanto amore e carità esso perseverasse verso di me sino al fine della vita sua. Le quali due cose conoscendo i suoi percossori, pensarono di tormi la vita insieme con lui, come quelli che giudicavano che restando io salvo, non potesse riuscir loro alcun disegno. E se alcun si è ingegnato rimuoverli da questo proposito e farmeli benevoli, non lo ha fatto per rispetto della salute mia, o per amicizia, ma per liberarli dalla persecuzione e dall' impedimento nostro. Chi dunque è colui, il qual sia tanto iniquo giudice, e detrattore, che possa stimare ch' io abbia dispregiato il nome di Cesare mio benefattore? e abbia in onor i suoi nemici? e ch' io possa rimettere l' ingiuria, e perdonare la morte di Cesare a quelli, i quali del continuo mi apparecchiano inganni, e insidie, come pare che si persuada questo nuovo Ce-

Cesare il qual mi oppone ch' io ho procurato la dimenticanza della morte di Cesare, e che a' suoi nemici sia data l'amministrazione delle provincie. Ma ascoltate, come questo sia avvenuto. Essendo morto Cesare improvvisamente nel Senato, ciascun fu ripieno di timore, e specialmente io, per l' amicizia ch' io teneva con lui, e per l' ignoranza del fatto, perchè non aveva alcuno indizio della congiura, nè sapeva il numero de' congiurati. Il popolo dipoi si levò a romore, e destò il tumulto. I congiurati insieme co' gladiatori entrarono in Campidoglio, e serrarono le porte. Il Senato era con loro, come è chiaramente di presente, e avea ordinato che a' percussori di Cesare fosse renduto onore e premio come ad uccisori del tiranno, e se Cesare fosse stato giudicato tiranno, a noi ancora come suoi amici e difensori era necessario morire. Ritrovandomi in questa confusione oppresso dal tumulto, e dal timore, non sapea usare alcun termine di prudenza, tanto era in me impedita la virtù della ragione. Da una parte bisognava usar incredibile ardire, dall' altra una dissimulazione ed arte incredibile: ma innanzi ad ogni altra cosa mi parea dover provedere che il decreto fatto dal Senato in onor de' congiurati fosse rivocato. La qual cosa deliberai in tutto fare da me stesso, e però subitamente mi opposi al Senato ed a' percussori, e con grandissima fortezza di animo; usando un singolare ardire, e mettendomi a grandissimo pericolo, procurai la rivocazione del soprascritto decreto stimando non esser salvi, se Cesare non era dichiarato tiranno. Il medesimo rispetto temeva il Senato, ed i congiurati, conoscendo che se Cesare non era approvato tiranno, bisognava che fossero reputati omicidi. Ma veggendo al fine manifestamente, che stando molto in simile contenzione, la salute nostra si metteva in pericolo, deliberai cedere alle discordie; e per iscansar maggior inconveniente e scandalo, fui contento che in luogo del premio, ed onore decretato a' congiurati, fosse loro concessa la remissione, e dimenticanza della morte di Cesare. Da questo ebbe origine che mi fosse quindi assai più facile che il nome di Cesare fosse conservato illeso e intemerato, che le sostanze sue non fossero applicate al pubblico, che l' adozione, per la qual Ottavio al presente è tanto insuperbito, non fosse rivo-

rivocata, e che le cose fatte ed ordinate da Cesare non fossero annullate, ma confermate ed approvate; che il corpo suo fosse sepolto con pompa regale, e consecrato all' immortalità con divini onori; che il figliuolo adottivo suo, e noi insieme con lui, gli amici, i Pretori, i soldati fossero salvi; e finalmente che noi tutti vivessimo con vita gloriosa, e non ignominiosa. Pare adunque a voi che dalla oblivione procurata da me della morte di Cesare, siano nati piccioli frutti, o che il Senato senza questa oblivione avesse mai voluto concederne tanti beneficj e grazie? Una tal dimenticanza pare a me che sinceramente sia stato d'uopo dare loro a rincontro di tante cose, e che senza ingiuria d' altri, ma secondo la verità non fosse incontinente allora dal perdonare a' percussori di Cesare, per far la gloria sua immortale, e per provedere alla difesa e salute nostra: Benchè ognun creda che da me non siasi operato questo per gratificare i congiurati, ma per recar le cose a nostro proposito, e utilità. Ciò dimostrasi apertissimamente da questo, cioè che facendo io portare il corpo di Cesare in piazza sotto specie della sepoltura, e dell' esequie, scopersi la quantità delle sue ferite, e mostrai la veste sua stracciata e insanguinata, e commemorando con meste, e lamentevoli parole le virtù sue, la sua benevolenza, e carità verso il popolo, e piangendolo e nominandolo come un morto Dio, incitai e commossi il popolo a tanta compassione, e furore, che preso il fuoco subito corse per ardere le case de' percussori, ne mai restò fino a che li fece fuggir di Roma, e tale fu l' osservanza dell' oblivione. In qual modo queste cose fossero fatte contra la volontà, e con offesa gravissima del Senato, esso poco dopo il dimostrò, perchè primieramente mi fece accusare dell' ambizione; dipoi concesse a Bruto e a Cassio la Soria, e la Macedonia, le quali erano piene di grandi e potenti, onde io fui oppresso da maggior timore, non avendo alcun privato esercito contra tanti armati: oltra ciò, Dolabella mio collega mi era sospetto, e del continuo discordava meco, e dicevasi che ancora egli avea preparate l' insidie a Cesare, ed avea procurato, che 'l dì della morte sua non partisse di Roma. Per la qual cosa dubitando assai, e affrettando il pensiero di torre l' arme di mano a' nemici, e armare noi, feci torre

la

la vita ad Amazio, e giudicai che Sesto Pompeo fosse richiamato per assicurare il Senato, e voltarlo alla fede e volontà mia, non mi fidando però di lui interamente. Confortai Dolabella che chiedesse la Soria non dal Senato, ma dal popolo, e io gli prestai opera e favore, solamente per farlo inimico a' percussori, e acciocchè il Senato si vergognasse di negare a me il governo di Macedonia, essendo dal popolo stata concessa a Dolabella la Soria, perchè mai non avrebbe per altra via consentito darmi quella provincia. In questo modo per opera, e industria mia è stato levato l'esercito a' nemici, e dato a Dolabella, e così in luogo della forza, e delle armi, abbiamo usato la via delle leggi. Essendo le cose ridotte a questo termine, e intendendo che i nostri nemici preparavano i nuovi eserciti, giudicai che fosse necessario valersi dell'esercito di Macedonia per opporlo a' disegni loro bisognando. In questo mezzo venne a Roma la novella, i Geti essere entrati nella provincia di Macedonia, e guastare tutto quel paese. Non vi prestando fede il Senato vi mandò le spie per certificarsi, e intendendo che sebbene ancora non fossero mossi, nondimeno erano in ordine di cavalcar a quella impresa, fu contento darmi la cura, e il governo dell'esercito di Macedonia; ed ora e non prima mi pare esser del pari a' nemici non solamente ai manifesti, e conosciuti, come questo nuovo Cesare stima, ma a molto maggior numero, e molto più potenti, e che non sono ancora scoperti. Avendo io ridotte le cose a questo segno, un' altro de' percussori Decimo Bruto ci era alle spalle, il qual avea in suo potere una provincia molto opportuna, e piena di molti nobili, e forti soldati: e conoscendolo uomo di grande animo, e ardire, e da temerne assai, quando potesse usar le forze, non restai insino a tanto che gli tolsi l'amministrazione de' Celti. E in questo modo da uno estremo timore, e pericolo, nel qual eravamo da principio, siamo ridotti a sicurezza e con grandissimo ardire contra i nemici. Considerate adunque in qual luogo sia ridotta la potenza loro per opera mia e qual sia stata la vigilanza e fatica mia. Queste son l'opere nostre, soldati miei, le quali benchè fino al presente ho voluto manifestare a voi, i quali voglio, che siate partecipi non solamente de' fatti, ma delle parole

role nostre, e son contento, che le facciate note a chi non ne ha notizia, da Ottavio in fuori, il quale in ogni cosa è ingratissimo verso di noi. Avendo i primi dell' esercito inteso particolarmente questo discorso fatto da Marc' Antonio, tutti giudicarono lui portare grandissimo odio a percussori di Cesare, e però deliberarono fare ogni opera di ridurre di nuovo amicizia tra lui e Ottavio. Così operarono in fatto: ma non molto dipoi Antonio fece porre le mani addosso a certi provisionati della guardia sua, come ministri ordinati da Ottavio per torli la vita con insidie, o che Antonio il facesse per dare calunnia ad Ottavio, o che pure la verità fosse così. La qual cosa Antonio manifestò pubblicamente, onde nel popolo nacque subito tumulto. Pochi, i quali eran governati dalla ragione, e avevano maggior prudenza, erano lieti che ad Ottavio fosse dato tale carico, perchè stimavano, che quando egli si avesse levato dinanzi lo ostacolo di Antonio, avesse a perseguitare con maggior audacia tutti gli amici del Senato. Ma la maggior parte veggendo le ingiurie, e contumelie che Ottavio sopportava ogni dì, pensavan che questa fosse una calunnia trovata d' Antonio per recare infamia ad Ottavio, nè pareva loro conveniente, che essendo Antonio Consolo, perseguitasse tanto animosamente Ottavio. Onde egli a quelli che erano di questa opinione, diceva che Antonio lo insidiava per l' invidia che gli portava, conoscendo la benevolenza ch' avea nel popolo. Oltre a ciò andando intorno all' uscio della casa d' Antonio, gridava ad alta voce chiamando i Dei in testimonio, e bestemmiando crudelmente lo citava in giudicio, e non venendo fuori alcuno, dicea, io chieggo esser giudicato dagli amici tuoi. E così detto entrò insino in casa, ed essendo lasciato andare più avanti, di nuovo si voltò alla querela, e provocava quelli che erano alla guardia della porta, dolendosi che era da loro impedito, che non potesse riprendere Antonio, e partendosi finalmente affermò al popolo, che se gli era fatto alcun male, o nocimento che Antonio ne era autore e causa. La moltitudine veggendo Ottavio in tal modo turbato dolersi, avea compassione di lui. Erano alcuni che stavano in dubbio, nè prestavano fede a queste dimostrazioni, ma stimavano che tutto fosse fatto con mistero, e simulatamente,

e cre-

e credevano che in secreto Antonio, e Ottavio s' intendessero insieme: e per ingannare il Senato, e il popolo dimostrassero tra loro inimicizia e odio. Altri si persuadevano, che Antonio fingesse essere nemico ad Ottavio per aver maggior occasione di crescere la guardia della persona sua. Stando le cose in questi termini, fu significato da Ottavio, che l' esercito che Antonio avea fatto venire a Brindisi, era irato contro Antonio, intendendo ch' egli non si curava più di vendicare la morte di Cesare, e che erano apparecchiati a fare la vendetta potendo, e che Antonio per questa cagione era ito a Brindisi. Onde temendo Ottavio che ritornando Antonio accompagnato con l' esercito non gli ponesse le mani addosso, trovandolo senza favore di soldati, provedutosi di molti danari, si trasferì in campagna, andando per tutte quelle città, sollevando e invitando gl' amici del padre che volessero esser suoi soldati, e concedergli per sua difesa il ricetto di Colazia, e di Sillio, le quali mettono in mezzo la città di Capua, e a qualunque voleva esser con lui prometteva dramme cinquanta, nel qual modo in pochi giorni fece un esercito di soldati diecimila, non armati però a sufficienza, ordinati in squadre, ma per la guardia della persona sua raunati sotto un medesimo vessillo. Il popolo Romano dubitando da una parte di Marc' Antonio, che tornava con l' esercito, e dall' altra temendo di Ottavio, il quale si diceva venire ancora egli con molti soldati, era posto in doppio timore. Alcuni adunque si congiunsero con Ottavio contra Antonio, alcuni altri perseveravano nell' opinione già concepita, che l' uno, e l' altro simulasse. Stando la città in questa sospensione d' animo, Carnuzio, uno de' tribuni della plebe, avversario di Marc' Antonio, il quale era degli amici di Cesare, si fece incontro ad Ottavio, e inteso da lui, quale fosse la mente sua, tornò in Roma, annunziò al popolo per cosa certa, che Ottavio veniva come nemico di M. Antonio, e però era necessario accostarsi ad Ottavio per opprimere la tirannide d' Antonio, e così detto, comandò che Ottavio, il quale era fermo nel Tempio di Marte, lungi dalla città quindici stadj, venisse dentro; ed essendo entrato, si fermò nel Tempio di Castore e Polluce, e intorno al Tempio si posero i soldati con le armi scoperte. Carnuzio

nutio incominciò prima a parlare contra Antonio. Dopo lui incominciò Ottavio, suscitando la memoria di Cesare suo padre, e dolendosi delle ingiurie, che ricevea da Antonio, per la qual cosa era stato costretto fare raunata di soldati per guardia della persona sua, con animo e con intenzione di essere obbediente alla patria, e servire a tutti i comodi suoi, ancora quando bisognasse per beneficio della Repubblica usare la forza contro Antonio, per reprimere la sua insolenza e audacia. Mentre che Ottavio parlava, ecco venire molti dell' uno esercito e dell' altro, i quali erano mandati per la riconciliazione d' Antonio con Ottavio, e intendendo gli amici d' Antonio quello che Ottavio parlava in suo vituperio, dimostrarono averne molestia e dispiacere; considerando che Antonio aveva pure il titolo d' Imperadore dell' esercito, e che oltre ciò era ancora Consolo de' Romani. Onde Ottavio incominciò di nuovo a dubitare, parendogli che il disegno gli fosse successo in contrario, e per questa cagione deliberò partirsi di Roma un' altra volta, ed in compagnia de' soldati ed amici suoi andò a Ravenna, e a' luoghi vicini; e accrescendo il numero de' soldati, ne mandò una parte ad Arezzo.

In questo mezzo di cinque legioni, ch' erano in Macedonia, quattro pervennero a Brindisi, le quali si dolevano che Antonio non facesse alcuna stima di vendicar la morte di Cesare. Il che intendendo Antonio, non potè contenere l' ira, ma riprese i soldati della loro ingratitudine, essendo per opra sua stati richiamati dall' impresa de' Parti tanto difficile e pericolosa, e ridotti in Italia. Dolevasi oltre a ciò che non avessero menati al cospetto suo quelli ch' erano dal protervo giovane, il quale si faceva nominar Cesare per ambizione, stati mandati per suscitar discordia e dissensione. Riprendevali oltre ciò, che non consideravano che doveano condursi seco nella provincia de' Celti, gente ricca, fertile e beata; dove aveva proposto pagare a ciascuno cento dramme. A queste parole i soldati cominciarono a ridere, e riputare Antonio uomo vile e pusillanimo. Turbandosi Antonio, allora maggiormente perseveravano in far tumulto. Il perchè Antonio si levò in piè, e con ira disse solo queste parole. Imparate ad esser governati e retti sotto l' impero e obbedienza di chi è vostro

stro superiore. Dipoi comandò, che il Tribuno de' Cavalieri ponesse le mani addosso a tutti quelli ch' eran più scandalosi e sediziosi, e secondo la legge militare gli traesse per sorte, non osservando il costume di far morire d'ogni diece uno, ma una parte solamente stimando in questo modo dar terrore agli altri; ma non solamente non temerono, ma anche furono accesi di maggiore odio ed ira. Le quali cose veggendo quelli che favorivano le parti d'Ottavio, sparsero pel campo occultamente molti libretti co' quali invitavano i soldati, che lasciando la crudeltà ed avarizia d' Antonio volessero abbracciar la clemenza e liberalità del nuovo Cesare. Essendo venuto a notizia d'Antonio questo inganno, cercava con somma cura e diligenza chi ne fosse autore, ma non potendo ritrovare il vero, bolliva per la molta ira come fosse ingannato da tutto l'esercito. Intendendo al fine i provedimenti che facea Ottavio, commosso nell' animo parlò ai soldati in questo tenore. Io sentirei grandissimo dolore e dispiacere per le cose, le quali sono state fatte da me per necessità militare avendo in luogo di molti privati pochi della vita secondo la forma della legge, potendo voi per questo chiaramente conoscere Antonio non esser crudele, nè di poco animo, se non che l' ira s' è partita da me, saziata per la punizione di pochi. Le cento dramme, le quali vi furono da me promesse, non pensate, ch' io abbia voluto darvi in luogo di premio o di salario, perchè non è conveniente alla fortuna e felicità di Antonio dare sì piccioli doni o paghe, ma per un saggio della libertà mia inverso di voi. Avendo Antonio usate simili parole furono i soldati contenti pigliare da Antonio le cento dramme, o per esser mal contenti di quello avea fatto contra il capitano suo, o per timore che Antonio non fosse cagione di qualche loro danno, o incomodo. Nè Antonio volse crescere la somma per non parere che l'Imperadore fosse vinto da' soldati suoi, e mutò i capi dell' esercito, o per isdegno, o per sospetto; mandò una parte delle genti d' arme alla volta d' Arimino per la via di mare, ed egli con la parte più eletta e fedele ritornò a Roma con intenzion di condursi poi ad Arimino. Entrò certamente in Roma molto superbamente, lasciando una squadra fuori della città, e menando dentro quelli, ch'eran de-

deputati alla guardia sua armati. Dipoi fece raunar il Senato per dolersi dell' ingiuria che faceagli Ottavio. Entrando nel Senato ebbe lettere onde seppe che delle quattro legioni, quella ch'era chiamata Marzia pel cammino erasi accostata al nuovo Cesare. Mentre che stava attonito e mesto per tal novella, ecco nuove lettere, per le quali era avvisato come la legione chiamata la quarta similmente erasi accostata ad Ottavio. Benchè fosse preso da non mediocre terrore, nondimeno entrò nel Senato, e poi che ebbe quivi detto alcune poche parole, subito andò alle porte di Roma, e di quindi si condusse ad Alba, dove essendogli proibita l' entrata, fu ributtato dalle mura. Necessitato a tornare indietro, mandò subito ambasciadori e lettere all' altre legioni, promettendo per confermarle nella fede, dare a ciascun soldato, cinquecento dramme: e con quelli che erano seco in compagnia, andò infino a Tivoli, con un' apparecchio, ed ordine simile a quello con cui andar si suole a trovare i nemici, perchè già si vedeva manifestamente apparecchiata la guerra, e Decimo Bruto non volea in alcun modo privarsi dell' amministrazione de' Celti. Dimorando Antonio a Tivoli, quasi tutto il Senato e molti Cavalieri andarono a visitarlo ed onorarlo come Consolo, e del popolo ancora una parte non piccola fece il simile, e trovandolo dare il giuramento a' soldati, e che molti di quelli che già erano stati sotto la milizia sua andavano a ritrovarlo volontariamente, ancora giurarono di non mancare alla fede, nè alla benivolenza ch' aveano verso di lui, in modo che molti di quelli, i quali poco avanti nel consiglio ch' avea fatto il nuovo Cesare, aveano calunniato Antonio, furono ripieni di paura. Dopo questa cerimonia partito da Tivoli andò molto splendidamente alla città di Arimino. Era l' esercito suo, non computando i soldati eletti e condotti da lui ultimamente, di tre legioni venute di Macedonia. Militavano con lui ancora alcuni del numero de' Veterani, in modo che tutti insieme facevano un esercito di quattro legioni. Asinio Pollione due, e Planco tre nella provincia superiore de' Celti, dimostravano essere voltati al favore d' Antonio. Con Ottavio erano due legioni di soldati eletti, partiti dalla devozione di Antonio, una di nuovi chiamati Tironi, due che da principio

si erano accostate a lui, benchè non fossero fornite nè di numero, nè di armature. Avendo adunque Ottavio raunato in Alba tutto quell' esercito, mandò a significare al Senato, che era preparato con tutte queste genti d' armi essergli obbediente in beneficio della patria.

Il Senato commendò ad Ottavio la prontezza sua, e rispose, che gli farebbe presto intendere quello che fosse da farsi, e già era manifesto che il Senato avea in animo usare dell' opera d' Ottavio contra Marc' Antonio. Ottavio ancora egli si persuadeva che i Senatori dovessero inchinare a favor suo, non per benivoglienza ch' avessero in lui, ma per l' odio che portavano ad Antonio, e perchè non aveano proprio esercito, affermando ai soldati suoi essere certissimo, che il Senato gli presterebbe favor solamente insino a tanto, che esso vincesse Antonio, e che i percussori di Cesare, ed i loro amici, o parenti, che sono del numero de' Senatori, avessero riprese le forze, e fattisi gagliardi. Le quali cose conoscendo Ottavio, deliberò mostrarsi benevolo e obbediente al Senato, e andare simulando col tempo, acciocchè il Senato non avesse cagione di torgli il governo dell' esercito per infamia o di violenza, o di contumelia. Stando in questo modo Ottavio in Alba, le due legioni, che erano partite dalla divozione di Antonio, e venute a lui, invitarono un giorno l' altra a fare insieme un torneamento, nel quale divise a squadre armate, di tutte armi, combatterono non altrimenti nè con altra ferocità d' animo, dal ferirsi in fuori, che la consueta farsi nelle vere guerre fra' nemici, pel quale spettacolo Ottavio prese letizia, e piacere grandissimo, donò a ciascuno cinquecento dramme, e promise ch' avendo a venire a guerra donerebbe cinquemila dramme a chi vinceva.

In questo tempo Antonio fece richiedere e quasi comandare a Decimo Bruto, che gli consegnasse la provincia de' Celti, e andasse al governo di Macedonia, come gli era stato ordinato e imposto, confortandolo a volere obbedire al popolo e ad aver rispetto alla salute sua. Decimo gli mandò alcune ornate lettere scrittegli dal Senato per dimostrargli ch' era più onesto e conveniente ch' egli obbedisse al Senato che al popolo, e che Antonio dovea fare questo medesimo, potendo dal tenore delle lettere molto

bene

bene conoscere, qual fosse la volontà del Senato. Antonio veduta l'ostinazione di Decimo, gli assegnò, come Consolo e come imperadore dell' esercito, un breve termine, entro il quale se non obbediva, lo dichiarava ribello del popolo Romano, protestandogli, che da quel termine in là, lo anderebbe ad assaltare, come nemico. Temendo Decimo, che volendosi partire, Antonio non gli serrasse il passo, finse aver ricevute lettere del Senato, che gli comandavano che con ogni prestezza possibile si trasferisse a Roma con l' esercito, e sotto questo colore prese la volta d' Italia; ed essendo ricevuto in ogni luogo, venne insino a Modena città felicissima, dove poi che fu entrato, subito comandò che fossero serrate le porte, e fece provedere la terra di tutte le vettovaglie necessarie pel vitto. Fece oltra ciò immolar tutte le bestie atte a carreggiare, e insalarle, temendo non esser messo in assedio. Avea seco una fiorita gente di soldati, e da far ogni buona prova, e gran numero di gladiatori, ed erano con lui tre legioni, una di soldati nuovi, e due fidatissime ed esperte nella guerra. Antonio intesa la venuta di Decimo a Modena, subito cavalcò a quella volta con impeto, e con ira non mediocre, e pervenuto alla città, tutta la cinse con fossi, acciò che niuno potesse uscire di fuori per tener Decimo in assedio. In questo tempo furono creati i nuovi Consoli Ircio e Pansa, i quali avendo preso l' ufficio il primo dì di Gennajo, come era consueto, subito radunarono il Senato al sacrificio, e poi ch' ebbero sacrificato, secondo il costume antico, proposero, essendo ancora nel tempio, quello, che fosse da farsi contro Marc' Antonio. Cicerone e gli amici suoi fecero istanza che fosse dichiarato ribello del popolo Romano, per molte cagioni, e specialmente perchè avea con armata mano occupata la provincia de' Celti contra la volontà del Senato per oppugnar la patria, e l' esercito che gli era stato concesso per difesa della libertà, usasse in danno della Repubblica. Lucio Pisone, il quale difendeva la parte di Antonio assente, cittadino egregio e nobile, e tutti gli altri fautori di Antonio instavano che non si convenisse condannarlo se prima non era chiamato in giudicio, allegando che era contro le leggi, e il costume della patria, che alcuno fosse giudicato se prima non era udito e che era cosa

cosa degna di riprensione, vituperare uno, il quale ieri avea deposto l'ufficio del Consolato, ed era stato onorato, e commendato insino a quel punto. E poi che alquanto si fu disputato nel Senato con diversi pareri, sarebbe Antonio quel giorno stato confinato a persuasione di Cicerone, e de'suoi seguaci, se Salvio non avesse giudicato, che la cosa fosse differita al giorno seguente; perciocchè il Tribuno era potentissimo sopra a tutti gli altri magistrati, quanto al proibire una deliberazione. Per la qual cosa tutti i Ciceroniani lo ripresero acerbamente, e scorrendo pel popolo si sforzavano concitarlo contra Salvio. Ma egli con animo invitto stava forte nella sentenza sua, tanto che fu proibito dal Senato, il qual temeva che nel popolo non sorgesse qualche tumulto, avendo considerazione che Antonio era pure illustre cittadino, e di grandissima autorità, potenza, e riputazione. Cicerone, e gli altri emuli di Antonio, per levarsi dinanzi l'ostacolo del Tribuno, mai non restarono, fin che con molte persuasioni lo disposero al consentire, che si proponesse l'accusa di Antonio. Onde proposte le sorti fu deliberato da' Senatori che Decimo Bruto fosse lodato, e commendato che non avesse voluto cedere a Marc' Antonio, e che Ottavio con l'esercito, che avea, militasse contro Ircio e Pansa Consoli; che gli fosse dedicata in onore una statua d'oro, e che gli fosse lecito intervenire ne' suffragj al rendere il partito come Senatore. Fu dispensato che potesse chiedere il Consolato dieci anni prima che non era concesso dalla legge, e che alle due legioni, le quali erano partite da Antonio e venute a lui, fosse donato dal popolo Romano, quanto avea promesso a' vincitori. Dopo che da' Senatori fu fatto questo decreto, il Senato fu licenziato. Per la qual cosa parendo a ciascuno che per tal deliberazione Antonio in fatto fosse stato confinato, e che il giorno seguente Salvio Tribuno avesse a permettere, che se ne facesse il partito, la madre, e la moglie di Antonio insieme col figliuolo di tenera età, e i parenti, ed amici suoi, tutta la notte andarono alle case de' più potenti cittadini Romani, pregando e supplicando ciascuno per la difesa di Antonio. La mattina dipoi entraron nel Senato vestiti a bruno, e con lagrime, e grida, inginocchiati a piè di ciascun Senatore, pregavano per Antonio, e già

e già erano gli amici commossi a compassione, e mitigati in buona parte, quando Cicerone sbattuto del concetto suo, e temendo che la cosa non sortisse contrario fine, si levò in piedi, e fece al Senato l'infrascritta orazione. Sapete padri conscritti, le cose che jeri furono trattate, e disputate nel Senato, e come Antonio fu giudicato degno d'esser pronunziato inimico della patria da quelli medesimi, i quali giudicarono i suoi nemici degni di esser onorati, da Salvio in fuori, il quale impedì la vostra deliberazione. Costui è da essere stimato o più savio di noi, o più ignorante: ma pare a me che ci rechi grandissimo biasimo, se tutti noi saremo tenuti meno prudenti che questo sol uomo Salvio, ed egli sia reputato superiore a noi per benevolenza verso la Repubblica: si conosce però che erra per ignoranza. Grandissima ignominia sarebbe, se il parere di costui fosse anteposto a quello de' Consoli, de' Pretori, e degli altri tribuni suoi compagni, i quali sono molto superiori a Salvio e per ordine e per dignità, per numero, e per età, e che per esperienza conoscono meglio Atonio di lui. Debbe ne' giudicj e nella causa valere sempre più il giusto, e l' onesto. Ma se è necessario che io narri le cagioni che ci debbono muovere, son contento farlo brevemente, toccando solamente i capi principali. Dopo la morte di Cesare, Antonio occupò tutte le pecunie del pubblico. Dipoi pigliando da noi l' amministrazione di Macedonia, andò con l' esercito contra i Celti a volontà nostra, e lo esercito concessogli per la impresa contra i Geti, ha volto contro l' Italia in ruina della patria. Inoltre secondo il costume di Re, tiene per guardia della persona sua tanto grande numero di soldati forestieri. Ha eziandio tratto di Brindisi un' altro esercito, pronto a fare ogni impresa, come quello che aspira al medesimo fine, che Cesare. Ma vedutosi prevenuto dal nuovo Cesare, si è rivoltato alla provincia de' Celti per aver l' adito più comodo ad assaltare la patria, ammaestrato dall' esempio di Cesare, il quale fece impeto contro la Repubblica da questo medesimo luogo, che gli fu come un prospero augurio a fargli occupare l' Imperio de' Romani. Oltre a ciò per tener l' esercito in timore, e per provarlo aderente alla ingiustizia, e crudeltà sua, fece torre la vita ad alcuni soldati eletti per sor-

sorte, sebbene non avessero suscitato sedizione alcuna, nè si fossero opposti nell'ordine suo, dimostrando dilettarsi della morte de' cittadini, i quali esso stava a veder morire con riposo e con piacere. Per il chè da lui fuggirono quelli che poterono farlo comodamente, e questi jeri da noi, come benemeriti della patria, sono stati premiati ed onorati. Coloro a' quali non è stato possibile partirsi da lui, al presente danno opera con Antonio a latrocinj ed a violenze per non poter fare altrimenti, come io mi persuado, ma sforzati da lui; hanno assaltato la nostra provincia, e hanno assediato in Modena il nostro esercito col Capitano: e chi voi avete comandato, che stia alla guardia de' Celti, Antonio l' ha sforzato ad abbandonarla. Vorrei adunque chè mi fosse risposto, se noi abbiamo giudicato Antonio inimico della patria, o se Antonio più tosto e più veramente ha giudicata egli la patria inimica a se, avendola assaltata da nemico. E il nostro tribuno pare che non abbia notizia di queste cose. Aspetteremo noi dunque che Decimo sia superato, e che una provincia sì grande e vicina insieme con l' esercito di Decimo venga in potere d' Antonio? Salvio credo io che vorrà confinar Antonio allora, quando il vedrà fatto più potente di noi, e che saremo necessitati dargli luogo, e stare alla sua discrezione ed arbitrio con ruina nostra, e di tutta la Romana Repubblica. Io ho detto quello che mi occorre per soddisfare al debito mio verso la patria. Voi che siete più prudenti di me, delibererete quello che vi parrà più utile alla Repubblica. Avendo Cicerone finita la orazione, gli amici suoi levarono il romore, e non lasciavano che alcuno dicesse in contrario, fino che levato Pisone in piè, il Senato commosso dalla riverenza d' un tale cittadino, fece silenzio, e Pisone parlò in questo tenore. Comandano le nostre leggi, padri conscritti, che il reo sia ascoltato. Udite adunque chi parla per Antonio, e poi lo giudicate. Ma io domando che Cicerone potentissimo nell' orare sia presente, mentre non ardisce di accusare Antonio alla di lui presenza, e in sua assenza non resta d' incaricarlo e vituperarlo. Lascierò indietro le cose ambigue, e m' ingegnerò di mostrare essere onninamente falso quello che è stato da Cicerone opposto contra Antonio. Dice ch' Antonio, morto che fu Cesare, occupò il pubblico danaro. Adunque

que Antonio è ladro: la legge dispone, che gli sia dato bando come a ladro, e non che sia fatto ribello. Questo per altro è falso. Quando Bruto ebbe morto Cesare, essendo tra l'altre cose data imputazione a Cesare ch'avea usurpato il tesoro del pubblico, e votato l'erario, Antonio stabilì, che se ne dovesse fare diligentissima inquisizione, e voi approvando la di lui sentenza, faceste mettere pubblico bando che si darebbe la decima parte del tutto a chi lo manifestasse. Se adunque alcun potrà mai provar che Antonio abbia la pecunia di Cesare, io prometto fargli pagare il doppio più. Quanto alla provincia de' Celti, chi può dire con verità, che 'l Senato gliela concedesse? chi non sa che 'l popolo gliela diede per legge essendo Cicerone presente? che un tal modo è stato dal popolo osservato altre volte, e che la medesima provincia ebbe Cesare dal popolo? Adunque sarà del pari, e che Antonio addimandi la provincia datagli dal popolo, e che a Decimo il quale non vuole obbedire, sia fatta guerra, e che Antonio usi l'esercito datogli contra i Geti prima in debellare Decimo che gli fa resistenza in dargli la provincia de' Celti. Ma Cicerone non giudica inimico della patria Decimo Bruto, il qual resiste con l'armi contro la legge, e Antonio fù ribello, perchè fa guerra per difesa della legge. Se Cicerone danna la legge, danna similmente gli autori di quella, i quali si conveniva dissuadere dalla promulgazione, e non biasimarli poi che la legge fu fatta, nè si doveva consigliare il Senato che desse a Decimo il governo della provincia de' Celti, mentre era stato cacciato dal popolo, per l'uccisione di Cesare, nè impedirne il possesso ad Antonio avendogliela concessa il popolo. Non è prudente colui, il qual consiglia che si contenda col popolo in questi tempi dubbj e perigliosi, perchè il popolo, secondo l'ordine dell' antiche leggi, è signore di dar la pace, e la guerra, come gli pare: di che per anche non ci ha imposto necessità alcuna, avendolo lasciato in libertà nostra. Che Antonio abbia fatto morire alcuni de' soldati suoi, essendo stato egli fatto da noi Imperador dell' esercito, era in arbitrio suo di punire i delinquenti. Non ho mai sentito, ch' un Capitano fosse accusato per una simil opera, nè le leggi hanno giudicato esser utile che il capitano sia obbligato al

al giudicio de' soldati; e nemmeno è lecito che quello che nella guerra è ordinato, e constituito, sia sprezzato da alcuno, e per questo sappiamo che molti, i quali sono stati vittoriosi, sono stati privati della vita per aver conbattuto contra la legge militare, è fuori del precetto del Capitano: contuttociò non è stato accusato chi ha fatto torre la vita, e al presente niuno degli amici o parenti de' morti si lamentano. Cicerone solo se ne duole, non per giustizia, ma per odio contro Antonio, e per quello che Antonio merita commendazione, egli insinua che sia giudicato ribello. Ma in qual modo l'esercito d'Antonio abbia senza alcuna legittima causa offeso il capitano suo, assai dimostrano le due legioni, le quali si sono fuggite da lui, e le quali voi comandaste che militassero sotto lui; e benchè sieno secondo la legge della milizia fuggite, nondimeno sono state premiate e commendate a persuasione di Cicerone, e sarebbe stato più tollerabile, se almeno fossero rifuggite a voi, e non ad Ottavio: ed in questo modo la privata inimicizia ha condotto Cicerone a simile insania. Ma risponde Antonio, (per toccare ogni parte) a chi ha tolto la vita come tiranno, giacchè senza udirlo, al presente è posto in tanto pericolo, e condannato senza citarlo. Chi ha Antonio scacciato dalla città, perchè voi volete scacciare lui? Chi ha condannato, giacchè Cicerone vuole condannar lui? Rispondimi Cicerone, in che ha errato Antonio. Quando esso confermò il decreto fatto, che della morte di Cesare non si ragionasse? quando consentì che a' percussori di Cesare fosse perdonato? quando consigliò che si facesse inquisizione del danaro pubblico? o veramente quando fu operatore che Sesto Pompeo figliuolo di quel vostro illustre Pompeo, fosse restituito alla patria, e che del pubblico gli fossero restituite le sostanze paterne? o finalmente quando fece assaltare e tagliare a pezzi quel finto Mario pieno di sedizione e d'insidie; della qual cosa fu da tutti commendato? Queste son le cose le quali M. Antonio ha fatte in due mesi continui in beneficio della Repubblica, essendo il primo cittadino dopo la morte di Cesare. Nel qual tempo se egli fosse stato iniquo, avrebbe facilmente potuto far tutto quello, a che l'appetito l'avesse indotto. Non ha mai voluto usar perversamente della potenza sua, nè ha tolto la vita ad alcuni de'

de' nemici; nessuno ha cacciato fuori di casa; ha perdonato loro anzi fino a quanto ha permesso l'onestà, ed ha loro concesse senza alcuna difficoltà le provincie date loro dal Senato. Questi sono i delitti grandi, i quali da Cicerone sono opposti contra M. Antonio. Queste son le lodi e commendazioni, padri conscritti, le quali Cicerone poco innanzi attribuì con tanta eloquenza al Consolato di Antonio. Se Antonio conoscesse aver commesso tal errore, che meritasse l'esilio, come sarebbe stato inumano e crudele, ch'avesse voluto lasciare a discrezione de' suoi emuli tanto cari pegni, la madre, la moglie, il figliuolo giovanetto, i quali al presente piangono, nè scusano gli errori di Antonio, perchè non gli ha commessi, ma temono la potenza degli avversarj. Ho voluto rammemorare tutte queste cose, Padri conscritti, in difesa della innocenza di Antonio, e in testimonianza della instabilità, e mutazione di Cicerone, acciò che non sia alcuno, il quale ardisca fare ingiuria a Marc' Antonio, e offenderlo iniquamente, giacchè non è decente nelle pubbliche azioni, esercitare l'inimicizie private, massimamente essendo la Repubblica inferma, ed avendo bisogno di presta medicina. E pare a me che prima sia da stabilirsi la città nostra di dentro, che destare tumulto nelle cose di fuori. Ma dirà forse qualcuno, come potremo noi far questo, se permetteremo che Antonio, mediante la grazia e favor del popolo, ottenga la provincia de' Celti? Chiameremo Decimo a Roma con tre legioni, che son con lui, e lo manderemo poi in Macedonia, ritenendoci le legioni, e parimente piglieremo per noi le due legioni, le quali si partirono d'Antonio; ed in questo modo guardati da cinque legioni, fermeremo lo stato nostro senza favorir più le parti di Ottavio, che di Antonio. E tutto è detto da me senza ambizione, o invidia, pregando, e confortando ciascuno, che non voglia per le private contese, e nimicizie deliberare alcuna cosa con temerità, e inconsideratamente: nè vogliate, Padri conscritti, esser troppo presti, o parziali nel giudicare contro gli uomini grandi, e Capitani degli eserciti potenti, acciò che non vi rechiate la guerra addosso. Ricordatevi dell' esempio di Marzio Coriolano, e delle cose fatte poco avanti da Cesare, il qual essendo stato dal Se-

 nato

nato giudicato nemico della patria troppo precipitatamente, fù ciò cagione di farlo veramente nostro nemico. Abbiate rispetto al popolo, che poco avanti ha prese le armi contra i percussori di Cesare, nè vogliate in suo vituperio dare l'amministrazione delle provincie, nè commendar Decimo, perchè ha dispregiato le leggi del popolo, nè giudicar Antonio vostro ribello, perchè ha ricevuto dal popolo la provincia de' Celti. In questo modo parlò Pisone in favor d'Antonio, e fu principalissima cagione che Antonio non fosse dichiarato ribello del popolo Romano; non però potè ottenere che fosse proposto al governo de' Celti, impedito dagli amici, e parenti de' percussori di Cesare, i quali temevano che Antonio, finita la guerra, non voltasse l'arme poi contra loro, accordandosi con Ottavio, e per questo rispetto piaceva loro che Antonio e Ottavio contendessero insieme. Fu bene consentito, ch' Antonio reggesse la Macedonia in luogo de' Celti.

Tutte l'altre cose furono o per temerità o per consiglio rimesse al giudicio di Cicerone, e ch' egli ordinasse le commissioni degli ambasciadori a M. Antonio, come liberamente gli paresse. Le ordinò egli per tanto e scrisse in questo tenore, cioè che Antonio subito si levasse dall' assedio di Modena, che Decimo avesse il governo de' Celti, che son dentre al fiume Rubicone, il quale divide l'Italia dalla provincia de' Celti: e a questo fu messo il termine prefinito, infra il quale il Senato confermasse queste cose. Così Cicerone molto ambiziosamente scrisse tale commissione, non tanto per l' inimicizia, che teneva grandissima con M. Antonio, quanto per una certa pubblica fortuna, la quale affrettava la mutazione di quello stato, ed a Cicerone tendeva i lacciuoli. Furono adunque mandati gli ambasciadori a M. Antonio, e vergognandosi di esporre l' ambasciata, non ardirono proferire alcuna cosa, ma posero la commissione in mano d' Antonio. Subito che Antonio ebbe letta la commissione, fu acceso da ira, minacciando acerbamente il Senato e Cicerone, e dicendo maravigliarsi molto che il Senato avesse creduto, che Cesare, il qual avea accresciuto l' Imperio de' Romani, fosse stato Re e tiranno, e non credesse questo medesimo di Cicerone, il quale Cesare avea preso nella guerra e non ucciso; che avesse preposto i percus-

cussori agli amici di Cesare; che prima avesse avuto in odio Decimo Bruto, quando era amico di Cesare, e ora lo amasse, perchè era stato il principale autore della morte sua; che prestasse egli favore in ritenere la provincia de' Celti, la quale da niuno gli era stata data, e a sè, che l'avea ricevuta dal popolo, movesse la guerra; che avesse consigliato e operato che alle due legioni fuggite da lui fosse fatto onore e dato premio: e perch' io (disse) confermai l'oblivione della morte di Cesare proposta e consigliata da lui, esorta il Senato che due nobili e illustri cittadini, Dolabella ed Antonio, siano giudicati inimici della patria; e dopo alcune simili querele, rispose agli ambasciadori, essere disposto obbedire in ogni cosa al Senato, come alla patria. A Cicerone ch' avea scritta la commissione, fece rispondere. Il popolo per legge mi ha conceduta la provincia de' Celti, io rimoverò Decimo il quale non vuole obbedire alla legge, e ricercherò da ciascun la vendetta di Cesare, acciocchè il Senato vomiti qualche volta l'odio, del quale è pieno, contra me per rispetto di Cicerone. Tornati che furon gli ambasciadori con la risposta, il senato subitamente dichiarò Antonio nimico e ribello della Repubblica, e tutto l'esercito con lui, se non si partiva da esso; ed al governo di Macedonia, e della nazione di Schiavonia, e dell' uno esercito, e dell' altro propose M. Bruto, il quale stipato dall' esercito proprio d' Apulejo ancora ne ricevè una parte. Oltre di questo raunò navi lunghe, e galee sottili, e mise insieme tanti danari, che fecero la somma d'intorno a sedici talenti, e di gran numero d'armature le quali Cesare avea poste in munizione nella città di Demetriade: e tutte queste cose il Senato concesse a Bruto, acciocchè le potesse usare in beneficio e utilità della patria. A Cassio fu concessa la Soria, e comandatogli che facesse guerra a Dolabella. Oltra a questo fu imposto a tutti quelli, ch' aveano o provincie, o eserciti de' Romani, dal mare Jonio insino all' Oriente di obbedire a Bruto e a Cassio.

Venendo tutte queste cose a notizia d' Ottavio, fu preso da non mediocre sospetto e timore, perchè insino allora avea stimato che la oblivione delle cose fatte contro Cesare, fosse proceduta da una convenienza d'umanità, e per compassione de' parenti de' congiurati, e che le dignità state

te loro attribuite fossero a tempo, e per assicurarli che a Decimo fosse stato dato il governo de' Celti, e per notare Antonio di tirannide. Ma veggendo dipoi che Dolabella era stato fatto nemico della patria, perchè avea ucciso uno de' percussori di Cesare, e che a Bruto e Cassio era stata data tanta amministrazione, e potestà sopra tante nazioni e soldati, che aveano essi accumulati tanti danari, che tutto questo sforzo tendeva in aumento e favore della parte Pompejana, e che la parte di Cesare era annichilata, incominciò a temere che non fosse con arte e con misterio l' avere dichiarato Antonio nemico e ribello della Repubblica insieme con Dolabella per fabbricare insidie contra se, come contro giovine inesperto nelle cose degli stati, e di cui dubitassero più che di alcun altro per la successione di Cesare, acciocchè spogliato Antonio delle forze dell' esercito, ch'era con lui, potessero dipoi più facilmente levarselo dinanzi. Considerando, e ragionando seco medesimo sopra questi pericoli, senza manifestare con gli altri il consiglio suo, poich' ebbe fatto il sacrificio secondo il costume della patria, parlò in questo modo all' esercito. Tutto l' onore, il quale m' è stato fatto dal Senato, io lo riconosco da voi, o soldati e compagni miei, perchè son certissimo, che il Senato è stato mosso più per gratificare a voi, che a me, e però io mi reputo obbligato a voi e non al Senato; e se gli Dei ci saranno propizj, state di buona voglia che da me sarete pienissimamente remunerati: e così detto uscì al campo. Pansa, uno de' Consoli, raunava soldati per l'Italia. Ircio l' altro Consolo, partì l' esercito d' Ottavio, e secondo che dal Senato gli era stato imposto, secretamente nel partire i soldati, chiese che Ottavio gli consentisse le due legioni fuggite da Marco Antonio, conoscendo che erano migliori genti e più esercitate in guerra, che tutte l' altre, la qual cosa Ottavio concesse facilmente, e poichè ebbero insieme diviso l' esercito, andarono ai quartieri. Essendo già venuto il fin del verno, Decimo non poteva più oltre tollerare la fame; il che sentendo Ircio e Ottavio, si accostarono con l' esercito a Modena per soccorrere Decimo, acciocchè Antonio superando Decimo, non unisse seco quell' esercito. Essendo la città diligentemente guardata d' Antonio, i soldati che Pansa avea mandati innan-

nanzi al soccorso, non volevano appiccarsi con Antonio, aspettando la venuta del capitano, benchè spesse volte si facesse qualche scaramuccia. Antonio era superiore per numero di gente a cavallo, nondimeno era impedito dalla difficoltà della pianura, la quale era divisa dal fiume Panaro.

Mentre che le cose di Modena stavano in questi termini, Cicerone a Roma per l'assenza de' Consoli avea il governo della Repubblica e amministrava ogni cosa, come gli dettava l'ambizione; raunava spesso il consiglio, preparava armi, adunava danari, conduceva soldati, e imponeva grave somma agli amici de' congiurati di Antonio, i quali stavano pazienti per fuggir la calunnia, fino a tanto che Publio Ventidio amicissimo d'Antonio stato già soldato di Cesare, non potendo più oltre sopportare l'acerbità di Cicerone, tentò di porgli le mani addosso. Da ciò nacque subito grandissimo tumulto in modo, che molti per paura trassero di Roma le donne e i figliuoli, e Cicerone fuggì dalla Città. Ventidio al fine dubitando non gli arrivasse del male, restando in Roma, prese il cammino verso Antonio: ma essendogli impedito il passo da Ircio e da Ottavio, si trasferì nella Marca, dove accompagnato da una legione aspettava con attenzione l'esito della cosa. Quelli che erano intorno al nuovo Cesare, intendendo che Pansa si avvicinava con l'esercito, mandarono a lui Carsulejo, il quale era capo di squadra, pretorio di Ottavio, e della legione Marzia, acciocchè facesse scorta a Pansa nel passaggio de' luoghi angusti. Antonio facendo poca stima della difficoltà e strettezza del luogo, non gli parendo avere a fare altro che vietare il passo agli avversarj, si fe innanzi con gli uomini d'arme con desiderio di far fatto d'arme, e pose in aguato presso alla strada, per un campo paludoso e impedito da fosse, due legioni delle migliori. Era il cammino, onde bisognava che passassero gli avversarj, angusto d'ogni parte, e fatto ad industria, e pieno di canne. Carsulejo con la legione Marzia passate le angustie de' luoghi, in sul far del giorno accompagnato solamente da' marziali e da cinque squadre entrò nella via fatta per industria, e veggendola vota di soldati, mentre considerava la palude d'ogni banda, perchè già sentiva qualche strepito nelle canne, subito vide risplendere tra le canne gli elmet-

ti e l' armadure, e in un momento se gli fe incontro la squadra pretoria d' Antonio. I Marziali son d' ogni parte messi in mezzo, nè potendo per luogo alcuno scorrere, opposero alla squadra Pretoria d' Antonio, la squadra similmente pretoria d' Ottavio, ed essi divisi in due parti si affrontarono con le due legioni: d' una parte era capo Pansa, l' altra guidava Carsulejo; ed essendo separati da due paduli, bisognava che la battaglia si facesse in due luoghi; e per essere molto stretti insieme non si poteva discernere l' un dall' altro, e le squadre pretorie nel passare facevano tra loro un' altra battaglia. La mente d' Antonio éra, potendo avere nelle mani de' soldati Marziali farne vendetta, e supplicio come di fuggitivi e traditori. Della qual cosa temendo i Marziali, erano tanto più feroci al combattere per fuggir lo sdegno, e furor d' Antonio. Dall' altra parte gli Antoniani si vergognavano che due legioni fossero vinte da una. I Marziali consideravano dover ridondare loro grandissimo onore e gloria, se vincevano due legioni. In questo modo l' una parte e l' altra combatteva gagliardamente, e con gran ferocia, contendendo più tosto per emulazione, che per odio, e per essere esperti nella milizia nel ferirsi insieme non facevano alcuno strepito, come se d' accordo si percotessero l' un l' altro, nè si udiva alcun che mandasse fuori pur una voce o nel vincere o nell' esser vinto: e non avendo il passo libero, nè la commodità di potere andare scorrendo, impediti da fossi e da paduli, nè potendosi urtar l' un l' altro, bisognava che combattessero con gli stocchi, come in uno steccato, in modo che niun colpo era menato indarno, e in luogo di voce si sentivano risonar ferite, sospiri, e morti. Chi cadea morto o ferito, subito era portato via, e in luogo suo era posto un' altro, nè era necessario ch' alcuno fosse animato o confortato, ma ciascuno facea l' ufficio del buon capitano. Essendosi in questo modo affaticati e stanchi per lungo spazio, si ajutavano a riposare ed a respirare l' un l' altro, e senza alcuno indugio di nuovo ritornavano alla battaglia, e combattendo sopra ogni umana forza, la squadra pretoria d' Ottavio tutta restò uccisa. I Marziali, ch' erano sotto Carsulejo, finalmente ributtando gli avversarj virilmente, a poco a poco si ritrassero dalla zuffa. Quelli, ch' erano sotto

to la cura di Pansa, osservavano quasi il medesimo ordine, e sostenevano ugualmente l'impeto da ogni parte, tanto che al fine Pansa fu passato da una freccia, e come Consolo fu portato a Bologna. Allora i suoi prima si ritirarono indietro, e finalmente voltarono le spalle mettendosi in fuga: la qual cosa veggendo quelli, i quali erano venuti frescamente, senza ordine alcuno fuggirono via, e con gran tumulto, e romore corsero allo steccato fatto poco avanti da Torquato questore, parendogli necessario far così durando ancora la pugna, acciocchè i soldati avessero dove rifuggire al sicuro; e quivi ricorsero eziandio gli altri soldati Marziali, mescolati con gl' Italiani. I Marziali non vollero per la vergogna entrar nello steccato, ma fermaronsi da presso con proposito di durare alla difesa gagliardamente insino all' estremo fine. Antonio si astenne da' Marziali, come da soldati bellicosissimi. Ma fatto ogni suo sforzo contro tutti gli altri, ne fece una grandissima uccisione. Ircio intesa la rotta di Modena essendo lontano circa sessanta stadj, con quelli ch' erano seco, si mosse con grandissima velocità e impeto per affrontarsi con Antonio. Già tramontava il Sole, ed i soldati d' Antonio vittoriosi tornavano agli alloggiamenti cantando; e mentre andavano senz' alcun ordine, Ircio impensatamente si fece incontro stipato da una legione intiera e fresca. Gli Antoniani vedutisi assaltati fuor d' ogni lor pensiero, subito si misero in ordine, e fecero maravigliosa prova di valenti uomini, ma perchè erano stanchi non poterono far lunga resistenza, onde furono sbaragliati e rotti, e la maggior parte perì per le mani d' Ircio, benchè non seguitasse quelli, che fuggirono, soprastando la notte, e temendo di qualche insidia per i luoghi paludosi e stretti. Erano in gran parte quelle paludi ripiene di armature, di corpi, e di molti che morivano continuamente, e di feriti in copioso numero. Tutti i soldati d' Antonio, e quelli, che erano salvi e interi, smontati da cavallo, e disprezzando ogni pericolo e fatica, tutta quella notte quanti trovavano della lor compagnia, che si potessero adoperare, tanti raunarono insieme, e rimessero a cavallo in luogo de' morti e feriti, confortandoli a non voler mancare alla propria salvezza. In questo modo essendo stato Antonio vittorioso, tutta la sua vittoria per-

la repentina venuta d' Ircio, fu dissipata e annullata, e fermossi in una villa oggi chiamata Centi. Però nella prima battaglia circa la metà dell' uno esercito e dell' altro, e della squadra pretoria d' Ottavio non rimase pur vivo un soldato. In questa seconda furono morti buon numero degli Antoniani. De' soldati d' Ircio morirono pochi. Il giorno seguente ambedue gli eserciti si ridussero intorno a Modena. Antonio avea deliberato, poich' ebbe ricevuta sì gran rotta, non adoperar più le forze unite, nè appiccar fatto d'arme con chi lo venisse a trovare, ma scaramucciar solamente co' cavalli leggieri, tanto che Decimo Bruto vinto dalla fame fosse costretto venire in poter suo. Ciò conoscendo Ircio, ed Ottavio, desideravano grandemente venire alle mani, e poi ch' ebbero provocato molte volte già Antonio alla battaglia; veduto che non usciva a campo, andarono da quella parte di Modena, la qual per l' asprezza del luogo era meno guardata, per far tutto lo sforzo d' entrare nella città. Allora Antonio fu necessitato venire alle mani, ma venne solamente co' soldati a cavallo, ed essendo ributtato da' nemici, bisognò che adoperasse il resto dell' esercito, e due legioni, come era il desiderio degli avversarj, temendo che non s' insignorissero della città: e subito fu la zuffa, nella qual Ottavio ebbe la vittoria. Ircio scorrendo molto avanti nell' esercito d' Antonio combattendo virilmente fu morto. Ottavio con maravigliosa prestezza recuperò il suo corpo da' nemici. La notte Antonio e Ottavio stettero vigilanti. Antonio, avendo ricevuto questa seconda rotta, chiamò subito gli amici in consiglio, da' quali fu esortato, che stesse fermo nel primo proposito di strigner Modena con l' assedio, e nell' avvenire si astenesse dal combattere, dicendo la rotta esser del pari co' nemici, Ircio esser morto, Pansa ferito a Bologna non poter scampare dal male; Antonio esser per numero de' cavalli molto superiore, Modena esser condotta ad estrema fame, e senza dubbio esser costretta a rendersi. Era il consiglio degli amici di Antonio prudentissimo ed utilissimo, ma la mente di Antonio forse per volontà di Dio non fu capace del consiglio; perchè temeva che Ottavio, come avea fatto il giorno avanti, non tentasse di entrare in Modena per forza, in modo che non lo mettesse in mezzo,

rin-

rinchiudendolo con fossi o con isteccati, avendo gran copia di guastatori da poter far tal opera comodamente, il che gli parea che i soldati a cavallo fossero poco utili a riparare. Dall' altra parte dubitava che se la fortuna permetteva ch' egli fosse vinto, Lepido e Planco non lo avessero in dispregio, e non lo lasciassero in abbandono, e però diceva, se io mi parto dall' assedio di Modena, Ventidio ci verrà subito a trovare, e condurrà seco dalla Marca tre legioni, e Lepido e Planco saranno in nostro favore: e così detto si levò subito, non come timido ne' pericoli, ma con animo fortissimo e intrepido, e con grandissima prestezza prese la volta dell' alpi. Essendo in questa forma Decimo Bruto libero dall' assedio, Ottavio mutò pensiero, e cominciò a temere di se stesso; perchè essendo morti i due Consoli, Ottavio temeva Decimo come nemico suo, essendo stato un de' percussori del padre, per la qual cosa la mattina seguente innanzi giorno tagliò i ponti del fiume. Decimo mandò ambasciadori ad Ottavio a ringraziarlo del beneficio ricevuto, e confessando che era stato autore della salute sua, e chiedeva che fosse contento che gli fosse concesso esser con lui a parlamento per iscusarsi, che per l' iniquità della fortuna era trascorso a congiurar contra Cesare indotto dagli emuli suoi. Ottavio con ira e isdegno rispose alla domanda di Decimo, e disse, che rifiutava le grazie che gli rendea, affermando non essere venuto a Modena per salvar Decimo, ma per offendere, e opprimere Antonio, col quale affermava che non gli sarebbe nè difficile, nè riprensibile riconciliarsi, e che non gli darebbe l' animo venire al cospetto o parlamento con Decimo, dicendo: Salvisi egli stesso mentre che parrà così a quelli che governano la città. Essendo queste parole riportate a Decimo, il qual era dall' altra ripa del fiume non molto lontano da Ottavio, incominciò a chiamarlo, pregando che volesse veder le lettere, che gli erano state scritte dal Senato, per le quali conoscerebbe che il Senato gli avea concessa l' amministrazione della provincia de' Celti, e vietato che in assenza de' Consoli non passasse il fiume, e non scorresse nella provincia d' altri, e che non venisse alle mani con Antonio, perchè era esso sufficiente a perseguitarlo. Ottavio non gli fece alcuna risposta: e benchè

gli potesse porre le mani addosso, nondimeno se ne astenne per non offendere il Senato, e prese la volta di Bologna per unirsi con Pansa. Scrisse al Senato per ordine, tutto il successo di Modena. Il medesimo fece Pansa, le cui lettere come venute dal Consolo furono da Cicerone recitate al popolo, e quelle di Ottavio comandò che fossero lette nel Senato solamente. Onde cinquanta giorni continui fu supplicato e renduto grazie agli Dei per la vittoria acquistata contro M. Antonio; il che non fu mai fatto per alcun tempo addietro da' Romani. L'esercito de' Consoli fu concesso a Decimo, benchè Pansa fosse ancora vivo, ma non restava più alcuna speranza della salute sua. Furono ancora fatti pubblici voti agli Dei, protettori ed avvocati del popolo Romano, se Decimo superava Antonio, tanto grande era l'odio universale di ciascuno contro Antonio. Furono oltra ciò confermati premj alle due legioni fuggite da lui, cioè di cinquemila dramme per ciascun soldato, e fu loro conceduto che ne' dì solenni potessero portare in capo la corona fiorita come soldati vittoriosi, e ne' decreti non fu fatta alcuna menzione di Ottavio; in tanta poca stima era venuto nel cospetto del Senato, come se Antonio fosse stato interamente combattuto e vinto. Oltre a ciò, il Senato scrisse e comandò espressamente a Lepido, Planco, ed Asinio Pollione, che essendo vicini ad Antonio gli movessero guerra.

In questo mezzo Pansa veggendosi già vicino alla morte disse ad Ottavio queste parole. Io amai Cajo Cesare tuo padre non altrimenti, che la vita propria, e duolmi insino al cuore, che non mi fosse lecito ajutarlo, quando fu morto, perchè fu impossibile rimediare al caso suo, tanto fu subito, fortuito, e impensato: volentieri avrei presa la vendetta contro i suoi percussori, se me ne fosse stata data la facoltà, ma è stato difficile a pochi resistere a tanti a' quali ancora tu, come savio e prudente, hai ceduto. Ma essi dubitando di te e d' Antonio, come amico a Cesare, hanno nutrito la discordia tra te e lui, come quelli, che hanno veduto questa essere il modo di rovinar l' uno e l' altro, e veggendo te come Signor dell' esercito, sotto specie d' alcuni piccioli onori hanno tentato ingannarti, usando simulazione. Dipoi veggendoti cresciuto in riputazione e

ne e grandezza, hanno voluto che tu sia stato Pretore alla guerra sotto noi, e dato al governo tuo due delle migliori e più esercitate legioni, ch' abbia il popolo Romano, acciocchè le forze tue fossero superiori a quelle d'Antonio, persuadendosi per cosa certa, che se un di voi fosse vinto, l' altro restasse poi più debole, perchè pensavano esser più facile vincere uno, che ambedue. Ed in questo abbassando la potenza degli amici di Cesare, hanno in animo far grande Sesto Pompeo. Questo è tutto il fine loro, a questo cammino vanno tutti i loro pensieri, e disegni. Ircio, ed io abbiamo adempito quello, che ci era stato imposto, avendo abbassata l' audacia d' Antonio. Ma per usar teco l' ufficio di buono amico, pare a me che ti sia sommamente utile, e necessario riconciliarti con Antonio, la qual cosa giudico che abbia ad essere principalissima cagione nell' avvennire della grandezza e felicità tua. Di questo partito non mi era lecito poco avanti consigliarti, ma essendo al presente Antonio battuto, morto Ircio mio collega, ed io vicino alla morte, mi è paruto non tacere teco queste cose, per soddisfar all' affezione ch' io ti porto, e all' amicizia ch' io tenni col padre tuo, e perchè ti veggo nato sotto felice stella, e conosco, che la sorte tua sarà felicissima e fortunatissima, non perchè io ne aspetti da te alcuna grazia, o remunerazione, dovendo passare da questa vita fra pochissime ore. Adunque io ti rendo l' esercito, che tu mi desti e mandasti per soccorso nel passar mio verso Modena. Ti darei ancora quello, che mi fu assegnato dal Senato, se non dubitassi che fosse per accrescerti invidia, e però lo consegniamo più tosto a Torquato, parendo ciò cosa più lecita. Dette queste parole, e data la cura degl' altri soldati a Torquato, visse poche ore. Torquato per obbedire al Senato, consegnò l' esercito datogli da Pansa a Decimo Bruto. Ottavio mandò a Roma i corpi di Pansa e d' Irciò adornati con pompa funebre convenientissimamente.

In questo tempo medesimo le cose di Soria, e di Macedonia erano in questi termini. Cajo Cesare passando per la Soria vi lasciò una legione, perchè insino allora avea in animo far l' impresa contro i Parti. Il governo di questa legione avea dato a Cecilio Basso, ma Giulio Sesto ancora

ra giovanetto e parente di Cesare, teneva egli in fatto il nome e riputazione di questa legione e disponevane a modo suo, e già era trascorso in delicatezza, e in lascivia. Della qual cosa facendo Basso querela, Giulio Sesto lo riprendeva villanamente, chiamandolo più inutile e vile, che tutti gli altri, perloche Basso mosso da sdegno fe venire a se quelli ch' aveano corrotto il giovine per castigarli, ma subito fu fatto tumulto, e dopo il romore si venne al menar delle mani. L' esercito non potendo sopportare che al capo loro fosse fatta vergogna ed ingiuria, si voltarono contra Giulio, e lo tagliarono a pezzi. Della qual uccisione subito si pentirono temendo l' offesa di Ottavio per rispetto del parentato. Pertanto tutti congiurarono insieme, e con giuramento obbligaronsi l' un l' altro, che se non era loso perdonato in modo che ne fossero al tutto sicuri, combatterebbero per difendersi dalla forza d' Ottavio insino alla morte, al che vi indussero ancora Basso, ed accompagnaronsi con un' altra legione per averla in ajuto, e per esser più gagliardi alla difesa. Alcuni dicono che Libone, partecipe della milizia Pompejana, il qual dopo la rotta ricevuta a Tiro viveva come privato, corruppe alcuni della sopraddetta legione, e indusseli ad ammazzare Sesto Giulio, ed a darsi a Basso. Comunque si fosse, questo è certo che Sesto Murco mandato da Ottavio con tre legioni fu assaltato da loro, e rinchiuso in uno stretto passo, in modo che Murco chiamò in ajuto Minuzio Crispo Pretor di Bitinia. Costui accompagnato da tre altre legioni veniva per soccorrer Murco: e già l' uno, e l' altro aveano assediato Basso, quando Cassio con incredibil prestezza comparì in favore di Basso, e prese ch' ebbe due delle sue legioni, comandò che due legioni, ch' erano all' assedio di Basso, obbedissero a se, ed esse obbedirono, perchè era Cassio Proconsolo, e già, come abbiamo detto, era stato comandato dal Senato, che tutte le legioni, ch' erano in quelle parti, obbedissero a Bruto, e a Cassio. In questo tempo Albino mandato da Dolabella in Egitto, conduceva seco da quella provincia quattro legioni, le quali riteneva Cleopatra appresso di se raunate da Cesare, delle reliquie della rotta di Pompeo, e di Crasso. Costui adunque fuori d' ogni sua opinione fu assaltato da Cassio in Palestina, e costretto

to dargli l'esercito, temendo con quattro legioni combattere contra otto, e così Cassio in brevissimo tempo maravigliosamente divenne Imperadore d' un esercito di dodici legioni, con le quali andò all' assedio di Dolabella, il quale uscito d' Asia con due legioni, era per amicizia stato accettato in Laodicea. Il Senato avendo contezza di tutte queste cose prese gran piacere e letizia.

In Macedonia Cajo Antonio fratello di M. Antonio faceva guerra con Bruto, avendo seco una legione scelta di cittadini Romani. Bruto simulata la fuga si sforzava condurlo in aguato, e per ingannarlo più facilmente, avea ammaestrato i suoi, che si mescolassero con gli avversarj, e facessero loro ogni carezza, e segno di benevolenza. E benchè per questa via gli avesse a tiro, nondimeno fu contento lasciarli andar sicuri, e pigliando altro cammino, a caso di nuovo gli dierono nelle mani; nondimeno non gli assaltò, ma con una certa liberalità ed umanità, si fece loro incontro come a cittadini. Essi adunque veduta la mansuetudine di Bruto e la somma carità congiunta con singolare sapienza, tutti se gli dierono volontariamente. Il medesimo fece Cajo Antonio, il qual fu ricevuto da lui lietamente e avuto in onore insino che non desistendo corrompere il suo esercito, e di tentarlo e invitarlo a ribellarsi a lui, e non si correggendo, benchè fosse ripreso, finalmente fu ucciso; e così a Bruto oltre al primo esercito fu fatto un accrescimento di sei legioni, e con queste genti si trasferì in Macedonia, dove raunò insieme due altre legioni.

Ottavio in questo tempo sopportando molestamente che Decimo fosse stato in suo luogo eletto dal Senato Capitano dell' impresa contro M. Antonio, occultando l' ira, chiedeva per le cose fatte da lui in beneficio della Repubblica che gli fosse deliberato, e stabilito il trionfo, ma essendo repulso dal Senato, e ripreso, che domandasse cosa non conveniente all' età sua, nè ai suoi meriti, fu preso da non picciola paura, che poi che Antonio fosse vinto e rovinato, non venisse maggiormente dispregiato dal Senato. Perlochè desiderava di venire a parlamento con Antonio ricordandosi del consiglio di Pansa. Onde incominciò a trattare umanamente e accarezzar tutti i soldati ch' avea pri-

prigioni di Marc' Antonio, ed ai suoi concesse che potessero andar nel campo di Antonio, acciò che egli intendesse che non era più irato con lui. Oltre a ciò non fece alcuna offesa, o forza, come poteva facilmente a Ventidio benevolo e amico di Antonio, il qual avea gli alloggiamenti appresso di lui, ma permise che volendo, potesse unirsi con lui, o andare a trovar Antonio con tre legioni ch' avea seco, pregandolo che quando fosse con Antonio gli facesse fede come egli si doleva che per ignoranza avesse poco stimata l' amicizia sua, e posto da parte il rispetto della comune salute e utilità. Ventidio adunque andò ad Antonio con questa commissione. In quel tempo Ottavio onorava sommamente un certo Decimo de' primi condottieri d' Antonio presso a Modena; a costui concesse la liberazione, e rimandollo ad Antonio, al quale Decimo dimostrò apertamente con molti segni, che l' animo d' Ottavio era apertamente inclinato alla riconciliazione e amicizia con lui. Della qual cosa Antonio si mostrò contentissimo. Con Asinio e con Lepido fece Ottavio questo medesimo, scusandosi con loro che tutto quello che aveva fatto in lor dispregio, e ingiuria, e in favore de' percussori paterni, era proceduto per timore, e per sospetto facendogli pregar e confortare, che come benevoli di Cesare non volessero accostarsi alla parte Pompejana, ricordando però loro, che per salvare l' onore, e la fede fossero obbedienti al Senato, ma ancora volessero accordarsi con lui, e procurare la commune sicurezza, per quanto l' onestà lo comportasse. Mentre che Ottavio usava ogni arte, e industria per unirsi con Antonio, con Lepido, e con Asinio, l' esercito di Decimo Bruto dalla fame affannato, era caduto in varie infermità, e massimamente di flusso di corpo in modo, che Decimo non poteva in alcun modo adoperarlo. A costui si fece presso Planco stipato da domestico esercito. Decimo scrisse al Senato, come Antonio andava vagabondo e non attendeva se non a cacciare. I Pompejani intendendo queste cose si maravigliavano, e promettevano ritornare la patria in libertà, e ciascun faceva privatamente sacrificio alli Dei. Furono eziandio eletti dieci cittadini chiamati il magistrato della giustizia, in punizione d' Antonio, ed era questo un presagio che si sarebbero frastornate, e annullate

late tutte le cose ordinate, e fatte da Cesare, perchè Antonio avea fatto da se medesimo o nulla, o poco, ma tutto avea operato circa le cose pubbliche, secondo il testamento, e disposizione della volontà di Cesare. Il che conoscendo il Senato di già aveva incominciato a revocar qualche cosa, sperando in breve annullare il tutto. I dieci del magistrato della giustizia mandarono un bando, che chiunque avesse ricevuto alcun dono o premio per vigore del testamento di Cesare durando il Consolato di Antonio, dovesse manifestarlo sotto certa pena. I Pompejani chiedevano che Decimo esercitasse il Consolato in luogo d'Ircio, e di Pansa, pel resto del tempo dell'anno. Il medesimo domandava Ottavio per se, non dal Senato, ma da Cicerone, confortandolo che volesse esser Consolo insieme con lui, come cittadino più esperto e esercitato nel governo della Repubblica, che alcun'altro fosse in quel tempo. Cicerone mosso d'ambizione, andava seminando per la città, come aveva presentito che tra Antonio, ed Ottavio, Lepido, e Planco, si trattava un accordo, e consigliava che si dovesse pigliar la parte d'Ottavio per deviarlo dall'unione d'Antonio e di quegli altri; che si facesse ogni cosa per dimostrar di stimarlo, e onorarlo, e di volerlo difendere dall'ingiurie, che gli erano fatte; e ch'era da considerarsi Ottavio esser capitano d'un grand'esercito, e per tutti questi rispetti giudicava esser molto utile per la Repubblica crearlo più tosto Consolo, ancora che non avesse l'età legittima, che lasciarlo stare in su l'arme contro la patria, con pericolo della rovina della città; ed acciocchè dal Consolato suo si stesse più al sicuro, e si traesse frutto, e non danno, ricordava, che se gli desse per collega qualche cittadino prudente, grave, e pratico dell'amministrazione della Repubblica come un temone e freno della sua adolescenza. Il Senato conoscendo Cicerone esser mosso a dar simile consiglio, per ambizione, se ne rise, e gli amici e parenti de' percussori di Cesare temendo che se Ottavio fosse eletto Consolo, non volesse far la vendetta paterna, non attendevano ad altro che ad impedir la creazion di nuovi Consoli, acciocchè la cosa si differisse in lungo.

Antonio in questo mezzo passò l'alpi, ottenuto il passo da Culeone uno de Capitani di Lepido, ed essendo arrivato

vato al fiume, presso al qual era alloggiato Lepido, non si volle fortificare nè con fosso, nè con steccato, per dimostrare essere accostato a persona amica e non contraria. Mentre erano in questo modo vicini, mandavansi spesso ambasciadori l'un l'altro, commemorando i beneficj dati e ricevuti e l'amicizia antica, e Antonio certificava Lepido, che quando s'intendesse che fossero amici insieme, gli altri amici di Cesare, si accostarebbero a loro. Ma Lepido temeva non offendere il Senato, congiugnendosi con Antonio essendo pur dichiarato una volta nemico della patria, e avendo avuto comandamento di offendere e guerreggiare Antonio. Nondimeno l'esercito suo portando riverenza alla dignità e riputazione d'Antonio, e veggendo l'ambasciate, che l'un mandava all'altro, prima cominciò a mescolarsi secretamente co' soldati Antoniani, e in ultimo conversava con loro come cittadini. Essendo finalmente proibito da' tribuni a' soldati di Lepido che non praticassero con quelli d'Antonio, disprezzarono tale comandamento, e per poter più facilmente passare il fiume, fecero un ponte in su le navi, e la legione chiamata decima, la quale già fu sotto il governo d'Antonio, fece segno di voler esser al suo servigio. Di tal cosa accorgendosi Laterensio cittadino illustre, mandato dal Senato per ministro di Lepido nell'esercito, gli manifestò il fatto, ma non prestando Lepido fede alle parole sue, Laterensio lo confortò, che dividesse l'esercito in più parti, acciocchè facesse pruova della fede o della perfidia de' soldati suoi. Lepido adunque dividendo l'esercito in tre parti comanda a' soldati la notte che escano fuori a campo per far la scorta a' camerlinghi, i quali si diceva che erano vicini, e che venivano con danari. Essi usciti fuori armati a modo di chi ha a camminare, assaltarono i luoghi più forti degli alloggiamenti, e apersero le porte dello steccato ad Antonio, il quale con veloce corso venne a quella volta, ed entrò nel padiglione di Lepido senza impedimento alcuno, e allora tutto l'esercito supplicava per Antonio, e pregava Lepido che volesse aver misericordia di lui e rendergli pace. Lepido uscì dal letto e così svestito si fè incontro a' soldati suoi, accennando volere sodisfare alla domanda loro e abbracciò Antonio, e scusò la necessità sua. Sono alcuni che scrivono che Lepido si gettò a' piè d'An-

d' Antonio, come timido ed invilito. Il che io non trovo approvato da molti scrittori, nè a me pare cosa probabile, perchè Lepido non avea fatto contra Antonio alcun' opera inimica, onde avesse ragionevolmente a temere di lui. Per questa riconciliazione d' Antonio con Lepido, la potenza sua crebbe insino al sommo, e divenne più formidabile che mai a' nemici. Conciossiacosachè avea seco quell' esercito, il quale con lui era restato a Modena, e con esso una compagnia splendidissima di cavalieri. Pel camino trovò tre legioni con Ventidio: e Lepido ultimamente era fatto suo confederato alla guerra, cavalcando con esso sette legioni, bene armate, con una moltitudine d' altri soldati a piè, simile all' esercito di cavalli. Di tutti Antonio fu contento che Lepido avesse il titolo di Capitano, ed egli governava e disponeva ogni cosa. Subito ch' a Roma fu intesa questa unione e intelligenza tra Lepido e Marc' Antonio, fu fatta una subita mutazione d' animi; perciocchè quelli, i quali erano prima gagliardi e audaci cascarono in paura, e quelli che erano timidi diventarono animosi, e le deliberazioni e decreti fatti da' dieci della giustizia incominciarono ad essere non senza contumelia dispregiati, e fu proposta con grandissima instanza la creazione de' Consoli. I Senatori non sapevano che deliberare, e temeano assai ch' Ottavio similmente non si accordasse con Antonio, e in ultimo mandarono nascosamente Lucio e Pansa il giovane a Bruto e a Cassio a significar loro in che stato si trovavano le cose, chiedendo che mandassero loro ajuto, e facessero venire di Barberia due delle legioni, le quali erano sotto il governo di Sesto Pompeo, e la terza si facesse dare a Cornificio Pretore dell' altra parte di Barberia. Ma perchè si ricordavano questi soldati essere stati sotto la milizia di Cesare, dubitando della fede loro furon quasi che forzati a seguitar questo consiglio, cioè temendo della fede d' Ottavio, e che non venisse con Antonio, lo crearono di nuovo Pretore sotto Decimo Bruto. Ottavio per concitar l' esercito ad ira contra 'l Senato diceva, che prima che fossero state loro pagate le cinque mila dramme le quali erano state promesse a ciascuno, erano sospinti ad una seconda impresa, e li confortò che mandassero al Senato a chiedere che fosse loro osservata la promessa. I soldati adun-

que mandarono i capi di squadra, a' quali il Senato che ben sapeva che erano stati subornati e instrutti da Ottavio, rispose che sarebbe loro nota la intenzione sua per mezzo di ambasciadori che volevano per questa cagione mandare all' esercito. Così fece; e la commissione degli ambasciadori fù, che occultamente parlassero con i capi delle due legioni che eran partite da Antonio, e andate ad Ottavio, e le facessero caute e accorte che non volessero porre la speranza solamente in un cittadino, ma più tosto obbedissero al Senato, la potenza e autorità del quale era immortale, e però s'accostassero a Decimo, dal quale sarebbero loro pagate le cinque mila dramme per ciascuno. Dopo questo elessero un' altro magistrato di dieci cittadini per far nuova distribuzione e imposizione di danari. Gli ambasciadori, i quali furono mandati all' esercito di Ottavio, non avendo ardire di parlar con i capi delle due legioni secondo la loro commissione, tornarono senza fare alcun frutto. Ottavio dopo la partenza degli ambasciadori fece raunare insieme tutto l' esercito, e fece una lunga e ornata orazione, per la qual in effetto commemorò tutte l' ingiurie ch' aveva ricevute dal Senato, dolendosi ch' avea perseguitato tutti gli amici e partigiani di Cesare per farsi benevolo il Senato, e dipoi li confortò che fossero cauti e prudenti, e non si lasciassero dal Senato sospignere contra quelli che eran di grandissima riputazione e potenti Capitani, benchè fossero stati fatti ribelli del Senato, acciocchè facessero loro guerra per debitarli o farli mal capitare, come era intervenuto a Modena frescamente; e che si persuadessero, che mentre che il governo della città e del Senato fosse in mano de' percussori di Cesare, e della parte Pompeiana, mai non potrebbero possedere sicuramente quello, che da Cesare in vita, e dopo la morte sua per vigore del suo testamento era stato loro donato e concesso, aggiungendo: Voi sapete ch' io non sono tirato o vinto da ambizione, nondimeno pare a me che solamente una circostanza possa stabilire la vostra buona fortuna, e recarvi salute e utilità, ed è se per opera vostra io sarò fatto Consolo, perch' io vi confermerei tutto quello, che vi è stato dato dal padre mio, e supplirei a quello che restasse in dietro, e da me sareste ancora abbondantemente premiati. Furono tutti i sol-

dati per le parole d'Ottavio commossi in modo che di nuovo mandarono ambasciadori al Senato, i quali chiedessero che Ottavio fosse eletto Consolo, e rispondendo il Senato che Ottavio non poteva esser Consolo, perchè non era in età legittima, gli ambasciadori, secondo che erano stati ammaestrati, allegavano l'esempio di Corvino il quale fù fatto Consolo di minore età, che non era Ottavio; il medesimo diceano del primo e del secondo Scipione, i quali benchè fossero eletti Consoli molto giovani, e contra la disposizione delle leggi, nondimeno avean fatto per la patria molte egregie opere, come era notissimo, e discendendo a' tempi moderni fecero menzione di Pompeo Magno, e di Dolabella creati Consoli innanzi al tempo debito. In ultimo riferirono il decreto fatto dal Senato, pel quale Ottavio era dispensato a poter chiedere il Consolato dieci anni prima che non permetteva la legge, ed esponendo gli ambasciadori queste cose con troppa confidenza e ardire, alcuni del numero de' Senatori non potendo aver pazienza che i soldati parlassero con tanta insolenza, li ripresero affinchè parlassero con maggiore onestà e riverenza. Perloche ritornati gli ambasciadori senza alcuna conchiusione, fu l'esercito acceso da grandissima ira, e chiedeva di grazia che Ottavio li lasciasse andare a Roma, perchè terrebbero tal modo che farebbero Consolo il figliuolo di Cesare con una forma di nuova elezione. Ottavio adunque veggendo tanto fervore e prontezza nei suoi soldati, deliberò accostarsi verso Roma, e spiccate dall' esercito otto legioni di fanti, e sufficiente numero di cavalli, con tutte le cose necessarie al cammino entrò in Italia per la medesima via, che tenne il padre, quando andò a Roma alla guerra civile. Divise l'esercito in due parti, la prima ordinò che lo seguisse a poco a poco; l'altra menò in sua compagnia, camminando con incredibil prestezza per giugner gli avversarj improvisti. E già il Senato avea mandato innanzi parte del danaro promesso a' soldati in luogo di premio. Temendo Ottavio, che quelli che portavano i danari non fossero cagione di mutar gli animi de' soldati, e di intepidir la caldezza loro, mandò secretamente alcuni che mettessero paura ai portatori de' danari: questi sentendo che era stato loro posto l'aguato fra via, e che sarebbero assaltati alla strada, sva-

svaligiati e morti, subito ritornarono in dietro fuggendo. Divulgata la novella a Roma della venuta d'Ottavio, subito si levò gran tumulto e nacque non mediocre terrore, e tutta la città venne in confusione, e le donne con piccioli figliuolini e con le cose più sottili parte si ridussero ne' luoghi più forti e più sicuri di Roma, e parte fuggirono alle ville. Perciocchè non era manifesto, se Ottavio veniva solamente per chiedere il Consolato, o per far novità e mutar lo stato, come pareva più verisimile, venendo con tanta prestezza. Il Senato innanzi ad ogni altro temeva oltra modo, veggendosi essere improvisto e senza alcun presidio o difesa, e Bruto e Cassio esser tanto lontani, e Antonio, e Lepido essere alle spalle. Cicerone, il quale prima soleva esser tanto vivo in confortare e riscaldare gli altri, non si vedeva in luogo alcuno, tanto fu grande la mutazione di ciascuno. Dopo molti pareri, che furono nel Senato, fu deliberato raddoppiare a' soldati le cinque mila dramme, e darne loro dieci mila per uno, e dove questo premio si doveva dar solamente alle due legioni fuggite d'Antonio, stabilirono che si dessero alle otto legioni che veniano con Ottavio, che Ottavio fosse eletto nel numero de' dieci deputati alla distribuzione, che gli fosse lecito chiedere il Consolato in assenza, e mandarono ambasciadori volando a significar queste cose. Erano gli ambasciadori appena partiti da Roma, che il Senato si pentì della commissione ch' avea dato loro, parendogli mostrar troppa timidezza ed esser quasi effeminato, e che per questa via chiamassero di nuovo il tiranno dentro nella città senza suo sudore o sangue. Ricordavasi che non era consueto che alcuno si facesse elegger Consolo per forza, e persuadevasi che i soldati essendo la maggior parte cittadini non doveano consentir di esser causa che col favore loro altri sottomettesse la patria alla servitù, che più tosto eran d' armarsi quelli che erano dentro per difesa della città, e da opporsi le leggi contra chi voleva usar la forza, e ch' era meglio sostenere ogni fatica, e disagio, e lasciarsi condurre in assedio, che ceder tanto vituperosamente, e con tanta ignominia, e darsi a discrezione de' nemici, fin tanto che Decimo e Planco avessero tempo di comparire in ajuto e difesa della Repubblica. Perlochè di nuovo rivocarono la delibe-

liberazione ch' avevano fatto prima, e richiamarono gli ambasciadori con proposito di morir più tosto difendendosi, che perder la libertà volontariamente, ricordando gli antichi esempi de' Romani, e la perseveranza in difender la libertà. Arrivarono in quel giorno in porto due legioni venute di Barberia, il qual augurio i Romani accolsero come ordinato da Dio per animarli e ajutarli alla difesa della libertà. Cicerone si lasciò vedere, e tutti quelli ch' erano da portare arme furono scritti e ordinati alla guerra, ad essi furono aggiunte le soprascritte due legioni, mille uomini d' arme, con un' altra legione lasciata da Pansa, e questo esercito fu diviso in questo modo. Una parte fu collocata alla guardia del monte Gianicolo, dove erano i danari del pubblico. Un' altra parte fu messa alla difesa della ripa del tevere. Un' altra parte fu posta per guardia della piazza e degli altri luoghi più forti, tenendo in ordine molte scafe, e altri navigli per usarli essendo vinti, e potersi salvar mediante la fuga e ridursi a' luoghi marittimi; e tutte queste provisioni si fecero con grandissima prestezza e ardire. Persuadendosi potere in questa forma diminuire in qualche parte l'audacia di Ottavio, o mettergli qualche timore e voltarlo dalla speranza, che avea nelle forze dell' esercito alla dimanda del Consolato, o difendersi da lui gagliardamente, e migliorar la sorte dello stato loro, e aver propizj, e fautori gli Dei combattendo per la libertà e per la giustizia. Cercarono di porre la mani addosso alla madre e alla sorella di Ottavio, ma essendo ascose non poterono mai ritrovarle, e per averle usarono ogni industria insino a far tumulto, minacciando chi le tenesse in casa, o avesse notizia di loro, di punirli atrocissimamente. Ottavio quando intese le provisioni che si facevano a Roma, non solamente non mutò proponimento, ma con maggior animo e prestezza seguiva il cammino, temendo solamente della salute della madre e della sorella. Mandò dinanzi alcuni de' suoi, come esploratori, a' quali impose, che celatamente assicurassero il popolo a non temere da lui alcuna violenza, o nocumento. Della qual cosa ciascun popolare prese letizia, e contento d' animo. Già Ottavio era vicino alle porte, e prima occupò quella parte, che è posta di là dal colle Quirinale per la via, che và in Romagna, e niun

se gli contrapose. Allora fu di nuovo fatta incredibil mutazione; perciocchè tutti i principali e più illustri cittadini uscirono fuori di Roma a salutarlo. E venendo dipoi la turba del popolo a fare il medesimo, Ottavio lasciando l'esercito di fuora, cinto da conveniente compagnia, si mosse per entrar nella città. Era la strada piena da ogni parte di cittadini, i quali gli venivano incontro salutandolo, non omettendo alcuna maniera di adulazione e di carezze. La madre e la sorella ch' erano ascose nel tempio di Vesta, con quelle vergini Vestali uscite dal tempio, con maravigliosa letizia e prestezza se gli fecero avanti; tre legioni del Senato non tenendo conto alcuno de' loro Capitani, gli mandarono ambasciadori, e dieronsi in sua potestà. Cornuto pretore di una legione, per disperazione, si privò da se stesso di vita, gli altri si rimisero alla clemenza e fede sua. Cicerone per mezzo d' alcuni amici di Ottavio impetrò di poter venir sicuro al cospetto suo; ed essendo alla presenza sua, fece con lui molte scuse, confortandolo in ultimo a chiedere il Consolato, facendo fede dell' opera ch' avea posta in persuadere al Senato, che lo eleggesse Consolo. Ottavio non gli rispose altro, se non che disse maravigliarsi che egli di tutti gli amici suoi fosse stato l'ultimo a visitarlo. La notte seguente venne una voce, che due delle legioni d' Ottavio, cioè la Marzia, e la quarta voleano entrar dentro, perchè non volevano consentir che Ottavio usasse tradimento, e movesse guerra contro la patria. Il Senato e i Pretori della città prestarono fede alla cosa, e benchè l' esercito di Ottavio fosse vicino, stimando nondimeno con queste due fortissime legioni e con le le altre genti d' arme, ch' avean alla divozione loro, potersi difendere, fin tanto che da qualche luogo sopravvenissero altri favori di soldati, come aspettavano, mandarono, essendo ancora dinotte, Acilio Crasso nella Marca a condur soldati, ed al popolo fecero ambasciadore Apulejo un de' Tribuni della plebe, per confortarlo a esser in favor della patria. Il Senato ancora quella notte si raunò stando Cicerone in su la porta, e con somma letizia e ilarità ricevendo e confortando tutti i Senatori, ch' entravano in consiglio. Ma intendendosi dipoi la fama delle due legioni sopradette essere vana, Cicerone portato in su una lettica

fuggì

fuggì dinanzi alla furia. Ottavio intendendo queste cose, fu commosso a ridere, e accostossi con l'esercito alla città in un luogo chiamato Campo Marzio, e nondimeno non mostrò alcuna ira contra i Pretori, nè contra Acilio Crasso, benchè avesse penetrato insino al suo padiglione; e benchè gli fosse portato innanzi come prigione con miserabile aspetto, nondimeno per acquistar fama di clemenza e di benignità, perdonò a ciascuno. Il danajo, ch'era nel monte Gianicolo, quello che trovò in qualche altro luogo di Roma, e quello che Cicerone avea riscosso, distribuì tutto al suo esercito, assegnando a ciascun soldato due mila cinquecento dramme, e facendo queste cose si ritenne dalla offesa della città insino a tanto che fu fatta la creazione de' Consoli, nella qual fu eletto esso, e Quinto Pedio, come egli ordinò, perchè gli avea lasciata la porzione che gli toccava dell' eredità di Cesare. Finalmente entrò in Roma come Consolo, e nel far sacrificio gli apparvero per augurio dodici avoltoi, quanti ne apparvero a Romolo nell' edificare, e porre il nome alla città di Roma. Fatti i sacrificj, di nuovo accettò l'adozzione di Cesare per vigor della legge Curiata, che non significa altro, che la confermazione fatta dal popolo dell' adozzione, perchè i Romani chiamavano curie e tribù la plebe divisa in più parti, la qual cosa chiamano i Greci Fratice. Era questo costume più legale in favore di quelli ch'erano pupilli e fatti adottivi, ai quali era lecito, come a figliuoli legittimi, aver seco i parenti e liberti di quelli, che adottavano. Cajo Cesare adunque, come in vita sua avea tutte le altre cose splendide, così avea molti liberti ricchi e notabili, i quali Ottavio tutti prese per se in vigore dell' adozione di Cesare. Oltre a ciò, liberò e assolvè Dolabella dalla ribellione, e fece un decreto che i percussori del padre, potessero esser accusati, e puniti per omicidi. Laonde subito furono poste molte accuse non solamente contra i congiurati, ma ancora contra quelli a' quali era stato perdonato. Furono gli accusati tutti citati pel banditore, ed assegnato loro il termine della difesa, ma non comparendo alcuno per paura, quanti ne furono trovati, tanti furono presi e incarcerati, e agitandosi le cause dell' accuse in giudicio, niuno fu assoluto, eccetto uno, il qual benchè non fosse

giudicato, nondimeno poco dopo fu ucciso insieme con gli altri condotti alla morte. In questi giorni Quinto Gallo fratello di M. Gallo amico di Antonio Pretore della città fu accusato, che teneva trattato contra Ottavio. Onde subito fu privato della pretura, il popolo mise la casa sua a sacco, ed il Senato lo condannò a morte: ma Ottavio lo mandò al fratello; e dicesi, che fu tolto tra via, e non fu più riveduto. Avendo Ottavio fatte queste gran cose, rivoltò l'animo alla riconciliazione con Antonio, essendo già certificato Bruto aver fatto un esercito di venti legioni, e pensava di valersi del favor di Antonio all'impresa contra i percussori paterni. Per la qual cosa uscito di Roma, prese la volta verso il mare Ionio, e in suo luogo lasciò alla cura della città Pedio, il quale in assenza di Ottavio confortava i Senatori che fossero uniti insieme, e volessero riconciliarsi con Lepido, e con Antonio. Il Senato conoscendo i conforti di Pedio non tendere in utilità della patria, ma in ruina di Bruto, e di Cassio per ordine di Ottavio, mostrava dolersi di tal riconciliazione, ma finalmente costretti dalla necessità furono contenti i Senatori annullare tutte le cose fatte per decreto contro Antonio e Lepido, e loro ministri e soldati. Per la qual cosa Ottavio scrisse all'uno e all'altro congratulandosi con loro, ed offersesi in favore di Antonio contra Decimo Bruto, bisognandogli alcun suo ajuto. Fu risposto da loro con pari adulazione, e ringraziato dell'avviso, e dell'offerta. Antonio in disparte riscrisse ad Ottavio, che per amor suo era contento non molestar Decimo, e Planco lascerebbe stare per suo proprio rispetto, e quando gli piacesse si unirebbe seco. Ma non molto dopo Antonio voltò l'arme contro Decimo, e Asinio Pollione venne in favore con due legioni armate, e fu mezzano a riconciliare Planco con lui, il qual si accozzò con Antonio con tre legioni, in modo che era già Capitano d'un potente esercito. Decimo avea dieci legioni, delle quali quattro le migliori e più bellicose erano quasi inutili per la fame sopportata da loro e per la milizia. Le altre sei per esser di soldati nuovi e non esperti eran di poco momento. La qual cosa considerando Decimo, temea di venire alle mani, e però deliberava fuggire a Bruto in Macedonia, e far la via non per le alpi, ma da

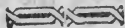
Ra-

Ravenna, e per Aquila. Ma inteso dipoi, come Ottavio andava a quelle parti, elesse un cammino molto più lungo, e difficile, ed essendo in viaggio, i soldati nuovi chiamati altrimenti Vironi, stanchi pel caldo e per la fame, abbandonarono Decimo, e fuggirono ad Ottavio. Dopo loro le quattro legioni fecero il medesimo, e andarono nel campo di Antonio, e finalmente l'altra moltitudine de' soldati suoi, dalla guardia in fuora della persona sua, i quali erano Celti, lo lasciarono. A quelli che rimasero con lui partì tutto il danaro, e tesoro, che aveva seco, e diede licenza a chi si voleva partire; e con trecento solamente che gli restavano, si condusse lungo il fiume Reno, ma essendo difficile il passarlo, la maggior parte di quei trecento si partirono, e lasciaronlo con pochi, e questi ancora l'abbandonarono, in modo che restò solamente con dieci, e allora mutò abito, vestissi come uno de' Celti, perchè sapeva la lingua loro, e con tale abito si fuggì, e prese la volta indietro verso Aquileja, sperando con quei pochi potere iscampare, ma non avendo caminato molto lontano, fu preso da certi assassini. Vedendosi prigione e legato, domandò che gente fossero, e chi era loro signore, e intendendo ch'erano sudditi a Camillo, facendo assai stima di lui, impetrò di esser menato al cospetto suo. Camillo riconoscendolo gli fece in dimostrazione molte carezze, e riprese acerbamente quelli, che l'aveano con tanta villania legato, e dall'altra parte mandò secretamente a M. Antonio offerendogli di far di Decimo quello, che gli piacesse. Antonio mosso da compassione, e dalla mutazione della fortuna, non sostenne di vederlo prigione, ma richiese a Camillo, che gli togliesse la vita, e mandassegli la testa, la quale veduta ch'ebbe, fece subito seppellire. Tal fu il fine di Decimo Bruto secondo dopo Trebonio del numero de' percussori di Cesare, che fu punito della colpa commessa essendo passati diciotto mesi dal dì della morte di Cesare. Fu Decimo già prefetto de' Cavalieri di Cesare, sotto lui era stato governatore della provincia antica de' Celti, ed era stato eletto da lui nel seguente anno proconsolo dell'altra provincia de' Celti. In questo tempo medesimo Minuzio Basilio, ancora egli percussore di Cesare, fu morto da' proprj servi.

Il Fine dell' Libro Terzo.

DELLE GUERRE CIVILI

D'APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO QUARTO.

DUE de' percussori di Cajo Cesare essendo in magistrato, e superati per guerra, furono morti nel modo ch' abbiamo scritto nel libro di sopra. Trebonio in Asia, e Decimo Bruto ne' Celti. Il presente libro quarto contiene la distruzione di Cassio e di M. Bruto, i quali furono i primi autori della congiura contro Cesare; e dopo la fuga loro di Roma vennero in tanta potenza, che possedevano dalla Soria insino a' confini di Macedonia, aveano raunato grande, e potente esercito e per mare, e per terra, erano Capitani di venti legioni bene in ordine, e per numero di navi, e per quantità di danari erano molto potenti. Essendo questi due cittadini dopo la vittoria d'Ottavio stati condannati a morte in Roma, furono proposte contra loro tali inquisizioni, e supplicj, quali nelle discordie, e guerre de' Greci, e de' Romani nelle passate discordie civili mai non furono udite nè pensate; eccetto che ne' tempi di Silla, il quale fu il primo, che introdusse questo modo cudele contra i suoi avversarj, e di Mario che usò simili scelleratezze.

Ma

Ma ritornando all' ordine della storia, poi che Ottavio fu creato Consolo e venuto in grandissima riputazione, deposto l' odio contro Marc'Antonio, contrasse con lui strettissima intelligenza, ed amicizia, e l' uno e l' altro si accozzarono insieme presso a Modena in una picciola Isoletta del fiume Labinio. Ciascun di loro aveva seco cinque legioni, benchè ambedue passassero il ponte accompagnati solamente da trecento. Lepido, il qual non era molto lontano per investigar quello che facessero Antonio ed Ottavio insieme, si accostò al luogo, e levatasi la sopravveste fece segno che l' uno e l' altro venisse a lui. Essi adunque lasciati trecento della guardia a piè del ponte di Labinio, andarono dov' era Lepido, e fermaronsi in luogo largo e aperto, e postisi a sedere misero Ottavio in mezzo, come Consolo, e istettero insieme due giorni interi dalla mattina alla sera: nel qual tempo trattarono e conchiusero unitamente le infrascritte cose. Che Ottavio deponesse il Consolato, e fosse chiamato Ottaviano: che Ventidio in luogo suo fosse Consolo pel resto del tempo dell' anno: e che finito il tempo di quell' anno Lepido, Antonio, e Ottavio avessero cinque anni interi la medesima autorità, che solevano avere i Consoli, e che non si eleggessero altri Consoli. Che Antonio avesse la podestà di tutta la provincia de' Celti, e Lepido possedesse la Spagna. Ottavio tenesse la Barberia, la Sardegna, e la Sicilia. E in questo modo questi tre cittadini divisero tra loro l' Impero de' Romani, lasciando da parte i luoghi di là dal mare Ionio, per rispetto di Bruto, e di Cassio, i quali tenevano quelle provincie. Inoltre che Antonio ed Ottavio facessero la guerra contro Bruto e Cassio, che Lepido restasse al governo della città di Roma, e ritenesse per guardia della città tre legioni che restavano di quelle di Lepido, Antonio fosse al governo di quattro, ed Ottavio n'avesse tre. In questo modo l' uno e l' altro conducevano seco alla guerra venti legioni, e per aver l' esercito più fedele, e pronto alla guerra, promisero a' soldati in luogo di premio, essendo vittoriosi, l' abitazioni ed i beni di diciotto città, delle migliori e più ricche e belle che fossero in Italia, tra le quali furono Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Rimini, ed Ipponio. Avendo stabilito e deliberato queste e molte altre

cose

cose nefande e scellerate, gli Dei ne dimostrarono sdegno; perciocchè in Roma certi cani furono sentiti urlare a modo di lupi. Pel foro e per la piazza furono veduti correre alcuni lupi: un bue mandò fuora una voce umana, ed un fanciullo nato di poche ore innanzi parlò, come grande e allevato. Alcune statue de' cittadini Romani furono vedute sudare, e gittare alcune goccie di sangue; udivansi per aria voci umane, strepito d'arme, e corsi di cavalli. Nel Sole apparirono segni spaventevoli. Pioverono dal Cielo molti sassi, caderono molte saette in su i tempj, sopra le statue e simulacri degli Dei. Per cagion de' quali prodigj il Senato fece venire gl' indovini di Toscana, i quali annunziarono che dovea tosto ritornare il governo degli antichi Re, e la libertà esser soggiogata.

Avendo questi tre cittadini ordinate le cose al lor modo, non restava loro altro, a far grande e piena la crudeltà loro, che consentir l' uno all' altro la morte di quelli, i quali aveano in maggior odio, e fu tra loro chi per potersi vendicar del nemico, consentì la morte de' proprj amici, domestici, e parenti, tanto era il furore e la rabbia loro. Perchè Bruto e Cassio erano signori delle entrate d' Asia, e tutti i Re e Principi di quella regione rispondevano a loro de' tributi; e ancora perchè l' Europa e specialmente l' Italia era consumata e vota per le passate guerre, e per le assidue gravezze, bisognò che questi tre Monarchi per far danari mettesser le mani insino agli ornamenti delle donne, e ponessero la gravezza insino agli artefici e mercenarj. Oltre a ciò mandarono in esilio molti de' più ricchi cittadini, e molti ne condannarono alla morte per valersi delle sostanze loro, tra' quali furono più di trecento Senatori, e intorno a duemila cavalieri. In ultimo avendo condannati alla morte dodici, alcuni scrivono diciasette de' primi e de più eccellenti cittadini, tra' quali fu Cicerone, mandarono subito a Roma chi gli ammazzasse, de' quali quattro furono uccisi essendo a mensa: mandarono cercando degli altri, e per ritrovarli entrando per forza e nelle case e tempj, subito fu ripiena la città di tumulto e di romore. Sentivansi diversi strepiti, scorrerie, lamenti, strida, e pianti non altrimenti che far si soglia nelle città prese, e saccheggiate, e alcuni che veggendo i cittadini esser presi e morti con tan-

tanto strazio e crudeltà, già aveano deliberato metter fuoco nelle case proprie, e in quelle de' vicini per commuovere il popolo a compassione in ajuto de' miseri cittadini; già avrebbero fatto e questo e qualche altro segno di disperazione, se Pepio Consolo non avesse cominciato a scorrere per la città e por freno a tanta licenza e furore; fu però tanta la fatica e stracchezza, che sostenne in quella notte, che vinto dal caldo e dal disagio cascò morto. Essendo la misera e lacrimevole città Romana in tanti travagli, sopravvennero i tre Satrapi e Monarchi, Ottavio, Antonio, e Lepido, i quali entrarono separatamente in tre dì l'uno dopo l'altro, ciascuno accompagnato da una legione. Nella entrata loro la povera città fu subito ripiena d'arme e di soldati, e poichè per loro comandamento fu raunato il popolo dinanzi al cospetto loro, Publio Tizio tribuno propose una legge, che il Consolato s' intendesse vacare per anni cinque sotto il governo di questi tre tiranni, i quali s' intendessero esser per cinque anni in luogo di Consoli. Senza alcun intervallo fu ottenuta la legge, e quella medesima notte oltre alli ventisette che abbiamo detto disopra, furono sbanditi cento trenta cittadini, e non molto dopo ne furono confinati altri centocinquanta, i quali non avendo spazio di fuggire, tutti furono e presi e morti, e le lor teste furono portate a' tre gran Satrapi, da' quali furon premiati gli uccisori. Il premio di quelli che ammazzavano era questo: a chi era libero era dato una libra d'argento per ogni corpo morto, e al servo la libertà, e l'argento: e chi occultasse i condannati o gli difendesse in alcun modo, era sotto alla medesima pena. Il tenore del bando contro gli sbanditi, e condennati alla morte fu questo: Marco Lepido, Marc' Antonio, e Cesare Ottaviano, per comune utilità e commodo della Repubblica, e per riformare lo stato in miglior termine fanno pubblicamente bandire e manifestare, che se gli scelleratissimi e malvagj cittadini, i quali sotto specie di congiurar contro la felice memoria di Cajo Cesare, congiurarono in fatto contro la patria, non fosssero stati giudicati da chi era simile a loro degni di perdono e di misericordia, e non fossero stati rimunerati della crudeltà loro, non sarebbero dopo la morte di Cesare seguiti tanti mali alla città Romana.

Ma

Ma gli Dei hanno così permesso per l' ingiustizia e ingratitudine di quelli, che dovendo punire i delinquenti gli hanno esaltati od onorati. Se gli autori di tanta e sì abbominevol scelleratezza fossero stati in qualche parte ricordevoli o grati de' beneficj ricevuti, certamente non avrebber ucciso Cesare, il quale avendoli giustamente presi in guerra, per sua innata clemenza e pietà, non solamente perdonò loro, ma ricevendoli in luogo di amici, conferì loro grandissimi beneficj, mandando parte di loro al governo delle provincie, e a parte dando magistrati, e alcuni onorando con splendidissimi doni: e noi al presente non saremmo costretti per punir sì grave peccato far quello, che la giustizia e l' onestà ci persuade e comanda. A questo si aggiungono l' ingiurie, ch' abbiamo come amici di Cesare ricevute da loro, e il rispetto della propria salute, oltre all' interesse comune della Repubblica per l' insidie, le quali hanno preparate e preparano continuamente contro la Repubblica e contro noi. Onde siamo necessitati ad essere implacabili contro loro, prevenire la malignità e iniquità loro prima che siamo prevenuti da essi; ed acciocchè non sia alcuno, il quale ragionevolmente ci accusi o riprenda come crudeli e inumani, rivolga gli occhi della mente alle cose, ch' hanno immaginate e contro Cesare, e contro la patria. Hanno tagliato a pezzi Cajo Cesare nel mezzo del Tempio chiamato il Senato, nel cospetto degli Dei immortali, lacerando il corpo suo con ventitre ferite, non avendo rispetto ch' egli era Imperadore dell' esercito Romano, Principe e sacerdote de' sacrificj, ch' avea domato e sottoposto al popolo Romano genti indomite e formidabili, ed era stato il primo de' Romani, il quale passò il mare insino allora non navigabile, e navigando di là dalle colonne di Ercole, aprì e manifestò a' Romani molti paesi e genti incognite: non avendo rispetto che erano stati presi in battaglia da lui, salvati ed onorati; lasciati nel suo testamento partecipi dell' eredità sua; e intanto gli altri degni del medesimo odio hanno in luogo di supplicio innalzati questi scelleratissimi cittadini, li hanno ridotti a somma potenza, e principato, fatti Imperadori degli eserciti, dato loro l' amministrazione di tante provincie; ed essi, come scellerati, usando di questa grandezza in danno della Repubblica, hanno usurpato i pubblici

nari, con li quali hanno apparecchiati gli eserciti contro noi, e condotto per soldati genti barbare nemicissime per natura al nome Romano. Ma noi per volontà e permissione divina abbiamo già puniti alcuni di loro, e fatto che abbiano riportata la meritata pena, e speriamo col favore di Dio giusto far la vendetta ancora di tutti gli altri come vedrete per esperienza. Abbiamo dal canto nostro la giustizia, abbiamo le forze, abbiamo alla divozion nostra la provincia de' Celti, la Spagna e tutta l' Italia: è vero che l' impresa contro questi ladroni è opera faticosa e difficile, essendosi fatti forti di là dal mare con proponimento di muover guerra alla patria. Intanto non ci parendo sicuro nè per voi, nè per le case vostre andando noi a ritrovarli, lasciarci dietro alle spalle gli altri nemici nostri, fautori e partegiani di Bruto e di Cassio, accicchè in nostra assenza non ci possano nuocere, abbiamo giudicato utile e necessario levarceli dinnanzi: perciocchè essi hanno fatto questo medesimo contro noi, e contro gli amici e parenti nostri nel principio della guerra passata, dichiarandoci non solamente nemici e ribelli della patria, ma confinando insieme con noi tante migliara di cittadini, non si curando dell' ira degli Dei, nè della invidia degli uomini. L' odio nostro non è contro la moltitudine, nè abbiamo voluto aver per nemici tutti quelli, che sono stati loro aderenti, e hanno preso le armi contro noi, nè siamo al presente mossi alla vendetta per avarizia e cupidigia di ricchezze o delle sostanze degli avversarj nostri, o per ambizione d' onore; ma vogliamo solamente vendicarci contro quelli, che son o in maggior colpa, e questo facciamo non men per utile e ben vostro universale, che per nostro privato commodo. E' necessario però che per le discordie vostre con l' asprezza e severità della giustizia diate qualche sollevamento e refrigerio alle menti dell' esercito in sodisfazione dell' ingiurie che ha ricevute, e benchè noi potessimo lecitamente porre le mani addosso a' delinquenti subitamente, nondimeno abbiamo eletto più tosto condannargli che assaltargli alla sprovista, e questo facciamo per amor vostro, acciocchè siate più sicuri voi dal furor degli armati alla vendetta, e non sia lecito agli esecutori della giustizia punir confusamente chi non è condannato. Quindi abbiamo prefinito il nu-

numero, acciocchè sia lor noto da chi si hanno da astenere: Felice è adunque la fortuna di quelli, che non son descritti in questo numero. Ma non sia alcuno, il quale presuma ricevere, nascondere, difendere, o salvar alcuno de' condannati, perchè chiunque sarà transgressore di questo nostro comandamento, sarà compreso nel numero de' condannati, e chiunque presenterà al cospetto nostro la testa d'alcun di loro, essendo libero avrà in premio dramme venticinquemila per ciascuno, essendo servo avrà diecimila dramme, e la libertà del corpo, e la stessa cittadinanza che ha il suo padrone; ed i medesimi premj saranno dati a chi paleserà alcuno che sia occultato, e sarà tenuto secreto. Il primo, che pubblicò i nomi de' condannati, fu M. Lepido, e il primo che fu nominato da lui fu Paolo suo fratello. Il secondo alla pubblicazione fu Marc' Antonio, il quale nominò pel primo Lucio Antonio suo Zio. Il terzo, e il quarto furono Planco e Plozio fratelli. Il quinto fu Mario suocero di Asinio Pollione. Il Sesto Toranio già cancelliere di Cesare: ed acciocchè niuno potesse fuggire, erano guardati tutti i luoghi sospetti della città, tutte l'uscite, i porti, egli stagni, le paludi, e le fosse sotterranee. Subito che fu fatta la pubblicazione de' condannati, si videro i soldati deputati alla beccaria e macello de' miseri cittadini, con armata mano andar, come cani rabbiosi, e furie infernali scorrendo per tutta la città, e cercando i condannati; già si vedevan presi molti, e chi era strascinato, chi legato e menato di peso: sentivansi sospiri, pianti, strida e lamenti di quelli ch' erano percossi, feriti, morti e decollati; chi avea intorno la madre, chi la moglie, chi li fratelli, chi le sorelle, e chi li figliuoli, nè l'uno poteva soccorrer l'altro: cosa tanto crudele, e scelerata cui simile al mondo non fu mai udita o fatta e che avrebbe mosso a compassione le pietre, le fiere, e gli animali indomiti e selvaggi, nondimeno non movea gli animi di quelli fieri, e desiderosi del sangue de' lor cittadini, e parenti, tanto era grande la rabbia e la furia loro. Erano varie le maniere e le qualità delle morti. A chi era tagliata la testa, a chi tratta la lingua e gli occhi, a chi il cuore, a chi l'interiora. Molti per fuggire il furor si gittavano ne' pozzi, alcuni si cacciavano nelle caverne oscurissime, alcuni si nascondevano nel-

nelle gole de' camini, sotto i tegoli del tetto, e nelle sepolture. Vedevansi i Senatori, i Pretori, i Tribuni e gli altri magistrati fuggire, chi in un luogo, e chi in un altro; molti si gittavano in ginocchioni a'piè de'proprj servi con pianti e lamenti, chiamando i servi Signori, padroni, e salvatori, e raccommandandosi loro tenerissimamente. La qual cosa pareva tanto più miserabile, quanto che non erano sollevati o ajutati da alcuno. Era il caso tanto più infelice, quanto che gl'infelicissimi condannati non sapevano di chi si fidare, nè dove ricorrere, e perchè non aveano minor sospetto de' propri servi domestici e famigliari, che de' ministri della giustizia, conciossiacosachè li vedevano diventati in un tratto d' amici, e domestici, nemici, o per timore, o per la cupidigia del premio proposto a chi gli uccideva, o per avarizia nella mira d' insignorirsi dell' oro e argento ch' era nelle case loro. Onde ciascun era corrotto e senza alcuna fede, e anteponeva la propria utilità alla benevolenza. E se pure alcuno era fedele o benevolo, non ardiva prestar favor ad alcuno, o nasconderlo, o dargli soccorso, per la crudeltà del supplicio, il qual era proposto a chi gli ajutava in parte alcuna, e ciascun temeva della propria salute: e benchè non fossero nel numero de' condannati, nondimeno pareva loro, veggendo far tanto strazio, vedere che i ministri della giustizia del continuo mettessero loro le mani addosso. Molti per guadagnare si mescolavano tra' soldati, e facevano de' condannati, come di prede alla caccia. Alcuni correvano alle case de' morti per rubarle e metterle a sacco, e già era tutta la città in grandissima confusione: ogni cosa era piena di dolore, e molti erano morti nella furia in iscambio di altri. Furono trovati alcuni ascosi in certi luoghi, dove erano morti di fame. Alcuni erano trovati impiccati da se medesimi. Alcuni si gittavano nel Tevere o nel fuoco. Alcuni si precipitavano dalle finestre o da' tetti, e alcuni altri volontariamente porgevano il collo a' carnefici per morir più tosto: e quanti corpi erano trovati, tutti aveano spiccato il capo dal busto, perchè era comandamento che tutte le teste fosser portate in piazza, dov'era pagato il prezzo a chi ve le portava. Conobbesi in questo macello e beccaria la virtù di molti, i quali morirono vendicati, perchè difendendosi ne ammaz-

zarono alcuni. Furono alcuni altri, che per fuggir si misero a passare il fiume, e nel passare annegarono mostrandosi loro la fortuna avversa in ogni cosa. Molti di quelli, i quali prima erano ribelli della città e confinati con Marc' Antonio tornavano in Roma con trionfo e magnificenza, e erano dati loro gli onori, ed i magistrati non aspettati, e in questo modo quasi in un momenro l' iniqua e volubil fortuna mutò e voltò sottosopra lo stato Romano. Salvio tribuno, il quale da principio fece ogni forza e resistenza, perche Antonio non fosse giudicato nemico della patria, perchè dipoi fu obbidiente a Cicerone in ogni cosa, come intese la cospirazione e intendimento de' tre Monarchi e la venuta loro con tanta prestezza, fece uno splendido convito a' suoi parenti ed amici, come che conosceva non dover più oltre ritrovarsi con loro: il che intervenne subito, mentre essendo ancora a mensa fu piena la casa d' armati, e levandosi in piè tutti i convitati, il Bargello comandò che ciascuno stesse fermo al luogo suo, e dipoi preso Salvio pe' capelli lo ferì in più luoghi, e così a mensa gli levò la testa. Dopo Salvio fu morto Minuzio pretore essendo nel tribunale per render ragione, il qual sentendo che gli armati venivano per pigliarlo, scese dal tribunale, e nel fuggir mutò il vestimento, e entrò in bottega d' un artefice rimovendo da se i clienti, i donzelli, e famigli, i quali aveano il segno del magistrato, per non esser riconosciuto: ma questi e per vergogna e per compassione non volendo abbandonarlo fu più facilmente ritrovato preso, e decollato. Annale, un' altro de' Pretori, fu abbandonato da' suoi ministri, intendendosi ch' era nel numero de' condannati, onde fuggì in una picciola e vil casetta d' un suo donzello, posta ne' sobborghi in luogo incognito, dove si nascose con una scure in mano, ed essendo stato veduto dal proprio figliuolo, fu palesato da lui, il qual fu tanto crudele che menò seco i birri, e fecegli porre le mani addosso, e fu presente a vederli tagliar la testa, per la qual inaudita e nefanda scelleratezza fu da' tre Satrapi in luogo di premio creato edile. Ma costui essendo non molto poi inebriato dal vino, e in tornando a casa si scontrò in alcuni di quelli, ch' aveano morto il padre, i quali veggendolo far molte pazzie, lo tagliarono a pezzi per dispregio,

e cre-

e credo io che fosse giudizio di Dio in punizione del suo gravissimo peccato. Turanio, il qual da pochi giorni avea lasciata la pretura, padre d'un giovinetto molto bello, ma lascivo, e impudico, il qual per disonesta cagione era molto caro ad Antonio e in lui potea assai, vedendosi preso dagli armati pregò il capo loro che volesse differire in dargli la morte tanto che il figliuolo il chiedesse di grazia a Marc' Antonio. I percussori si misero a rider dicendo: noi siamo contenti, ma dacci prima il capo, e così detto gli tagliaron la testa. Tullio Cicerone il qual dopo la morte di Cesare crebbe in somma potenza e riputazione per quanto fu possibile in una Monarchia popolare, fu ancora egli del numero de' condannati, e insieme col figliuolo suo, con Quinto Cicerone suo fratello, col nepote figliuolo del fratello, e con tutti i parenti, clienti, e amici suoi per fuggir montò in su una picciola scafa, ma ributtato dalla fortuna, e tempesta del mare, non sapendo in che luogo fuggire, si ridusse in certe sue possessioni presso a Capua, il qual luogo io Appiano Alessandrino Scrittore della presente istoria, ho voluto vedere, nè lo potei veder senza cordialissima compassione per la memoria di tanto valente uomo. Essendo Cicerone in questo luogo, Antonio ch' avea maggior desiderio di aver lui, che tutti gli altri condannati insieme, e per averlo usava ogni studio, e diligenza, avea mandato in diversi luoghi molti cercatori, e massimamente in tutte le parti, dove Cicerone avea le sue possessioni. Accostandosi a questo luogo con silenzio i satelliti, e armati d' Antonio, una moltitudine di corvi sopravvolando quivi, cominciarono a far istrepito, e svegliar Cicerone, e avventatisi ad esso gli tiravano in guisa la veste di dosso con i becchi, e unghioni, che i servi, e gli altri che erano con esso lui, veggendo questo segno, e persuadendosi, che Dio lo avesse mandato dal cielo, subito presero Cicerone, e postolo in su la lettica, presero la via del mare, per una profondissima selva per salvarlo. Mentre fuggivano, del continuo compariva gente al luogo della possessione, onde era levato Cicerone, e domandavano, se alcun l' avesse veduto: se alcuno però del paese a caso lo avea riscontrato, diceva, che era stato menato via da' nemici, e non sapere per qual via fossero camminati: tanta era la benevolenza, che da cia-

ciascun gli era portata, e la compassione che gli era avuta. Ma come la invidiosa fortuna volle, uno scarpettajo cliente di Clodio acerbissimo nemico di Cicerone, avendolo veduto portar via da' servi, insegnò il cammino a Publio Lena capo di quelli, che erano venuti per ammazzarlo. Ma essendo con pochi rispetto al numero de' servi, i quali accompagnavano Cicerone, cominciò secondo il costume de' soldati a chiamar con la trombetta gli altri, ch' erano sparsi per il paese, alla qual voce corsero molti a lui. Il che veggendo i servi di Cicerone, impauriti, fuggirono, lasciando il padrone in abbandono. Lena allora, il quale era stato difeso e assoluto già da Cicerone in una accusa per la vita, ingrato e crudele fu il primo, che s' accostò alla lettica, prese Cicerone per la gola, e in tre colpi gli levò la testa, più tosto segandogli il collo, che tagliandolo. Gli tagliò ancora la destra mano, con la quale avea scritto contra M. Antonio quelle ornatissime e eloquentissime orazioni e invettive, chiamate Filippiche, a similitudine di quelle, che avea fatte prima Demostene oratore contra Filippo Re di Macedonia. Subito adunque che Cicerone fu morto, quelli che erano intervenuti al fatto, chi montò a cavallo, e chi in scafe, e a gara contendevano essere ognuno il primo a portar la novella a M. Antonio. Lena portò seco la testa e la mano di Cicerone, e giunto a Roma, presentò questo scellerato dono ad Antonio, che era a sedere, e per tale spettacolo Antonio dimostrò grandissima letizia, e in segno di rimunerazione pose in capo a Lena una corona d'oro, e donogli dugento cinquanta migliaja di dramme attiche, perchè avea morto il più feroce, capitale, e maggiore nemico, che avesse al mondo. La testa e la mano di Cicerone fece stare appiccata nel foro in quel luogo, dove Cicerone soleva perorare, per buono spazio. A questo miserabile spettacolo correa tutto il popolo per veder la testa sua. Dicesi che Antonio dipoi si fece porre la testa e la mano in su la mensa per saziare l' animo suo. In questo modo Cicerone eloquentissimo sopra tutti gl' altri oratori, che sieno stati insino a questa età, il quale era stato Consolo, e avea liberato la patria da gravissimi pericoli (onde meritò essere il primo cittadino, che avesse il nome di padre della patria) fu crudelmente morto dagli avversarj. M. Cicerone suo figliuolo

lo fuggì in Grecia a Bruto, Quinto Cicerone suo fratello insieme col figliuolo fu preso, e pregava i percussori che gli facessero grazia d' ammazzare prima se, che 'l figliuolo, e all' incontro il figliuol supplicava, che fosse data la morte a lui, prima che al padre; cosicchè furon separati l' uno dall' altro, e morti in un medesimo punto. Egnazio e il figliuolo ammazzarono se medesimi per non venire nelle mani de' carnefici, i quali sopravenendo poco dipoi, e trovatili morti, spiccarono loro il capo, e i busti lasciarono abbracciati insieme. Blavo per non esser preso col figliuolo, il confortò che fuggisse per la via del mare, dicendo che gli verrebbe dietro con qualche intervallo, ma essendo annunziato, o per temerità del messo, o per ingannarlo, che 'l figliuol era stato preso, tornò indietro, e fece venir li percussori che gli togliessero la vita: il figliuolo seguitando il camino, e entrato in mare perì per fortuna. Arunzio ricusando il figliuolo fuggir seco, non potea persuadergli che si salvasse, e la madre lo condusse con molti preghi e con difficoltà fuor della porta, e appena era partita da lui, che venne novella che Arunzio era stato morto. Laonde la madre richiamò il figliuolo che venisse a seppellir il padre, ma di già il figliuolo era morto di fame in mare, la qual cosa come ebbe intesa la madre, subito si tolse la vita. Due fratelli chiamati Ligarj, essendo nascosi s' addormentarono; uno ne fu morto da servi, l' altro fuggito dalle mani loro, e intesa la morte del fratello, si gettò dal ponte nel Tevere, e essendogli intorno i pescatori per ajutarlo, credendo che non volontariamente, ma a caso fosse cascato nel fiume, fece ogni resistenza per non esser ajutato da loro, e del continuo si tuffava sotto l' acqua. Ma al fine soccorso da' pescatori e posto fuora dell' acqua in luogo sicuro, disse, voi avete creduto salvarmi e siete stati cagione di condannare alla morte voi, come son condannato io, e mentre parlava fu sopraggiunto da' birri, e decollato. Intervenne un' altro miserabil caso di due altri fratelli, perciocchè un di loro si gittò nel tevere. Un servo suo con grandissima diligenza attendeva a ripescare il corpo, e finalmente essendo già passati cinque giorni lo ritrovò, e spiccolli il capo dal busto per avere il premio ordinato. L' altro si gittò nella fossa dell' agiamento:

to; ed un servo chiamò in casa i percussori e mostrò il luogo dov'era il padrone: essi non volendo entrar giù pel puzzo, e fetore, con gli ami e con le punte delle lancie aduncinate lo trassero dal fondo, e così come era pieno di sterco e di bruttura li levarono la testa. Un altro veggendo preso il fratello non sapendo che era stato condannato con lui, corse per ajutarlo, dicendo; ammazzate me in suo luogo. Il che intendendo il Bargello, rispose, tu chiedi cosa giusta, perchè fosti condannato prima di questo tuo fratello, e così detto, tagliò la testa all'uno e all'altro. Ligario essendo stato nascosto dalla moglie fu tradito da una serva partecipe del secreto, e poi che fu decollato, la moglie andava gridando dietro a quello, che portava via la testa del marito, e dicea con alta voce, io son quella, che avea nascosto Ligario mio sposo, e però sono incorsa nella pena del capo, adunque fatemi ragione, ma non essendo alcun ch'avesse animo a torle la vita, andò ad accusare se medesima a' giudici, e vedendo non esser punita secondo la legge del bando, si lasciò morir di fame.

Narrerò un'esempio contrario; la moglie di Settimio adultera d'un parente, ed amico d'Antonio, desiderando congiugnersi in matrimonio con l'adultero, si adoperò tanto, che Settimio fu scritto nel numero de' condannati; di che avendo egli notizia, non sapendo però l'inganno della moglie, si metteva in ordine per fuggire. Ella fingendo voler salvare e nascondere il marito, lo rinchiuse in casa, e tanto lo tenne serrato che i percussori comparvero, e in un dì medesimo fu morto Settimio, e la donna scelerata celebrò le nozze crudeli con l'adultero. Salasso avendo perduta la speranza della fuga, si nascose nella camera del portinajo, donde fece chiamar la moglie che venisse a lui: essa fingendo temere di non esser veduta dalle serve, disse, che anderebbe da lui la mattina seguente innanzi giorno, pel qual tempo l'impudica moglie fece venire i percussori. Il portinajo parendogli che ella tardasse a venire, uscì dalla camera e andò per sollecitarla. Salasso temendo non essere ingannato uscì del luogo salì sul comignolo del tetto, e veggendo la donna venir con i percussori, per diperazione si buttò a terra dal tetto, e così morì. Fulvio fu tradito da una serva, la qual fu prima sua concubina, e poi

la

la fece libera e presela per moglie. Stazio Sannite essendo ricco e nobile, fu messo nel numero de' Senatori, avendo già passati anni ottanta della sua età. Costui adunque fu condannato solo, perchè era ricchissimo, e subito ch' ebbe la trista e infelice novella, aprì l' uscio al popolo, e lasciò portar di casa ai servi quello, che piacea loro, ed egli gittate fuori molte ricchezze, poichè la casa fu vota, vi attaccò il fuoco e arsevi dentro, e fu il fuoco tanto grande che si dilatò ne' luoghi vicini, e abbruciò molte altre case. Cepione stava armato dentro all' uscio, e quanti se gli facevano incontra per porgli le mani addosso tanti ne ammazzava, e poi ch' ebbe morti assai, non potendo più resistere, ammazzò se medesimo.

Mentre che in Roma si faceva macello de' miseri cittadini, Vitulino si fece capo di molti condannati, i quali erano scampati salvi nel fuggir di Roma, e con assai buon numero di armati fece campo grosso presso a Reggio, in favor de' quali concorsero diciotto città concesse in preda a' soldati e agli eserciti de' tre Satrapi. Furono da questi mandate alcune squadre di cavalli per combatterli, ma venendo alle mani furono rotti e morti da Vitulino. Sopravenendo poi maggiori forze, Vitulino fuggì con li compavgni a Sesto Pompeo in Sicilia, il quale aveva in suo poter quell' Isola e dava ricetto volontieri a tutti quelli, che si rifuggivano sotto il suo ajuto; ma restò poi morto a Messina per tradimento. Nasone scoperto da un suo liberto, del quale era già stato innamorato, tolse il coltello di mano ad un de' soldati ch' era venuto per torgli la vita, e morto ch' ebbe il traditore liberto, porse volontariamente il coltello a' percussori. Amato avendo nascosto il padrone in una caverna dove gli parea che fosse sicuro, si trasferì al porto di Ostia per condurre una barca, in su la quale volea fuggire col padrone. Tornato e trovato il padrone morto, che ancora spirava alquanto, gridò con alta voce, dicendo: ritieni o mio padrone un poco lo spirito; e così detto assaltò il capo de' birri, poseselo morto a' piedi, e in un medesimo tempo percosse se stesso col coltello, e morendo si voltò al padrone e disse, padrone moriamo volontieri, perchè abbiamo pur dato qualche sollevamento alla nostra morte. Lucio lasciato in guardia il tesoro a' suoi fedelissimi liberti pre-

prese la volta del mare, ma vedendo non aver tempo a salvarsi, ritornò in dietro, e per se stesso si diè nelle mani degl' inquisitori e fù decollato. Labieno, il quale avea uccisi molti de' condannati da Silla della setta di Mario, meritamente sarebbe morto con vituperio, se non fosse stato ancor egli in questo numero de' condannati: vedendosi privato d' ogni speranza della vita, uscì di casa, e andò in piazza, e postosi a seder nel trono de' pretori, aspettò la morte intrepidamente, e con volto allegro e giocondo, e con animo virile. Cestio era nascoso in una sua possessione e guardato da due benigni servi. Costui veggendo per una piccola finestra i bargelli andare scorrendo intorno con molte teste di morti, fu preso da sì gran paura, che pregò i servi, che rizzassero una stipa, vi attaccassero il fuoco e dicessero poi avervi dentro arso il padrone. Li servi fecero quanto era stato loro imposto, credendo che Cestio con questa astuzia volesse salvarsi: Ma com' egli vide acceso il fuoco, subito vi si gittò dentro con animo generoso. Aponio benchè fosse ascoso in luogo sicuro, nondimeno essendogli venuta in ricrescimento la vita, uscì fuora, e dettesi nelle mani de' percussori, e parendogli che tardassero troppo a dargli la morte, ritenne tanto il fiato che gli scoppiò il core. Lucio Messana suocero d' Asinio Pollione allora Consolo era già montato in barca, e fuggiva per mare, ma non potendo reggere alla marea, si gittò in mare e annegò. Sisinio fuggiva dinanzi a' birri, e gridando diceva non esser del numero de' condannati, ma che era perseguitato da chi voleva rubargli i suoi danari: onde essendo preso fu menato alla tavoletta, in su la quale erano scritti i nomi de' condannati, e poichè fu costretto leggere il nome suo, gli fu subitamente levata la testa. Emilio non avendo ancora notizia d' esser condannato, vedendo i birri che correvan dietro un' altro, gli domandò chi fosse quello, che volevan pigliare. Essi veduto Emilio in faccia risposero, tu se' quello, che noi cerchiamo, e così detto lo presero e decollarono. Cillo e Decimo Senatori uscendo fuora del Senato, vedendo i nomi loro scritti nella tavola, subito preson la via verso la porta e fuggirono. Ma sopraggiunti da' birri non fecero alcuna resistenza, anzi da loro medesimi porsero il collo al boja. Icelio, il qual già era sta-

stato giudice sotto Bruto, e Cassio, intesa la sua condannagione, usò questa astuzia singolare prima che fosse cercato. Vide un cataletto con un corpo morto che era portato da quattro alla sepoltura fuori della città: pertanto egli ancora con una certa domestichezza e confidenza si accostò al cataletto, e vi mise sotto la spalla fingendo far così per ajutar gli altri. Le guardie della porta vedendo il numero di quelli che portavano il morto maggior che il consueto presero sospetto, e volsero veder se nel cataletto fosse portato qualche vivo in luogo di morto, e scoperta la bara, e certificati del dubbio, lasciarono andare la cosa al cammin osuo. Quelli, che portavano il cataletto, avendo veduto l' impedimento ch' era dato loro per colpa d' Icelio, gli dissero delle villanie e lo rimossero dalla bara: ed in questa contesa Icelio fu riconosciuto dalle spie, fu preso, e morto in un momento. Varo scoperto dal servo saltò di casa, e con grandissima prestezza di monte in monte andò tanto scorrendo, che si condusse alla palude Minturna, dove ricreatosi si nascose. I Minturnesi andando cercando intorno alla palude degli assassini e dei ladroni, trovarono Varo e lo presero; ed egli per non manifestar la condizion sua, confessò esser assassino e fu condannato alla morte. Ma essendo dipoi menato al supplicio, ebbe in orror quella specie di morte ignominiosa; e volendola schivare, disse queste parole: Io vi comando, o Minturnesi, che voi non mi diate la morte, perch' io son cittadino Romano, e son stato Consolo, ed io era nascoso non come ladrone, ma per fuggir la morte, essendo di quelli che son stati condannati da' tre Principi de' Romani; e però se per colpa vostra non mi è lecito fuggire, eleggo più tosto voler morire insieme con gli altri miei compagni condannati, che perire per le vostre mani con tanto vituperio e vergogna. Mentre che Varo parlava, sopravvenne un de' bargelli, conobbelo, e gli levò subito la testa, che portò seco, lasciando il busto a' Minturnesi. Largo fu preso da questo medesimo bargello, il quale non cercava lui, ma un altro. Onde avendogli compassione, essendogli capitato innanzi senza cercarlo, lo lasciò andare, confortandolo che fuggisse per la via de' boschi, ma essendo seguitato dagli altri compagni del bargello per pigliarlo, esso accorgendosi del fatto, corse verso loro, dicen-

cendo: Voi, che prima avete voluto salvarmi per compassione, ora mi volete ammazzar per conseguir il premio della mia morte, e io per rendervi merito dell' umanità, che mi usaste poco innanzi, son venuto volentieri nelle vostre mani, acciocchè mi togliate la vita e possiate conseguir il premio apparecchiato dalla legge: e in questo modo Largo morì volontieri. Ruffo aveva una bellissima, e ornatissima casa, vicina a quella di Fulvia, donna d' Antonio, la qual più volte avea richiesto Ruffo, che gliela vendesse; il che egli prima avea ricusato. Dipoi in quella strage di cittadini, credendo assicurarsi dal pericolo, gliela donò liberamente: e nondimeno fu condannato e morto; e essendo portata la testa al cospetto d' Antonio, disse che non si apparteneva a lui, ma a Fulvia, la qual fece appiccar la testa di Ruffo alla finestra della casa sua. Oppio avea una possessione molto piacevole, e ornata, dov'era una selva molto bella e profonda, e forse fu condannato per ordine di chi desiderava questa villa. Era costui in questa selva per pigliar il fresco; un servo suo vedendo da lungi venire i percussori, corse al padrone e fecelo nascondere nel più folto e denso luogo del bosco; egli si mise in dosso una delle vesti del padrone, fingendo di esser Oppio, e mostrava di temer di volersi nasconder con animo di lasciarsi ammazzare per salvar il padrone; ma da un altro servo fu scoperta l' astuzia, ed Oppio fu preso e decollato. Il popolo avendo notizia della costanza di questo servo, non desistè mai di esclamare, finchè ottenne da' tre Principi, che quel servo che manifestò la cosa, fu crocifisso, e l' altro, ch' era stato tanto fedele, fu fatto libero. Aterio fu tradito dal servo, il qual fatto libero subito privò i figliuoli di Aterio e tolse loro l' eredità paterna: ed essi dovunque andavano, tacitamente si dolevano, piangendo l' infelicità loro. Il popolo mosso da compassione pregò per loro appresso a' tre Satrapi, i quali restituirono la sostanza a' figliuoli di Aterio, e il servo fecero ritornare al giogo della servitù. Questi sono gli esempj delle calamità e crudeltà più memorabili, usate contra a' miseri cittadini condannati. Toccò ancora la fortuna di quella tempesta agli orfani e pupilli ch' erano più ricchi. Uno di questi andando col pedagogo al precettore, fu morto insieme con lui, mentre che il pedagogo tenea

nea abbracciato il fanciullo per difenderlo dalla morte. Atilio avendo lasciato la pretesta, la quale era una veste che portavano i giovinetti insino che pervenivano all'età virile, e dovendo pigliar la toga abito virile, andava accompagnato da molti amici e parenti com'era di consuetudine per entrar nel tempio, e sacrificare e mettersi poi la toga. Suscitatasi una voce che esso era del numero de' condannati fu subito lasciato solo da ogni uomo. Il povero giovine veggendosi abbandonato, rifuggì alla madre, la qual temendo non volle dargli ricetto. Il perchè egli vedendo essere stato cacciato dalla madre, avvilito fuggì ne' luoghi montuosi, e cacciato dalla fame andò tanto cercando che trovò un malandrino il qual andava alla strada, da esso fu ricevuto e poi assuefatto alla preda: ma dopo alquanti giorni non potendo durar nè sopportar la fatica essendo stato nutrito in delicatezza fuggì, nascosamente dal ladro, e sceso in piano fu trovato da' birri e morto.

Lepido in questo tempo deliberò trionfar per la vittoria che avea acquistata contro gli Spagnuoli. Sicchè subito mandò un bando, comandando, che ciascuno posto da parte il dolore, e la malinconia, facesse sacrificio, e facesse segno di festa e di letizia, convitandosi l'un l'altro, e chi non obbedisse, s'intendesse condannato come gli altri. Il perchè dando opera ciascuno a' sacrificj e convivj, Lepido celebrò il trionfo stando il popolo con allegri gesti, ma con la mente trista e dolorosa. Dopo il trionfo i beni de' condannati si vendevano all'incanto. Ma pochi compratori si trovavano, perchè alcuni si vergognavano accrescere pena agli afflitti, nè credevan poter goder felicemente tai beni. Alcuni temevano l'invidia, e dubitavano ch'essendo ricchi e moltiplicando in ricchezza, non dessero cagione a quei che desideravano usurpar quel d'altri, che li facessero capitar male, e parve loro non esser sicuri di posseder quel ch'era loro, non che comperar quel d'altri. Solamente furon alcuni, che per insolenza comprarono alcune cose minute. La qual cosa sopportavano molestamente i tre Monarchi, perchè avendo una volta deliberato far l'impresa contra a Bruto, e Cassio prima, poi contra a Sesto Pompeo, vedevano mancare loro almeno dugentomila Sesterzj. Consultavano pertanto la cosa insieme; ed avuti diversi pare-

ri, finalmeute per far maggiore la loro crudeltà, e scelleratezzia, condannarono mille quattrocento donne Romane tra madri, mogli, sorelle, figliuole e parenti de' condannati per torre le doti, e le sostanze loro, eleggendo però le più ricche, e dalle quali speravano poter trarre più numero di danari. Avendo dunque fatto comandamento di dar in nota a certo magistrato deputato a questa cura, tutte le lor sostanze così mobili, come immobili, pagare per l'uso della guerra tanto quanto fossero tassate, a quelle che usassero fraude, o non pagassero fra'l termine, era posta la pena del doppio, e a chi le accusasse era ordinato il premio; onde le misere donne raunate insieme, e piene di sospiri, pianti, e lamenti, non trovando al mal loro altro rimedio, deliberarono raccomandarsi alle donne più congiunte e accette a' tre Principi. Così facendo non furono ributtate o scacciate nè dalla sorella di Cesare, nè dalla madre d' Antonio: solamente furono con molta villania e dispregio spinte dalla porta da Fulvia moglie di Antonio, per la qual cosa andarono in piazza, e volendo entrar nel tribunale, furono ributtate dalle guardie; ma al fine essendo fatto loro spalle dal popolo, Ortensia, la quale era la prima nel numero delle condannate, salita in certo luogo eminente, parlò in nome dell' altre in questo tenore. La nostra infelicità e miseria ci ha costrette ricorrere alla misericordia vostra. Voi sapete la qualità nostra, e conoscete che noi fummo già beate e felici sotto il buono stato de' padri, de' figliuoli, de' mariti, e de' fratelli nostri, ora siamo vedove abbandonate, poste in tanta calamità, siamo private della dolcezza della compagnia, del refrigerio degli uomini nostri, i quali ci sono stati uccisi con tanto vitupero, e crudeltà. Restavaci qualche parte delle nostre doti, e sostanze proprie, e queste ci son tolte con ingiustizia ed empietà. Siamo rifuggite al favor delle donne de' Signori vostri, e non solamente non abbiamo trovato in loro alcuna parte di misericordia o di clemenza, ma Fulvia] moglie d' Antonio ci ha scacciate come se noi fossimo pubbliche meretrici. Ricorriamo pertanto a voi pregandovi che ajutiate il nostro fragil sesso, e non sopportiate che siamo lacerate e depredate con tanta vergogna. Se noi abbiamo a sopportar la pena de' nostri mariti e figliuo-

li,

li, e giudicate noi siamo degne di punizione, almeno siate contenti far di noi quel medesimo, che avete fatto de' nostri padri, figliuoli, e mariti, perchè non ci restando altro, che un poco di sostanza, la quale appena ci basta per sostentar la vita, se questa ancora avete deliberato che ne sia tolta, è molto meglio che perdiamo ancora la vita, che vivere in povertà e miseria, ed esser costrette mendicar il vitto. Ma se noi non abbiamo offeso alcun di voi per qual cagione siamo condannate? se avete bisogno di danari per la guerra, perchè siamo noi obbligate somministrar il nostro? non partecipando nè dell' imperio, nè degli onori, nè degli eserciti, nè del governo della Repubblica, la qual voi avete ridotta in tanta calamità e ruina? Se voi temete la guerra, diteci chi è cagione di questa guerra? ch' abbiamo a far con la guerra noi che siamo donne deboli, e assuefatte alla rocca e al cucire? Ma voi direte che le madri nostre fecero questo medesimo altra volta, quando la città era in pericolo nella guerra di Cartagine. Confessiamo esser ciò vero, ma esse allora sovvennero spontaneamente al bisogno della Repubblica e non per forza, nè furon costrette lasciar le possessioni, privarsi delle doti, torsi le case della propria abitazione, e spogliarsi delle proprie masserizie, senza le quali cose la vita è misera e acerba, ma solamente donarono alla patria gli ornamenti soverchi delle persone loro, come son vesti, gioje, e ricami, e altre cose simili, il che fecero volontariamente, come ho detto, e non condannate, o accusate o forzate come siam noi. Ma che timore o necessità v' induce alla guerra? Niuna, se non quella che voi eleggete volontariamente per discordia civile e per ambizione. Se soprastasse alla patria qualche guerra pericolosa, crediate che noi non saremmo più fredde e peggiori, che le madri nostre al soccorso della Repubblica. Le guerre civili non son nate da noi le quali non siamo venute alle mani con voi, nè abbiamo prese l' armi in favor degli avversarj vostri. Cesare e Pompeo contesero insieme, e fu la guerra loro di grandissima e intollerabil spesa, e nondimeno le donne non v' ebbero a contribuire alcuna cosa. Silla, Mario, e Cinna, come è notissimo, combatterono l' un con l' altro, e le donne non sentirono alcuna spesa. Voi sotto specie di voler rifor-

riformar la Repubblica. Non potè Ortensia dir più oltre; e le parole sue rimasero imperfette, impedita dai tre cittadini, i quali sentendo che Ortensia orava pubblicamente e con maravigliosa eloquenza, e ch' era ascoltata con somma attenzione, mandarono a imporle silenzio, dubitando che non incitasse il popolo a qualche tumulto; e per mitigar gli animi della plebe, dove prima avean condannate mille e quattrocento donne, ridussero tal numero solamente a quattrocento, e tra cittadini e forestieri di diverse città suddite a' Romani, e liberti, e servi più ricchi, fecero un numero di condannati d' intorno a cento mila o più, tra' quai mescolarono sacerdoti e ogni sorte di uomini senza aver rispetto a grado di persona: e la condanna fu che ciascun contribuisse per la spesa della guerra la terza parte di tutte le sue facoltà. Pagarono la condanna i Romani solamente. Tutti gli altri fecero resistenza: ma perchè erano sparsi in diversi luoghi, fu facil cosa sforzarli; onde furon vendute loro le case, le possessioni e masserizie. Questo fu il ristoro delle calamità passate, delle quali volendo io venir al fine per non esser più oltre tedioso, scriverò molte cose che intervennero a molti fuora d' ogni opinione, acciocchè sia noto la volubilità e mutazion della fortuna, e che conoscano quelli che leggeranno la presente istoria esser vero il proverbio, che dice, che chi scampa da una furia, scampa da molte altre. Di quelli adunque, i quali ebbero facoltà di fuggire, una parte si ridussero sotto il presidio di Bruto, e di Cassio, ed alcuni andarono a trovar Cornificio in Barberia, il qual teneva ancora la parte popolare. Ma la maggior parte si ridusse in Sicilia, come in luogo vicino all' Italia, dov' erano ricevuti da Sesto Pompeo con molta carità e umanità singolare. Aveva Sesto Pompeo mandato bandi in molti paesi, chiamando a se ciascuno, e promettendo a chi salvava qualcuno, la metà più del premio, che era stato proposto a' percussori, e per li mari circostanti avea ordinate molte sorti di naviglj per ricevere chi fuggiva. Oltre a ciò tenea per mare alcune galee sottili con la sua bandiera per insegnare il viaggio a chi nol sapea, ed egli facendosi incontro a chi venia a trovarlo, provedea ciascuno e di veste, e di ogni altra cosa necessaria. Quelli, ch' erano più degni, faceva o Pretori, o Commissarj del cam-

campo, o capitani dell' armate, e fatta dipoi tregua con tre cittadini, volle che gli fosse lecito dar ricetto a quelli che rifuggivano a lui, e così fu utilissimo cittadino all' infortunata patria, onde acquistò somma gloria, e fama. Gli altri fuggendo in altri luoghi, e nascondendosi parte per le ville, parte per le sepolture, e parte in luoghi cavernosi stettero occulti insino, che furon salvati fuora di ogni espettazione, e venuti poi in palese e in pubblico, furono causa che si conoscessero amori incredibili delle donne verso i mariti, de' figliuoli verso i padri, e segni di carità oltre natura de' servi verso i padroni. Paolo fratello di M. Lepido scampò per la riverenza, la qual ebbero i percussori verso di lui, essendo fratello di tanto gran principe e cittadino, e per la via di mare andò a ritrovar Bruto, e dipoi essendo a Mileto, fu chiamato dall' esilio, per intercessione degli amici di Lepido. Lucio Antonio zio materno di M. Antonio inteso che era nel numero de' condannati fuggì palesemente nelle braccia della sorella, madre di Antonio, la qual comparì in piazza, e venuta al cospetto del figliuolo, che era in compagnia di Lepido e di Ottavio, parlò in questo modo: Io accuso me stessa confessando di aver dato ricetto a Lucio mio fratello, averlo appresso di me, e volerlo tener tanto, che o tu gli perdonerai, o volendo farlo morire amazzerai me insieme con lui. Antonio rispose; io ti lodo come amatissima al tuo fratello, e riprendoti, come madre poco amorevole e poco fedele al suo figliuolo. Ma io son contento per tuo rispetto perdonare a Lucio, benchè esso non avendo rispetto nè a me nè a te, abbia acconsentito ch' io fossi giudicato nemico della patria, e per consolar la madre ordinò, che Planco allora Consolo, assolvesse Lucio. Antonio Messala giovine illustre fuggì a Bruto. I tre cittadini facendo gran conto della prudenza sua, lo liberarono col seguente decreto. Dipoi che noi abbiamo trovato che Messala, secondo la relazione de' parenti e amici suoi, era assente, quando Cajo Cesare fu morto, comandiamo che sia levato e cancellato del numero de' condannati. Nondimeno con animo generoso disprezzò Messala questa assoluzione. Ma poi che Bruto e Cassio furono separati in Macedonia, restando la maggior parte dell' esercito loro ancora intero, e molte navi e galee, e danari, i pri-

i primi dell' esercito chiesero Messala per capitano e amministratore, ed egli non accettò, ed esortò i soldati a cedere alla fortuna, e che si unissero con M. Antonio. Per tal cagione fu abbracciato da Antonio con somma benevolenza, e mentre era con lui, non potendo sopportar di vedere Antonio tanto inviluppato nell' amore di Cleopatra, si partì da lui, e si ridusse ad Ottaviano, dal qual fu fatto Consolo in luogo di Antonio, chè in quel tempo essendo Consolo fu un'altra volta giudicato nemico della patria; e ultimamente essendo alla cura di Ottaviano contra il Pretore d' Antonio presso al promontorio Attio, fu mandato contra i Celti, i quali si erano ribellati. Avendo contro questi Messala acquistata la vittoria, Ottaviano gli concesse il trionfo. Bibulo fece lega con Messala, e governò l'armata d'Antonio, dipoi fu eletto da lui Pretore della provincia di Soria, dove finì il corso della vita. Acilio fuggì occultamente da Roma, e essendo palesato dal servo, corruppe i ministri della giustizia, con prometter loro tutto il suo danaro, e mandò un di loro alla donna con certo segno, acciocchè la donna gli prestasse fede e consegnasse i danari. Essa fu obbediente al marito, onde Acilio fu condotto per la via di mare salvo e sicuro nella Isola di Sicilia. Lentulo facendogli istanza la moglie, che la menasse via insieme con lui, e per questo osservato da lei con somma diligenza, non volendo metterla in pericolo, nascosamente fuggì senza lei in Sicilia, dove fu ricevuto cortesemente, e con somma giocondità, e letizia da Sesto Pompeo; e fatto da lui Pretor del campo mandò a significare alla donna, come era salvo e pretore di Pompeo. Ella avendo inteso il luogo, dov' era Lentulo suo marito, lieta oltra modo deliberò andarlo a ritrovare, e ingannò la madre che la guardava, perchè fuggì occultamente accompagnata da due servi, e con fatica grande, e con somma povertà vestita, come servo, camminò tanto che pervenne a Messina, essendo già tramontato il Sole, e fattosi insegnare il padiglione di Lentulo, entrò dentro, e trovò il marito sul letto. Appalesatasi a lui con molte lagrime, che per dolcezza gli abbondarono, abbracciò il marito, il qual stupefatto al primo aspetto, non potendo appena creder tanta costanza, e amore di lei, non potè per la molta letizia ancor egli contener le lagrime, e in questo

sto modo fu consolato dello incredibil desiderio, ch' avea della compagnia sua. Apulejo fu minaccato dalla moglie che lo tradirebbe, se non la menava seco, onde benchè contra la voglia sua fuggì insieme con essa, e pel cammino non gli fu dato alcuno impedimento accompagnato da' servi e dalle ancille. La moglie d' Antonio lo nascose in una coltrice, la qual mandò in su un carro al porto di Ostia con altre masserizie, e essendo egli condotto in mare, uscì salvo della coltrice, e fecesi portare in Sicilia. Regino fu ascoso di notte entro una fossa di acquajo dalla moglie, che la notte seguente lo trasse fuora, e avendo apparecchiato un asino con due bigoncie, empiè le bigoncie di quella immondizia e bruttura, ch' era in detta fossa, vestì Regnio a uso di quelli che votavano i pozzi neri, e mandollo verso la porta per salvarlo con questa astuzia. Ella seguiva con alquanto intervallo portata in su una lettica; una delle guardie della porta dubitando, che in quella lettica non fosse qualcuno de' condannati, incominciò a cercarla. Temendo Regino, ch' era poco innanzi già uscito di fuora con l' asino, e dubitando che alla donna non fosse fatta ingiuria, corse, con la pala in mano, e come uomo incognito, pregava il soldato guardiano, che non volesse molestar le donne. Il soldato facendosi beffe di Regino, come di vota pozzi, rispose con ira dicendo: và, attendi al tuo esercizio; ma poi che lo vide in faccia, conobbe ch' era Regino, perchè era stato suo soldato nel tempo che Regino fu Pretore di Soria; fu per altro preso da tanta compassione, veggendolo in così vile e brutto abito, che deliberò lasciarlo andare: e però disse, và via lietamente, Capitano mio, per dimostrargli che egli l' avea riconosciuto. La moglie di Scipione giovane bella e pudica insino a quel tempo, per salvar il marito commesse adulterio con Marc' Antonio, il qual per amor di lei perdonò a Scipione. Getulio per iscampar Geta suo padre, mise fuoco in casa per dimostrar, che il padre vi fosse arso dentro, e la mattina avanti l' avea nascoso in una sua villa, ch' avea comprata di nuovo dentro di Roma, e trasselo fuora e condusselo in luogo sicuro. Oppo essendo vecchio e debole fu portato dal figliuolo in su le spalle, tanto che lo trasse salvo fuora della città, e con grandissima fatica per luoghi occulti, e

 furo-

fuori di strada il condusse in Sicilia: e fu tanta la compassione, che movea ciascuno veggendo tanta pietà nel figliuolo che portava il vecchio padre in su le spalle, che da niun gli fu dato impedimento pel cammino. Questo esempio fu simile a quello di Enea che portò il padre Anchise fuora di Troja in su le spalle per salvarlo dallo incendio Trojano. Il popolo Romano adunque lodato il giovane, lo creò Edile; e perchè le sostanze paterne erano state confiscate, e non potea supplire alla spesa necessaria di tal magistrato, gli artefici contribuirono a quella spesa con tanta larghezza, e magnificenza, che al giovine non solamente fu data la facoltà di poter spender quello che bisognava per celebrare i pubblici giuochi, come disponeva la legge dell' edile, ma ancora gli avanzò tanto, che rimase ricchissimo. Il figliuolo di Ariano benchè non fosse condannato, nondimeno per salvare il padre fuggì con lui insieme, non curando incorrere nella medesima pena. Furono due Metelli il padre e il figliuolo. Il padre stando a soldo di Antonio, fu preso nella rotta di Attio promontorio, e fu serbato con molti altri prigioni, benchè allora non fosse conosciuto. Il figliuolo era in questo medesimo tempo soldato, e Pretore di Ottaviano, e dopo la vittoria, ch' ebbe contra M. Antonio, volendo dar la sentenza di tutti i prigioni, fe venir ciascuno avanti al suo cospetto, tra' quali era il vecchio Metello con i capelli e con la barba sì lunga, e mutato in modo, che non si poteva riconoscere, ma essendo dal banditor citato e chiamato per nome, il figliuolo appena lo conobbe, vinto dall' amore, e carità naturale, subito corse, e abbracciò il padre, e non potendo contener le lagrime, parlò a Ottaviano in questo tenore. Costui, o Cesare Ottaviano, è stato tuo nemico, e io son stato tuo compagno della guerra. E' cosa ragionevole che costui sopporti la meritata pena, e che io sia premiato. La remunerazione ch' io ti domando, è che tu perdoni al padre mio, e in luogo del supplicio suo, dia a me la morte. Ottaviano dunque veggendo, che tutti quelli che erano presenti furon mossi a compassione, fu contento ricever Metello a grazia, benchè gli fosse inimicissimo. M. Pedio fu tenuto ascoso da' clienti con somma clemenza e benignità, tanto che passato il termine de' condannati, venne in palese e fugli

per-

perdonato. Ircio fuggì di Roma con molti suoi amici e famiIiari, e scorrendo per tutta l'Italia trasse di carcere molti prigioni, e mettendo insieme buon numero di quelli ch' erano fuggiti dinanzi alla furia, assaltò alcune castella, e in ultimo si fece in modo forte, che s' insignorì di Brindisi; ma essendo gli poi mandato incontro un potente esercito, fuggì salvo a Sesto Pompeo. Mentre che Restione credeva fuggire, fu nascosamente seguitato da un servo, il quale era stato allevato, e nutrito da lui, e trattato prima in ogni cosa umanamente, e dipoi per alcuni suoi delitti e nequizie fu segnato col marchio barbaro secondo l'uso di quei tempi; ora essendo Restione ascoso in un padule, il servo lo sopraggiunse, e gli mise terrore ragionevolmente, ma per assicurarlo gli disse: Stimi tu, padron mio, ch' io mi ricordi più de' segni, e delle bollature, che de' beneficj ricevuti? e così detto entrò nella spelonca e prese la cura nobilmente del suo padrone, e con maravigliosa prudenza andava cercando delle cose necessarie al vitto. Intervenne che vedendo il servo apparir vicini alla spelonca intorno a due mila armati, dubitando cercassero Restione, usò questa singolare astuzia. Avendo non molto lontano veduto un vecchio viandante, essendo già tramontato il Sole, gli andò dietro tanto che vedutolo condotto in luogo da potergli porre le mani addosso senza pericolo, se gli fece incontro, e in un momento gli tolse la vita, e spiccogli il capo dal busto, e la mattina seguente andò tanto cercando, che trovò gli armati, a' quali presentò la testa, affermando essere il capo di Restione suo padrone, ed averlo morto per conseguire il premio. Gli armati prestando fede al servo presero la testa, e il servo ritornato al padrone non restò mai, fin che lo condusse salvo in Sicilia. Essendo Appione ascoso in una stalla, e venendo gli armati per pigliarlo, il servo si mise una sua veste, e fingendo esser il padrone, si pose a giacer in sul letto, e volentieri si lasciò ammazzar per salvar Appione. Essendo entrati gli armati in casa di Menenio, il servo entrò nella lettica sua; e fece venir alcuni suoi conservi, che fingessero volerlo portar via. Onde fu preso, e morto in iscambio di Menenio, il qual ebbe per questa via facoltà di fuggire in Sicilia. Filomene liberto ascose nell' armario in casa sua Iunio

suo

suo padrone, e la notte gli apriva e davagli da mangiare, e lo tenne tanto, ch' ebbe spazio a scamparlo. Un altro liberto tenne il padrone e la padrona rinchiusi in un sepolcro, tanto che furono salvi, e fuggirono in Sicilia. Lucrezio accompagnato da due servi fedeli, essendo ito alquanti giorni per luoghi incogniti, e avendo grandissima difficoltà del vitto, ritornò indietro alla moglie condotto da' servi in un cataletto a modo d' infermo, e essendo arrivato alla porta, dove il padre gia confinato da Silla era stato preso, impaurì per la memoria del luogo, e ecco in un momento comparire una torma di soldati. Lucrezio subito si nascose in una sepoltura insieme con un de' servi; e accostandosi non molto dipoi alla sepoltura quelli, che andavan cercando i luoghi sospetti, il servo uscì fuora per esser preso, tanto che a Lucrezio fu dato spazio di vestirsi con abito servile, e si condusse occultamente alla moglie, la quale il tenne ascoso tanto, che poi fu assoluto, e al fine meritò la dignità del Consolato. Sergio stette occultato in casa tanto che pe' preghi di Planco allora Consolo fu liberato. Pomponio si adornò in forma di Pretore e vestì i servi a uso di Ministri col segno di tal magistrato, e con questo abito messo in mezzo da' servi, come Pretore, andò per la città, e condotto alla porta montò in sul carro pubblico e passò molti luoghi d' Italia, e da ciascuno fu ricevuto e onorato, come Pretore, tanto che salvo si condusse a Sesto Pompeo.

Apulejo e Arunzio vestiti come soldati corsero alla porta, come cercatori de' condannati; e usciti fuora di Roma andavano a' luoghi delle carceri, e ne traevano dov' uno, e dove un' altro, in modo che in pochi giorni molti de' condannati sparsi e nascosi in diversi luoghi, incominciarono a ricorrere a loro, e fu tanto grande il concorso che l' uno e l' altro si fece capo d' un sufficiente esercito. E già erano splendidi e ornati di stendardi e d' arme, e aveano creati i magistrati della milizia, e diviso il campo, e ciascuno era alloggiato in sul lito del mare presso ad un monticello, quando intervenne ch' una mattina in sul far del giorno, essendo entrato sospetto che l' uno volesse ingannar l' altro, vennero alle mani, e mentre combattevano si guardarono in faccia, e furono presi da tanto dolore, che non si

si poterono astenere dalle lagrime. Onde poste giù l'armi si abbracciarono insieme, dolendosi della empietà della loro fortuna, la quale fosse lor tanto iniqua e contraria, che gli avesse voluti sforzare a combattere insieme, essendo prima sì fedeli amici, e finalmente l'uno andò a ritrovar Sesto Pompeo, e l'altro Bruto. Ventidio fu preso, e legato da un suo liberto, come se dar lo volesse nelle mani de' percussori. Ma la notte seguente raunò insieme tutti i servi di casa, e tutti gli armò a similitudine di soldati, e Ventidio vestì come un capo di squadra, e con tale abito lo trasse fuori della città e condusselo per l'Italia, e poi insino in Sicilia, e era in modo travestito che qualche volta alloggiò con alcuni altri soldati inquisitori de' condannati in una medesima osteria, nè mai fu conosciuto. Offilio fu ascoso dal servo in un sepolcro, ma non parendo che fosse sicuro, il condusse in una picciola casetta, non molto lontano dall'abitazione d'un de' capi de' percussori. Il che intendendo Offilio mutò luogo, e di uno estremo timore passò ad un maraviglioso ardire; fecesi radere i capelli, e mutato abito si accomodò in Roma per pedagogo accompagnando il discepolo per tutta la città, e così stette tanto, che riconosciuto dopo alquanti mesi fu liberato. Volusio fu condannato, mentre che era edile. Costui si fece prestar la stola da un suo amico sacerdote della Dea Iside, e misesi una veste lunga insino a' piedi; e con tale abito uscì salvo di Roma, e andò a ritrovar Sesto Pompeo. Caleno è una città presso a Capua miglia quattordici; Sittio era per antica origine nato di questo luogo: onde essendo del numero de' condannati, fuggì alla patria antica. I Caleni non solamente lo riceverono, ma con singolar diligenza lo guardarono, perchè già avea loro donato una buona parte delle sostanze sue, e venendo i percussori per averlo, furono ributtati, e tanto difesero Sittio, che essendo già mitigata l'ira de' tre cittadini, i Caleni mandarono loro ambasciadori, i quali ottennero che Sittio scacciato da tutto il resto d'Italia potesse abitare in Caleno sua patria. M. Varrone sommo Filosofo, Istorico singolare, e nella militar disciplina esercitatissimo e cittadino pretorio, non per altra cagione, se non perchè forse era stimato nemico alla Monarchia, fu messo nel numero de' condannati: ed essendo

 gli

gli amici e domestici suoi in contesa, di chi fosse il primo a riceverlo, Caleno finalmente l' accettò in casa sua, e tenevalo in una villa, nella quale Antonio andava qualche volta a solazzo: nondimeno non si trovò alcun de servi di Caleno, che lo manifestasse a M. Antonio. Virginio, il quale era nel dir molto eloquente e soave, dimostrò a' servi il carico, e la malevolenza, nella quale incorrerebbero, se per guadagnar un picciol prezzo fosser traditori a M. Varrone loro padrone, ma che se lo salvassero, ne avrebbero immensa gloria, e sariano tenuti servi fedeli, e pietosi, e acquisterebbero molto maggior guadagno e più sicuro. Persuasi adunque dalle parole di Virginio, andarono, dov' era ascoso Varrone, e con lui insieme si misero in fuga, avendolo vestito come servo. Ma per la via fu conosciuto da' percussori, e benchè i servi facessero ogni possibil difesa, nondimeno fu preso, e mentre era menato al macello, disse a' soldati, che non era condannato alla morte per alcuna offesa, che avesse fatta a' tre cittadini, ma per l' invidia che gli portavano. Dipoi affermò loro, che volendo condurlo al mare guadagnerebber molto più giustamente e con maggiore abbondanza, che togliendogli la vita, perchè, disse, la moglie mia mi aspetta al lito del mare co una barca carica di tesoro e di danari. I soldati vinti da questa speranza presero la via del mare. La donna già era venuta al mare, come le era stato imposto dal marito. Ma vedendolo tardare, e stimando che fosse ito per altra via, era partita con la barca alla volta di Pompeo, avendo lasciato al lito un servo, che significasse la partenza sua a Virginio. Il servo veggendo comparir Virginio, gli mostrò la barca, la quale era già da lontano e fecegli l' ambasciata che gli era stata imposta dalla donna. Per il che Virginio conforta i soldati che aspettino alquanto sino che faccia ritornare la donna indietro, o che vadano con lui a pigliar i danari promessi. I soldati adunque si accostarono alla scafa, ed entrati dentro, vogarono a gara tanto ch' arrivarono con Varrone, e con Virginio salvi in Sicilia, dove fu loro osservata la fede, nè mai si vollero partire dal servizio di Varrone, tanto che al fine fu richiamato dall' esilio. Un marinajo avendo ricevuto dentro alla nave Rebulo per condurlo in Sicilia, minacciò di darlo nelle mani de' nemici, se non gli dava

va la metà de' suoi danari. Rebulo fece come Temistocle, quando fuggiva, perchè minacciò ancora egli il marinajo, che l' accuserebbe, avendolo ricevuto in su la nave per danari; e per tale cagione spaventato il nocchiero condusse Rebulo a Pompeo. M. Silvio fu condannato, perchè già era stato Pretore sotto Bruto. Costui essendo preso finse d' esser servo, onde fu comprato da uno chiamato Barbula, il qual veggendol sollecito e prudente, lo prepose a tutti gli altri servi, e diegli la cura del danajo, e conosciutolo atto ad ogni cosa sopra la natura de' servi, e uomo di grandissimo governo, si persuase che fosse de' condannati, e però gli promise di salvarlo, se ingenuamente gli confessava la verità. Ma stando pertinace, e affermando che era servo, e nominando alcuni padroni, ai quali avea servito, Barbula comandò che andasse con lui a Roma, stimando che ricusasse di andar seco, essendo condannato. Egli peraltro il seguitò intrepidamente, ed essendo in Roma, un amico di Barbula se gli accostò all' orecchio, e disse, che quello ch' era con lui vestito come servo era M. Silvio cittadino Romano, e del numero de' condannati. Barbula veduta la costanza e fortezza di Marco, impetrò grazia per lui da Ottavio a prieghi di M. Agrippa. Fu molto poi familiare di Ottaviano, e non molto dipoi fu fatto Pretore con M. Antonio nella battaglia fatta presso al promontorio Attio. La fortuna permise che in questo medesimo tempo, Barbula fosse Pretore d' Antonio, e ad esso intervenisse il medesimo esempio e caso di fortuna: perchè essendo vinto da Marc' Antonio, Barbula fu preso da' nemici, e simulando esser servo, M. Silvio il comperò, nol conoscendo allora; ma poichè Barbula se gli diede a conoscere, impetrò per lui perdono appresso ad Ottaviano, e in questo modo gli rendè pari beneficio e rimunerazione.

Marco Cicerone figliuolo di M. Tullio Cicerone, era stato dal padre mandato in Grecia, prevedendo la ruina e la calamità sua futura, e dipoi si partì di Grecia, e andossene a Bruto. Dopo la rotta di Bruto seguitò Sesto Pompeo, e dall' uno prima e dall' altro fu creato Pretore, e finalmente dopo il conflitto di Pompeo fu ricevuto a grazia da Ottaviano, o restituito alla patria, fatto Pontefice Massimo, e poi Consolo per dimostrare e scusarsi che non aveva

va consentito alla morte di Cicerone suo padre, e in ultimo lo fece Pretore di Soria; e quando Marc' Antonio fu superato da Ottaviano presso al promontorio Attio, era Cicerone ancora Consolo, e rendè spesse volte ragione al popolo, e sedè in quel luogo, dov' era stata appiccata la testa e la mano del padre. Appio distribuì a' servi le sostanze sue, e con loro montò in nave per fuggire in Sicilia: i servi agitati e molestati dalla fortuna per salvare il tesoro, fecero smontare Appio, e lo posero in su una piccola barca, mostrando di dargli ad intendere che portava meno pericolo, non si curando in fatti della salute sua, ma di salvar il tesoro. Intervenne che Appio contro l' opinion di ciascuno scampò dalla fortuna, e la nave dove erano i servi andò a traverso, e tutti quelli che vi erano, annegarono.

Questi esempj voglio che sieno sufficienti di quelli che essendo condannati perirono, e d' alcuni altri, che fuora d' ogni speranza scamparono, lasciandone in dietro molti altri, per non esser tanto lungo e tedioso. Da tali sedizioni, e turbolenze ebbero origine e cagione molte guerre, e dissenzioni, fuori d' Italia: e frequente noi faremo menzione d' alcune degne di più memoria. Cornificio combatteva in Barberia contro Sestio, Cassio in Soria contra Dolabella, e Sesto Pompeo molestava tutta la Sicilia. Quella parte di Barberia, che tolsero i Romani a' Cartaginesi, è chiamata Libia antica. E un' altra parte, dove fu il Regno posseduto da Iuba, che ne fu privato da Cesare, è nominata nuova Libia, altrimenti Numidia. Sesto adunque prefetto della nuova Libia sotto Ottaviano faceva forza di rimuovere Cornificio dalla Libia antica, come se nella divisione del triumvirato tutta la Barberia fosse toccata per sorte ad Ottaviano. Cornificio diceva non aver notizia di tal divisione, affermando che la provincia che gli era stata data dal Senato, non voleva consegnar se non al Senato. Per questa cagione Sestio e Cornificio facevano guerra insieme. Le forze di Cornificio erano maggiori. Sestio avea minore esercito; però andava scorrendo tutti i luoghi fra terra, invitandoli che si ribellassero da Cornificio; e mentre andava come vagabondo, fu rinchiuso e assediato in una città da Ventidio prefetto di Cornificio. Lelio l' altro prefetto pure di Cornificio molestava la nuova Libia, che obbediva a Sestio, ed era a campo intorno alla

alla città di Cirta. La onde tutti i popoli, i quali erano sotto il governo di Sestio conoscendo essere inferiori, mandarono ambasciadori al Re Arabione, e alle genti Sittiane a' confini di Barberia, e essèndosi collegati insieme, Sestio accompagnato con le forze loro, uscì dell' assedio, venne a campo aperto, appiccò il fatto d' arme con Ventidio, e ruppelo. Lelio intesa la novella subito si levò dall' assedio di Cirta, e andò a ritrovare Cornificio. Sestio insuperbito per tal vittoria, mosse l' esercito alla volta di Utica, per affrontare Cornificio, il quale sospettando della venuta di Sestio, mandò Lelio innanzi con gli uomini d' arme. Sestio mandogli incontro Arabione, ed egli stipato dalle genti a cavallo attraversò i nemici, e mise loro tanto terrore, che Lelio temendo che non gli fosse serrata la via al potere ritornare in dietro, benchè non fosse ancora inferiore di forze, si ridusse sopra un monticello, dove Arabione subito corse e circondò con le genti sue il monte. Della qual cosa accorgendosi Cornificio, andò al soccorso di Lelio con tutto lo sforzo. Sestio gli fu subito alle spalle, ed in questo modo fu appiccata la zuffa prima, che Cornificio si potesse unire con Lelio. In quel mezzo Arabione ancora egli affrontò l' esercito di Cornificio. Roscio, il qual era stato lasciato alla guardia degli alloggiamenti, essendo assalito dentro dello steccato fu scannato da un fante a piè. Cornificio stanco già per la fatica del combattere, fece forza d' unirsi con Lelio, della qual cosa accorgendosi i soldati d' Arabione, subito l' assaltarono; ed egli difendendosi gagliardamente, al fin fu morto. Lelio stando nella sommità del monte, veduta la morte di Cornificio, amazzò se medesimo. Quelli, che del numero de' condannati erano nell' esercito di Cornificio si ritrassero in Sicilia. Gli altri fuggirono in diversi luoghi, Sestio fece molti doni al Re Arabione, e a' Sittiani, e le città, che erano sotto il governo di Cornificio, fece suddite ad Ottavio, perdonando a ciascuna. Ora tratteremo della guerra di Bruto e di Cassio.

Avea Dolabella mandato Albino in Egitto, perchè menasse seco quattro legioni, le quali erano restate delle reliquie dell' esercito di M. Crasso morto da' Parti, e di Pompeo Magno superato da Cesare, e erano state lasciate da Cesare sotto la cura e protezione di Cleopatra. Albino pertan-

tanto conducendo seco le dette quattro legioni per unirsi con Dolabella fu assaltato impetuosamente da Cassio in Palestina, e fu costretto dare in suo poter l'esercito, non bastandogli l'animo con quattro legioni contender con otto. Cassio dunque già era fatto Capitano di dodici legioni. Oltre a ciò si accostarono con lui buon numero di Parti balestrieri a cavallo, perchè avea Cassio acquistato molta riputazione presso a Parti, quando fu Questore sotto M. Crasso, e era tenuto molto più prudente e più cauto che Crasso. Dolabella poi che ebbe morto Trebonio, stava in Jonia riscuotendo i tributi e le gravezze di quelle città, e attendea a preparare una armata, la qual conduceva a prezzo da' Rodiani, da' Licj, da' Panfilj, e da' Cilicj, e avendo già ogni cosa in ordine, deliberò assaltar la Soria. Per terra menava due legioni, e l'armata la guidava Lucio figliuolo: inteso pel cammino la grandezza delle forze di Cassio, prese la volta di Laodicea città amicissima, sua congiunta a Cherroneso, dove giudicava potere aver facile comodità della vettovaglia per la via del mare, e potersi in questo luogo condur con l'armata dove gli piacesse. Di ciò avendo Cassio notizia, e dubitando che Dolabella non iscampasse dalle sue mani, subito mosse l'armata contro di esso, mandando innanzi in Fenicia, in Licia, e a Rodi tutta la materia necessaria per la conservazione delle navi e galee. L'uno e l'altro avea abbondante numero di navigli accomodati al combattere, e Dolabella in su l'arrivar di Cassio gli tolse per furto cinque navi, con tutta la ciurma. Cassio per farsi più forte mandò ambasciadori a Cleopatra Regina, e a Serapione Capitano dell'esercito che tenea in Cipri Cleopatra, per chieder favore. Serapione adunque, e i Tirj, ed Aradj senza farne intendere a Cleopatra alcuna cosa, mandarono in ajuto di Cassio tutte le navi ch'erano al governo loro. La regina rispose agli ambasciadori di Cassio, che non poteva dare altro soccorso, che la fame e la peste in quel tempo opprimeva l'Egitto, come quella ch'era disposta in tutto favorir Dolabella, per la familiarità ch'avea tenuto con Cajo Cesare, ed a questo di fatti facilmente e volentieri consentì mandargli per le mani di Albino le quattro legioni, delle quali abbiamo fatto menzioni di sopra, e un' altro esercito tenea in ordine per ser-
vir-

virnelo bisognando. I Rodiani ed i Licj affermavano non volere prestar favore nè a Bruto nè a Cassio, e che non ostante che avessero offerte alcune navi a Dolabella, acciò potesse passare, non però aveano fatto con lui alcuna confederazione. Cassio adunque con quelli ch' erano con lui si preparò alla battaglia, e con l' esercito diviso in due parti venne alle mani con Dolabella, e con aspro odio e furore incominciarono la battaglia. Dolabella subito apparve inferiore per mare. Cassio con alcune machine percosse talmente le mura di Laodicea da una parte, ch' erano per cadere. Era posto alla guardia di notte Marso, il qual Cassio non potè corrompere con alcun prezzo, onde non cessò mai finchè indusse alla voglia sua i capi della guardia del dì. Riposandosi adunque Marso il giorno, furono aperte a Cassio le porte dall' altre guardie, e con gran tumulto e moltitudine entrò dentro, e prese la città, Dolabella porse il capo a una delle guardie del corpo suo, e imposegli che gli levasse la testa e presentassela a Cassio. La guardia obbedì al padrone, e tagliato che gli ebbe il capo, ammazzò se medesimo, e Marso parimente si privò della vita. Cassio unì seco l' esercito di Dolabella, fece mettere a sacco tutta la città di Laodicea, e fece morir tutti i primi cittadini, e gli altri aggravò con intollerabili gravezze e tributi, e condusse quella città a una estrema calamità e miseria. Cassio dopo la presa di Laodicea mosse l' esercito in Egitto, intendendo che Cleopatra con grande pompa di esercito andava a trovare Ottaviano e M. Antonio, persuadendosi poterle vietare il navigare, e vendicarsi di lei avendo notizia che l' Egitto era oppresso dalla fame e non essere in quella provincia alcun soldato forestiere. Ma mentre che Cassio era innalzato dalla speranza e dalla felicità della vittoria acquistata contro Dolabella, Bruto gli scrisse con somma prestezza che venisse a ritrovarlo, perchè avea inteso che Ottaviano e Antonio passavano il mare Jonio. Caduto adunque Cassio da tanta speranza, licenziò da se i balestrieri de' Parti, e li rimandò a casa con molti doni, e con loro mandò ambasciadori al Re de' Parti per invitarlo a unirsi seco. Scorse la Soria e alcune altre vicine nazioni insino all' Jonio, e poi ritirandosi in dietro, lasciò in Soria il nipote figliuolo del fratello con una legione,

gione, e mandò innanzi gli uomini d'arme in Cappadocia; i quali assaltarono improvvisamente Ariobarzane, e gli tolsero molti danari, e altri apparati da guerra, e ogni cosa mandarono a Cassio. In questo tempo la città di Tarsia era divisa, perchè parte de' cittadini erano amici di Cassio, e parte erano stati con Dolabella, onde furono per tale divisione condotti a una suprema calamità, e Cassio poi che ebbe vinto Dolabella, impose loro un tributo di mille cinquecento talenti, e essendo inabili a poter pagare tanta gran somma e essendo ogni dì molestati da' soldati di Cassio al pagamento furono costretti vender tutte le cose del pubblico così le sacre come le profane: le quali non essendo a bastanza, bisognò che poi vendessero se medesimi. Incominciarono prima a vendere per picciolo prezzo, i fanciulli, e le fanciulle non maritate, poi le donne, e finalmente gli uomini e i vecchj, tanto che tornando Cassio di Soria, e venendo a Tarsia, veduta quella città condotta in tanto infortunio, e calamità ebbe compassione di lei, l'assolvè, e la liberò dal resto del tributo. Essendo Cassio e Bruto uniti insieme, e avendo esaminati molti modi circa la guerra, e fatti molti consigli, a Bruto parea di mutar luogo e transferirsi in Macedonia, acciocchè l' impresa fosse maggiore, conciosiacosachè i nemici avevano un'esercito di quaranta legioni, delle quali otto erano ite alla volta dell' Ionio sotto il governo di Cecilio e di Norbano. Cassio giudicava che non fosse da tener molto conto di loro, affermando che per esser sì gran moltitudine, facilmente si consumerebbero per la fame, e però gli parea da muover la guerra contra Rodi e Licia, come nazioni benevole agli avversarj, e far ogni sforzo per insignorirsi dell' armata, e porti di quelle due patrie, acciocchè lasciandoseli alle spalle, non fossero poi messi in mezzo. Accordatisi finalmente a questo consiglio, divisero tra loro l' esercito, e Bruto tolse l' impresa contro Licia, e Cassio contra Rodi, nella qual Isola fu già nelle Greche lettere ammaestrato, ma avendo a combatter per mare con uomini fortissimi, apparecciò l' armata sua, ed esercitò le navi l' una con l' altra nel combattere, acciocchè poi gli uomini fossero più esperti essendo ancora nell' Isola di Gnido. I cittadini di Rodi più prudenti non volevano venir all' armi co' Roma-

mani: le navi loro erano trentatrè, raûnate insieme, alcune altre ne aveano mandate a Gnido, facendo confortar Cassio, che non volesse muover loro guerra, perchè lacittà loro sempre si era vendicata delle ingiurie, ricordandogli oltre a ciò, che erano in lega co' Romani, la quale non aveano violata in parte alcuna. Cassio rispose che non bisognava usar parole, dove bisognavano fatti, e che non era venuto per romper la lega, ma per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da loro, essendo stati contro lui in favor di Dolabella, e che se voleano fuggire la guerra, fossero in ajuto suo contro i Tiranni della città di Roma, i quali sperava che tosto sopporterebbero la pena della loro crudele e scellerata tirannide, e i Rodiani in sieme con loro, se non faceano con prestezza quello di che erano richiesti, Intendendo tal risposta quelli che erano di più sano consiglio, incominciarono molto più a temer delle forze di Cassio. Ma la moltitudine con un certo impeto inconsideratprecipitava alla guerra, domandando per capitani Alessandro e Manasse, affermando che non era da temer di Cassio, perchè essendo ne' tempi passati la città loro stata assaltata da Mitridate, e da Demetrio con molto maggioarmata e più formidabile, nondimeno si erano difesi. Elessero dunque Alessandro per loro capitano, e Manasse fecero prefetto dell' armata. Mandarono ambasciadore a Cassio Archelato, il qual era già stato suo precettore nelle lettere Greche in quella provincia, a confortarlo, che volesse rimaner dalla impresa. Era costui uomo Greco, e giocondo e molto più grasso che non era Cassio: e venuto al cospetto suo come noto e domestico, lo prese per mano pregandolo con queste parole, O amico di Greci, non voler usar la forza contra la città Greca; o amator della libertà, non dispregiar Rodi, la libertà della quale insino al presente mai non è stata diminuita, nè voler dimenticar l' istoria, la qual imparasti e a Roma, e a Rodi quando i Rodiani per salvar la libertà, per la quale tu dici che al presente ti affatichi, furono inespugnabili contra le forze prima di Demetrio, e poi di Mitridate. Ricordati ancora delle guerre ch' abbiamo avute con voi e con Antioco magno: e tu hai veduto in casa nostra le colonne marmoree, nelle quali sono scolpite le guerre fatte gloriosamente da noi,

noi, dove si dimostra la felicità della nostra libertà durata insino a questo tempo. E questo sia detto per ciò che si appartiene in generale al popolo Romano. Ma in particolare dico a te, o Cassio, che tu voglia ridurti alla memoria, come tu fosti già nutrito e ammaestrato in questa città, verso la qual dovresti aver qualche riverenza, avendola tu abitata, come proprio albergo, e acquistativi i precetti delle Greche lettere e discipline, e della medicina, e però non consentire di cadere in questa infamia d'ingratitudine e di crudeltà, voltando l'arme contra Rodi, come contra la patria tua, acciocchè non intervenga una di due cose con tuo grandissimo carico, e vergogna, o che i Rodiani siano vinti e disfatti da te, o che tu sia vinto e superato da loro: e pensa che gli Dei saranno propizj alla giusta causa nostra. Poi ch'l vecchio ebbe parlato, non lasciava la mano a Cassio, ma la bagnava con le lagrime in modo, che Cassio non ardiva guardarlo in viso per vergogna, e era vinto da tal coscienza e passione d'animo, che appena potè rispondere in questa forma. Se tu non hai consigliato i Rodiani, che non mi facciano ingiuria, hai ingiuriato me, ma se tu con ammaestrarli e insegnar loro, non hai potuto persuaderli che rimangano di offendermi, io ti perdono: ma chi può negare che io non sia stato apertamente ingiuriato, essendomi stato negato favore da quelli, da' quali sono stato nutrito ed ammaestrato, come tu dici? Chi non sà, che i Rodiani m'hanno anteposto Dolabella, il qual non fu da loro nutrito o ammaestrato? Ma quello, che è meno tollerabile, è che non solamente voi Rodiani vi siate dimostrati contrarj a me, a Bruto, e a tutti gli altri cittadini ottimi Romani, e Senatori, i quali vedete ch'abbiamo fuggita la tirannide, e combattiamo per la libertà della patria; ma avete anteposto a noi Dolabella, il qual ha fatto ogni sforzo per tener la patria in servitù, e dispregiato quelli a' quali dovete esser benevoli, e propizj, allegando far così per non mescolarvi nelle guerre civili. La guerra che noi facciamo al presente, è della Repubblica la qual contende contro la Monarchia: e voi abbandonate quelli, che sono in favor della Repubblica e non avete alcuna compassione di chi combatte per l'osservanza, e difesa delle leggi e per la libertà. Nè potete negar

gar di non aver notizia, che pel decreto del Senato è stato imposto e comandato a tutte le genti e popoli orientali, che sieno in favor nostro, e che obbediscano a Bruto, ed a me; e voi che siete nel numero de' primi amici del Senato, siete ancora i primi, che ci negate ajuto; a voi si convenia se pur non volevate esser in nostro favore, che almeno per la utilità e salute della Repubblica Romana non ajutaste quelli, che vogliono usurpar l'Impero de' Romani. Vogliate adunque esser con noi in tanto grave caso e pericolo della libertà nostra: Cassio è quello, che v'invita alla confederazione, che vi chiama per compagni alla difesa del Senato, cittadino Romano, Pretore de' Romani, e Capitano e Oratore de' Romani. Questo medesimo fa Bruto e questo Pompeo. Di questo medesimo vi richieggono, pregano, e confortano tutti i nobili cittadini e Senatori scacciati da' tiranni, e ricorsi parte a Bruto e parte a Pompeo. Sapete che per vigor della lega, la qual è tra' Romani e voi, siete obbligati a prestarci favore. Ma se voi non ci riputate nè pretori, nè cittadini Romani, ma ci stimate piuttosto fuggiti sbanditi e condannati; dunque voi non siete in lega con noi, ma con gli avversarj del popolo e della libertà de' Romani, e noi non come Romani, ma come forastieri ed alieni sciolti da ogni confederazione lecitamente vi faremo guerra se non vorrete obbedirci in ogni cosa: e con questa risposta fu Archelato licenziato da Cassio. Alessandro dunque e Manasse capitani de' Rodiani, con trentre navi fecero vela e presero la volta verso Gnido, con disegno di mettere spavento a Cassio assaltandolo fuori della sua espettazione. Il primo giorno, che sorsero a Gnido, fecero solamente la mostra dell' armata per pompa. Il seguente dì andarono contro l' armata di Cassio, della qual cosa maravigliandosi egli, subito si rivoltò contra gli avversarj, e dall' una parte e dall' altra fu cominciata la zuffa con pari virtù e ardire. I Rodiani da principio combatteron con le galee sottili, ed i Romani con le navi grosse con le quali offendevano molto le galee de' Rodiani, tanto che prevalendo Cassio nel numero de' navigli, messe l' armata de' nemici quasi che in mezzo, in modo che poteano senza difficoltà ritirarsi tanto, che tre galee delle loro furono prese con gli uomini, due affondate, e l' altre furo-

no costrette fuggir verso Rodi essendo mezzo fracassate; e l'armata di Cassio sorse nel porto di Gnido, dove rassettarono e restaurarono alcuni legni laceri da' Rodiani. Poi ch' ebbe restaurata Cassio l' armata, andò a Lorina castello de' Rodiani, e mandò innanzi alla via di Rodi Fannio e Lentulo con le navi maggiori, ed egli accompagnato da ottanta navi dirizzò il corso a Rodi, ove si fermò senza usar alcuna forza, come se i nemici volessero darsegli volontariamente. Ma essendo essi di un incredibile ardire si voltarono alla pugna, e nel primo incontro perderono due navi; e vedendo non poter con l' armata resister alle forze di Cassio, si ritornarono indietro alle mura della città, coprendo ogni cosa d' arme, e molestando continuamente quelli, che erano con Fannio in sul lito; e perchè le navi di Cassio non erano fornite in modo da poterle accostare alle mura da quella parte ove era il mare, fece venire alcune torri di legname, le quali comandò che subito fossero unite: e così Rodi veniva ad essere da due eserciti assediata per mare, e per terra. I cittadini veggendosi rinchiusi così improvvisamente e in un subito, quasi si erano abbandonati, e non era dubbio che in breve quella città o per fame, o per forza sarebbe venuta in potere di Cassio. La qual cosa considerandosi dai più savj e prudenti, vennero qualche volta a parlamento con Lentulo e con Fannio. Mentre che le cose stavano in questi termini, Cassio senza, che alcuno di quelli di dentro si avvedesse del come, fu veduto nel mezzo della città con l' esercito più eletto, non avendo usato alcuna forza ed opera di scale all' entrar dentro. Fu opinione di molti che le porte gli fossero aperte dagli amici e fautori suoi, mossi da pietà e compassione, temendo non morir di fame. In questo modo Rodi fu presa, e Cassio subito fece nel tribunale con l' asta ritta il segno, che la città fosse stata presa per forza. Nondimeno comandò a' soldati, che niuno si movesse, imponendo la pena della morte a chi usasse alcuna violenza o preda: e così fatto, fece venire al cospetto suo cinquanta cittadini, i quali esso chiamò per nome; quelli, che non comparsero condannò alla morte, e quelli, che fuggirono, confinò. Tolse tutto l'oro e l' argento che era ne' luoghi pubblici e sacri, ed a' privati comandò ed ase-

segnò un termine nel quale dovessero dargli la nota di tutti i beni che possedevano, e a chi occultava alcuna cosa pose la pena della vita, ed a chi gli manifestava promesse la decima parte, e a' servi la libertà. Furono molti nondimeno i quali giudicando che tale comandamento non avesse a durar molto, nascosero molte delle robe loro; ma veggendo che a' manifestatori era dato il premio, per timore manifestarono ogni cosa, e poi che Cassio ebbe spogliati i cittadini di Rodi di quello, che gli parve opportuno, lasciò Lucio Varo alla guardia di quella città, ed egli lieto oltra modo per la prestezza, con la quale prese Rodi, e per la copia grande ch' avea raunata di danari, impose una gravezza di dieci anni a tutte le città di Asia, e comandò che subito gli fosse pagata, e così fu osservato perfettamente da ciascuno. In quel mezzo ebbe novelle, Cleopatra con grandi eserciti marittimi, e terrestri aver deliberato unirsi con Ottavio, e con M. Antonio per mare, anteponendo la loro amicizia a tutte le altre per memoria di Cesare, e tanto più affrettava il partito, quanto più temeva della venuta di Cassio. Mandò dunque Murco verso il Peloponneso accompagnato da una legione d' armati con alcuni balestrieri e con sessanta navi, e impose che si fermasse a Tenaro, e quindi scorresse e predasse tutto il Peloponneso.

Le cose le quali fece Bruto contra i Licj, furono di poca importanza. Il principio fu questo. Avendo ricevuto l' esercito di Apulejo, come noi dicemmo di sopra, e posti insieme tanti danari, delle gravezze e tributi d' Asia, che ascendevano insino al numero di sedicimila talenti, passò con l' esercito in Beozia. Essendogli stato dipoi concesso dal Senato, per decreto, che usasse i detti danari ne' presenti bisogni, e daragli l' amministrazione di Macedonia e di Illirico, tolse dell' esercito, ch' era in Illirico tre legioni per le mani di Vatinio, il qual era allora al governo d'Illirico. In Macedonia ancora ebbe una legione di Cajo fratello d' Antonio, e a queste ne aggiunse quattro altre: e così fu fatto Capitano di otto legioni, delle quali la maggior parte avea combattuto sotto Cesare. Ebbe oltra ciò una moltitudine grande d' uomini d' arme e di cavalli leggieri, di balestrieri, e di Macedoni, i quali armò a modo d' Italiani. Mentre che Bruto raunava esercito e danari, gl' in-

intervenne in Tracia questa felicità. Polemocreazia moglie d'un certo Signore morto da' nemici, essendo rimasta vedova con un figliuolo in fascie, temendo le insidie de'nemici andò a Bruto e diede se, il figliuolo, e tutto il tesoro del marito in poter suo. Bruto mandò a nutrire il fanciullo a Cize fin tanto, che fosse in età di governare il regno paterno; e trovò in quel tesoro gran quantità d'oro e d'argento, che messe in zecca, e ne fe battere moneta. Essendo Cassio venuto a lui, e avendo deliberato muover guerra contro ai Licj, ed i Santj, Bruto tolse l'impresa de' Santj, i quali intesa la venuta di Bruto fecero sgombrare i sobborghi, dipoi attaccarono il fuoco nelle case per torre a Bruto la commodità degli alloggiamenti, e de' legnami, e intorno alla città cavarono i fossi, de' quali il fondo era piedi cinquanta, e di larghezza adequava il fondo in modo, che stando quelli della terra da una parte de' fossi dal lato delle mura, e gl' inimici dall' altra parte, erano divisi, come da un fiume profondo. Bruto usando ogni forza per avanzare la difficoltà de' fossi, fece fare molte fascine, non lasciando alcuna diligenza, fatica, o sollecitudine in dietro tanto, che circondò le mura intorno d'ogni banda con fortissimo steccato, e fece in brevi giorni quello, che non sperava poter fare in molti mesi, essendo continuamente impedito dagl' inimici. Avendo adunque terminata l' opera desiderata, pose i Santj in assedio, i quali uscivano spesso fuori delle porte, e combattevano in su fossi con macchine ed altri istrumenti bellici spesse volte, Erano però da Roma ributtati e rimessi fin dentro alle porte; scambiando l' un l' altro, e rinfrescandosi, facevano maravigliosa difesa, benchè in ogni ora molti venissero feriti. Bruto avendo già rovinate alcune torri delle mura, volendo ingannar gl' inimici simulò volersi trare indietro. Comandò a soldati ch' abbandonassero l'ordine del combattere, e si discostassero da' fossi, lasciando le macchine loro in abbandono. La qual cosa pensando i Santj che procedesse da negligenza, e da stracchezza, la notte seguente usciro-no fuora, e con le fiaccole accese corsero alle macchine. I Romani subito vennero loro incontro, e li spinsero insino alle porte. Le guardie per paura che i Romani non entrassero dentro alla mescolata, chiusero le porte, in modo che mol-

molti di quelli della terra restarono di fuori, onde fu fatta di loro grande uccisione. A mezzo giorno seguitando i Romani il medesimo ordine di finger la fuga, usciron della città molti altri soldati, e con incredibile impeto e prestezza attaccarono il fuoco alle macchine, e ad essi nel tornar addietro forono aperte le porte, acciocchè non intervenisse loro, come ai primi. Nell' entrar dentro si mescolarono insieme con essi circa duemila Romani, e fu tanta la furia e la calca circa l'entrare, e tanta la confusione, che gli usci i quali serravano la porta, rovinarono in modo, che vi restarono morti sotto molti de' Romani, e dei Santj, nè si potendo più serrare quella porta, Bruto si fece avanti e spinse dentro degli altri de' più gagliardi, e arditi, i quali essendo ridotti nell' angustia e strettezza dell' antiporta, erano cambattuti da' Santj della parte disopra, tanto, che vinta la difficoltà furono costretti rifuggire in piazza, dove essendo aspramente percossi dalle saette, non avendo nè archi nè freccie da difendersi, corsero subito a Sarpidonio per non esser racchiusi d' ogni parte. I Romani che stavano di fuora, veggendo quei di dentro posti in tanto pericolo, deliberarono di fare ogni forza e industria per soccorrerli. Ma trovando la porta già turata e attraversata con travoni e altri legnami grossissimi, e con altri ripari molto forti, e non avendo oltra questo nè scale nè torri o macchine di legnami da poter montare per le mura, perchè erano loro arse, come abbiamo detto di sopra, appoggiavano travi alle mura in luogo di scale, e su di esse si sforzavano di salire. Alcuni appiccavano alle funi uncini di ferro, e li gittavano sopra le mura e attaccandovisi salivano per le funi. In questo modo fecero tanto, che certi entrati dentro per forza corsero alla porta con tanta generosità d' animo e virtù, ch' ebbero ardire d' incominciare a rompere i ripari; e crescendo il numero del continuo in un medesimo tempo e dentro e fuora, combatterono la porta, nè mai cessarono fintantochè non guastarono i ripari e levarono tutti gl'impedimenti e le difese in modo, che aprirono la via a potere entrar dentro. La qual cosa veggendo i Santj con grandissimo furore corsero addosso ai Romani, i quali erano rifuggiti a Sarpidonio. I Romani che combattevano alla porta, temendo della salute di quelli di Sarpido-

pidonio, spinti, come da una certa ferocità d'animo a torme, impetuosamente entraron nella terra, essendo già il Sole per tramontare, gridando ad alta voce, acciocchè quelli ch' erano dentro conoscessero il segno del soccorso. Essendo adunque presa la città, i Santj corsero alle proprie case, e uccisero le donne, i figliuoli, e le più care persone, per non vederli capitare nelle mani de' nemici. Onde sentendosi per tutta la terra pianti e strida immense, Bruto dubitando, che la città non fosse messa a sacco, subito domandò per il trombetta che niun de' suoi toccasse pur una stringa sotto pena della vita. Ma intesa dipoi la cagione del tumulto, fu toccato da tanta compassione, come cittadino amatore della libertà, che gli fe confortare a non dubitare della salute loro, e promise far pace con loro. Peraltro i Santj non sperando trovar perdono, seguirono nella incominciata crudeltà, nè mai restarono finchè non tolsero la vita a tutti i suoi di casa, dipoi avendo ciascuno apparecchiata la stipa in casa vi messe dentro fuoco, e scannandosi per la gola, si gittarono nella fiamma, e in questo modo miseramente perirono. Bruto fu studioso che tutte le cose sacre fossero riguardate. Prese solamente i servi de' Santj, e trovò vive solo circa centocinquanta donne libere, ma non legittime. Tre volte i Santj per non venire in servitù, privarono se medesimi della vita. La prima volta fu quando furono assediati da Arpalo Medo Capitano del magno Ciro, e che per non venire servi spontaneamente ammazzarono l' un l' altro. Simil rovina sentirono sotto Alessandro Magno, non potendo sopportare di servire ad un signore, principe e dominator di tanti popoli, e nazioni: e l' ultima volta fu questa.

Poichè Bruto ebbe vinta la città dei Santj, andò all' impresa de Patarei, città simile a quella de' Santj, e avendo loro posto il campo, li richiese, che obbedissero ai suoi comandamenti, se non volevano sopportare la medesima sorte, ch' aveano avuta i Santj. Presero tempo a risponsdere due giorni, e Bruto si discostò con l' esercito. E essendo venuto il termine, Bruto si accostò di nuovo alla città. I Patarei dalle mura risposero essere apparecchiati obbedire. Bruto allora chiese, che gli aprissero le porte, e così fu fatto; ed entrato dentro comandò a' soldati, che non fa-

facessero villania a persona, e non consentì che alcuno andasse in esilio. Solamente volle tutto l'oro, e l'argento così del pubblico, come de' privati, facendo un editto, che chiunque non gli presentasse l'oro e l'argento, cadesse in certa pena, e chi manifestasse i delinquenti avesse certo premio nel modo che fece a Rodi Cassio. Fu un servo, il quale accusò il padrone, perchè avea occultato molto oro, e menando seco il tribuno di Bruto gli mostrò il tesoro. Essendo condotto al suo cospetto il giovane, di cui era l'oro insieme col tesoro, la madre per salvare il figliuolo gli stava appresso gridando, e affermando lei aver occultato l'oro. Il servo la riprendea, come bugiarda, e mendace, e giurava con molta istanza, che l'figliuolo, e non la madre era in colpa. Bruto adunque come pietoso sdegnato contra al servo scellerato, liberò il giovane non solamente dalla pena, ma lo rimandò salvo a casa con la madre insieme, e gli restituì l'oro interamente, e il servo fece impiccar per la gola.

Lentulo in questo tempo era stato mandato innanzi alla Smille, dove già spezzate le catene del porto, entrò nella città, e fattosi dar buona somma di danari si partì, e ritornò a Bruto. In quel tempo medesimo vennero a lui ambasciadori di Licia, offerendo voler far lega con esso, e prestargli ogni ajuto possibile. Riscosse adunque da loro alcune gravezze, e ricevè le navi, le quali mandò alla volta di Abido, ed egli con tutta la fanteria per la via di terra seguiva appresso, per aspettare in questo luogo Cassio, il qual dovea venire d'Ionia, con animo di passare il mare tra Sesto ed Abido. Murco in quel mezzo trascorse con l'armata in Peloponneso, per osservare Cleopatra che navigava. Ma intendendo come la Reina era stata nel mare di Barberia da marittima tempesta sbattuta, e ch'avea perduta quasi tutta l'armata; e vedendo che alcuni navigli per fortuna erano trascorsi insino in Lacedemonia, e che Cleopatra a pena era potuta condursi nel proprio regno ammalata, per non perdere il tempo indarno, con tanto grande esercito prese la volta di Brindisi, dove essendo fermo teneva serrato il passo alle vettovaglie che erano condotte in Macedonia. Pertanto M. Antonio venne per affrontare Murco accompagnato d'alcune navi lunghe, non però molte. Ma ve-

vedendo esser inferiore chiamò in ajuto Ottaviano, il quale era in Sicilia con l' armata.

Sesto Pompeo, come abbiamo scritto di sopra, figliuolo minore di Pompeo Magno, fu da Cajo Cesare dispregiato, e lasciato in Ispagna come giovane inesperto e da tenerne poco conto. Da principio andò in corso, e fu preso, benchè allora non fosse conosciuto; e ridotto in libertà, in processo poi di tempo apparendo in lui molti segni di virtù, e d' ingegno singolare, incominciò ad avere tale seguito e riputazione, che diventò capo di una moltitudine da non stimarsi poco. Laonde non gli parve da tenere più celato il nome suo, e allora si manifestò figliuolo di Pompeo, cosicchè in brevissimo tempo ebbe grandissimo concorso, e tutti quelli, che erano stati soldati o del padre o del fratello, andarono a trovarlo, e a riconoscerlo per suo Capitano. Arabione ancora di Barberia spogliato de' beni paterni, come abbiam detto di sopra, venne a lui, ed era tanta la riputazione e la gloria del nome di Pompeo suo padre per tutta la Spagna, che i ministri, e officiali, i quali governaron quella provincia per Cajo Cesare, temevano venir con lui alle mani. Della qual cosa avendo notizia Cajo Cesare, mandò Carinna in Ispagna con un potente esercito, per espugnare Sesto Pompeo, il quale subito se gli fece avanti, e appiccato con esso il fatto d' arme lo ruppe, e col favore e riputazione di quella vittoria s' insignorì di alcune città e castella. Onde Cesare fu costretto a mandar per successore di Carinna, acciocchè resistesse alla forza di Pompeo, Asinio Pollione, il qual nel tempo che Cesare fu morto, facea guerra a Sesto Pompeo, e come trattammo di sopra, fu dopo la morte di Cesare chiamato dall' esilio dal Senato, ed essendo fermo a Marsilia ad aspettare il fine delle contese ch' erano venute in Roma per l' uccisione di Cesare, fu dal Senato eletto Capitano del mare, come era prima stato il padre. Ma non volle ritornare a Roma, temendo le insidie de' nemici e avversarj paterni: solamente prese in governo tutte le navi ch' erano in porto, e le unì con quelle ch' avea prima, e con questa armata si mosse di Spagna, e venne in Sicilia, essendo già nata la tirannide de' tre cittadini; ivi assediò Binico Pretore di quella Isola, il qual ricusava dargliela in potere insino a tanto che Ir-

Ircio, e Fanio del numero de' condannati fuggiti da Roma, persuasero a Bitinico che desse la Sicilia a Pompeo, e in questo modo acquistò quella Isola, avendo copia di molti naviglj, ed essendo vicino all' Italia, e stipato da grande esercito dei liberi e servi, qual non ebbe mai alcun fuoruscito di Roma: oltre di ciò molti Italiani andavano a trovarlo sotto speranza della vittoria, e in questo modo crebbe in somma potenza. Era oltre a questo seguitato, e favorito da tutti quelli, i quali aveano in orrore, e in odio la Signoria de' tre cittadini, e temeano la crudeltà e tirannide loro, e per ispegnerli avrebbero fatto ogni cosa, e per questo occultamente tendeano insidie contra di loro. Con tal animo si partivano dalle lor città, e andavano a trovar Pompeo, non si curando ritornar più nella patria, tanto era Sesto in quel tempo accetto a ciascuno. Andavano eziandio a lui molti marinai e di Barberia, e di Spagna uomini esperti nel mare, e in questo modo Sesto Pompeo era copioso di Capitani, di navi, di cavalli, di fanterie, e di danari. Le quali cose intendendo Cesare Ottaviano e dubitando della grandezza di costui, mandò in Sicilia Salvideno con grande armata, ed egli si partì d' Italia e venne a Reggio per ajutar Salvideno bisognando. Sesto Pompeo con una potente armata se gli fece appresso, ed essendo venuti alle mani, le navi di Pompeo, e per agilità e destrezza e per prestezza ed esperienza di marinai, e di nocchieri apparvero superiori, e quelle de' Romani erano per la loro grandezza, e gravità molto impedite. Venendo la marea maggiore che'l consueto, le navi di Pompeo per esser più leggiere si difendeano meglio. Quelle di Salvideno come più gravi erano meno potenti a resistere al mare, nè si potevano senza grande difficoltà valere di vele e di remi. Per questa ragion Salvideno in su'l tramontar del Sole fu costretto ritirarsi con le navi, e Pompeo fece il simile essendo del pari le navi perite. Salvideno con quelle, che aveano bisogno di ristoro, si condusse nel porto del mare Balearico. In questo mezzo sopravvenne Ottaviano promettendo a quelli di Reggio e agl' Ipponesi di farli esenti dalle gravezze, se voleano esser in suo favore, perchè facea grande stima di questi due popoli, essendo la loro città in su la marina. Ma essendo in questo tempo

chia-

chiamato da M. Antonio, lasciò stare ogni altra cosa, e con somma prestezza andò a trovarlo a Brindisi, essendo Pompeo dalla sinistra parte della Isola di Cicilia, al quale avea deliberato muover guerra. Murco adunque vedendo comparso Ottaviano, per non esser messo in mezzo e da lui, e da Antonio, a poco a poco si discostò da Brindisi, osservando nel passar su le navi maggiori le quali aveano imbarcato l'esercito ch'era mandato da Brindisi in Macedonia, e queste navi erano mandate sotto la scorta delle galee sottili, ma avendo il vento prospero, posta da parte la paura, prese l'alto mare, lasciando la scorta di dietro. Per la qual cosa Murco turbato oltra modo aspettava la ritornata loro per impedirle, acciocchè non potessero levare il resto dell'esercito, ma ritornando una volta e più col vento favorevole, e con le vele gonfiate imbarcarono tutto l'esercito, e insieme con loro Ottavio e Antonio. Murco adunque stimando esser impedito, e offeso da qualche demonio, aspettava come disperato l'altro esercito, che dovea venir d'Italia con la vettovaglia per impedire il passo.

In questo tempo si unì con lui Domizio Enobarbo avolo di Nerone Imperadore, un de' Capitani di Cassio, il qual sopravvenne come ad opera utilissima, e necessaria accompagnato da cinquata navi e da due legioni con molti balestrieri e arcieri, stimando con queste genti e apparecchi potere impedire ch'a Ottaviano fossero condotte le vettovaglie per la via d'Italia. In questo modo Murco e Domizio con cento trenta navi lunge, e con molti altri legni infestavano il mare. In quel mezzo Cedicio, e Norbano, i quali dicemmo di sopra essere stati mandati da Ottaviano e da Antonio in Macedonia con otto legioni, affrettandosi di occupare i monti di Tracia, si erano già allontanati da Macedonia circa mille cinquecento stadj. Passata la città di Filippi, ed insignoriti del passo e de' luoghi angusti de' Torpidori, e de Sapeori, membri del Reame di Rascupoli, e luoghi onde solamente è il passaggio di Asia in Europa, impedivano il cammino a' soldati di Cassio, che voleano passar da Abido a Sesto. Rascupoli e Rasco erano fratelli Re d'una parte sola di Tracia, ma erano fra di loro contrarj, perchè Rasco seguiva la parte di Antonio, e Rascupoli era in favor di Cassio: e ciascuno

no avea seco tremila cavalieri bene ad ordine. Dimandando quelli ch' erano con Cassio del cammino, Rascupoli rispose. Il cammino dritto più breve usitato a condursi ne' luoghi stretti de' Sapeori esser per la via di Neno, e Maronio, ma esset pieno di gente d'armi, e serrato da nemici; il circuito esser più lungo tre volte e più difficile, ma che gl' inimici non verrebbero loro incontro per la carestia delle vettovaglie. Da questa ragione persuasi quelli di Cassio presero il cammino per Neno, e Maronia per la via che conduce in Lisimachia, e Cardia, le quali città formano l' Istmo del Cheronneso di Tracia, quasi come due porte. Il seguente dì andarono al Seno chiamato Neno, nel qual luogo facendo la rassegna delle genti d' arme, trovarono aver legioni diciannove, otto di Bruto e nove di Cassio, l' altre due erano di più pezzi. In modo che in tutto l' esercito tra a piè e a cavallo erano settantamila persone. Il numero de' cavalli dell' uno e dell' altro era del pari. Con Bruto erano quattromila cavalli de' Francesi e de' Portoghesi, e duemila di Trani, d' Illirj, di Partenori e di Tesssaglia. In compagnia di Cassio eran duemila cavalli di Spagnuoli, e di Francesi, e quattromila arcieri a cavallo di Arabi, Medi, e Parti; compagni e confederati della guerra erano i Signori de' Galati ch' abitano in Asia, i quali aveano seco gran numero di fanteria, e intorno a cinquemila cavalli. Con questo grande esercito, Bruto e Cassio si prepararono alla guerra, e avendo ordinato, e composto ogni cosa, e diviso l' esercito con deboli squadre, Cassio perchè era di più età, che Bruto, fatto imporre silenzio, avendo intorno al tribunale molti Senatori, parlò in questo tenore: Non è minore, o Commilitoni, la speranza, la qual abbiamo nella virtù, e fede vostra singolare, che nelle forze. La presente guerra è comune a tutti noi, perchè tratta della salute di ciascuno. Accresce la speranza nostra la giustissima nostra causa, e la nequizia, crudeltà e scelleratezza degli avversarj. Vedete la grandezza dell' apparecchio nostro, delle vettovaglie, delle armi, delle pecunie, delle navi. Vedete i favori e ajuti de' nostri confederati, di Re e di nazioni potenti. Niuna altra cosa ci manca se non che, come la necessità dell' impresa ci congiunge insieme, così l' unione, e la concordia congiunga gli animi

 no-

nostri ad una medesima prontezza e volontà. Avete contezza per qual cagione siamo perseguitati da' tre cittadini, e provocati da loro alla guerra. Sapete che noi siamo quelli che combattendo sotto Cesare essendo Pretori, l' inalzammo a tanto grande Impero, continuamente gli fummo amici in modo, che non si può con verità affermar che per alcuna inimicizia noi gli apparecchiassimo l' insidie; e confessiamo, che mentre non palesò l' animo e studio suo esser volto alla monarchia, stemmo contenti della gloria, e reputazione sua, e in quel tempo fummo da lui onorati. Ma dipoi ch' esso si vestì interamente dell' abito del tiranno, nè ebbe lasciato più alcun luogo alle leggi, alla dignità, e all' ornamento della Repubblica anche soggiogata interamente e spenta la libertà Romana, ci ricordammo del giuramento de' nostri antichi padri, quando avendo cacciati i Re giurarono che mai più riceverebbero in Roma alcun altro Re; al qual sacramento aderendo i loro figliuoli, e discendenti, e scacciando da se la maledizione paterna, non hanno potuto sopportar che nella città loro sia contro il giuramento antico ricevuto nuovo Re, benchè fosse loro amico e utile; di tal giuramento, dissi, ci ricordammo veggendo che Cesare avea trasferito a se i danari pubblici, l' esercito, e tolto al popolo Romano la creazione de' magistrati, ed al Senato il principato delle genti, dimostrando palesmente esser egli datore delle leggi, in luogo di osservatore di quelle, esser signore in vece del popolo, essere imperadore in luogo del Senato. Alcun forse di voi ha poco considerate queste cose, avendo conosciuta la virtù di Cesare solamente nell' arme. Ora vogliate considerare e pensar bene, quali siano state l' opere sue nella civilità e dentro alle mura della città vostra, e confesserete esser verissimo, quello che al presente dichiariamo. Ma acciocchè intendiate meglio, considerate gli esempj delle cose andate. Soleva il popolo Romano aver per superiori i magistrati, cioè i Consoli, Tribuni, e Pretori, e negli eserciti obbedivano i soldati a' comandi del Senato, erano puniti i delinquenti, ed i buoni e virtuosi premiati, ciascuno stava contento e paziente al freno delle leggi. Con questo modo di viver l' Impero nostro pervenne a sommo grado di felicità e di potenza. Scipione in testimonio della sua vir-
tù

tù fu dal popolo creato Consolo, e mandato all' impresa di Cartagine, e così molti altri nostri cittadini illustri furono per li meriti loro esaltati, i nomi de quali debbono esser notissimi, e però li taccio. Ma dopo che Cesare prese la tirannide, nè voi, nè il Senato, nè il popolo avete potuto secondo le vostre leggi eleggere alcun magistrato, non Presetori, non Consoli, non Tribuni. Niuno è stato premiato secondo la sua virtù, nè punito secondo i suoi demeriti. Ma quello che è più detestabile, è che i buoni sono stati perseguitati, ed i rei onorati, e ingranditi. Nè vi fu lecito difendere i vostri Tribuni oppressi da contumelia, acciò che non vi restasse alcun' abile dignità, e perchè noi ci siamo sforzati vendicarvi da tante ingiurie, e liberarvi da servitù, avete veduto che per insidie, e comandamento di un solo siamo stati cacciati, la qual cosa ha sempre dimostrato sopportar con molestia il Senato, il quale veggendo che Cesare attribuito a se interamente quello che era della Repubblica deliberò spegner tanta perniciosa ed abominanda tirannide. Però congiurò alla vita sua, e poi che fu morto, non volendo scoprire l'animo suo, testificò solamente tal' opera essere di pochi, ma di cittadini ottimi, e amatori della libertà. Non potè al fine astenersi che non manifestasse la volontà sua, quando fece per decreto che gli uccisori del tiranno fossero guiderdonati, quando comandò che della morte di Cesare non si potesse ragionare, e che da niuno si potesse proporre o trattare della vendetta, e quando a noi concesse il governo, e amministrazione di nazioni potentissime, e volle che a noi obbedissero tutti i popoli, che son dall' Ionio, sino a Soria. Oltre questo, non solamente provide di richiamar dall'esilio Sesto Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, ma ancora gli restituì il prezzo de' beni paterni dal danaro del pubblico, e fecelo capitano generale del mare, acciò che avesse qualche magistrato essendo giovane popolare, e imitator della paterna gloria e libertà. Quale più manifesto segno adunque ricercate voi della mente del Senato? Qual più chiara dimostrazione? Ma in che modo poi da' violatori della libertà, e da' seguaci del tiranno i vostri cittadini siano stati trattati, lo dimostra la nuova e scellerata crudeltà, lo strazio fatto del sangue di tanti egregj ed illustri cittadi-

tadini, i quali sono stati decapitati nelle case, ne' vestiboli, e ne' templi degli Dei immortali da' soldati, da' servi, dagli inimici, e in piazza sono state appiccate le teste de' Consoli, de' Pretori, de' Tribuni, degli Edili, de' Senatori, de' Cavalieri, ed ai ministri di tanta scelleratezza sono stati dati de' premj. Non fu mai più ne' tempi passati udita simil crudeltà; e di tanto tradimento sono stati autori questi tre egregj non cittadini, ma tiranni, non tiranni, ma cani, tigri, e aspidi velenosi, e sitibondi del sangue umano, e della carne innocente, lupi rapacissimi, i quali si sono lasciati vincere da tanto furore, e da tanta insania, che l' un tradendo l' altro, chi ha studio il fratello, chi il zio. Ditemi, quando una città è presa da gente barbara, possono esser commessi delitti simili a questi? Quando i Francesi presero la città nostra, non tagliarono il capo neppure a un servo. Non vietarono il nascondere, o il fuggire nemmeno ad un fante. E noi in tutte le città, le quali abbiamo prese non solamente non abbiamo fatto alcun simile trattamento, ma nè consentito, o persuaso che altri l' abbia fatto. Quale error fece Tarquinio superbo simile a questi? Niun certamente, e nondimeno fu privato del Regno per l' ingiuria, che ricevè una donna tradita, e violata per forza, e violenza d' amore. E per questa sola colpa, non sua, ma del figliuolo, il popolo Romano non volle ch' egli regnasse più oltre. E questi tre celleratissimi predoni, e assassini hanno tanta audacia, e insolenza, che hanno preso l' arme contra i difensori delle leggi, e della libertà Romana: e poi che Pompeo sente con noi, ed è popolare, è da loro parimente insidiato. Ma ditemi, le donne, hanno forse congiurato contro Cesare, essendo da essi state condannate in tanto numero di danari? Il popolo insieme con molti altri popoli d' Italia in che ha errato, essendo stato condannato insino al numero di cento mila persone a pagar ciascun chi una somma, e chi un' altra, benchè molti siano esenti dalle gravezze? Benchè abbiano usurpati molti danari, nondimeno non hanno adempiuto i promessi doni neppure a quelli, che sono al soldo loro. E noi, da' quali non è stata commessa alcuna cosa ingiusta, vi abbiamo osservata la fede delle cose promesse, e siamo presti oltra la promessa rimeritar le fatiche vostre

con

con maggiore, e più ampia retribuzione, e così Dio ci presti l' ajuto suo, com' a persone le quali operiamo secondo la giustizia. Dallo esempio adunque di Dio imparar dovete quello, che si conviene agli uomini, e rivoltar gli occhi a' vostri cittadini, i quali avete spesse volte veduti vostri superiori, quando erano posti in dignità di Pretori, di Consoli, e in sommo grado d' onore, cittadini commendadati, e esaltati, e che ora vedete ricorsi al soccorso vostro, come a misericordiosi, e fautori del popolo, e della libertà, desiderando da voi ogni felicità e letizia. Molto più giusti premj son promessi a' conservatori della libertà, da noi che da quelli, che son difensori, e autori della servitù, e tirannide, i quali non considerano che Dio, come difensor della giustizia, ha messo negli animi nostri tanta costanza, che ci siamo virilmente mossi ad uccidere con le nostre mani Cajo Cesare, perchè avea usurpata la Repubblica Romana. Onde è da stimare che questo medesimo per divina permissione abbia a venire a' fautori della tirannide sua, i quali noi dobbiamo riputare di niun prezzo, sperando che noi siam quelli, i quali con l' ajuto di Dio, difenderemo la giusta causa, e avremo a restituir alla Repubblica le sue genti, e la libertà, se non vorremo mancare a noi medesimi, i quali abbiamo prese l' armi per opprimere i tiranni, e per vendicar la misera patria dalla servitù. La principale speranza che si conviene aver nelle guerre ed il primo fondamento, deve esser nella giustizia, ed onestà della impresa. Nè vi ritardi dal debito vostro il ricordo di essere stati qualche volta sotto la milizia di Cesare; perchè non foste soldati suoi, ma della patria, e gli stipendj, e premj che da lui furono dati, non furono suoi, ma dalla Repubblica, come al presente ancora questo esercito non è di Bruto, o di Cassio, ma del popolo Romano; anzi noi siamo vostri compagni, e commilitoni, benchè pretori de' Romani. Le quali cose se fossero bene considerate da quelli che ci perseguitano, ed essi, e noi porremmo giù l' arme, e lascieremmo il governo, e la cura de' nostri eserciti al Senato, ed eleggeremmo quello ch' è più utile alla patria, e a noi. A questo noi gli abbiamo già più volte esortati. Ma avendo essi deliberato perseverar nella rapina, e crudeltà loro, siamo costretti vendicar l' ingiuria. Andiamo adun-
que

que a trovarli, fedelissimi e carissimicompagni, con certa speranza di vittoria, con animo non vile, ma forte e invitto, combattendo per la libertà, e salute del Senato, e popolo Romano. Essendosi a queste parole levata una concorde, e unita voce di tutti i soldati, e gridando ciascuno andiamo, andiamo, Cassio rallegrato per la prontezza loro, di nuovo fece pel trombetta imporre silenzio, e soggiunse le parole infrascritte. Tutti gli Dei guide, e Duci della giusta guerra vi rendano, o commilitoni, condegne grazie della fede, e prontezza vostra singolare. Delle cose che si appartengono alla umana providenza de' capitani noi ne abbiamo molte più e migliori che i nemici nostri. Abbiamo di legioni armate numero pari alle loro, e abbiamone ancora lasciate al presidio de' luoghi opportuni più di loro, e di cavalli, e d'armata siamo loro superiori. Abbiamo più confederati di loro, più Re, e più nazioni dal canto nostro insino ai Medi, e ai Parti. I nemici solamente ci sovrastano dalla fronte, e noi siamo loro alle spalle. Abbiamo dal canto nostro Sesto Pompeo in Sicilia, e Marco nell' Ionio, e ancora in favor nostro Domizio Enobarbo con grand' esercito, e con abbondanza di vettovaglia, accompagnato da due legioni, cui seguono gli arcieri, e balestrieri, molestando assiduamente l' armata de' nemici, e lasciando dopo noi il viaggio netto ed espedito per mare, e per terra. Nè ci mancano danari, che sono chiamati i servi delle guerre, e gli avversarj ne hanno grandissima carestia, nè possono sodisdifare al pagamento de' soldati loro. Non sono loro stati di vantaggio i beni de' condannati, perchè pochi si sono trovati ch' abbiano voluto comprarne. Non hanno più dove si rivolgere: l' Italia è afflitta, e oppressa da infiniti mali, da intollerabili gravezze e tributi, da dissensioni, e da molti altri affanni. Hanno oltra ciò il bisogno delle vettovaglie che non possono avere che con grandissima difficoltà, e solamente per la via di Macedonia, e di Tessaglia per luoghi montuosi. Noi senza alcuna fatica ogni giorno n' abbiamo abbondanza e per terra e per mare dalla Tracia insino al fiume Eufrate senza alcuno impedimento, non avendo lasciato dietro alle spalle alcun nemico. E però concludiamo che è in nostro potere ad affrettar la battaglia, o macerare gli avversarj con la fame. Avete tutti questi provedi-

vedimenti, o Commilitoni, e noi vi manterremo abondantemente tutto quello che vi abbiamo promesso, e compenseremo la vostra fede, e virtù con la grandezza del premio. All' uomo d' armi daremo mille quattrocento dramme Italiane, al capo di squadra il quinto più, e al tribuno il doppio. Andiamo adunque lietamente e di buona voglia alla battaglia, la qual venendo intrapresa da noi col favore degli Dei, dobbiamo sperarne certissima vittoria. Poich' ebbe Cassio posto fine all' orazione, tutto l' esercito ad una voce commendò Bruto, e Cassio con somme lodi, e ciascuno si offerse operare virilmente, nè ricusare alcuna fatica o pericolo per la salute loro. Allora Bruto, e Cassio senza altro indugio pagarono il promesso danaro avviando di mano in mano tutti quelli, ch' erano pagati, e poi che ebbero sodisfatto a ciascuno, e mandato innanzi la maggior parte dei soldati, essi poco dopo seguirono il cammino. E' fama che due Aquile volarono in su li vessilli argentei, e col becco e con l' unghie laceraronsi l' una l' altra. Alcuni altri scrivono, che l' una osservava l' altra, e che da Pretori furono nutrite alquanti giorni, e che il dì avanti alla battaglia volarono via. Due giorni consumò l' esercito nel passare il negro seno spargendosi per tutti li luoghi marittimi insino al monte Serrio: Bruto, e Cassio presero la via per luoghi fra terra, e a Tullio Cimbro imposero ch' andasse scorrendo, e volteggiando le marine con una legione armata e con alcuni arcieri. Tullio adunque osservando il comandamento, andava speculando il paese, lasciando alla guardia de' porti quella parte di soldati e di navilj, i quali giudicava necessarj. Norbano adunque, il quale avea abandonato questi luoghi, come inutili, e angusti, commosso dal dubbio delle navi di Tullio trovandosi ne' luoghi stretti de' Sapeori, chiamò in suo ajuto Cecidio che era co' Turpilj. Della qual cosa avendo Bruto notizia, mandò innanzi a quella volta una parte de' suoi: il che intendendo Norbano e Cecidio, fornirono i luoghi de' Sapeori con somma prestezza e di soldati e di munizione in modo, che fu interamente serrato il posso ai soldati di Bruto, i quali disperando di passare, dubitavano di non essere forzati entrare nel circuito, che da principio avevano ricusato, e caminar per luoghi occupati dagli avversarj d' ogni banda. Ra-

cupoli adunque veggendoli posti in tale difficoltà, diede loro questo consiglio, cioè essere un cammino di tre giorni presso al monte de' Sapeori, ma che era difficile a tenersi per l'asprezza delle ripe e de' balzi, e per esser quei luoghi senza acqua e pieni di selve. Nondimeno che volendo portar seco dell'acqua, e camminar per quei sentieri stretti, anderebbero sicuri, e passerebbero ad ogni modo, perchè non sarebbero uditi o veduti pur da un uccello per la densità degli alberi, e profondità delle selve; che il quarto giorno facilmente si condurrebbero ad un fiume chiamato Arposso, il qual mette nel Nermo. Donde poi in una giornata si condurrebbero a Filippi, e preverrebbero i nemici all' improvviso, e li romperebber senza rimedio. Piacendo a' soldati il consiglio di Rascupoli, benchè temessero della difficoltà del cammino, nondimeno invitati dalla speranza di poter superare i nemici per questa via, mandarono innanzi una parte di loro sotto Lucio Bibulo in compagnia di esso Rascupoli. Costoro adunque con molta fatica procedendo nel cammino, il quarto dì stanchi già dalla asprezza della via, e tormentati dalla sete, perchè già mancava l' acqua ch' aveano portato seco per tre giorni, incominciarono a temere, e dubitar non esser condotti nelle reti, perlochè mossi da ira, incolpavano Rascupoli riprendendolo come autore dell'insidie, benchè esso li confortasse a non dubitare. Bibulo similmente li pregava che volessero pazientemente sopportar il resto del cammino. Era già vicina la sera, quando quelli, che andavano innanzi furono a vista del fiume. Onde subito per la letizia fu levato il romore com' era conveniente. Questa lieta voce pervenne insino a quelli ch' erano in ultimo. Bruto, e Cassio intesa la cosa, col resto dell' esercito presero il medesimo viaggio, camminando per luoghi deserti, ed aspri con incredibile prestezza. Questo romore fu palese agli avversarj in modo che non poterono esser prevenuti. Perciocchè Rasco fratello di Rascupoli, accorgendosi della cagione dello strepito fu preso da grandissimo stupore, maravigliandosi, anzi parendogli impossibile, che un esercito tanto grande fosse potuto passare per luoghi senza via e senz' acqua, e tanto difficili, e oscuri per le molte e spesse selve, che non ad altri che alle fiere sarebbe possibile di passare. Rasco adunque veduti

duti già arrivati i nemici, ne diede subito avviso a Norbano, e agli altri i quali fuggiti la notte da' luoghi Sapeori, si condussero alla città d' Anfipoli. In questo modo l' uno e l' altro di questi due fratelli furono in ajuto non picciolo della parte sua, Rascupoli col menare l' esercito di Cassio, e di Bruto per luoghi incogniti, Rasco nel dar la soprascritta notizia a Norbano. I soldati di Bruto in quel mezzo con maraviglioso ardire scesero ne' campi Filippici, dove pervenne ancora Tullio Cimbro. In questo luogo adunque si accampò tutto l' esercito di Bruto, e di Cassio. La città de' Filippici anticamente fu chiamata Dato, e prima fu nominata Cremido, ed è posta a piè d' un colletto, onde nascono più fontane con acque salubri, e abbondanti. Questo luogo Filippo Re di Macedonia elesse come opportuno, e accomodato alla impresa della Tracia, e fecegli intorno uno steccato, e da se lo chiamò Filippi; ed è come abbiamo detto su di un colle, compreso tutto dalle mura della città. Da Settentrione ha balzi, e da questa parte Rascupoli confortò Bruto che si ponesse con l' esercito; dal mezzo dì ha una palude, e dopo questa il mare; da Levante sono li stretti de' Sapeori, e de' Turpilj: da Ponente è una pianura amplissima e spaziosa, la quale si distende da Murcino insino a Drasco, ed al fiume di Strimone per ispazio di stadj trecento cinquanta; è abondantissima di gramigna, e l' aspetto suo è dilettevole e ameno, ed ivi è fama che fosse violata una donzella vestita di fiori. Pel mezzo passa il fiume Zigacio. Dal colle de' Filippi è un' altro colle non molto lontano chiamato Dionisio. Più oltre intorno dieci stadj sono due altri colli separati l' uno dall' altro, per ispazio di stadj otto. In un di questi colli, che guardava al mezzo dì, Cassio prese gli alloggiamenti, e nell' altro Bruto non si curando seguire Norbano che del continuo fuggiva loro dinanzi, perchè già si diceva che Marc' Antonio si avvicinava, essendo allora Ottaviano ammalato in Epidano. Era la pianura, la quale abbiamo descritta, molto accomodata al combattere, e i colli molto opportuni agli alloggiamenti; nel loro circuito da una parte erano stagni e paludi insino al fiume di Strimone, dall' altra erano luoghi angusti, e senza entrata. Tra l' uno e l' altro colle era una pianura di stadj otto, come ab-

abbiamo detto, molto facile a camminarla, donde è il passo e uscita come da due porte in Asia, e in Europa. Bruto e Cassio fortificarono questa pianura da steccato a steccato, lasciando in mezzo alcune porte, in modo che i due eserciti, ne' quali divisero il campo loro, parevano solamente uno. Correva in detto luogo un fiume chiamato Ganga, overo Gangiti, e dalla parte di dietro era la marina, ove potevano avere l' entrata, e l' uscita di tutte le necessarie provisioni: la munizione delle vettovaglie aveano messa nella Città di Taso, come in un loro granajo, la quale era lontana circa cento stadj. Marc' Antonio avendo notizia di tutti questi provedimenti, si faceva innanzi con l' esercito con somma prestezza, con animo d' insignorirsi d' Anfipoli, come di Città molto opportuna al bisogno della guerra: ma sentendo come questo luogo era guardato, e fortificato da Norbano, ne prese grandissima letizia, e con Norbano lasciò Pinaro con una legione, ed egli con incredibile ardire continuando il cammino, prese gli alloggiamenti presso a quelli de' nemici circa otto stadj. Allora si potean vedere le qualità dell' uno e dell' altro esercito. Bruto e Cassio erano in luogo fresco e piacevole. Antonio era nell' infima parte del piano. I soldati di Bruto, e di Cassio aveano la commodità del fiume. Quelli d' Antonio traeano l' acqua da' pozzi, che aveano cavati essi medesimi. La vettovaglia di Bruto, e di Cassio veniva da Taso; agli Antoniani era portata d' Anfipoli, lontano più che stadj trecento cinquanta.

La venuta di M. Antonio sì repente, e lo ardire che dimostrò nell' accamparsi tanto presso a' nimici, recò loro non mediocre spavento. Con somma prestezza adunque fecero alcuni castelli di legname, i quali fortificarono con fosse, e con isteccati. Antonio ancora si fece forte dentro agli alloggiamenti, e avendo l' un campo, e l' altro fatte quelle provisioni che parevano necessarie, fu dato principio a fare alcune scaramuccie con la fanteria, e con alcuni cavalli leggieri. In questo mezzo comparve Ottaviano, benchè egli non fosse ancora confermato nelle forze in modo, che si potesse esercitare il corpo, perciocchè si fece portar in campo nella lettica. Subito i soldati della parte sua ordinaron le squadre. I soldati di Bruto, i quali erano in luogo

go più eminente, si misero all'ordine non però con proposito di calare al basso, o di venir alle mani, ma con speranza di espugnare i nemici pel mezzo della carestia e difficoltà delle vettovaglie. Erano nell'uno e nell'altro esercito diciannove legioni, benchè Bruto ne avesse minor numero. Marc' Antonio, ed Ottaviano aveano otto mila Cavalieri di Tracia, e Bruto e Cassio venti mila, in modo che per moltitudine di soldati, e per virtù e ardire de' capitani, e per apparecchio d'arme nell'uno esercito, e nell'altro si vedea uno splendidissimo, e ornatissimo spettacolo; e benchè l'una, e l'altra parte stesse apparecchiata alla battaglia, rimasero nondimeno più giorni senza far alcuna cosa memorabile, perchè i soldati di Bruto non attendeano ad altro che a vietar il passo della vettovaglia a' nemici avendo Bruto e Cassio l' Asia in loro favore, donde aveano la commodità di tutte le cose necessarie. Agli avversarj avveniva il contrario perchè in Egitto era carestia e fame, di Barberia e di Spagna non potevano aver pure una somma di grano, per rispetto di Pompeo, ne d' Italia per cagione di Murco e di Domizio. Solamente erano somministrate loro le vettovaglie di Macedonia, e di Tessaglia, benchè non fossero per durar lungamente. La qual difficoltà conoscendo Bruto, e Cassio faceano ogni studio per tener gli avversarj in tempo. Antonio adunque prevedendo il pericolo, deliberò provocare i nemici alla battaglia: potendo aprirsi la via per una palude nascosamente e serrare il passo della vettovaglia, che veniva da Taso. Ordinati adunque i suoi subito alla zuffa furono d' ogni parte messe in ordine le squadre, e ciascun uscì a tempo. Antonio mentre che i soldati stavano in arme, impose ad una parte de' suoi che non attendessero ad altro, che a fare una via per la palude con fascine, e con graticci, facendo di mano in mano tagliar certa specie di canne, nate nella palude, e riempiere di sassi, e di terra gittati in su graticci, e facendo dove era maggior fondo, fortificare con certi legni incrocicchiati, la qual opera era fatta con maraviglioso silenzio, perchè l' altezza e spessezza delle canne la nascondea agli avversarj. Avendo in dieci giorni fornito ogni cosa, mandò a drittura in tempo notturno innanzi l' aguato, prese lo spazio che era in mezzo restato vacuo, e drizzò

zò alcuni castelli di legnami, i quali fornì, e fortificò secondo il bisogno. Cassio maravigliandosi del machinamento, e fraude dell'opera, e affrettandosi gittar per terra i castelli fatti da Marc' Antonio, circondò con muro tutto il restante della palude, empiendo ogni cosa di fascine, di ghiaja, e di pietre dagli alloggiamenti suoi insino alla marina, rizzando certi, ponti, e ponendo steccati ne' luoghi più sodi, e più forti, nel qual modo venia a privare Antonio della comodità della via fatta da lui in maniera che li soldati che la guardavano non poteano nè partirsi, nè scorrere in luogo alcuno, nè porgere ajuto agli altri, nè essere ajutati. Era già mezzo giorno, quando Antonio ebbe notizia di questi provedimenti di Cassio; per la qual cosa mosso da ira e da sdegno senza alcuno indugio con incredibile impeto rivoltò in dietro l'esercito, che tenea armato dall'opposta parte, e lo mise contro lo sforzo, e apparecchio di Cassio nel mezzo dell'esercito e della palude, portando seco scale, e ferramenti d'ogni ragione, come quello ch'avea deliberato romper lo steccato per forza, ed assaltar gli alloggiamenti di Cassio. Fattosi adunque impeto con pari ardire dall'uno esercito, e dall'altro nel mezzo della pianura, i soldati di Bruto recandosi a vergogna, e vituperio che gli avversarj tanto arditamente fossero venuti a ritrovarli, infiammati da ira ferirono tutti quelli, che sorgeano per traverso. Essendosi già dato principio alla battaglia, l'esercito di Ottaviano, che era posto dalla fronte, fu in un tratto messo in mezzo. Onde fu necessario che si rivoltasse in dietro, e si mettesse in fuga, non vi essendo Ottaviano. Antonio veggendo appiccata la zuffa, e i soldati già sparsi in più luoghi, sentì non mediocre letizia, come quello che vedendosi mancar il bisogno della vettovaglia, conosceva essere necessitato a fare sperienza delle forze, e senza più indugio provocare i nemici alla battaglia, e per far qualche egregia opera, con impeto maraviglioso si fece avanti con la squadra sua, facendosi seguir dalle altre squadre, e venendo alle mani, non senza grandissima fatica, e pericolo sostenne la forza degli avversarj, tanto che al fine si mescolò con lo squadrone di Cassio, il quale era tutto intero, e stava forte nell'ordine suo, maravigliandosi dell'ardire di Marc' Antonio, come di cosa fuora di ra-

ragione. Avendo Antonio combattuto per alquanto spazio, alla fine sbaragliò detto squadrone, e con grand' animo si spinse avanti al muro dello steccato nel mezzo del campo, e della palude, e con incredibil forza ruppe lo steccato, e col terreno riempiè il fosso con mirabil prestezza, facendo crudele strazio di quelli, ch' ne erano alla difesa schermendosi da tutti i colpi di freccie, di dardi, e d' altre sorti d'offese, che gli erano fatte da' nemici. Finalmente con animo intrepido, e gagliardo entrò nello steccato, e questa prova fece Antonio con tanta virtù, e prestezza, che gli altri soldati nemici, i quali erano sparsi pel campo, volendo ire al soccorso dello steccato, ancorchè vi corressero con velocità, non furono a tempo, e intanto gli Antoniani si fecero loro incontro, e ributtaronli insino agli alloggiamenti di Cassio, di cui Antonio trovandoli guardati da pochi, facilmente si insignorì. I soldati di Cassio, parendo loro già essere vinti, non fecero alcuna reristenza, ma vedendo presi gli alloggiamenti, senza alcuno ordine si dierono a fuggire. Bruto in questo mezzo avea rotta la sinistra schiera de' nemici, e occupati i loro alloggiamenti. Ma Antonio avendo superato Cassio con maraviglioso ardire, attendeva a mettere in preda gli alloggiamenti degli avversarj, ed era la zuffa e la uccisione varia da ogni parte; e per la grandezza della pianura, e per l' abbondanza della polvere (la qual era come una folta nebbia) i soldati potevano a pena scorgersi, o conoscersi l' un l' altro, e bisognava che dimandassero l' un l' altro chi sei tu, tanto che a questo modo ciascun si riduceva al segno suo. E perchè la maggior parte degli Antoniani era attenta alla preda, parevano nel ritornar più tosto portatori, che soldati, ed era tanto grande la confusione per non si conoscere insieme, che temerariamente l' un amico assaltava l' altro per tor la preda. In questa battaglia furono morti de' Cassiani intorno a tredici mila, di quelli di Ottaviano due volte altrettanti. Cassio spogliato degli alloggiamenti, non potendo ritornar più all' esercito, s' ascose in sul colle de' Filippi, per poter meglio veder quello, ch' era stato fatto, ma per la polvere non potea bene discernere ogni cosa. Vedeva solamente gli alloggiamenti suoi presi da' nemici. Laonde vinto da disperazione, comandò a Pindaro suo scudiere che traesse fuori la

ri la spada, e s' affrettasse di darli la morte. Facendo Pindaro resistenza, venne a lui un messo significandogli, come Bruto dall' altra parte avea acquistata la vittoria, e come saccheggiava gli alloggiamenti degli avversari. Tal novella intesa Cassio solamente rispose: Dì a Bruto che noi abbiamo vinto, ma che la vittoria è tutta sua. E così detto si voltò a Pindaro, dicendogli perchè indugi? che stai tu a vedere? perchè non mi levi tu tanto vituperio, nel qual mi vedi trascorso? e dette le parole porse la gola a Pindaro, il qual ubbidì al padrone, dandogli la morte. In questo modo scrivono alcuni esser morto Cassio. Alcuni altri dicono, che venendo a lui certi soldati di Bruto per annunciarli la vittoria, dubitando che non fossero nemici, mandò Titinio, che ricercasse la verità, e che essendo questo da' detti soldati messo in mezzo con letizia e fattogli carezze come amico, Cassio non sapendo altrimenti la cagione, ma stimando che veramente fossero nemici, e ch' avessero poste le mani addosso a Titinio, disse queste parole: Noi abbiamo sopportato, che in su gli occhi nostri sia stato preso un amico fedele, e carissimo; che dipoi entrò solo con Pindaro in un padiglione, dove fu trovato morto, e che Pindaro non fu poi riveduto da alcuno, onde alcuni credono che Pindaro lo ammazzasse volontariamente, e non forzato ne invitato da lui. Tale adunque fu la morte di Cassio, il medesimo giorno che fu il natale suo. Titinio intesa la morte di Cassio pel dolore e per l' amore immenso che gli portava privò se stesso della vita. Bruto avuta la dolorosa novella del miserabil fine di Cassio, lo pianse con amarissime lagrime, come ottimo cittadino, e amico fedelissimo, ed amantissimo, affermando che niun più si potrebbe trovar pari a lui per le sue virtù singolari, essendo stato in tutte le faccende prontissimo e sollecito, e chiamandolo beato, essendosi liberato da tante cure, e pensieri, con i quali avea condotto al fine così immensa fatica, ed opera: quindi consegnò il corpo suo agli amici, comandò che nascosamente fosse seppellito, acciocchè i soldati vedendolo morto, non fossero commossi alle lagrime, e a tristizia, ed egli consumò tutta quella notte in rassettare, e confermar le squadre di Cassio senza mangiare o dormire. Il giorno seguente in sul levar del Sole facendo i nemici

se-

segno di apparecchiarsi alla battaglia, per dimostrar che non erano indeboliti per numero nè avviliti, Bruto conosciuta la loro astuzia, disse armiamoci ancora noi, acciocchè con pari simulazione noi dimostriamo non essere inferiori a loro, ed uscito al campo con l'esercito, gli avversarj si tirarono in dietro. Bruto allora sorridendo disse. Costoro ci invitano come se noi fossimo stanchi, nondimeno ci aspettano; e in quel giorno, che fu combattuto ne' campi Filippici, nell'Ionio fu commessa grandissima battaglia. Domizio Calvino conduceva in su certe navi da mercato due legioni di Ottaviano, le quali per l'ardire e virtù loro erano chiamate Marzie, e lo squadrone pretorio di duemila soldati, e quattro squadre di cavalli e un' altra moltitudine presa a prezzo per la guerra con alcune galee sottili. A tale armata e carico di soldati venne incontro Murco, e Domizio con centotrenta navi lunghe e affrontarono i nemici strenuamente, e delle navi loro poche, e le prime fatto vela fuggirono. L'altre, mancando loro il vento ad un tratto, e restate nel mare tranquillo, furono prese e vennero in poter de' nemici, i quali tentavano mettere in fondo ciascuna di dette navi, quando le galee sottili rinchiuse da ogni banda per esser piccole, non potevano dare alle navi alcuno ajuto. Era adunque da ogni parte grande, e vario conflitto di quelli, che perivano, e le navi faceano ogni forza, e studio di collegarsi insieme con li cavi, per esser più forti, e potersi meglio difendere dagli avversarj. Essendo già congiunte l'una con l'altra, Murco volendone spiccare e tagliar le legature, attaccò il fuoco a' cavi con freccie, alle quali erano appiccate certe fiaccole accese, nel qual modo subito le navi si sciolsero l'una dall'altra. Il fuoco era composto di certa materia, che non potendosi spegnere, penetrò ne' corpi delle navi. De' soldati, i quali erano in su questi legni, veggendosi perire con tanta vergogna, parte si gittavano per disperazione in su la fiamma, per morire più tosto, parte si metteano a nuoto, e alcuni nuotando saltarono in su le galee de' nemici, e per morire vendicati prima, che fossero morti, ammazzarono gli altri. Le navi essendo già mezze arse furono disperse in varj luoghi, e di esse ne furono trovate con molti corpi morti, quali abbruciati, e quali manca-

cati per la fame, ed alcuni abbracciati ai frammenti de' navigj, e delle antenne, furono trasportati in luogli deserti, o ributtati in sul lito; trovandosene alcuni scampati miracolosamente. Furono certi che sopravvissero più giorni succiando la pece, le vele, e le funi, tanto che poi finalmente vinti dalla fame, finivano la vita. Furono molti i quali spontaneamente datisi a' nemici furono macerati crudelmente. Calunio essendo in su la nave pretoria, il quinto giorno arrivò a Brindisi, essendo riputato morto. In questo modo in un medesimo giorno, e ne' campi Filippici e nell' Ionio fu tanto grandissimo conflitto, o naufragio, o battaglia marittima, che noi la vogliamo nominare. Bruto il dì, che successe alla morte di Cassio, chiamò tutto l' esercito a parlamento, e fece l' infrascritta orazione. Niuna battaglia è, o compagni e soldati, nella quale voi non siate stati superiori a' nemici, eccetto che in quella d' jeri. Deste principio alla zuffa prontissimamente, ributtaste insino dentro agli alloggiamenti la quarta legione, il nome, e la riputazione della quale presso a' nemici era celebre, e onorata. E se non altro, con molta prestezza, e con grandissimo ardire assaltaste i loro alloggiamenti, e li metteste a sacco, in modo che la vittoria vostra da quella banda fu maggiore che la rotta, la quale noi ricevemmo nel corno sinistro. Ma in questo solamente commetteste manifestissimo errore, che potendo in quella battaglia sola finir tutta la presente guerra, voleste più tosto attendere alla preda, che perseguitare, e spegnere i nemici. Ma la maggior parte di noi, lasciandoli addietro, dirizzarono il corso alle cose loro. E fu tanto grande la confusione, la qual intervenne per la cupidità della preda, che in un medesimo tempo foste occupati, così i nostri medesimi, come gli avversarj: e benchè la fortuna mettesse in podestà nostra tutte le forze de' nemici; nondimeno per l' imprudenza vostra il danno fatto agli avversarj ci costa a doppio. E quanto noi fossimo loro superiori in ogni cosa, facilmente lo potete conoscer da' prigionieri, e dalla carestia della vettovaglia, e dalla debole loro speranza, essendosi per disperazione messi a combattere. Perciocchè non possono avere il bisogno del vitto, nè da Sicilia, nè da Sardegna, nè da Barberia, nè da Spagna per rispetto di Pompeo, di Murco, e di Eno-

nobarbo; i quali con dugento sessanta navi hanno loro interchiuso la comodità del mare. Hanno già vota di fromento la Macedonia. Resta loro la Tracia, onde incominciano ad averne mancamento. E però quando vedrete ch' essi affrettino la battaglia, stimate allora che la fame li cacci, e che portino la morte in mano. Noi all' incontro pensiamo che la fame combatta in nostro favore, e stiamo preparati, e in ordine, acciocchè noi possiamo virilmente farci incontro a questi affamati cani. Nè vogliamo affrettarci, nè ancora esser più lenti, o pigri che l' esperienza ci ammaestri, e soprattutto abbiamo l' occhio a conservare la comodità del mare, il quale ci somministra sì grandi eserciti, e tanta abbondanza di vettovaglia, la qual cosa ci dà senza pericolo la vittoria di questa guerra. La medesima si vuole aspettare, e non dobbiamo diffidarci di andare a trovarli, se ci provocheranno alla battaglia, essendo tanto più deboli di noi, come dimostrò il fatto d' arme che facemmo jeri. Ponete da parte adunque ogni timore usando la prontezza vostra consueta, nè vi movete, se non quando io ve lo comanderò. Il premio della vittoria sarà tale verso di voi, che ce ne rimetteremo al giudicio vostro, e per la virtù la qual jeri dimostraste prometto donare a ciascun soldato mille dramme, e a' condottieri, e contestabili altrettanto. In questo modo parlò Bruto, e non molto dopo pagò quello ch' avea promesso. Sono alcuni che scrivono Bruto aver promesso all' esercito dare loro in preda Lacedemone, e Tessalonica, inclite e nobili città. Ottaviano e Marc' Antonio conoscendo il consiglio di Bruto essere di tenerli in tempo, e differire il combattere, deliberarono invitarli alla zuffa, onde raunarono insieme tutto l' esercito cui Antonio diresse l' infrascritte parole. Avete, o miei amici soldati e compagni, potuto manifestamente conoscer per l' esperienza del giorno passato quale sia il timore degli avversarj nostri, e quale in essi l' imperizia, ed ignoranza della militar disciplina. Avendo cinto con muro gli alloggiamenti, come timidi e pigri si sostengono dentro de' padiglioni, e il primo loro Capitano, e il più esperto per disperazione ha ucciso se stesso, e della calamità e paura loro è grandissimo indizio, che essendo invitati da noi, non ardiscono uscire in campo. Per la qual cosa, carissimi soldati

dati nostri, abbiate l' animo franco, e come jeri con grandissima vostra gloria faceste, così fate al presente, traeteli; benchè contra la voglia loro, sforzateli a venire con noi alle mani, considerando quanto sia ignominioso cedere a chi fugge. Ricordatevi oltra ciò, che voi non siete venuti in questo luogo per consumare tutto il tempo della vita vostra in questi campi. Pensate, che quanto più stiamo a questo modo, tanto più ci manca il bisogno del vitto; ed è ufficio di uomini prudenti spedire la guerra con prestezza, per poter vivere più lungo tempo in pace. Mostrate adunque la vostra fede e virtù: la vittoria nostra è posta nella prestezza; e però senza più metter tempo in mezzo andiamo a ritrovare i nemici, i quali certamente non vi aspetteranno: e noi siamo parati remunerare a doppio i meriti vostri, e promettiamo dare a ciascun soldato cinquemila dramme, ed a' condottieri, e contestabili il quinto più, e al tribuno il doppio. Il giorno seguente mosse l' esercito contra Bruto, ma non uscendo in campo gli avversarj, Antonio ne avea grandissimo dispiacere. Bruto per non esser costretto a combatter per forza, faceva guardare tutti i luoghi, pe' quali Antonio potesse farsegli più propinquo. Era non molto lontano dall' esercito di Cassio un certo colle, il qual Antonio deliberava occupare, ma era impedito dalla propinquità di molti balestrieri, che con le freccie facevano stare i nemici discosto. Questo colle fu da Cassio con grandissima diligenza guardato, acciocchè i nemici non se ne insignorissero. Ma Bruto non tenendone molto conto fece venire a se i detti balestrieri per esser più forti in su gli alloggiamenti. Onde Antonio la notte seguente prese il soprascritto colle con quattro legioni: ed essendovisi fortificato, mandò verso la marina per uno spazio di circa cinquecento stadj, dieci legioni per serrare da questa banda a' nemici il passo delle vettovaglie. Di tal cosa Bruto accorgendosi, prese nuovi alloggiamenti all' incontro d' Antonio in modo, che il disegno d' Antonio cadde in vano: onde la fame già incominciava a prevalere, e ogni dì più cresceva; nè potevano aver più vettovaglia per la via di Tessaglia, e per la via di mare aveano perduto ogni speranza, essendo le navi inimiche sparse per tutte quelle marine. In questo medesimo tempo ven-

venne la nuova della rotta ricevuta nell'Ionio, la quale fece il timore molto maggiore. A questo si aggiugneva l'incommodità del verno, che già si avvicinava. Dalla quale considerazione mossi Ottaviano e Antonio mandarono una legione in Achaja, perchè provedesse da quella banda delle cose necessarie al vitto, e le mandasse con somma prestezza. Non bastando però nemmen questo provedimento, e parendo loro esser posti in manifesto pericolo, nè potendo tollerare più oltre la fame, mancando inoltre loro macchine da potersi difendere dentro agli alloggiamenti, uscirono al campo con grandissimo strepito, e romore, e facendosi presso a Bruto, lo riprendevano, dicendogli parole piene d' ingiuria, e di contumelia, e chiamandolo vile, timido, e assediato. Bruto allora conobbe più chiaramente la necessità, che sforzava i nemici alla zuffa, e lo stimolo della fame, e la vittoria acquistata nell'Ionio, e che la disperazione li menava all' arme. Per la qual cosa fu tanto maggiormente confermato nel proposito suo, deliberando sopportar più tosto ogni altra cosa, che venire alle mani con disperati, e cacciati dalla fame, i quali si mettevano alla morte, avendo posta ogni speranza nel combattere. Ma i soldati di Bruto, come poco esperti, erano di contrario parere, sopportando molestamente, e dolendosi di aver a star rinchiusi dentro allo steccato, come donne paurose. Adiravansi i capi loro, i quali benchè approvassero, e commendassero il consiglio di Bruto; nondimeno non pareva loro da dubitare della vittoria, essendo tanto superiori di forze a' nemici, e tanto meglio in ordine. Dava loro animo la facilità, e clemenza di Bruto verso di ciascuno, il che non era in Cassio, il qual era austero di natura, e più duro in ogni cosa, ed a cui era prestata grandissima obbedienza da tutti i soldati i quali mai se gli opponevano in cosa alcuna, nè ricercavano le cagioni delle sue deliberazioni, ma facevano appunto ciò che esso ordinava. Bruto pel contrario in tutte le cose ricercava il consiglio, e parere de' suoi soldati, tanto era grande l'umanità sua. Crescendo adunque la querela per tutto l' esercito, e dicendo ciascuno: che pensa far questo nostro Imperadore? Bruto dimostrava non fare stima di questa tal voce, per non parer di esser con diminuzione della dignità sua costretto dalla imperizia a far quello, che non fosse onorevole, e contra l' ordine della ragione. Ma persevera-

verando al fine i primi dell' esercito nella loro pertinacia; e confortando Bruto che volesse usare la prontezza de' soldati, e sperare ch' avessero a far qualche splendido, e magnifico fatto, sdegnato Bruto, massimamente contra i primi, li riprendeva che con molto poca prudenza e cauzione consigliassero il suo Capitano, potendo ottenere indubitatamente la vittoria senza pericolo. Ma non giovando alcun consiglio o rimedio, fu costretto di cedere alla temerità, e insolenza de' suoi, dicendo queste sole parole: Io sono sforzato da' miei soldati a combattere contra mia voglia, in quel modo appunto che fu costretto Pompeo. Credo io che la causa, la quale fece cedere Bruto alla volontà de' soldati, fosse, perchè temeva assai nel secreto del petto suo, che facendo troppa resistenza, molti de' soldati, che erano con lui, e prima avvezzi alla milizia di Cesare, non l' abbandonassero, e non andassero nel campo nemico. Bruto adunque indotto da questi rispetti, benchè sforzato, e mal volontieri, uscì dal campo con l' esercito, ordinando le squadre e ponendole davanti al muro dello steccato, imponendo a ciascuno che non si discostassero dagli alloggiamenti, acciocchè bisognando potessero facilmente ritrarsi dentro, e affrontare i nemici con maggior vantaggio. Era dall' una parte, e dall' altra apparecchio grande, e incredibile desiderio di venire alle mani. Quelli di Ottaviano e d' Antonio la paura della fame, quelli di Bruto infiammava lo stimolo della riverenza, conoscendo averlo necessitato alla pugna fuori della deliberazion sua. Bruto montato in su un bellissimo cavallo, andava intorno a ciascuna squadra, e con severa faccia diceva: Voi avete eletta la battaglia, e contra al parer mio avete tirato a far fatto d'arme, potendo vincere dormendo: non vogliate adunque fraudare e me, e voi della conceputa e promessa speranza. Avete dalla fronte il colle come un forte, e siete signori di tutta la campagna, ch' abbiamo alle spalle. I nostri nemici sono in luogo dubbioso, e in mezzo di voi debilitati e consumati dalla fame. Mentre parlava, si voltava ora in un luogo, e ora in un' altro, come Capitano dell' età sua eccellentissimo, e da tutti i soldati era confortato che sperasse bene, e stesse di buona voglia, e ciascuno gridava, Bruto, Bruto, viva Bruto, ed era commendato con maravigliose lodi. Ottavia-

taviano, e Antonio dall'altra parte, scorrendo ancora essi intorno a' soldati loro, e pigliandoli per mano, li confortavano, e incitavano all' armi dicendo. Abbiamo, come voi vedete, o nostri soldati, e compagni, tratto i nostri nemici fuora dello steccato, come noi desideravamo. Non sia adunque alcun di voi, che vituperosamente si volti in fuga, o che tema le forze degli avversarj, nè appetisca di saziar più la fame (morte veramente difficile e crudele, e piena di dolore) che i corpi e alloggiamenti de' nemici, i quali ci hanno daro causa di temerità, e dispenrazione. Il primo, e principal rimedio del nostro male presente è la prestezza, e però è necessario che quello che dobbiamo fare, si faccia oggi più tosto, che domani. Oggi bisogna che noi usiamo l' ultime nostre prove, oggi è quel giorno, il quale ha a dar la sentenza, o della vita, o della morte. Chi sarà vittorioso in questo giorno avrà abbondanza di vettovaglia, di danari, di navi, di eserciti, e conseguirà il premio di tanta vittoria. Adunque tutto lo sforzo nostro, tutto l' ingegno sarà, che nel primo assalto noi spuntiamo i nemici delle porte degli alloggiamenti; e facciamo ogni cosa per voltarli alla china, acciocchè abbiamo il vantaggio di sopra, togliamo loro la comodità di ritirarsi nello staccato, e di privarsi della occasione del combattere, perchè siamo certi che ogni loro speranza è posta nell' astenersi dalle armi per vincer noi con la fame. In tal modo Ottaviano e Antonio incitavano e animavano i suoi, i quali riputavano a vergogna mostrarsi con gli effetti di minor animo, e prontezza, che i loro Imperadori: dall' altra parte per fuggir la fame, la qual vedevano già cresciuta in immenso, per la rotta ricevuta in mare, eleggevano morire più tosto nella battaglia virilmente, che mancare vituperosamente, e con morte orrenda per la fame. Stando l' un esercito, e l' altro in questi termini, voltavano gli occhi l' uno inverso l' altro; e quanto più guardavano, maggiormente erano ripieni d' ardire, e ferocità d' animo non curando o stimando, che fossero cittadini insieme di una medesima patria, ma come nemici, e di nazione diversa si guardavano con volto crudele, e iracondo, tanto avea un certo repentino furore spento in ciascuno la solita forza, ed affinità della natura. Solamente pensavano che

che quel giorno e quella zuffa dovea dar la sentenza chi avesse a restar governatore e principe della Romana Repubblica. Essendo già la nona ora del dì, due Aquile volarono pel mezzo della pianura combattendo l' una con l' altra, il quale mostruoso spettacolo ciascuno stava a veder con silenzio, e maraviglia. Fuggendo dipoi quella, che era dalla parte di Bruto si levò grandissimo romore, e l' uno, e l' altro esercito rizzò i vessilli, e fu in un momento fatto da ogni lato incredibile impeto di saette, e di sassi, e di dardi, e d' altre sorti d' arme da lanciare con maraviglioso strepito e tumulto: e già era incominciata crudele uccisione, e già si udivano profondi sospiri, e miserabili lamenti. D' ogni parte erano portati fuora del campo molti, chi feriti, e chi morti. I capitani, i quali scorreano intrepidamente in ogni luogo, e mettevansi ad ogni pericolo, infiammavano i soldati a portarsi strenuameute, e con grande amore confortavano quelli, che vedevano posti in maggior fatica, e iscambiavano quelli, ch' erano già stanchi, acciocchè gli animi loro continuamente stessero ben disposti. Avendo già combattuto alquanto spazio, i soldati d' Ottaviano spinti dal timore, dalla fame, o ajutati dalla felicità d' Ottaviano, urtando, e sospignendo l' esercito nemico, come una grave machina, ora questo si ritirava in dietro, e ora si faceva innanzi, non altrimenti che suole far l' onda del mare, finchè finalmente ruppesi l' ordine di Bruto, e s' incominciarono a spiccar l' una squadra dall' altra. Cominciando dalla prima, poi dalla seconda, e dalla terza, andarono i soldati di Ottaviano seguitando tanto che le ributtarono, e spinsero da' luoghi loro, e mescolandosi tra' nemici le misero in tanta confusione e disordine, che conculcate e da' nemici e da se medesime, apertamente si misero in fuga. I soldati d' Ottaviano veduta la fuga degli avversarj, non senza pericolo assaltarono le porte degli alloggiamenti. Per la qual cosa confusi i nemici, che vi erano posti alla guardia, alcuni fuggirono verso la marina, e parte alla montagna lungo il fiume Zigacio. Essendo in questo modo stato l' esercito di Bruto messo in rotta, Ottaviano stava davanti agli alloggiamenti; e quanti rifuggivano a quella volta, tanti ne ributtava, essendone presi feriti, e morti grandissimo numero. Antonio era presente in ogni luo-

luogo, e del continuo si faceva incontro a chi fuggiva; e dubitando che gli avversarj di nuovo non si riunissero insieme in qualche luogo forte, e non si rimettessero ad ordine, rifacendo e ristaurando le forze, prese questo espediente. Mandò in più volte alcuni de'suoi a tutti i passi con ordine, che quanti ve ne capitassero, a tanti ponessero le mani addosso, o li tagliassero a pezzi. Molti adunque caminavano da monte a monte, sotto la guida di Rasco il quale era stato eletto a tale opera, come pratico del cammino, e camminando per luoghi aspri, e silvestri facevano ad uso di cacciatori, cercando per ogni luogo, e quando trovavano alcuno de' nemici lo ritenevano, Alcuni andavano dietro alle pedate di Bruto. Lucilio veggendo, che non restavano di correre, si fermò alquanto, e in un momento i nemici gli furono addosso: veggendosi prigione, e fingendo esser Bruto chiese di grazia esser menato non ad Ottaviano ma a Marc'Antonio, la quale simulazione fece tanto maggiormente credere a chi l'avea preso, che esso fosse Bruto; come quello che desiderasse di non venire al cospetto d'Ottaviano, come di nemico implacabile, e senza misericordia. Antonio avendo notizia che Bruto era condotto a lui se gli faceva innanzi con ordine molto composto, pensando seco medesimo alla fortuna, e dignità di tanto eccellente, e illustre cittadino, ornato di tante virtù, e pensando in che modo lo dovesse ricevere. Ma essendo Lucilio avvicinato, e finalmente venuto alla presenza di Antonio, disse con molt'ardire. Bruto non è stato preso, perchè la virtù sua mai non sarà presa dalla malizia d'altri. Io che ho ingannati questi tuoi soldati, persuadendo loro esser Bruto, sono venuto a te, e tu fa di me quello che ti piace. Antonio vedendo i soldati, i quali aveano stimato aver preso Bruto, vergognarsi per le parole di Lucilio, per consolarli, disse: cacciatori, voi avete preso miglior preda, che non credete; e così detto diede Lucilio in guardia a un suo parente: e perchè fu già stretto familiare, e amico suo, non solamente gli perdonò la vita, ma lo ricevè a grazia, e usò dipoi l'opera e consiglio di Lucilio, come di fedele amico. Bruto in quel mezzo accompagnato da non piccola moltitudine, si ridusse ne' monti con proposito di rifare in quella notte l'esercito e di ridurlo insieme e di pigliar la vol-

volta del mare. Ma poichè trovò guardati tutti i passi volse la faccia verso il cielo dicendo: Giove tu sai chi è cagione di tanti mali, e della ruina della Romana Repubblica, e libertà. Sola questa grazia ti domando con supplichevole cuore, che tu non lasci impunito sì grave delitto. Con queste parole Bruto volle notare Marc' Antonio, perchè potendo unirsi con lui, e con Cassio alla conservazione della Repubblica dopo la morte di Cesare, elesse più tosto farsi ministro della crudel tirannide di Ottaviano tirato dall' ambizione; il che fu ancora causa poi della morte e rovina sua. Dicesi che Marc' Antonio, il quale ebbe notizia di questi prieghi di Bruto, se ne ricordò, e allegolli quando poi vedutosi condotto in guerra contro Ottaviano, e posto in estremo pericolo, si pentiva dell' errore commesso, e della fallacia, che aveva preso in favorire la parte di Ottaviano. Quella notte medesima Antonio stette del continuo armato per torre a Bruto ogni comodità di fuggire, e fece intorno al luogo dove era Bruto quasi come uno steccato di spoglie, e di corpi morti. Ottaviano intorno alla mezza notte vinto dal male, non potendo più stare in campo, commise la cura dell' esercito suo a Norbano. Nel processo della notte Bruto vedutosi quasi che assediato, nè potendo valersi più che di quattro legioni, confortò i primi capi dell' esercito, i quali vedeva confusi e vergognosi, perchè tardi riconoscevano il suo errore, che potendo s' ingegnassero assaltar le guardie al primo passo, e facessero ogni pruova per aprirsi la via per forza, per vedere se la fortuna era disposta mutarsi, e conceder loro facoltà di ricuperar gli alloggiamenti, e unirsi con gli altri soldati sparsi per la campagna. Ma benchè i soldati suoi confessassero ingenuamente aver indegnamente costretto Bruto alla battaglia, e che il consiglio loro era stato perniciosissimo, e ch' erano stati cagione di tutto questo male, nondimeno risposero che essendo abbandonati dalla fortuna, ed avendo perduto contra ogni ragione, non vedevano da potere aver più alcuna speranza alla salute loro. Bruto intesa tal risposta si voltò verso gli amici più cari, e disse, dopochè alle cose nostre non è più rimedio, e io veggo mancato già l' animo e la virtù di ciascuno, a me non resta, se non vincere tanta infelicità, e tanto maligno corso di fortuna, con

con la volontaria morte, piuttosto, che aspettare che i miei nemici abbiano di me il desiderato solazzo. Non essendo io adunque più utile alla patria, Stratone, accostati a me, e come carissimo amico, dammi la morte. Stratone rispose; prima eleggerò tormi la vita, che far quello, di che tu mi richiedi. Ma vedendo pure Bruto deliberato, e ch' avea fatto chiamare un servo, e comandatogli quel medesimo, disse allora Stratone: Tu non avrai bisogno, o Bruto, dell' opera del servo a' tuoi ultimi comandamenti, nè io sopporterò che tu muoja per le mani d' un servo, e però io, come amico fidatissimo son contento sodisfare al desiderio tuo, dipoi che il vuole la pessima, e scellerata fortuna, e mia, e tua; e dette queste parole non senza amaro pianto, e compassione lo percosse col ferro nel lato manco. In questo modo Cassio, e Bruto, due nobilissimi, e carissimi cittadini, finirono il corso della vita loro, essendo vissuti sempre virtuosamente.

Il Senato continuamente amò sopra tutti gli altri questi due cittadini, e dopo la morte loro ne dimostrò grandissimo dolore, e molestia maravigliosa. Per loro rispetto solo fece con decreto che della morte di Cesare non si potesse fare alcuna menzione, e poi che furono costretti partirsi da Roma, concesse loro il governo delle provincie, acciocchè non fossero tenuti fuggitivi o confinati. Finalmente fu tanto grande lo studio e affezzione del Senato verso Bruto e Cassio, ed ebbe l' uno, e l' altro in tanto onore, che ne venne in sospetto e nota di calunnia. Di tutti quelli, i quali furono confinati per la morte di Cesare, Bruto, e Cassio furono stimati ottimi e più degni, e non però uguali, ma vicini a Pompeo; ed oltra ciò reputati degni di perdono per quello ch' aveano fatto contra Cesare. Al fine poi ch' essi si vider privati di speranza di trovare appresso gli avversarj loro alcun luogo di riconciliazione, soprastando la necessità di provedere alla salute loro, con la qual riputavano congiunta la salute della Repubblica, si discostarono in lontani paesi; e non essendo ancora finiti due anni intieri, fecero un esercito di venti legioni, e di venti mila cavalieri, dugento navi lunghe o più, e raunarono tutte l' altre provisioni di danari, di fanterie, di artiglierie, e di munizioni convenienti a tanta grande impresa e appara-
 ra-

rato. Espugnarono molti popoli, e città, dilatando l'Imperio loro da Macedonia insino al fiume Eufrate. Oltra ciò tutte le città superate da loro non solamente trattavano benignamente, (da quelle in fuori ch' aspettavano l'assedio, o la forza) ma se le facevano confederate e fedelissime. Ebbero in loro ajuto e favore nella guerra alcuni Re e Principi, tra' quali furono i Parti, nazione nemica al nome Latino: e questo fu nelle cose minori; quando poi rivoltarono l'animo alle cose grandi, non vollero usare al bisogno della guerra gente Barbara, contraria al popolo Romano. Ma quello che è degno di grandissima ammirazione, fu che la maggior parte de' soldati loro era dell' esercito stato già di Cesare, desideroso del nome suo, e della sua felicità e benivolenza: e nondimeno benchè Bruto, e Cassio fossero stati i primi percussori di Cesare, se gli fecero con l'umanità e liberalità loro tanto affezionati, e benevoli, che concitarono in modo gli animi loro contra Ottaviano figliuolo addottivo di Cesare, che in tutta quella guerra gli ebbero prontissimi, e fedelissimi. Nessun di essi fu trovato, il quale abbandonasse Bruto, e Cassio anchè dopo che furono vinti; e nondimeno questi medesimi lasciarono prima Antonio a Brindisi, schivando la fatica della guerra. Furono Bruto, e Cassio con Pompeo Magno nella guerra contro a Cesare; dipoi come abbiamo scritto di sopra, non per loro propria utilità, ma per lo stato, e nome popolare, e per la libertà presero la guerra contra gli avversarj, benchè l'esito fosse inutile: e poichè manifestamente conobbero che non potevano giovar più oltre alla patria, dispregiarono la vita. Nel governo e amministrazione delle faccende, Cassio fu molto diligente; incommutabile e pronto alla guerra, nella conversazione era duro e austero, ne' pensieri e cure fisso e acuto. Bruto era in ogni cosa facile e pieghevole, e con ciascuno amorevole e benigno, come quello ch' avea dato opera alla filosofia: e fu cosa maravigliosa che in due cittadini di così diversi costumi, e natura fosse tanta unione, e concordia. Ma fu molto più degno di ammirazione quello che fecero contra Cajo Cesare, amico e benefattor loro, uomo di tanta grandezza e potenza, Imperadore di sì grande esercito, e in quel tempo Pontefice Massimo, e vestito di abito sacerdotale

tale e sacro, e nel cospetto del Senato. Però all' uno, e all' altro apparvero molti segni, per li quali pareva che qualche demonio li riprendesse del commesso errore, un littore presentò a Cassio il diadema sotto sopra, mentre purgava l' esercito. Un' altra volta gli cascò di mano un anello d' oro, in sul qual era scolpita la immagine della vittoria. Sopra l' esercito loro furono spesse volte veduti corvi, e altri uccelli di pessimo augurio con canti lugubri, e mesti: e quasi del continuo volava loro intorno qualche sciame di pecchie. Trovasi scritto che celebrando Bruto in Samo il suo natale, essendo con l' armata gli venne inconsideratamente detto, e quasi caduto di bocca un verso di Omero proferito per bocca di Patroclo, mentre che moriva, il qual dice così: La mia infelice sorte, e il figliuolo infante di Latona m' ha fatto perire. Oltra questo essendo per passar con l' esercito d' Asia in Europa, la notte, essendosegli spento il lume, gli apparve una terribile immagine la qual dimandata intrepidamente da Bruto qual uomo fosse, o qual Dio, rispose: Io sono, o Bruto, il tuo cattivo Angelo, e mi rivedrai ne' campi Filippici. E così gl' intervenne; conciossiacosachè questa medesima figura di nuovo gli apparve innanzi all' ultima battaglia a Filippi. Ultimamente, quando l' esercito uscì dagli alloggiamenti per attaccarsi co' nemici, il primo incontro fu in un Etiopo, il quale i soldati, come pessimo augurio, tagliarono a pezzi con grandissimo furore. Parve ancora cosa data da' cieli che essendo ancora la battaglia in dubbio, e la vittoria incerta, Cassio in un momento perdesse ogni speranza, e del tutto gli mancasse l' animo. Bruto fu da' suoi per forza rivolto dal suo ottimo e salutare consiglio ch' avea preso di tener gli avversarj in tempo, e domarli con la fame, venendo costretto gittarsi nelle mani di uomini disperati, e che morivano di fame avendo esso abbondanza di vettovaglia, ed essendo per mare, e per terra molto superiore di forze. Finalmente l'uno e l' altro fu autore della propria morte. E questo fu il fine di Bruto, e di Cassio.

Antonio poi ch' ebbe ritrovato il corpo di Bruto, lo fe vestir di porpora, e secondo il costume de' Romani gli rizzò una pira, in su la quale lo abbruciò, e le reliquie mandò a Servilia sua madre. I soldati suoi com' ebbero la certez-

za della morte sua mandarono ambasciadori ad Ottaviano, e a Marc' Antonio chiedendo perdono, e da essi furono ricevuti a grazia, e congiunti con l' esercito loro, essendo in numero di circa quattordici mila persone. De' cittadini più illustri ch' erano con Bruto, alcuni perirono in battaglia, altri si diedero spontaneamente a discrezione, tra' quali fu Lucio Cassio nipote del primo Cassio, e Cato figliuolo di Cato Uticense; il qual poichè molte volte si fu attaccato co' nemici, veduto al fine che i suoi incominciarono a fuggire, si trasse l' elmetto, o per esser conosciuto, o per morir egregiamente. Labeone illustre per nome di sapienza, padre di quel Labeone, il quale è celebratissimo per la dottrina, ed esperienza delle leggi, cavò nel padiglione una fossa tanto grande, quanto era la statura del corpo suo, manifestandola solamente alla moglie, e a' figliuoli: dipoi ammonì i servi suoi e diede loro molti savj documenti, e scrisse molte lettere a molti suoi amici, e familiari; e finalmente prese per la destra mano uno de' più fedeli suoi servi, e liberandolo dalla servitù secondo il costume de' Romani, gli pose in mano il coltello, e porsegli la gola. Il servo eseguì il comandamento, e morto, fu sepolto da' figliuoli nel padiglione nella già ordinata fossa. Rasco avendo per i monti condotto nell' esercito molti prigioni, per remunerazione della fede, e meriti suoi, chiese di grazia che a Rascupoli suo fratello fosse perdonato: la qual cosa gli fu concessa liberamente. Da questo si fa assai manifesto che questi due fratelli dal principio non erano nemici insieme, ma che conoscendo la grandezza de' due eserciti contrarj, che dovevano passar per la regione loro, e dubitando dell' avvenimento della guerra, chiusero la fortuna tra loro, acciocchè il vincitor potesse salvare il vinto. Porzia moglie di Bruto, e figliuola di Cato Uticense, intesa la morte del marito, fece manifesto segno di volersi dar la morte, della qual cosa accorgendosi i suoi di casa, la guardavano diligentissimamente: vedendosi ella per altro tolta la commodità del ferro, essendo un giorno al fuoco si empì improvisamente la bocca di carboni accesi, e in poche ore morì. Di quelli, ch' erano a 'l aso di più condizioni, una parte si congiunse con Messala, con Cornificio, e con Lucio Bibulo suo collega, per seguir la voglia loro, e un' altra par-

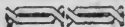
parte si diede all'arbitrio di Antonio, che veniva alla volta di Taso, dove trovò gran somma di danari, e assai munizione d'armature, di vettovaglia, e di provedimenti di guerra. In questo modo Ottaviano, e Antonio per singolare ardire in due battaglie per terra, acquistarono tanto eccellente, e gloriosa vittoria, simile alla quale è manifesto, che niuno altro l'ebbe ne' passati secoli. Perciocchè pel passato non si accozzarono mai due eserciti di cittadini Romani in tanto copioso numero, combattendo per discordia civile uomini tutti eletti, e esercitati in guerra, i quali già più tempo avevano fatte molte volte nell' armi esperienza insieme, soldati d'una medesima lingua, assuefatti a sovvertire, e domare le barbare genti, e nazioni, d'una medesima disciplina militare, d'una simile esercitazione, tolleranza, e virtù, che aveano imparato ad esser tra loro inespugnabili; nè si legge, che mai più due eserciti di medesimo sangue usassero nella guerra tanto grande impeto, e ardire, cittadini d'una patria, domestici, amici, e parenti insieme, assuefatti al soldo sotto i medesimi Capitani. L'argomento, e testimonio di queste cose è la moltitudine de' morti, conciossiachè il numero de' morti, che si trovarono nel campo d'Ottaviano, e di Antonio fu pari, e eguale a quello di Cassio, e di Bruto. I soldati d'Ottaviano, e d'Antonio usando le persuasioni, e conforti de' loro Capitani in un solo giorno, e in una sola opera permutarono, e convertirono l'esterminio della fame, e la paura della morte in abbondanza di vettovaglia, in salute ferma, e stabile, e in vittoria nobilissima. Avvenne di questa guerra quel fine che fu predetto, e preveduto da' più savj, e prudenti Romani, che la Repubblica dovea o ricuperare la sua intera libertà, vincendo Bruto, e Cassio, o convertirsi totalmente in Monarchia e servitù, vincendo Ottaviano, e Marc' Antonio.

Il Fine del Libro Quarto.

DEL-

DELLE GUERRE CIVILI

D'APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO QUINTO.

DOPO la morte di Cassio, e di Bruto, Ottaviano ritornò in Italia, e Marc' Antonio andò in Asia, nel qual luogo venne a lui Cleopatra Regina di Egitto, il cui aspetto piacque tanto a Marc'Antonio, che subito fu acceso del suo amore; il quale amore involse l' uno, e l' altro insieme con tutto l' esercito in estrema calamità, e miseria: per la qual cosa sarà l' Egitto una parte del presente Libro, benchè piccola, e non molto degna di essere scritta da me che sono Cittadino di Alessandria in Egitto, avendo a commemorare la rovina, e la vergogna della patria mia. Dopo quella di Bruto, e Cassio nacquero di nuovo altre guerre civili senza guida però, o capo: furono fatte partigianamente, e senza alcun ordine, fino a che Sesto Pompeo figliuolo del Magno Pompeo, raccoglitore delle reliquie di Bruto, e di Cassio, fu ancora egli superato, e morto; e M. Lepido un de' Triumviri fu battuto, e privato del principato suo; onde poi tutta la forza, e potenza de' Romani finalmente pervenne in Antonio, e Ottaviano. Tali cose tutte sono avvenute nel modo in-

frascritto. Cassio chiamato Parmigiano lasciato da Bruto, e da Cassio in Asia per raunare navi, soldati, e danari, morto Cassio, e restata viva, e verde la speranza di Bruto raunò insieme trenta navi di Rodiani, con le quali si partì dall' Asia. Clodio mandato da Bruto a Rodi con tredici navi, veggendo che i Rodiani erano sollevati a cose nuove, perchè già Bruto era morto quando Clodio arrivò là, trasse di Rodi il presidio di tremila soldati, posti in detto luogo da Bruto alla guardia di quella città, e con essi, e con gli altri, ch' aveva seco, andò a ritrovare i naviglj, e amici, della medesima fazione, e unissi con Torculo, stipato da più altre navi. Molti altri ancora, i quali abitavano ne' paesi dell' Asia, concorrevano partigianamente a questo ministro, come ad una certa potenza, e signoria, e con quelli armati, che potevano, e con marinaj, fatti di servi, e di prigioni navigando per l' isola s' ingegnavano riempire l' armata. Venne in questa compagnia Cicerone, figliuolo di M. Tullio Cicerone, e qualunque altro più nobile di quelli, che erano fuggiti da Taso, e in questo modo in breve tempo fu fatto un concorso, ed una moltitudine di Capitani di eserciti, e di navi da stimarsi assai. Pigliando oltra questo altre genti d' arme da Lepido andarono a ritrovare Murco, e Domizio con una potente armata, e con essa andavano scorrendo per tutto il mare Ionio. Una parte di loro navigarono in Sicilia sotto Murco, e accrebbero grandemente la potenza di Sesto Pompeo. Un' altra parte restando con Domizio, fecero una certa separata setta, e fazione, e in tal modo le reliquie di Bruto, e di Cassio fermarono, e stabilirono le forze loro. Ottaviano, e Antonio dopo la vittoria acquistata a Filippi fecero sacrificio agli Dei immortali splediddissimamente, e con grandissimo ornamento, e magnificenza. Dipoi commendato, e lodato l' esercito, e premiato ciascuno secondo il merito della virtù, Ottaviano, come abbiamo detto, ritornò in Italia per dividere a' soldati suoi le possessioni, e case degli avversarj. Antonio prese il cammino alle nazioni di là dal mare con animo di mettere insieme quanti più danari gli fosse possibile. In questo mezzo fu divulgata la fama che M. Lepido si era accordato con Pompeo, ed avea fatta lega con lui. Nondimeno Ottaviano,

e Antonio aveano liberati, e licenziati dal soldo una moltitudine non piccola di soldati, da ottomila in fuori, che divisero tra loro. L' esercito, che restò loro, fu pertanto di undici legioni, e di quattordicimila altri soldati a piè, ed a cavallo, de' quali Antonio menò seco diecimila, e sei legioni, Ottaviano quattromila, e cinque legioni. Antonio arrivato in Efeso, adempiè i voti fatti a Giove, con magnificenza grandissima, ed essendo nel tempio perdonò a tutti i prigioni ch' aveva seco, di Bruto, e di Cassio, essendosi raccomandati a lui supplichevolmente, da Petronio, e Quinto in fuora; Petronio, perchè si dice che fu nella congiura contra Cesare; Quinto, perchè tradì Dolabella per Cassio nella città di Laodicea. Dopo questo fece un comandamento generale a tutte le città, e nazioni, le quali abitavano in Asia verso Pergamo, che ciascun mandasse ambasciadori alla presenza sua, ed essendo comparsi fece loro la infrascritta orazione: Attalo Re di Pergamo, come voi sapete, o Greci, lasciò il popolo Romano per testamento erede del Regno, e subito che voi veniste sotto l'Impero de' Romani, trovaste da noi migliori condizioni, che non aveste sotto il governo di Attalo. Perciocchè foste da noi liberi da quelle gravezze, le quali prima pagavate al vostro Re, insino che levandosi poi contra noi alcuni ambiziosi cittadini, e avendo noi bisogno di danari, fummo costretti riscuotere da voi alcune gravezze, non secondo le facoltà e ricchezze nostre, ma una piccola parte di quello, che potevate pagare. Ora gli emuli nostri senza l' autorità del Senato hanno riscosso da voi con somma ingiuria molto più che non era conveniente, e che le forze vostre non potevano sopportare, facendo il contrario di quanto avea fatto prima Cajo Cesare, il quale per la sua liberalità vi rilasciò, e restituì indietro la terza parte de' danari, che da voi gli furono portati, e fu contento che voi poteste riscuotere da' vostri contadini la quarta parte de' frutti loro: e perchè Cesare fu clemente, e liberale verso di ciascuno, fu chiamato tiranno dagli emoli suoi, a' quali dopo la morte sua, voi avete somministrato molti danari, benchè fossero percussori di Cesare vostro benefattore, e nostri nemici capitalissimi, perchè volemmo vendicar la morte di tanto uomo, come era convenientissimo. E' dunque cosa ragio-

ragionevole, che voi sopportiate qualche punizione del commesso errore. Ma perchè noi conosciamo ch' avete errato non volontariamente, ma costretti da necessità, siamo contenti astenerci dalla maggior pena. Il bisogno nostro è grandissimo, perchè siamo obbligati di dare i promessi premj a' soldati: e però ci son necessarj non solamente i danari, ma le possessioni, e le città, per darle in premio a' nostri eserciti. Abbiamo al governo, e sotto l' Impero nostro ventotto legioni, le quali computando gli altri soldati condotti per l' uso della guerra, eccettuandone i cavalieri, fanno un numero di centosettantamila persone, oltre ad una moltitudine eletta d' un esercito. Potrete adunque considerare per la moltitudine di tanti soldati, qual sia la necessità nostra. Ottaviano per tal cagione è andato in Italia per dividere ad una parte di questi soldati le possessioni, e le città de' nostri avversarj, e per dirlo in una parola, è andato per riformare tutta l' Italia. Noi per non avere a spogliarvi de' beni vostri della città, delle case, de' tempj, de' sepolcri paterni, abbiamo deliberato condannarvi solamente in danari, non però di quanti voi ne avete, ma di una debole parte: la qual cosa dovrà esser grata a quelli, i quali sono più prudenti, e di miglior giudizio. Dichiariamo adunque per decreto, e per sentenza, che il danaro e il tributo, che voi pagaste in termine di due anni a' nemici nostri, paghiate a noi in termine di un solo anno, e tanto pagherete con effetto in luogo di punizione, la quale mai non può esser tanto grande che sia eguale al peccato. In questo tenore parlò Antonio desiderando sodisfare alla grazia di vent'otto legioni; le quali io ho letto in autore degno di fede, che furono già quarantatre, quando Antonio si riconciliò a Modena con Ottaviano, e che la continua rovina della guerra le avea ridotte a questo minor numero. Avendo Antonio data questa severa, e dura sentenza, gli ambasciadori, i quali erano presenti, subito s'inginocchiarono in terra lagrimando, e scusandosi, che essendo stati costretti, e sforzati da Bruto, e da Cassio, nè avendo errato spontaneamente, non pareva loro meritare alcuna punizione; ma essere più tosto degni di compassione, e misericordia; che di buona voglia ajuterebbero i loro benefattori, se avessero la comodità, ma che erano

 stati

stati spogliati da' nemici, da' quali erano stati sforzati contribuire non solamente il danaro, ma qualunque altra cosa necessaria per la guerra insino agli ornamenti proprj di casa, de' tempj, e del dosso, ch' erano, o d' oro o d' argento, i quali da' ministri di Bruto, e di Cassio erano stati messi in zecca, e battuti per farne danari, e finalmente pregavano, e supplicavano, che almeno fosse prolungato loro il tempo del pagamento, da un anno a nove.

Mentre che Antonio era occupato in fare provisioni di danari nel modo ch' abbiamo scritto, Lucio fratello di Cassio, e alcuni altri, i quali per timore stavano ascosi, inteso il perdono, che era stato dato in Efeso agli altri, presero animo, e presentaronsi al cospetto d' Antonio, e furon tutti da lui ricevuti a grazia, eccetto quelli compresi nella congiura di Cesare, contra i quali Antonio fu sempre duro ed implacabile. Consolò e ristorò molte città oppresse da immensa calamità, fece esenti dalle gravezze i cittadini di Licia; esortò i Santj, i quali erano scampati dalla ruina, e distruggimento della patria, che restaurassero la città loro, offerendo l' ajuto, e favor suo. A' Rodiani donò le Isole Andro, Teno, Nasso, e Gnido, delle quali poi furono spogliati da quelli, che per sorte n' ebbero il governo, e signoria più legittimamente. Concesse ancora più giustamente l' immunità de' tributi a quelli di Tarso, e di Laodicea, e ricomperò i Laodicei che trovò essere stati venduti per servi. Agli Ateniesi donò Egina, Maico, Ceo, Sciato, Pepareto, Epifaro, Frigia, Misia. I Galati ch' abitano in Asia, Cappadocia, Cilicia, Soria inferiore, e Palestina, Tereona, e tutte l' altre nazioni di Soria afflisse con intollerabili tributi, e gravezze, che separatamente impose a diversi Re, e popoli, come in Cappadocia, al Re Ariarete, e a Sisine, cui era già stato favorevole, in fargli acquistare il regno a ciò invitato dalla bellezza, e venustà della madre. Dalle città di Soria cacciò tutti i tiranni. In Cilicia venne a lui Cleopatra, della quale egli si dolse, che non avesse voluto sentir alcuna parte delle fatiche d' Ottaviano. Ma ella non si purgò tanto della colpa, quanto rendè ragione, e commemorò le cose fatte da se, avendo dato quartiere in casa sua a quattro legioni per Dolabella, e tenuto in ordine un esercito intero, col quale veniva in fa-

favor d'Ottaviano, se non fosse stata impedita dalla fortuna del mare, a fronte delle minaccie di Cassio, o di Murco, i quali tenevano occupati tutti quei mari; e in ultimo raccontò che per l'avversa tempesta perdè tutte la navi sue, ed ella ne venne in infermità grandissima, per la qual fu vicina alla morte. Onde disse; io merito più tosto esser commendata, e ringraziata, che ripresa in alcuna parte. Antonio adunque non solo dall'aspetto di Cleopatra molto leggiadro, e grazioso, ma ancora dalla di lei prudenza, ed eloquenza mescolata con animo virile, e generoso restò in modo allacciato, che subito con giovenile ardire fu acceso dall'amore di essa, benchè già fosse di età di anni oltre a quaranta, essendo per altro sempre stato dalla natura inclinato a'piaceri della carne. E' comune opinione, che quando Marc'Antonio andò sotto Gabinio prefetto de'Cavalieri alla guerra di Alessandria, essendo allora giovanetto vedesse Cleopatra, ch'era verginella, e maravigliosamente fosse preso dalla sua bellezza. Subito adunque la cura, e diligenza, che Antonio soleva avere maravigliosa in tutte le cose, restò spenta in un momento. Faceva senza difficoltà o rispetto ciò che parea a Cleopatra, senza pensare altrimenti, se era giusto o ingiusto, onesto o riprensibile, e lasciossi trascorrere in tanta pazzia, che per soddisfare, e piacere a Cleopatra, fe morire Arsinoe sorella d'essa nel tempio di Diana; e Separine in Cipri mentre che per lei combatteva con Cassio, ed era venuto a lui per supplicar perdono per i Tirj, costrinse dare essi Tirj in potere di Cleopatra per tradimento; tanta mutazione di natura fece Antonio subitamente in ogni cosa, e tal passione d'animo, e di mente, chiamata amore, fu principio, e causa di tutte le sue ruine, e finalmente del suo miserabile e vituperoso fine. Ritornata poi Cleopatra in Egitto, Antonio mandò parte dell'esercito a Palmira Città posta non molto lontana dal fiume Eufrate, e fecela mettere a sacco, e se ne insignorì, perchè era luogo finitimo a'confini de' Romani, e de'Parti, e accomodata alle imprese dell'uno, e dell'altro. I mercatanti, i quali vi abitano, conducono le mercanzie dall'India e dall'Arabia: e però sotto specie di voler procurare la utilità de'Romani, ma in fatto per darla in preda a'soldati, vi mandò il campo, come abbiamo detto.

detto. I Palmireni inteso il pensiero d' Antonio, posero una porzione de' loro soldati dall' opposta parte del fiume, de' quali la maggior parte erano arcieri, che eran tenuti prontissimi: dipoi sgombrarono tutta la città, e lasciaronla non solamente vacua di robe, e mercanzie, ma ancora di abitatori. Sicchè sopravvenendo poi l' esercito, e trovando la città vuota, e spogliata d'ogni cosa, tornarono in dietro con le mani piene di vento. Antonio stimolato dall' amore di Cleopatra, e posta da canto ogni altra cura, mandò i soldati alle stanze, ed egli cavalcò in Egitto. Cleopatra avendo notizia della venuta sua, se gli fece incontro, e lo ricevè con magnifico, e splendido apparato nella città di Alessandro, dove consumò tutta quella vernata vivendo non come persona pubblica, o come Imperadore dell' esercito, ma come privato, non pensando ad alcun' altra cosa se non di sodisfare a Cleopatra, e per piacerle portava la veste secondo il costume di quella patria, con la stola quadra ad uso di Greco. Portava calceamenti bianchi, quali sogliono portar i sacerdoti Ateniesi, e Alessandrini. Frequentava tutti i tempj, e le scuole, conversando, e disputando con Greci, o con sofisti, accompagnato quasi sempre da Cleopatra.

Mentre che Antonio era in Egitto, Ottaviano ritornando a Roma, fu pel cammino oppresso da grave infermità, in modo ch' essendo non senza pericolo della vita condotto a Brindisi, si divulgò fama ch' era morto. Ma recuperate finalmente le forze, entrò in Roma, e presentò le lettere che gli aveva date Antonio a i prefetti suoi, i quali per comandamento di Antonio imposero a Caleno, che consegnasse due legioni a Ottaviano. Mandarono oltra ciò in Barberia a Sestio, e comandarongli, che si partisse di quella provincia, e lasciassela in potere di Ottaviano, e così fu mandato ad effetto. Ottaviano trovando, che M. Lepido non aveva fatto alcuna cosa indegna della comune fede, e amicizia, gli concesse la Barberia. Volendo finalmente attendere a distribuire i soldati per colonie, e consegnare loro in luogo di premio le possessioni, era turbato da grave sollecitudine, e cura di animo: perciocchè chiedevano i soldati, che fosser date loro in premio della guerra le città state loro promesse: la qual cosa volendo Ottaviano adem-

adempire, gli bisognava metter tutta l'Italia in preda, e lasciarla sottoposta alla libidine, ed alle rapine de' soldati, o mandarli ad abitare in altra provincia. Il che gli recava nota d'infedeltà, e di mancanza di parola. Oltra ciò aspettavano, che fossero loro consegnate le possessioni de' privati non avendo alcuni danari. Delle quali cose essendosi la notizia resa palese, fu fatto incredibil concorso di giovani, e di vecchj, i quali di tutti i luoghi venivano a Roma, e le donne co' piccoli figliuoli in braccio stavano e in piazza, e ne' templi sacri lagrimando, e raccomandando le cose loso, e affermando, che non avando commesso alcuno errore, le città loro non meritavano tanta, e sì aspra, e crudel punizione, quanta intendevano esser loro apparecchiata, conciossiachè fosse stato deliberato spogliarli e delle patrie loro, e de' domicilj antichi delle case, e delle possessioni come se fossero stati vinti, e presi in guerra giustissima da' nemici. Venendo adunque agli orecchj de' Romani queste pietose, e miserande querele, commovevano gli animi loro a compassione, e molti non potevano contener le lagrime, considerando massimamente, che tal cosa non portava alla città alcuna utilità, e che per difetto, e mancamenti convenienti alla mutazione della Repubblica doveva patire chi non aveva errato, e conoscendo queste cose essere introdotte, acciocchè lo stato popolare fosse del tutto spento, e lasciato a' soldati, e agli eserciti la briglia sciolta a far tutto quello, che per appetito, e libidine desiderassero. Benchè Ottaviano mostrasse aver molestia, e dispiacer e di esser costretto contro all' animo suo venire a questa necessaria deliberazione; nondimeno non potè ritener i soldati, che non usassero la forza, perchè presero tanta licenza, e furono in modo insolenti, che assaltarono ostilmente molte città, e luoghi, occupando molto più che non era stato promesso loro, e confondendo ogni cosa con preda, e con rapina. In che pareva che ad Ottaviano fosse imposto silenzio, e che non potesse egli darvi rimedio, perchè i soldati conoscendo, che Ottaviano non poteva reggere lo stato suo, nè mantenersi in quella potenza, e grandezza, senza le spalle dell' esercito, non avevano alcun rispetto di lui, nè lo stimavano in parte alcuna. Finalmente Ottaviano si mostrò clemente, e facile verso loro

loro, e non solo consentì che si attribuissero le cose profane, ma contentossi che usurpassero le sacre, e dedicate al culto degli Dei, facendo ogni dimostrazione di star contento, che ciascun si pigliasse quello, che voleva, e affermando voler consegnar loro le promesse città, possessioni, e danari, non curando nè invidia, nè carico alcuno, purchè soddisfacesse allo appetito de' soldati, e se li rendesse fedeli, e benevoli. Però è vera quella sentenza che dice che i Re, e Principi per conservazione dello stato, e dell' Imperio, hanno bisogno della protezione degli eserciti, e son costretti a sopportar la licenza de' soldati in molte cose, che son loro moleste, e gravi. Era Consolo in questo tempo Lucio Antonio fratello di Marc' Antonio, il qual riducendo nella mente sua tutte queste cose insieme con Fulvia moglie d' Antonio, e Lucio Marco fattore del medesimo, acciocchè non paresse ch' ogni cosa si governasse per opera di Ottaviano, ch' egli solo si acquistasse la grazia, e benevolenza de' soldati, e Antonio non fosse dimenticato, incominciarono a persuadere, e a mettere innanzi, che la distribuzione delle città, e delle possessioni promesse agli eserciti si differisse in altro tempo, essendo Marc' Antonio assente, e appartenendosi parimente a lui: ed acciocchè questo loro disegno sortisse più facilmente l' effetto, pregavano tutti quei soldati, i quali conoscevano esser fautori di Antonio, ch' ajutassero tal impresa, nè volessero dimenticarsi della benignità d' Antonio, e de' beneficj, che aveano da lui ricevuti. Era certamente venuta in somma riputazione la gloria che Antonio avea acquistata nella guerra di Filippi, la qual' opera tutta, perchè Ottaviano era allora ammalato, era attribuita alla virtù d' Antonio. Ottaviano perciò, benchè avesse notizia di queste mormorazioni contro di lui, nondimeno per amor di Antonio stava paziente tanto, che finalmente fu dato principio a nuove contenzioni, e discordie.

In questo tempo la città Romana era oppressa dalla fame, perchè per la via di mare non poteva essere condotta a Roma alcuna sorta di vettovaglie per rispetto di Sesto Pompeo, nè dall' Italia, essendo vuota per le guerre passate, e per molti affanni, i quali duravano continuamente. Era oltra ciò la città di Roma molestata nel tempo della notte

da

da molti ladroni, e quello ch' era peggio, erano assassinati nel chiaro giorno molti d' ogni qualità, e la cagione era attribuita a' soldati, i quali senza alcun freno o timore manomettevano ciascuno indifferentemente. E già le botteghe stavano serrate, nè gli artigiani, nè i magistrati esercitavano alcuna cosa, come avviene nelle Città vuote, e desolate. Adunque Lucio Antonio uomo popolare avendo in odio grandissimo la tirannide, e intollerabile Monarchia, e potenza de' Triumviri, non restava di biasimarli, e detestarli con promettere, e affermare, che mai non resterebbe mentre che la vita gli durasse, di perseguitarli. Il perchè molti pigliando animo e ardire dalla disposizione di Lucio Antonio offendevano spesso Ottaviano, e con parole, e con fatti; ed ogni giorno germogliavano molte risse, e discordie. Tutti quelli che erano stati cacciati, e privati de' loro beni, venivano a Lucio, dal qual erano non solamente ricevuti, e confortati, ma promesso loro ajuto, e favore, e essi medesimamente promettevano voler esser seco, e alla vita, e alla morte. Per la qual cosa l' esercito di Antonio si dolse gravissimamente di lui. A questo si aggiunse che Manio assertore del consiglio di Lucio Antonio subornò, e rivolse Fulvia donna di Marc' Antonio a pigliar pericoloso partito, per volgerla alla sua intenzione. Costui persuase a Fulvia, che mentre l' Italia si riposasse, e stesse in pace, Marc' Antonio suo marito mai non si partirebbe da Cleopatra; ma che se l' Italia si rivolgesse in qualche importante guerra, senza dubbio ritornerebbe subitamente a Roma. Fulvia adunque presa da feminil passione di animo, e come tenera del marito, mai non cessò che spinse Lucio Antonio a suscitar nuova contesa. Andando pertanto fuori Ottaviano per compartire a' soldati quello ch' aveva già e promesso, e deliberato, comandò che con Lucio i figliuoli di Marc' Antonio lo seguissero, per dimostrar che la volontà sua era, che i soldati non avessero i figliuoli di Antonio in minor stima, e autorità, che se stesso. Essendo adunque i soldati di Ottaviano già arrivati alle marine degli Abbruzzi, le quali Sesto Pompeo aveva già predate, Lucio Antonio con grandissima prestezza scorse per tutte le città, e luoghi, i quali erano sotto la protezione, e tutela di Antonio suo fratello, e avendo fatto capo gros-

so di molti amici, e partigiani d' Antonio, dava carico a Ottaviano appresso i soldati, dicendo che s' era scoperto interamente nemico, e avversario di Marc' Antonio. Ciò sentendo Ottaviano si sforzava persuadere il contrario, affermando che con Antonio aveva ogni cosa comune, e pacifica; ma che Lucio con sinistra intenzione, e a fine perverso, cercava seminare discordia tra lui, e Antonio, per opporsi al Triumvirato. Intendendo queste cose i capi degli eserciti vennero a parlamento con Ottaviano nella città di Tiano: e dopo lunga disputa vennero in questa sentenza, e deliberazione. Che Ottaviano disponesse per decreto, che i Consoli avessero solamente la cura di provvedere alle cose necessarie alla patria, e che niun de' Triumviri potesse loro impedir tal governo. Che niun di quelli, i quali avessero militato ne' campi Filippici potesse tra loro partire le possessioni. Che niun potesse toccare i danari ridotti nel pubblico. Che l' esercito di Marc' Antonio si distribuisse per l' Italia ugualmente con quello di Ottaviano, che Ottaviano pigliasse l' impresa contra Sesto Pompeo, e Antonio lo servisse di due legioni. Che il passo dell' alpi stesse aperto a quelli, i quali venissero ad Ottaviano per la via di Spagna, che Asinio Pollione non potesse proibirlo più oltre, o veramente serrarlo, e che Lucio Antonio stesse contento a questo decreto, e rimovesse da se la guardia che tenea per la persona sua, e fossegli lecito senza pericolo, o timore alcuno viver quietamente in Roma. Ma di tutte queste cose niuna ebbe luogo, Salvideno passò l' alpi. Lucio andò a Preneste, dicendo temer dell' insidie di Ottaviano, il qual per mantenere il suo principato stava stipato d'armi; e voleva ch' egli venisse a discrezione sua senza alcuna guardia, o difesa. Partissi ancora Fulvia dicendo pigliare esempio da M. Lepido, e voler salvare i figliuoli; e tutte queste cose furono significate per lettere a Marc' Antonio. I prefetti adunque, e capi degli eserciti veggendo suscitar la discordia tra i loro Capitani, obbligarono l' uno e l' altro, con giuramento di giudicare, e stabilire di lor propria autorità quello che paresse loro necessario, e giusto per ridurli a concordia; alla qual cosa invitarono quelli ch' erano con Lucio, che dovessero concorrere insieme con loro. Ciò ricusando essi, Ottaviano con molta invidia
se

se ne dolse con i capi degli eserciti, e con tutti primi cittadini. Per tale sdegno adunque i soldati di Lucio senza alcun intervallo andarono a lui pregando che volesse aver compassione non solamente di Roma, ma di tutta l'Italia, acciocchè di nuovo non fosse necessario spargersi il sangue de' cittadini col fervor delle guerre civili. Lucio non sapeva che risponder per la vergogna delle cose, le quali gli erano riferite de' modi di Antonio suo fratello: e Manio con molta audacia riprendeva esso Antonio accusandolo di avere abbandonata la cura della patria, ed essersi dato alle delizie, dando opera solamente a raunar danari, e all'amor di Cleopatra: quando Ottaviano all' incontro era ritornato a casa, e non attendeva se non a farsi i suoi soldati benevoli, e fedeli con dar loro molti doni, e con beneficarli in ogni cosa, e ch' aveva fatta libera la provincia de' Celti, non ostante che prima fosse stata concessa a Marc' Antonio, e oltre a ciò aveva donati a' suoi soldati diciotto città d'Italia, e dato loro le sostanze per trent'otto legioni, benchè non fossero più che ventotto, e non solamente avea messo a sacco le possessioni, e beni de' privati, ma ancora spogliati i sacri templi, e che faceva ogni dimostrazione di volere espugnare, e levarsi dinanzi il giovane Pompeo, e finalmente faceva ogni opera per concitare gli animi de' soldati contro esso Marc' Antonio. Ottaviano avendo particolar notizia di queste accuse, e calunnie, che gli erano date da Lucio Antonio, e da Manio, e vedendo che già manifestamente era perseguitato da loro li temeva non poco, e preparavasi a resistere contra i loro sforzi. Tenea in Ancona due legioni state già di Cajo Cesare, e poi sotto Antonio, i capi delle quali sentendo questi nuovi apparecchi, e sollevamenti mandarono ambasciadori, e a Ottaviano, e a Lucio Antonio, perchè facessero prova di riconciliarli insieme. Ottaviano rispose, non combattere Lucio, ma esser combattuto da lui. Perlochè furono mandati ambasciadori a Lucio da' primi degli eserciti, i quali avevano commissione di citarlo a comparire in giudicio insieme con Ottaviano e già era palese quello, ch' avevano in animo di fare, quando Lucio ricusasse. Accettando può questi il partito, fu stabilito un luogo per la diffinizione della causa, il quale fu la città de'

 Ga-

Gabj, che è in mezzo tra Roma, e Preneste, e fu assegnato il tribunale a' giudici, davanti al qual furono poste due ringhiere, una per Ottaviano, l' altra per Lucio Antonio, acciocchè l' uno, e l' altro potesse orare, e difender la causa propria. Essendo Ottaviano prima comparso, mandò alcuni de' suoi al luogo, pel qual Lucio doveva passare, perchè cercassero, se da Lucio gli fossero state apparecchiate insidie. Costoro essendosi riscontrati con alcuni soldati di Lucio, i quali da lui erano mandati innanzi per la medesima cagione, così vennero essi alle mani, e ne ammazzarono alquanti. Il che inteso ch' ebbe Lucio, sospettò in modo che ritornò addietro, e benchè dipoi fosse richiamato da' prefetti degl' eserciti, e promessagli ogni sicurtà ch' egli potesse domandare, nondimeno non volle acconsentire. E in questo modo fu renduta vana l' opera de' soldati la qual con molto studio interponevano per la riconciliazione de' capi loro. E in un momento gli animi dell' uno, e dell' altro furono accesi alla guerra, e l' uno mordeva, e minacciava l' altro con acerbissime, e velenose lettere. Aveva Lucio un esercito di sei legioni, le quali esso raunò insieme nel tempo che doveva entrare nel magistrato di Consolo, e con queste erano aggiunte undici altre di Marc' Antonio, delle quali era governatore Caleno, e tutte erano sparse e distribuite ai quartieri per l' Italia. Ottaviano aveva quattro legioni a Capua, e con la persona sua erano alcune altre legionij pretorie, e sei ne avea menate Salvideno di Spagna.

Sesto Pompeo in questo tempo era pervenuto a sommo grado di gloria, e potenza, perciocchè la maggior parte di quelli che erano spogliati e de' beni, e della patria loro, rifuggivano sotto il presidio suo. Un' altra gioventù tirata dall' appetito del guadagno, correva a torme al soldo suo, ed egli dava ricetto a ciascuno, trovandosi denaroso, e abbondantissimo d' ogni provedimento necessario alla guerre, e con molta ricchezza, massimamente per moltissime prede, che acquistava per mezzo del mare, perciocchè aveva grandissimo numero d' ogni sorta di naviglj. Murco oltra ciò si accostò a lui avendo seco molti danari, due legioni, cinquecento balestrieri, e ottanta navi, e di Cefalonia veniva a trovarlo un altr' esercito. Sono alcuni, i quali ragionevolmenre giudicano, che se Pompeo in questo tempo fos-

fosse venuto in Italia, che era quasi tutta oppressa dalla fame, e piena di contese, e di discordie, senza molta fatica se ne sarebbe insignorito, massimamente ancora che in Italia per la verde memoria, e riputazione del padre era molto inchinata al favor suo, al che si aggiugneva l'odio universale contro i Triumviri. Ma, o per imperizia e negligenza, o per difetto di giovanile sua età, o per la inesperienza delle cose belliche, si lasciò fuggir di mano tanta felice sorte, e occasione, in modo che poi caduto dalla sua riputazione, e gloria, venne in declinazione. In questo medesimo tempo Sestio maestro de' cavalieri d' Antonio, essendo in Barberia per comandamento di Lucio, avea consegnato l' esercito a Fagione prefetto d' Ottaviano, e avendo poi comandato Sestio, che richiedesse a Fagione il detto esercito, e non volendo esso restituirlo, vennero a guerra insieme, nella quale interveniva un buon numero di Barberi in favore di Sestio, ed essendo venuti alle mani, Fagione fu rotto, e superato, e per non arrivare in potere del nemico, ammazzò semedesimo; e Sestio con la riputazione di questa vittoria acquistò l' una, e l' altra Barberia. Lucio Antonio subornò Bocco Re de' Mori, che movesse guerra contra Carina, il quale avea dato la Spagna in poter d' Ottaviano. Domizio Enobarbo con ottanta navi, e con due legioni, e con gran copia d' arcieri, di frombolieri, e di gladiatori scorreva, e predava tutto il mare Ionio, e metteva a sacco tutti i luoghi i quali obbedivano all' Imperio de' Triumviri; ed una volta trascorse insino a Brindisi, dove trovate alcune galee d' Ottaviano l' assaltò, e presene una parte, e una parte n' abbruciò, e posto in terra predava tutta quella regione stando rinchiusi i Brindisini per timore dentro alle mura della città. Per la quale ingiuria commosso Ottaviano, mandò una legione di soldati a Brindisi, e richiamò a se con grandissima prestezza Salvideno, il quale andava in Spagna: e Lucio, e Ottaviano continuamente mandarono per Italia chi raunasse soldati, e l' uno, e l' altro sollecitava le provisioni sue, e chiamava in ajuto gl' amici, e partigiani ancora de' paesi fuora d' Italia, e delle nazioni lontane, ed esterne, e spesse volte si scoprivano insidie ordinate l' un contro l' altro. Ma senza dubbio il favore, e la benevolenza degl' Italiani, era molto più verso di Lucio, che di Otta-

taviano, e non solamente le città che erano state consegnate agli eserciti da Ottaviano, ma tutta l'Italia presa di timore che non intervenisse simil fine alle altre Città, era mal disposta contra il nome di Ottaviano: e venne la cosa a segno, che alcuni popoli fecero impeto contra quelli ch' aveano per comandamento d' Ottaviano spogliati tutti i templi, e cacciarono i soldati fuori delle loro Città con uccisione di molti, e tutti questi tali ricorrevano sotto il presidio di Lucio. Ottaviano adunque veggendo questi pessimi segni, e dubitando di qualche grave pericolo allo stato suo, fece raunare il Senato, e l' ordine de' cavalieri, e alla presenza loro parlò nel modo infrascritto. Io veggo manifestamente, che io son disprezzato da quelli che sono con Lucio Antonio, come s'io fossi venuto in tal debolezza, e timore, che non potessi vendicarmi dell' ingiuria ch' essi mi fanno. Ma quanta sia la temerità loro potete facilmente comprendere. Conciossiacosachè ogni dì l' esercito nostro moltiplica di forze, ed è in podestà mia farne egregia vendetta. Dio sa ch' io non piglio piacere di combattere in guerra civile, se già la necessità non mi sforza. Della qual cosa non si potrà dire con verità, ch' io sia cagione, perchè mi rincresce insino al cuore, che l' Italia, la quale ha per le civili discordie perduti tanti nobili cittadini, e valenti uomini, abbia a sopportar le medesime calamità. Di che io confesso dubitare assai, e affermò non avere incitato Lucio Antonio con alcuna ingiuria. Onde vi insinuo che voi riprendiate e lui, ed i seguaci suoi, e rivoltiate l' animo suo da tanto pernicioso consiglio, e facciate ogni opera per riconciliarsi insieme, dalla qual cosa, non solamente non sono alieno, ma la desidero grandemente per la quiete, e utilità della patria, e se pure non vorrà prestarvi fede, io son disposto fare in modo che ciascuno conoscerà, che io son forte, e non timido, e voi potrete esser veri testimonj della integrità mia appresso a M. Antonio. Il Senato, e i cavalieri avendo ben considerate le parole di Ottaviano, e facendo vero giudicio della mente sua volta a contender con le armi, subito mandarono a Preneste ambasciadori a Lucio, per confortarlo alla pace, e riconciliazione con Ottaviano, ed a' quali fu risposto da Lucio, che non volessero lasciarsi ingannare dalle buone parole d' Otta-

tavia-

taviano, ma, come prudenti, misurassero l'animo, e la natura sua dalle sue opere passate, e che a niuno dovea essere dubbio, che esso non si avesse proposto nell'animo levarsi dinanzi M. Antonio; il che dimostravano chiaramente molti segni, ma in particolare la legione, ch'avea mandata a Brindisi per chiudergli il passo, e il ritorno in Italia. Dopo molti conforti usati dagli ambasciadori per placar la mente di Lucio, finalmente ritornaron essi a Roma senza conchiusione. Ottaviano adunque stimando non esser sicuro star più in su le pratiche, ma doversi preparar all'arme, lasciò M. Lepido con due legioni alla guardia di Roma, ed egli andò all'impresa de' nemici.

In quel tempo la maggior parte de' più illustri cittadini biasimavano grandemente il Triumvirato, e il medesimo facevano quelli, che erano amatori della libertà, in modo che quasi tutti si scopersero in favore di Lucio. Il principio della presente guerra fu questo. Erano nella città di Alba due legioni di Lucio Antonio, tra le quali nacque grandissima discordia, e cacciati da se i capi loro fecero segno di volersi ribellare. Ottaviano e Lucio affrettavano di prevenirsi l'un l'altro in tirar dalla sua le prefate due legioni. Ma Lucio fu innanzi, il quale e con danari, e con promesse confermò i soldati nella fede. Dopo questo Firmio venendo con un'altro esercito a Lucio, fu tra via assaltato da Ottaviano: onde Firmio tirandosi indietro si condusse la notte alla città di Sentia fautrice della parte di Lucio. Ottaviano temendo non incorrere in quella notte in qualche pericolo di aguato, aspettò che il giorno apparisse, e la mattina seguente pose l'assedio a Sentia. Lucio prese la volta di Roma, mandandosi innanzi le squadre, le quali entrarono in Roma di notte con tanto silenzio, che non furono scoperte, e dipoi comparse Lucio accompagnato da grande esercito di cavalieri, e gladiatori, e da Nonio che era alla guardia delle mura, fu intromesso per la porta chiamata Collina. Lepido veduto il tradimento usatoli da Nonio, subito fuggì ad Ottaviano. Lucio scorrendo per la città parlava al popolo, affermando che avea deliberato punire Ottaviano, e Lepido dello scellerato, e nefando loro magistrato, e che Antonio suo fratello era disposto rinunziare volontariamente il Triunvirato, e in luogo di tale

le officio eleggere il Consolato come più legale, e dignità più legittima per ispogliarsi interamente nella nota, e infamia di tiranni. Per tali conforti i Romani si dimostravano oltra modo lieti, e giocondi, gridando ciascuno che il Triumvirato si dissolvesse. Lucio con tal favore fu dal popolo nominato, ed eletto Imperadore dell' esercito, e con questa riputazione uscì di Roma, e passando per molti luoghi partigiani del fratello, raunò un' altro esercito, e ricevè alcune città in suo potere, e intendendo che Salvideno partito dalla provincia de Celti andava con grande esercito per unirsi con Ottaviano, se gli fece incontro. Ma Asinio Pollione, e Ventidio Pretori di Marc' Antonio i quali seguivano Salvideno, gli vietarono il passare più avanti. M. Agrippa amicissimo di Ottaviano, temendo che Salvideno non fosse messo in mezzo, prese Subrio luogo accommodatissimo al proposito di Lucio, stimando che per questo Lucio lasciasse l' impresa contra Salvideno, per andare alla ricuperazione di Subria. Ne fu il disegno di Agrippa vano, perchè Lucio vedendosi mancata la speranza, prese la volta verso Asinio, e Ventidio. Ma essendo dall' un lato, e dall' altro assaltato da Salvideno, e da Agrippa, e dubitando non esser condotto in qualche angusto luogo, e insidia, non ardì appiccarsi con loro, anzi si tirò tanto indietro, che a salvamento si condusse dentro di Perugia città forte e per sito, e per molti soldati che vi erano alla guardia. Poco dopo che ebbe quivi alloggiato l' esercito sopraggiunsero Agrippa, Salvideno, e Ottaviano, e con tre campi circondarono tutta la città, e con grandissima prestezza Ottaviano raunò di molti luoghi vicini un altro esercito, come quel che giudicava in questa sola impresa consistere tutta l' importanza della guerra: e perchè dubitava che Ventidio non comparisse al soccorso di Lucio, mandò una parte de' suoi a vietargli il passo. Lucio vedendoselo posto in assedio, mandò secretamente ad Asinio, e a Ventidio sollecitandoli, che con quanta più prestezza potevano venissero a soccorrerlo, e a Tissinio un de' suoi Capitani scrisse che con quartromila cavalieri andasse predando le terre, che erano alla devozione di Ottaviano, per divertire la guerra, e l' assedio di Perugia, ed egli si fece forte dentro alle mura, con proposito di starvi quella inver-

vernata, quando la necessità lo stringesse a sostener l'assedio fin tanto, che Ventidio comparisse al soccorso. Ma Ottaviano con incredibil prestezza cinse Perugia con fossi e con steccato, prendendo uno spazio di cinquantasei stadj per la montagna della città, stendendosi insino al Tevere, acciocchè niuno potesse entrare od uscir da Perugia. Lucio all'incontro si faceva forte ancora egli con fossi, e steccati. Fulvia essendo molto ansiosa della salute di Lucio affrettava Ventidio, Asinio, e Atejo, che andassero in ajuto suo, ed ella non perdendo punto di tempo, non restò insino a tanto, che in pochi giorni fece un esercito e mandollo sotto il governo di Planco alla volta di Perugia. Planco scontrando Ottaviano che andava a Roma, perdè una legione intera. Asinio, e Ventidio procedevano freddamente a favore di Lucio, perchè non erano ancora certi della mente di Marc' Antonio; ma destati dipoi e incitati da Fulvia, e da Manio, deliberarono affrettare il cammino, e soccorrer Lucio Antonio. Ciò intendendo Ottaviano si partì da Perugia in compagnia di Agrippa per farsi incontro a Ventidio, e Asinio; i quali non usando nè virtù, nè ardire in attaccarsi co' nemici, nè prudenza in tirarsi indietro con quella prestezza, che si conviene, l'uno fuggì a Rimini, l'altro a Ravenna, e Planco a Polezio. Ottaviano lasciato al riscontro di ciascuno di loro quella parte di soldati, la quale gli parve necessaria per interchiuder loro il passo, e perchè non potessero unirsi insieme di nuovo, ritornò a Perugia, fortificò i fossi con grandissima prestezza, e cavolli nel fondo la metà più, che non erano da principio, essendo la larghezza di trenta piedi, e allato a' fossi un muro alto, e lungo, sopra il quale innalzò mille cinquecento torri di legno, alte ciascuna piedi sessanta; benchè mentre che Ottaviano faceva queste e simili altre provisioni, quelli di dentro, spesse volte montassero in su i ripari, e con artiglierie, e molte altre sorti di offese ferissero, e uccidessero molti degli avversarj, i quali ancor essi facevano il simile contra i nemici. Poichè Ottaviano ebbe fornita l'opera, Lucio fu assalito dalla fame, la quale ogni dì cresceva come interviene nelle città assediate: il che intendendo Ottaviano, faceva con ogni estrema diligenza guardare, che in Perugia non potesse

se esser messa alcuna cosa. Era venuta la vigilia della festa solenne dell'anno de' Romani. Lucio adunque stimando, che i nemici dovessero quel giorno far le guardie con più negligenza, la notte corse alle porte, e assaltò le guardie, che erano dall'opposta parte, dov'era una legione, e questa subito levato il romore destò Ottaviano, che con le squadre pretorie corse con molta prestezza al tumulto in modo, che Lucio fu ributtato dentro.

In questi medesimi giorni la plebe Romana molestata dalla fame si levò a romore, e con armata mano corse alle case de' cittadini, per cercare del grano, e quanto ne trovò, tanto ne mise a sacco. Oltre a ciò i soldati di Ventidio recandosi a vergogna, che Lucio fosse oppresso dalla fame, presero la volta verso Perugia, per levare Ottaviano dall'assedio: ma venendo loro incontro Agrippa, e Salvideno con maggiori forze, temendo non esser messi in mezzo, si ritrassero a Fuligno, il qual luogo è lontano da Perugia oltra venti miglia, dove essendo osservati da Agrippa, fecero molti cenni col fuoco, acciocchè Lucio Antonio avesse notizia della venuta loro. Ventidio, e Asinio consigliavano che fosse da tentare di aprirsi la via per forza; Planco persuadeva che essendo in mezzo tra Ottaviano, e Agrippa, fosse da soprassedersi qualche giorno, per non si mettere a discrezione della fortuna; e vinse finalmente il parere di Planco. Quelli che erano in Perugia veduto il segno del fuoco, ne presero grandissimo conforto nel principio; ma vedendo che spasseggiava, dubitavano che non fossero impediti; e finalmente cessando il fuoco crederono che fossero stati rotti e dissipati. Per la qual cosa Lucio un'altra volta uscì fuora, e dalla prima guardia infino all'aurora combattè d'ogni parte l'offese dei nemici. Ma ributtato come prima, fu costretto a ritirarsi: e parendo difficile il soccorso, fece mettere in un luogo solo tutte le cose da vivere: vedendo la fame cresciuta al sommo, e molto stretta, comandò ch'a servi non fosse dato nulla da vivere; ma che fossero guardati diligentemente, acciocchè niuno potesse fuggire, e dar notizia a' nemici dell'estrema difficoltà, nella qual'era condotta la città. Perlochè fu trovata una gran moltitudine di servi, i quali non avendo da mangiare, cascarono morti per la fame; e tra questi furono alcu-

alcuni che cercando di cibarsi pascevansi di erbe, come bestie, e tutti questi Lucio fe seppellire in un grandissimo fosso, acciocchè nell'ardere secondo il costume i corpi loro, i nemici non avessero indizio del fatto, o veramente acciocchè il fetore de' putrefatti corpi non fosse per produrre, o morbo, o altra infermità. Ma siccome non si vedeva il fine o della morte, o della fame, turbati i soldati per la soprastante rovina, vennero al cospetto di Lucio, confortandolo, e pregandolo che di nuovo facesse prova d' assaltar l' offese de' nemici, perchè speravano poterle torre via. Lucio commendata la prontezza loro, disse: Era conveniente, commilitoni, venire alle mani con gli avversarj nostri, prima che ci lasciassero venire in questa necessità. Ora siamo condotti in luogo che bisogna o darci a discrezione, o se questo ci pare peggiore esterminio che la morte, combattere col ferro, e difenderci virilmente insino alla morte. Ciascuno adunque elesse voler piuttosto morir in battaglia, che rendersi vituperosamente, e però fu ordinato che l' esercito uscisse fuora all' aurora. E così Lucio si mosse innanzi dì, portando seco molti strumenti di ferro, e scale d' ogni qualità per rovinar il muro, e altre bastie, e ostacoli fatti da Ottaviano: portava ancora certe macchine di legname aduncinate da una parte per gittarle dall' opposta parte de' fossi, acciocchè fossero in luogo di ponte per poter passar dall' altra ripa. Avea inoltre certe torri di legno fesse dalla parte di sotto per cavalcare le mura, dardi, arme da lanciare d' ogni sorte, sassi, graticci, e conj, e altre specie di biette, e moltissima copia di stipa. Correndo dunque con grandissimo impeto a' fossi li riempierono senza alcuno intervallo, e gittando macchine aduncinate al traverso del fosso passarono dall' altro canto, e fattisi vicini al muro, chi attendea a rompere lo steccato, chi appoggiava le scale, e chi accostava le torri di legname; senza alcun rispetto della morte combatteano con sassi, con frombole, con dardi, e veggendo che i nemici erano sparsi in molti luoghi e deboli alla difesa, crescendo in loro l' ardire, incominciarono con travoni chiamati arieti a percuotere il muro con grandissima violenza, e non senza pericolo; e finalmente usando incredibil forza, alcuni salirono in sul muro, i quali furono subitamente seguiti da mol-

 ti,

ti, e certamente avrebbero fatto qualche maravigliosa prova, se non che i migliori dell' esercito di Ottaviano vennero all' incontro, e con invittissimo animo, e singolar virtù opponendo le macchine contra i nemici, ributtarono a terra tutti quelli che già erano saliti in sul muro, con grandissima loro ignominia, perciocchè percotendo in terra non solamente fracassavano le armi, ma tutto il corpo era macerato, in modo che mancava loro la voce a chiamar soccorso, benchè, mentre durava in essi lo spirito, non tralasciassero in difendersi alcuna prontezza. Vedendo gli altri soldati, i quali erano appresso, far tanto strazio de' suoi compagni, e che erano restati in su le mura alcuni corpi morti, che erano stati spogliati dell' armi, non potevano sopportar tanta vergogna, ma conturbati per tal aspetto pensavano in qual modo potessero recuperar l' onore; e mentre che stavano in questo pensiero, Lucio Antonio avendo compassione di loro, fece sonar la trombetta a raccolta, e facendo per questa cagione i soldati di Ottaviano segni di letizia con grandissimo strepito d' arme, come si suol far nella vittoria, i Luciani presi da compunzione, da dolore, e da sdegno, presero di nuovo le scale, e guidati come da una certa disperazione, si accostarono al muro dei nemici. Non potendo però fare alcun frutto, Lucio andava loro intorno pregandoli che non volessero affaticarsi indarno; e non senza difficoltà e contra loro voglia, e sospiranti li ritrasse dal combattere. E in questo modo riuscì l' assalto fatto contra l' muro da principio con tant' impeto e furore. Ottaviano acciocchè i nemici con simile ardire non ritornassero un' altra volta alla espugnazione del muro, l' esercito che si era adoperato alla battaglia tutto il collocò su pel muro. Per la qual cosa il dolore de' Luciani crebbe al doppio: e parendo loro non aver più alcuna speranza di salute, incominciarono ad esser negligenti e quasi abbandonare le guardie della città, in modo che per tal negligenza alcuni ebbero occasione di saltar fuori della terra e fuggir nel campo de' nemici, e non solamente de' più vili ed abbietti, ma de' principali. Lucio conoscendo il suo già presente pericolo, voltò l' animo alla riconciliazione con Ottaviano, commosso da misericordia di tanto numero di cittadini, e di soldati, i quali perivano ogni giorno per la fame.

me. Ma tosto mutò sentenza persuaso d'alcuni, i quali essendo nemici di Ottaviano conoscevano che la pace non facea per loro. Nondimeno poi che vide Ottaviano ricever benignamente quelli che fuggivano a lui, e l'impeto di molti inchinare alla riconciliazione, incominciò a dubitare, che contrastando alla volontà della maggior parte, non fosse tradito, e volle dimostrar di farne esperienza, acciocchè fosse noto che da lui non restava. Adunato adunque nel luogo medesimo l'esercito, parlò nel modo che segue. Il desiderio e primo mio instituto, e proposito è stato, o commilitoni, restituirvi la libertà della patria, e lo stato della Repubblica popolare, e liberarvi dal principato e dalla tirannide de' Triumviri. Ma l'occasione mi è mancata per la morte di Bruto, e di Cassio, ed essendo già stato spogliato M. Lepido della parte del suo magistrato, ed Antonio mio fratello in modo lontano da Italia, che veramente si può affermare che Ottaviano sia restato solo; conciossiachè solo governa ogni cosa secondo l'arbitrio e volontà sua; e la Romana Repubblica è fatta simile ad un'ombra, e divenuta ridicola. Perlocchè desiderando io con voi insieme ridurre nel termine suo la primiera libertà e stato del popolo Romano, ho fatto mentre sono stato in Roma ogni opera per dissolver questa abbominanda Monarchia, essendo io Consolo. Ma come voi toccate con mano, la milizia ed il fiero crudele animo di costui, nemico, e insidiator della patria sua, e della sua civiltà, e libertà ha con gl'inganni suoi e con la naturale sua ambizione potuto più che l'onestà e giustizia nostra. Vedete che noi siamo superati e vinti non da lui, ma dalla fame e dalla iniqua fortuna, e siamo stati abbandonati da tutti gli amici, e confederati nostri. Ma benchè noi siamo in tanta angustia, e periglio, nondimeno son disposto sino che lo spirito durerà in questo corpo, e insino all'estremo ed ultimo fiato sovvenir la patria, e morir con onesta lode, e niun di voi abbandonerò, essendo stati fautori della gloria mia. Ed acciocchè niun mi possa dar calunnia che per mia durezza e colpa la pace non abbia luogo, son contento mandare a significar la mia intenzione a colui, nelle mani del quale è tutta la potestà e l'arbitrio del Romano Imperio, e che può comandare, e porre le leggi e il freno non che agli uomini, ma

alla

alla fortuna, dopo che così vuole il suo felicissimo favore; e di grazia gli chiederò che vi perdoni, e faccia pace con voi, stati già suoi cittadini, e soldati, e tutta l'ira sua rivolti contra me, dandomi quella maniera di morte, che liberamente gli piacerà, e che io non ricuserò per impetrare la salute vostra. Nè prima ebbe posto fine alle parole sue, che senza alcun indugio mandò ad Ottaviano tre ambasciadori de' principali del campo suo. Costoro arrivati al cospetto di Ottaviano raccontarono l'uno e l'altro esercito essere di un medesimo sangue, di una medesima patria, ed essere stati già sotto i medesimi Capitani. Commemorarono le affinità, e parentele ch' erano da ogni parte, e che per tal rispetto l'uno non dovea essere implacabile con l'altro, per la naturale inchinazione alla riconciliazione degli animi di ciascuno; e molte altre cose riferirono simili a queste, per placar l'animo di Ottaviano, e in ultimo esposero tutto quello che Lucio Antonio avea detto nel fine del suo parlare, esser disposto fare, affinchè Ottaviano perdonasse con la morte sua a tutti gli altri, i quali erano seco. Ottaviano rispose secondo il costume suo artificiosamente e doppio, dicendo esser contento perdonar liberamente a tutti quelli che fossero soldati di Marc' Antonio per far a lui questa grazia; ma che tutti gli altri volea si rimettessero alla volontà e discrezione sua: e poich' ebbe fatto tal risposta, chiamò da parte Furnio un de' tre ambasciadori, e gli fece intendere secretamente esser ottimamente disposto verso Lucio Antonio, e tutti gli altri amici suoi, da' proprj nemici, e parenti suoi in fuora. Ritornati gli ambasciadori con la risposta, misero gli animi tutti in maggior confusione, perchè avendo Furnio fatto palese quello che da Ottaviano gli era stato detto da canto, ciascun chiedea o che la pace si facesse in modo e con tali condizioni che comprendesse ognuno, o che tutti fossero uniti a difendersi gagliardamente insino alla morte, perchè Ottaviano doveva esser riputato così nemico di tutti, come di pochi, essendo comune nemico e loro, e della patria. Lucio commendata la concordia di ciascuno, volendo in fatto dimostrar di stimare più la salute de' suoi che la propria, disse aver deliberato andar egli personalmente ad Ottaviano, toccando più a se che a niuno altro il trattamento e pratica dell'

ac-

accordo; e così detto si mise in cammino con pochi eletti e chiamati da lui, non menando pur un trombetta o alcun altro segno di magistrato. Essendo già allontanato dalle mura della città, alcuni corsero ad Ottaviano significandogli la venuta di Lucio. Ottaviano maravigliandosi di questo impensato e subito mutamento di Lucio, se gli fece incontro. L'uno e l'altro era rispettabile, preclaro, ed illustre, e ornato del medesimo abito e vestimento militare. Lucio avvicinato ad Ottaviano lasciò da parte la compagnia, da due donzelli in fuori chiamati Littori, volendo dall'aspetto dare indizio della mente sua; ed il di lui esempio Ottaviano volle imitare, come se fosse benevolo verso di lui. Dipoi vedendo che Lucio affrettava di accostarsi allo steccato per manifestar a tutti esser inchinato alla riconciliazione, e ottimamente disposto a riceverlo come amico, prevenendo Lucio passò lo steccato, in modo che a Lucio fu data libertà di consigliare e giudicar di se stesso: ed essendo amendue fermi in sul fosso, e salutatisi l'un l'altro, Lucio fu il primo a parlare. S'io fossi forestiere e non Romano, o Ottaviano, mi riputerei a grandissima vergogna, e vitupero essere stato vinto da te in questo modo, e molto più vituperosa e ignominiosa opera stimerei fosse stata l'essermi dato così facilmente in tua potestà, e venuto nelle forze tue, avendo io potuto legittimamente schivare questa vergogna col combattere egregiamente, e col morire in battaglia con onor più tosto che venir nell'arbitrio tuo. Ma esaminando io, e ripensando che la contenzione mia è stata con un cittadino e collega, mio e per la patria, certamente non mi par cosa di vergogna, s'io son caduto dalla mia impresa. Nè voglio che tu creda ch'io parli in questo modo, perchè io voglia ricusar di patire quello che piace a te, perchè non sarei venuto nelle forze di tanto grande esercito senza alcuna sicurtà come ho fatto. Son venuto al cospetto tuo non per mia salute, la quale ho io già posta in abbandono, ma per impetrar perdono per quelli che mi sono stati in favore; non per offender te, ma per sodisfare e compiacere a me, e perchè hanno creduto essere in beneficio della patria, che tu intenda tutta questa colpa esser mia, e tutta la punizione convenirsi a me, e la tua ira doversi sfogare contra il capo mio. Non voglio ancora che tu stimi ch'io ri-

riprenda e accusi me stesso, sotto speranza di addolcirne l' animo tuo, ma per non mi partire dalla verità. Presi la guerra contra te, non con animo di pigliare il principato, vincendo te; ma per riformare a migliore stato la mia Repubblica, spenta, e annullata dalla potenza de' Triumviri; il che so che tu ragionevolmente non puoi riprendere, perchè quando noi congiurassimo insieme contra la nostra libertà, è tanta la forza del vero, che non potreste fare che non confessaste apertamente questo vostro Impero essere iniquo, e degno di riprensione, ma essere necessario per vincere la condizione del tempo, e per torvi di nanzi Bruto e Cassio, emuli alla potenza, e tirannide vostra insopportabile, con i quali mai non voleste cercar diriconciliarvi, conoscendo che mentre fossero vivi, le forze vostre erano per mancare, essendo essi difensori della libertà. Contuttociò poi che furono morti, e spenti i loro seguaci, la Repubblica nostra fu del tutto messa a sacco. La qual cosa non potendo io tollerare, veduto che già erano passati cinque anni del vostro Impero, pensai tentare ogni via per ridurre la nostra città alle sue antiche leggi, e costumi de' nostri padri. Ma dipoi che la fortuna ha deliberato, che quello, che è comune di tutto il popolo, sia particolar di Ottaviano, e mi ha condotto in questi termini, son contento inchinar le spalle, e dar luogo all' impeto e violenza tua. Tale adunque è stata la cagione della mia impresa contra di te, la qual ho voluto narrarti, rimettendomi all' arbitrio tuo, acciocchè tu possa, come ho detto, deliberare di me quello che ti piace. Solamente ti priego che verso quelli che sono stati meco in compagnia, tu non voglia esser duro e implacabile, anzi riceverli a grazia, perchè essi non hanno volontariamente commesso contra di te alcuno errore, e non hanno preso l' arme iniquamente per offenderti, ma per costringerti alla pace con me, credendo procurar la salute non solamente della patria, ma ancora la tua. Se alcun delitto accusi in loro, io ne son vera e sola cagione, in me sazia l' ira tua, in me converti il ferro: e con questa speranza son venuto al tuo cospetto. La risposta di Ottaviano fu in questo tenore: subito che intesi, o Lucio Antonio, la venuta tua, io uscii de' proprj alloggiamenti, e mi feci incontro con pochi, acciocchè
tu

tu potessi parlar meco liberamente quello, che ti andava per la mente. E dipoi ch' io vedo che con tanta confidenza e liberalità ti sei dato alla podestà mia, confessando il tuo errore nel modo che fanno i delinquenti, tu non mi hai lasciato alcun luogo da poterti riprendere: e certamente di tutte l' ingiurie, le quali tu mi hai fatto insino al presente, niuna reputo esser maggior di questa, perchè mi hai legate le mani e tolto ogni forza e via alla vendetta; e non come vinto, ma come vincitore mi hai imposto necessità a ricever da te la riconciliazione, e pacificarmi teco non come s' io avessi da te ricevuto ingiuria, ma beneficio, avendo sottomesso all' arbitrio mio e gli amici e l' esercito tuo, nel qual modo hai spenta l' ira in me, e toltomi ogni facoltà di trattarvi come nemici. Farò adunque verso di te quello che è degno d' Ottaviano, e per gl' immortali Dei, per la coscienza mia non sopporterò che tu resti ingannato dalla speranza, con la quale io so che tu sei venuto a me. E così detto commendò Lucio, come cittadino d' animo generoso e di virtù ammiranda, avendo parlato con tanto ardire, e non come timido o vile nelle cose avverse. Lucio lodò la singolare modestia e magnanimità d' Ottaviano e la brevità delle sue parole; quindi mandò a significare ai tribuni de' cavalieri secondo la convenzione fatta prima con Ottaviano che venisser' con l'esercito disarmati. Arrivati questi al cospetto d' Ottaviano il salutarono come lor Capitano. Ottaviano sacrificò agli Dei secondo il costume Romano, incoronato di lauro, il che è il segno della vittoria: dipoi postosi a sedere in sul tribunale, comandò a ciascuno che deponesse l' arme, il che fu fatto di subito, e in un momento i soldati dell' una parte e dell' altra si congiunsero insieme, baciandosi e abbracciandosi l' un l' altro con tanta letizia, che la maggior parte non potè contenere le lagrime. Essendo in questo modo Lucio Antonio con i suoi uscito di Perugia, Ottaviano vi lasciò la guardia. I Perugini mandarono Ambasciadori chiedendo perdono. Ottaviano fu contento che ciascuno potesse liberamente uscir della città e portarne seco quello che gli piacesse, da' Senatori in fuora, i quali fece ritenere, e non molto dopo tutti furono morti, eccetto Lucio Emilio. Avea deliberato Ottaviano di dar Perugia a sacco a' soldati suoi; ma un certo Cestio più insolen-

lente che gli altri mise fuoco nella propria casa, e fu sì grande la fiamma, che il vento il quale allora soffiava gagliardamente incominciò a spargerla intorno alle case vicine, in modo, che senza alcun rimedio il fuoco si dilatò per tutto, e arse in breve spazio di tempo tutta Perugia. Solamente restò intiero il Tempio di Vulcano. Tale fu l' esito di Perugia, essendo città molto nobile, e per antichità e per nome e gloria delle cose passate. Essa fu anticamente edificata in Italia da' Tirreni, e connumerata tra le dodici prime città d' Italia: e dove prima Giunone era avvocata de' Perugini, quelli che restaurarono dopo la città elessero Vulcano per loro protettore in luogo di Giunone. Questo fu il fine dell' assedio di Perugia, e in questo modo tra Ottaviano e Lucio Antonio fu finita la guerra, la qual si temeva che in Italia non fosse più grave e più lunga di tutte l' altre. Perciocchè subito Planco, e Ventidio, Crasso e Atejo, e tutti gl' altri capi di quella fazione e setta con esercito non mediocre, cioè tredici legioni, e con mille cinquecento Cavalieri eletti comparvero alle marine, alcuni a Brindisi, alcuni à Taranto. Furono alcuni altri, i quali si trasferirono a Murco e Domizio Enobarbo, e altri a Marc' Antonio seguitati continuamente dagli amici d' Ottaviano, i quali promettevano loro la pace. Agrippa indusse Planco a dargli due legioni, le quali erano alla guardia di Camerino. Fulvia moglie di Marc' Antonio fuggì co' figliuoli in Dicearchia, e da detto luogo si condusse a Brindisi, seguendola tremila cavalieri, i quali da' pretori di Antonio gli erano stati mandati, come una guida e compagnia, e da questo luogo accompagnata da cinque navi lunghe venute di Macedonia con altre cinque, le quali erano a Brindisi, prese il cammino insieme con Planco, abbandonando per timore il resto del suo esercito, il quale elesse per capitano Ventidio. Asinio, ed Enobarbo deliberarono contrarre amicizia con Marc' Antonio, confortandolo a venire in Italia con ogni prestezza, e promettendogli passo e vettovaglia.

In questo tempo Ottaviano persuadendosi che Antonio già gli fosse diventato avversario e nemico, tentava tirare dal canto suo Fusio Caleno, il quale conducea seco una buona parte dell' esercito d' Antonio, pensando quando Antonio perseverasse seco in amicizia, conservargli l' esercito, e quan-

e quando pure fosse nemico, fare questo accrescimento alle forze sue, e diminuire quelle di Antonio. Ma avendo già ciò conchiuso, morì Caleno. Per lo che Ottaviano non volendo perdere questa occasione, andò personalmente a trovar l' esercito di Caleno, e in modo confortò i primi condottieri, che facilmente si congiunsero con lui, non facendo alcuna stima di Antonio. Dopo queste cose s' insignorì delle provincie de' Celti, e della Spagna, le quali prima obbedivano ad Antonio. Così Ottaviano con una sola opera acquistò felicissimamente e senza alcuna difficoltà dodici legioni, e due potenti e grandi Provincie, e mutati i Pretori e stabilite le cose di quella banda, prese la volta di Roma. Marc' Antonio, avendo già qualche notizia di queste cose, benchè non interamente, partì d' Alessandria, e andò a Tiro, e da Tiro a Cipri, e da Cipri a Rodi, e finalmente navigò in Asia, dove intese il successo di Perugia; di che attribuì la colpa a Fulvia, e a Lucio suo fratello. Trovò che Fulvia era ferma in Atene, e che Giulia sua madre era rifuggita a Pompeo. Lucio Libone suocero di Pompeo, e Saturnino confortavano Antonio che volesse far lega e amicizia con Pompeo, e voltar le forze contra Ottaviano, dimostrandogli con molte ragioni quanto egli dovea temer per la potenza sua, e quanto era grande il pericolo che gli soprastava, se Ottaviano non fosse in qualche parte abbassato. Antonio rispose ringraziar sommamente Pompeo ch' avesse ricevuta la madre con tanta umanità e amorevolezza, e che a tempo lo ristorerebbe. Che avendo a pigliar la guerra contra Ottaviano userebbe Pompeo per compagno, e confederato: Ma che se Ottaviano stava nell' osservanza e fede delle cose promesse in modo che restassero amici, farebbe ogni cosa e darebbe opera per riconciliarlo con Pompeo. Poichè Ottaviano fu arrivato a Roma, ebbe da chi veniva d' Atene avviso di questa risposta di M.Antonio. Laonde incominciò a provocare e incitare gli animi de' cittadini contra Antonio, opponendogli tra l' altre cose, com' egli tentava rimetter nella città tutti quelli ch' erano stati spogliati delle possessioni, de' quali ve n' era una quasi infinita moltitudine con Sesto Pompeo; e benchè tal calunnia facilmente entrasse nella opinioni di ciascuno, nondimeno non si trovava chi volesse palesemente pigliar l' arme contra Antonio,

tonio; tanta gloria e riputazione gli aveva data la vittoria acquistata ne' Filippi. Ottaviano benchè si conoscesse molto superiore di forze a M. Antonio, a Pompeo, e ad Enobarbo, perciocchè avea in quel tempo oltre a quaranta legioni, nondimeno non avendo alcuna armata, e mancandogli il tempo a poterla ordinare, e gli avversarj avendo un'armata di più di cinquecento navi, temeva non senza ragione, che scorrendo una tale armata per li mari d'Italia, non fosse causa che Roma restasse assediata dalla fame. Avendo considerazione a queste difficoltà, ed essendogli offerte in matrimonio molte nobili vergini, commesse a Mecenate che conchiudesse il parentado con Scribonia sorella di Lucio Libone, suocero di Sestio Pompeo, acciocchè bisognandogli riconciliazione con l'uno e con l'altro avesse l'occasione più pronta e parata, la qual cosa intendendo Libone scrisse a' parenti che ad ogni modo fermassero il parentado. Ottaviano presa onorevole occasione provide a mandare in diversi luoghi sotto specie di beneficio e d'utilità molti degli amici famigliari, e soldati di M. Antonio, de' quali avea qualche sospetto, e principalmente mandò M. Lepido in Barbaria datagli per decreto, avendo il medesimo seco sei legioni di M. Antonio delle più sospette. Chiamando dipoi a se Lucio Antonio, il confortò che dovesse mantenersi in carità e benevolenza col fratello, solamente per tentar l'animo suo, e per ritrarre da lui se aveva alcuna certezza quale fosse la disposizione e volontà d'Antonio verso di se; ma rispondendo Lucio non ne avere alcuna notizia, Ottaviano lo chiamò ingrato, dicendo che non ostante che fosse da lui avuto in sommo onore, e ricevuto tanto liberamente a grazia, non gli avea voluto far palese l'accordo seguito intra il fratello, M. Antonio, e Sesto Pompeo: e finalmente disse; io ho manifestamente compreso l'inganno di tuo fratello, e però ho deliberato vendicarmi di lui, e se tu vuoi andare a ritrovarlo, da ora ti concedo pienissima licenza. Lucio con la sua consueta generosità d'animo gli rispose nel tenore che gli avea parlato prima a Perugia. Io avendo in odio e in orrore la tua Monarchia, impiegai Fulvia donna di mio fratello accompagnato dagli eserciti suoi alla tua rovina. Onde se mio fratello è apparecchiato e disposto a venir alla tua rovina per estinguer la tua potenza e tiran-

tirannia, sono disposto andare a lui e palesemente e di nascoso, con animo di farti di nuovo guerra per salvar la libertà della patria, benchè io ti abbia provato benefattore verso di me. Ma se tu sei in proposito di vivere privatamente e come si conviene alla vera cittadinanza, ed Antonio mio fratello ha in animo tenere vita e modo di tiranno, teco insieme voglio pigliar l' arme contra di lui: perchè sempre posporrò al beneficio e utile della patria qualunque rispetto e considerazione di parentado e d' amicizia, non temendo alcun pericolo benchè gravissimo. Ottaviano inteso di nuovo l' animoso parlar di Lucio, se ne maravigliò molto maggiormente che prima, dicendo che non volea in alcun modo sforzarlo, ma che era disposto a commettere alla fede di tanto uomo tutta la cura e amministrazione della Spagna, e dell' esercito che vi era acquartierato, benchè vi fossero Pretori Peduceo e Lucio. Così Ottaviano allontanò da se Lucio Antonio con onore e dignità.

M. Antonio in questo tempo lasciò Fulvia ammalata in Sicilia, ed egli di Corfù passò nell' Jonio con l' armata, e con non molto grande esercito, navigando solamente con dugento navi, le quali avea fabbricate in Asia. Sentendo dipoi come Enobarbo con grande esercito, e con non minore armata veniva per trovarlo, continuò nondimeno il suo viaggio, benchè alcuni fossero di parere che non fosse molto da fidarsi di lui, perchè era stato Enobarbo di quelli che nella causa, la qual fu agitata per la morte di Cesare, fu messo nel numero de' condannati, e ne' Filippi avea preso le armi contra Marc' Antonio ed Ottaviano. Marc' Antonio, per dimostrar d' aver fede in lui, se gli fece avanti con cinque delle più egregie navi, e comandò che il resto dell' armata gli venisse dietro con alquanto intervallo; e affrettandosi Enobarbo e venirgli incontro, Planco vedendosi propinquo Enobarbo fu ripieno di timore, e confortò Antonio che non volesse procedere più avanti, se prima non mandava qualcuno per certificarsi qual fosse l' animo di Enobarbo. Antonio si governò secondo il consiglio di Planco, e mandata ad Enobarbo, e ricevuta da lui la fede, volendosi avvicinar di nuovo gli fu messo sospetto. Ma esso rispose voler più tosto morire, che tirandosi addietro per paura salvarsi; e già era vicino ad Enobarbo, quan-

quando le navi in su le quali erano l'uno e l'altro si congiunsero insieme; e allora Antonio ed Enobarbo si porsero la destra mano, e s'abbracciaron lietamente insieme. L'esercito di Enobarbo chiamò Antonio Imperadore, e allora ancora Planco fu sicuro. Antonio ricevuto Enobarbo nella propria nave navigò in Paloenta dov'era la fanteria sua, e da questo luogo si trasferirono a Brindisi, la qual città era guardata da' soldati d'Ottaviano. I Brindisini chiusero le porte ad Enobarbo come a vecchio nemico e a Marc' Antonio, perchè menava seco il nemico.

Antonio turbato nell'animo stimando che tal ingiuria gli fosse fatta per comandamento d'Ottaviano, circondò l'Istmo con muro e con fosso. E' questa città a similitudine d'Isola aggiunta alla terra; circondata da uno stagno in forma di Luna, in modo che tagliato il colle e fortificato il muro, non vi si può andar per la via di terra. Antonio adunque, attorniato il porto di Brindisi, e l'Isole che vi son dentro d'ogni parte con spesse guardie di soldati, e mandando a tutti i luoghi marittimi d'Italia, incitava tutti i popoli contra Ottaviano. Confortava oltra ciò Pompeo che venisse con l'armata in Italia e movesse la guerra in tutti i luoghi che potesse. Perlochè Pompeo prestando fede a' conforti di Antonio, mandò in Italia Menodoro con una potente armata in compagnia di quattro legioni, e nel cammino occupò l'Isola di Sardegna, la qual obbediva ad Ottaviano, e prese il governo di due legioni che erano in detto luogo, le quali dubitando che Antonio non avesse fatta lega con Pompeo, non fecero alcuna resistenza, e gli Antoniani ch'erano in quella parte d'Italia che si chiama Ausonia, presero una città chiamata Saguntа, e Pompeo assaltò Turina e Cosenza. Ottaviano intendendo così repentino assalto in tanti luoghi, mandò M. Agrippa al soccorso degli Ausonj. Agrippa, mentre era pel cammino si facea venir dietro molti soldati a piè e a cavallo comandati da diversi luoghi. Ma essendo poi fatto loro intendere che quella guerra era mossa per ordine di M. Antonio, tutti nascosamente e alla sfilata ritornavano in dietro alle proprie abitazioni: la qual cosa recò ad Ottaviano non picciolo timore. Perlochè con grandissima prestezza cavalcò a Brindisi, e per la via trovando molti de' sol-

soldati comandati che tornavano a casa, tutti li fece ritornare in dietro, con molte promesse e conforti. Proposero i medesimi di fare ogni opera possibile per riconciliare Antonio con Ottaviano, con animo che non seguendo l' accordo per colpa d' Antonio, sarebbero in favore di Ottaviano, il quale essendo stato alcuni giorni ammalato nella città di Cariosa, e ripresa la prima sanità, parendogli esser ad ogni modo superiore agli avversarj, si accostò a Brindisi, e ritrovandola circondata nella forma ch' abbiamo detto di sopra, prese gli alloggiamenti dirimpetto, osservando gli andamenti de' nemici. Antonio parendogli aver preso tutti i luoghi più forti, e avendo speranza di potere espugnar la città, mandò con somma velocità per l' esercito ch' aveva in Macedonia. In quel mezzo una sera deliberò empire di molta ciurma nascosamente una parte delle sue navi e lunghe e ritonde, per far far loro vela il dì seguente l' una dopo l' altra come se fossero bene armate, e come se allora e in quel punto venissero di Macedonia, per dar spavento e mettere paura ad Ottaviano in modo ch' egli fosse sforzato ritirarsi in dietro e lasciare in abbandono le macchine e artigliere, ch' avea recate in campo, sperando insignorirsene e con esse espugnar i Brindisini, e constringerli a doversi arrendere, vedendosi abbandonati dal presidio di Ottaviano. Ma quella medesima sera venne la novella nell' uno e nell' altro campo che Agrippa avea ripreso Sagunta, che i Pompejani erano stati ributtati da' Turini, e che Agrippa avea posto il campo a Cosenza; pel qual avviso Antonio fu grandemente turbato. Sentendosi dopo questo, come Servilio era passato dal canto di Ottaviano con mille e dugento cavalieri, Antonio essendo a cena, senza alcun indugio si levò, e con gli amici più pronti, e più fedeli in compagnia solamente di circa quattrocento cavalli, assaltò con grandissimo ardire circa mille cinquecento Cavalieri, che erano a dormir fuori della città d' Iria, e senza colpo di spada se li fece arrendere, e ben contenti e volentieri si dierono alla fede e governo suo, e con essi il dì medesimo ritornò all' assedio di Brindisi. In questo modo crescea ogni dì più la fama di Marc' Antonio, come di capitano invitto e tremendo, ed era l' opinione e riputazione sua tanto grande ch' era temuto da ciascuno. Per la qual sua gloria somma e singola-

golare le squadre Pretorie, le quali militavano con lui, ebbero ardire di andar insino nel campo di Ottaviano, e riprender ingiuriosamente i soldati suoi che fossero tanto ingrati, che bastasse loro l' animo pigliar l' armi per offender Antonio, il qual gli avea salvati nella guerra de' Filippi. Da questo nacquero molte querele de' soldati d' ogni lato, gli Antoniani commemoravano l' esclusione di Brindisi fatta a Marc' Antonio, e l' esercito di Caleno toltogli da Ottaviano. I soldati di Ottaviano rimproveravano l' assedio di Brindisi, e la cavalcata fatta nella parte di Ausonia, e la lega e amicizia contraria di Marc' Antonio con Enobarbo un de' percussori di Cesare, e con Sesto Pompeo, nemico loro comune; scusandosi finalmente che seguitavano Ottaviano per benevolenza, ma che non aveano dimenticato le virtù d' Antonio, e ch' erano desiderosi della riconciliazione di amendue. In questo tempo sopravvenne la nuova della morte di Fulvia, la quale per disdegno, e dolore ch' avea sentito delle riprensioni, e querele che Antonio le aveva fatte cascò ammalata; nondimeno Antonio partendosi da lei, non si curò pur di farle motto, o visitarla, onde Fulvia ne prese tant' ira, e confusione di mente, che il male prese grandissimo aumento, e morì come disperata. Fu giudicato da ciascuno che la morte sua fosse molto utile alle cose occorrenti in que' tempi, perchè era donna ambiziosissima, e piena di sedizione, e la qual per gelosia di Cleopatra suscitò in Italia una guerra tanto grande e perigliosa. Dimostrò Antonio sopportar la morte sua molto leggermente, e farne poca stima, come quello che sapea avervi data cagione. Era Lucio Coccejo parimente amico di Ottaviano, e di Marc' Antonio, e nella state passata era stato mandato da Ottaviano Ambasciadore in Fenicia insieme con Cecinna a M. Antonio. Costui essendo ritornato ad Antonio, e Cecinna ritornato ad Ottaviano, veduta la grave discordia nata tra due tali uomini e Capitani, simulò voler andar a visitare Ottaviano per vederlo, con animo di ritornare. Consentendolo Antonio, Coccejo gli dimandò, se voleva che per parte sua riferisse ad Ottaviano più una cosa che un' altra, e dargli alcune lettere. Antonio rispose, e che possiamo noi scriverci, essendo fatti nemici, se non mordere, minacciare, e dolerci l' un dell' altro? sorridendo mentre parlava,
io

Io non consentirò mai, disse Coccejo, che tu chiami Ottaviano nemico tuo, essendosi dimostrato tanto benevolo e affezionato verso Lucio tuo fratello, e verso tutti gli altri amici tuoi. Allora Antonio rispose, chiami tu mio amico quello, che mi ha fatto serrar le porte a Brindisi? e ch' a tolto dall' obedienza e divozione mia tanti popoli e nazioni, e un esercito così grande ch' era al governo di Caleno? Giudichi tu che costui sia benevolo agli amici miei? Non vedi tu che non solamente esso cerca di tormi gli amici, ma in luogo di molti e singolari beneficj, i quali ha ricevuti da me, si sforza spegner ogni mia gloria? Coccejo intendendo il particolare di cui Antonio si dolea, non gli parve tempo da provocar la sua acerbità con scusar Ottaviano, ma prese licenza da lui, e andò ad Ottaviano, il qual subito che lo vide, mostrò maravigliarsi ch' avesse differito tanto a ritornar a lui, dicendo, io non ho conservato il tuo fratello, nè perdonato l' ingiuria, perchè tu mi diventassi nemico. Allora Coccejo rispose, che vuol dir questo? Chiami tu gli amici nemici? Spogli tu gli amici degli eserciti, e delle provincie? Ottaviano a queste parole si rivoltò a Coccejo, dicendo. Egli non fu necessario dopo la morte di Caleno, essendo assente Antonio, consegnare al figliuolo tanto grande esercito, acciocchè venendo in poter di Lucio suo fratello e d' Asinio ed Enobarbo lo potessero usar in nostra ruina: e per tal cagione con somma prestezza tolsi a Planco una legione, perchè non si unisse con Sesto Pompeo. Coccejo rispose: dalle parole agli effetti è gran differenza, ed Antonio, come prudente, osserva i modi tuoi e non le parole, perchè facilmente ha potuto far giudicio dell' animo tuo verso di lui, essendo stato escluso da Brindisi, come nemico. Ottaviano allora affermò non aver dato mai tal commissione, provandolo con questo argomento, perchè non aveva alcuna notizia della venuta di Antonio a Brindisi, ma ch' aveva lasciato alla guardia di Brindisi alcuni de' suoi soldati per contener Enobarbo dalle scorrerie, e che se aveano proibito l' entrata nell' Città a M. Antonio l' aveano fatto da loro medesimi, e non per suo comandamento, forse perchè aveano inteso ch' Antonio era in compagnia d' Enobarbo percussore del padre mio, e ch' avea fatto intelligenza con Pompeo comune nemico. Coccejo allora scusando

Antonio dicea ch' esso non avea fatto alcuna compagnia con Pompeo, ma solamente promesso che quando si vedesse offender da Ottaviano piglierebbe difesa contro di lui insieme con Pompeo, affermando, che ogni volta che Ottaviano volesse andar con Antonio a buon cammino, Antonio farebbe il simile verso di lui; e d' un ragionamento in un altro astutamente gli diede notizia della morte di Fulvia, e della cagione della morte sua, e come Antonio se n' era dimostrato contento. Mai non restò finchè placò l' animo d' Ottaviano confortandolo che come più giovane volesse o mandare o scrivere a M. Antonio, e fargli intendere la sua buona disposizione verso di lui. Ma non parve ciò ad Ottaviano onorevole, massimamente non avendo Antonio scritto a lui. Dolendosi apertamente della madre, ch' essendogli congiunta per parentado, e nata del medesimo sangue, e onorata, e amata da lui più che da niun' altro, fosse fuggita dall' Italia, e ita a trovar Pompeo non avendo alcun' altro cui dovesse ricorrere, se non a se, dal figliuolo in fuori. La qual cosa Ottaviano raccontò studiosamente, acciocchè tal querela fosse da Coccejo riportata a M. Antonio. Coccejo parendogli già aver mitigato Ottaviano, ritornò a M. Antonio, e poichè con molte parole e persuasioni ebbe fatto una larga, e piena fede della buona intenzione e costante benevolenza d' Ottaviano verso di lui per commuoverlo maggiormente gli disse, che quando pur volesse star duro ed ostinato, gli faceva saper che la maggior parte de' soldati suoi gli sarebbe contro, e in favor d' Ottaviano; e finalmente lo confortò che facesse ogni opera per rimuover Pompeo dall' animo delle cose d' Italia, e persuadergli che ritornasse in Sicilia: e per levarsi attorno Enobarbo, lo mandasse ambasciadore in qualche luogo, ed a qualche impresa. A questi conforti di Coccejo si aggiunsero i preghi di Giulia sua madre, nata della stirpe de' Giulj, in modo che Antonio finalmente si lasciò consigliare. Primieramente fece ritornar Pompeo in Sicilia promettendogli d' osservargli quanto gli avea promesso: ed Enobarbo mandò prefetto dell' Isole di Bitinia. Avendo di queste cose notizia gli eserciti di Ottaviano, deliberarono mandar ambasciadori all' uno ed all' altro, perchè rimovessero tutte le calunnie, e querele, e riducessero tra loro buona unione e concordia: que-

sta

stà cura la diedero a Coccejo, come a comune amico di amendue, e per la parte di Ottaviano elessero Asinio Pollione, e per la parte d' Antonio fu deputato Mecenate. Questi tre cittadini si adoperarono tanto, che fecero la pace tra l' uno e l' altro. Essendo pochi giorni innanzi morto Marcello (il qual avea per donna Ottavia sorella di Ottaviano) congiunsero per matrimonio essa Ottavia a M. Antonio, e fatta la pace, e contratto il parentado, s'unirono insieme abbracciaronsi e salutaronsi con grandissima dimostrazione di benevolenza e di letizia, e subito dall' uno esercito e dall' altro si levarono lietissime voci, e tutto il giorno e quella notte i soldati non attesero, che a lodare e commendar l' uno e l' altro Imperadore. Dopo questo ultimo accordo di nuovo partirono insieme il principato de' Romani. I termini dell'impero stabilirono, che fosse Codropoli dell' Illirj, la qual città è posta nel mezzo de' confini dell' Jonio, e che i popoli d' Oriente insino al fiume Eufrate, e tutte l' Isole di sopra obbedissero a Marc' Antonio: ad Ottavio tutti i paesi di Ponente insino al mare Oceano; e a M. Lepido concessero, ch' avesse la signoria di tutta la Barberia. Stabilirono che Ottaviano pigliasse l' impresa della guerra contro Sesto Pompeo, che Antonio andasse contro la nazione de' Parti, per vendicar l' ingiuria della morte e ruina di M. Crasso, e che ad Enobarbo fossero osservate le medesime condizioni, e composizioni che Antonio avea prima stabilite con esso. Queste furono le condizioni della pace tra Ottaviano ed Antonio, e senza alcun indugio l' uno e l' altro si preparò all' impresa ordinata. Antonio mandò innanzi Ventidio alla volta di Asia, acciocchè raffrenasse i Parti, e Labieno loro Capitano, i quali molestavano in quel tempo la Soria. Ma queste cose abbiamo trattate in quel libro, dove si contengono le guerre de' Romani co' Parti. In questo tempo Menodoro Pretore di Pompeo levò dall' impresa di Sardegna Eleno pretore d' Ottaviano, che la danneggiava con gran forza ed impeto. Della qual cosa Ottaviano prese tanta alterazione, ch' essendo già inchinato a persuasione d' Antonio a far pace e riconciliarsi con Pompeo ne rimosse del tutto l' animo e il pensiero. Essendo finalmente amendue ritornati a Roma, celebrarono solennemente le nozze d' Ottavia sposata a Marc' Antonio. Dopo le nozze

Antonio fece morir Manio, perchè avea concitato Fulvia alla guerra per dar calunnia a Cleopatra. Accusò oltra ciò di perfidia Salvideno presso ad Ottaviano, opponendogli ch' avea tentato ribellarsi da lui, quando avea una parte dell' esercito d' Ottaviano sul fiume Rodano. Queste cose diedero carico a M. Antonio ch' avesse per privata nemicizia cercata la ruina di due così nobili cittadini. Ma non è maraviglia, perchè era Antonio per natura subito all' ira, e molto più inchinato all' odio, che alla benevolenza. Ottaviano adunque per soddisfar ad Antonio, e per mostrar che prestava fede alle sue parole, fece venir a se con somma prestezza Salvideno, mostrando aver bisogno della presenza sua; ed avendogli dette alcune cose, lo rimandò subito indietro alla cura dell' esercito, e fattolo poi di nuovo ritornare a se dissegli parole molto ingiuriose, e poi lo fece tagliar a pezzi; e l' esercito che era sotto Salvideno, concesse a M. Antonio.

In questo tempo Roma fu oppressa da grandissima fame, non potendo venire alcun mercante dalle parti Orientali per sospetto di Pompeo il qual avea la Sicilia in suo potere, nè meno dalla parte di Ponente per rispetto della Sardegna e della Corsica, le quali Isole obbedivano a Pompeo, nè dalla parte della Barberia superiore, perchè l' armata sua molestava il mare d' ogni banda. Per la qual cosa la città di Roma era piena di varie e gravi querele, e la cagione se ne ripeteva dalle discordie, e contenzioni civili, che il popolo riprendea acerbamente, e per questo molestava e incitava Ottaviano e Antonio alla pace, e riconciliazione con Pompeo. Antonio vedendo l' animo d' Ottaviano alieno dalla concordia, il confortava che affrettasse l' impresa della guerra contra Pompeo, acciocchè superato Pompeo, Roma e tutta Italia fosse libera dalla fame. Peraltro non avendo tanto, quanto era necessario a tale impresa, fecero una imposizione a' privati di questa sorta, cioè, che ciascun cittadino ch' avesse tanti servi che fossero di prezzo di venticinque dramme l' uno, pagasse al pubblico la metà della valuta; il che si dice ch' altra volta fu fatto nella guerra contra Bruto e Cassio: e quello ancora, il qual avesse conseguito nello spazio di dieci anni il frutto de' testamenti, pagasse la quinta parte. Era appena sta-

ta fatta la descrizione di tale imposta, che il popolo Romano turbato ed acceso da impeto furioso tolse i libri della imposta, e lacerolli in pezzi, querelandosi, che quelli ch' aveano vuotata di danari la camera del pubblico, messe a sacco, ed in preda le provincie, ed oppressa e guastata l' Italia con tributi e gravezze intollerabili, non avessero poi al bisogno danari da poter far le guerre per signoreggiare, ma fossero crudeli contra i loro cittadini, come contro proprj nemici per la loro discordia ed ambizione, per motivo della quale aveano cagionati a tanti esilj, e tante uccisioni, e tanta carestìa con ogni genere d' inganni. Gridavano e chiamavano adunque con grand' ardire, e invitavano l' uno l' altro a fare resistenza, minacciando di saccheggiare e arder le case di quelli che non volessero concorrere insieme con loro. Mentre che la moltitudine era in questo periglioso tumulto, Ottaviano entrò in mezzo con alcuni amici e scudieri, facendo forza di voler parlare, ed intender la ragione della querela. Ma non fu prima arrivato, che vituperosamente fu ributtato in modo, che cadde in terra: e furono alcuni tanto arditi, ed insolenti che fecero forza di manometterlo, menandogli alcuni colpi di stocchi: se non che fu difeso da quelli ch' erano seco. La qual cosa sentendo Antonio, subito si mosse per andare a soccorrere Ottaviano, e liberarlo dal pericolo, ed essendo già nella contrada chiamata Via Sacra, non fu ributtato come Ottaviano, perchè era opinione ch' egli fosse ben disposto verso Pompeo e inchinato alla pace con esso, ma da' cittadini e dal popolo fu confortato che volesse ritornare a casa: e non volendo fare a modo loro, finalmente fu sforzato a ritirarsi indietro. Nondimeno raunò subito molti armati per vendicarsi dell' ingiurie, e per non lasciar Ottaviano nel pericolo; ma non essendo lasciato passare avanti, i soldati suoi si divisero in più parti, attraversando le vie, presero la volta della piazza, percotendo e ferendo chiunque si parava loro avanti. Ma essendo al fine circondati dalla moltitudine, nè potendo fuggire, fu incominciata grandissima uccisione, e per le strade si vedevano molti feriti, e ogni cosa era piena di lamenti e di strida, e Antonio ebbe appena facoltà di ritirarsi dal pericolo e di levarsi dinanzi a tanta furia: nondimeno mai non restò finchè al fine liberò Ottaviano

no da così soprastante, e manifesto pericolo, e salvo il condusse a casa sua: e discorrendo la moltitudine per la terra, acciocchè l'aspetto della cosa non perturbasse gli altri, alcuni pigliavano di peso i corpi morti, i quali erano per le strade, e li gittavano in Tevere, onde molti erano commossi a piangere vedendo i corpi morti essere gittati, e sommersi nel Tevere. Finalmente questa novità fu accettata non senza odio e timore di Marc' Antonio e d' Ottaviano. La fame ogni giorno più cresceva, e il popolo stava di pessima voglia. Antonio persuadeva a' parenti di Libone, che lo facessero partire di Sicilia e venire a Roma, come se avesse a trattare gran cose, promettendo di dargli ogni sicurtà; la qual cosa fu fatta con mirabile prestezza, e Pompeo volentieri consentì a Libone l'andata di Roma. Essendo Libone arrivato all' Isola Enaria si fermò in su le ancore: la qual cosa intendendo il popolo, di nuovo si raunò insieme, e con molte querele pregò Ottaviano che mandasse a Libone salvo condotto, acciocchè potesse venir sicuro: perlochè Ottaviano benchè mal volentieri fu contento. Dopo questo il popolo minacciò Muzia madre di Pompeo di arderla in casa, se non riconciliava il figliuolo con Ottaviano. Libone avendo ricevuto il salvo condotto, fece confortar il popolo che costringesse Ottaviano e Antonio a farsegli incontro, promettendo far tutto quello ch' essi volessero. Antonio adunque ed Ottaviano costretti dal popolo per forza andarono insino a Baja.

Pompeo in quel mezzo era confortato da tutti gli amici alla pace. Menodoro solamente li mandò a dire, o che seguisse la guerra, o differisse la pace essendo vittorioso, perchè la fame combatteva per lui, e col tempo avrebbe la pace con quelle condizioni che gli piacessero. Alla qual cosa contrapponendosi Murco, Pompeo lo facea guardare nascosamente, come se aspirasse all' impero, e già avea Pompeo incominciato per la riputazione che vedea in esso, e perchè dubitava della grandezza sua, a disprezzarlo e a non conferir seco lui più alcuna cosa, e Murco preso da sdegno s'era ritratto in Siracusa, dove accorgendosi che avea dietro chi lo seguiva e guardava, si dolse apertamente della perfidia e ingratitudine di Pompeo. Perlochè parendo a Pompeo essere scoperto, prima fe morire il capo del-

della squadra sua e il suo tribuno; dipoi mandò a Siracusa chi ammazzasse Murco. Alcuni scrivono che fosse ucciso da certi servi suoi che Pompeo per coprire il delitto suo fe crocifiggere. Non perdonò ancora a Bitinico Capitano inclito ed egregio nelle guerre, il quale per la benevolenza paterna seguitò da principio la parte di Pompeo, e in Spagna era stato suo benefattore, e ito spontaneamente a ritrovarlo in Sicilia. Essendo Pompeo adunque da tutti gli altri, eccetto Menodoro, confortato alla concordia, e riprendendo ciascuno Menodoro che nel dissuadesse, molti l' accusavano, come uomo cupido di dominare, dicendo che non per amore che portasse al padrone, ma per poter governare l'esercito e le provincie, dava disturbo alla pace. Pompeo finalmente, come quello che inclinava all' accordo, con molte galee e navi ornatissime navigò all' Isola di Enaria, donde poi drizzò il corso a Dicearchia con egregia pompa e apparato, essendo già a vista degli avversarj. Venuto il giorno, Ottaviano e Antonio presero la volta verso lui, ed accostatisi l' un l' altro tanto presso, che poteansi ascoltare le parole e vedersi insieme, dopo saluti e accoglienze grandi, venendo a' particolari dell' accordo, Pompeo chiedea esser da loro ammesso nel principato in luogo di M. Lepido. Ottaviano e Antonio dicevano esser contenti solamente concedergli il ritorno alla patria. Onde si dipartirono senza far alcuna conclusione. Volavano gli ambasciadori degli amici dell' una parte e dell' altra, e ciascuno chiedeva varie condizioni di pace. Pompeo domandava che ai condannati, e percussori di Cesare, che erano sotto il patrocinio suo, fosse lecito ritirarsi a salvamento, dove piacesse loro, a tutti gli altri che erano seco fosse concessa la revocazione dall' esilio, che potessero ritornare a Roma, e fossero restituite loro le sostanze ch' aveano perdute. Ottaviano adunque, e Marc' Antonio affrettando l' accordo parte per timore, e parte per fame, e parte ancora costretti dal popolo, fecero intendere a Pompeo che erano contenti consentire alla domanda sua. Ma chiedendo Pompeo più oltre, e condizioni più onorevoli, la pratica venne ad intepidire. La qual cosa sopportando molestamente quelli di Pompeo gli fecero intendere, che quando l' accordo restasse per colpa sua, lo lascerebbero in abbandono. Per que-

questo rispetto si dice che Pompeo stracciò la veste, per dimostrar che fosse tradito da' suoi. Finalmente per intercessione e conforti di Muzia madre di Pompeo, e di Giulia madre d'Antonio di nuovo questi tre Magnati vennero a parlamento insieme su certo argine vecchio, ciascuno accompagnato dalle navi della guardia, e dopo molti dibattimenti al fin conchiusero la pace con le infrascritte condizioni. Che l'uno e l'altro ponesse giù l'arme, e dissolvesse la guerra per mare e per terra. Che i mercatanti potessero liberamente, e senz'alcun impedimento trafficare, e navigare in ogni luogo. Che Pompeo rivocasse e annullasse tutte le guardie ch'avea ne' luoghi d'Italia, nè potesse ritenere, nè dar ricetto ai servi che fuggissero a lui, nè scorrere più oltre con l'armata per i mari e lidi Italiani. Che il principato suo fosse la Sicilia, la Corsica e la Sardegna, e gli altri paesi posseduti da lui fuori d'Italia. Che tutto il resto dell'impero Romano fosse d'Ottaviano e d'Antonio. Che a Pompeo si appartenesse la cura di provvedere il popolo Romano del grano bisognevole; che per rimunerazione avesse la signoria del Peloponneso, che potesse amministrare il Consolato in assenza per procuratore quale esso eleggesse, e che fosse nominato pontefice de' sacerdoti. Furono oltra ciò richiamati dall'esilio i cittadini più nobili e più illustri, eccetto quelli che fossero stati con decreto condannati per essere intervenuti nella morte di Cesare, e ch' a quelli che fossero fuggiti per sospetto, fossero restituiti i beni e le possessioni tolte e confiscate loro; ma a chi fosse stato condannato e soldato poi di Pompeo fosse restituito solamente la quarta parte delle sostanze. Che i servi fuggiti insino a quel giorno s' intendessero esser liberi, e a' liberi che si partissero dalla milizia fossero dati i medesimi premj ch'aveano ricevuto i soldati d'Ottaviano e M. Antonio. Tali furono le convenzioni della pace fatta tra Ottaviano e Antonio d'una parte, e Sesto Pompeo dall' altra, e l'istrumento fu sottoscritto di loro propria mano, suggellato con loro suggelli, e mandato a Roma sotto la custodia delle vergini della Dea Vesta. Dopo questo trassero a sorte chi di lor dovesse prima ricevere l'altro a convito. A Pompeo toccò essere il primo, e convitò Antonio e Ottaviano in una bellissima nave, che avea sei ordini di re-

remi. Antonio dipoi insieme con Ottaviano, fatto distendere il padiglione in su l' argine, celebrarono sul lito del mare un magnifico, e splendido convito, dove intervenne tutta la moltitudine. Si vuole che Menodoro dicesse a Pompeo, che voltasse il pensiero a questi due Baroni, e deliberasse vendicar l' ingiuria del padre e del fratello, e non si lasciasse uscire di mano una così grande, e facile occasione, potendo senza alcuna difficoltà in un punto e vendicare il sangue suo, e ricuperare il paterno impero, affermando essere ordinato in modo con l' armata, che niun poteva scampar dalle mani sue: al che Pompeo rispondesse, a te, o Menedoro, era lecito far questo senza me, e non farmelo prima noto, perchè io non voglio mancar della fede. In questo convito fu sposat' a Marcello primogenito di Antonio una figliuola di Ottaviano nipote di Libone. Il dì seguente crearono il Consolato per quattro anni futuri. Pel primo anno furono creati Consoli Antonio e Libone: pel secondo Ottaviano e Pompeo: pel terzo Enobarbo e Sossio; e pel quarto un' altra volta Ottaviano e Antonio.

Poi che l' accordo fu fatto nel modo soprascritto, Pompeo ritornò in Sicilia. Ottaviano, e Antonio si trasferirono a Roma; ed essendo pervenuta la notizia della pace per tutta l' Italia, ciascun la commendò grandemente e specialmente i Romani, parendo ad ognuno essere stato liberato dalla preda che facevasi de' loro figliuoli, dalla contumelia de' soldati posti alla guardia delle loro città, dalla oppressione de' beni, e finalmente dalla fame; e fu tanto grande la letizia che ciascun pigliava, che per tutti i luoghi dove passavano costoro erano fatti loro pubblici sacrificj, come a salvatori della patria. I Romani aveano ordinato ricevere Antonio e Ottaviano nella città con sommo splendore e con grandissimo trionfo e apparato, e andar loro incontro fuori della città alcune miglia, ma essi fuggendo la pompa entrarono in Roma di notte e nascosamente. Quelli che erano con Pompeo richiamati dall' esilio, per la maggior parte lo accompagnarono insino a Dicearchia, e poi che l' ebbero ringraziato, ed abbracciato, con sua buona grazia e licenza presero la via di Roma, per rivedere la patria, gli amici, e parenti, essendo stati in sì lungo e grave esilio. Perlochè ciascuno era preso da grande alle-

allegrezza vedendo ritornati a casa, e da' confini tanti egregj e preclari cittadini, e salvati fuori d'ogni speranza. Dopo questo Ottaviano andò nell'Isola de' Celti, i quali si erano levati a romore e ribellati. Antonio prese il cammino verso i Parti per muover loro la guerra. E dal Senato furono per decreto approvate tutte le cose fatte da Antonio, e quelle che esso facesse per l'avvenire. Antonio mandò de' suoi capitani in varie parti del mondo, e fece molte altre cose, che avea concepite nell'animo. Ordinò alcuni Re, e assegnò loro i tributi che doveano pagare al popolo Romano; tra questi furono Dario Re di Ponto, Farnace figliuolo di Mitridate, Erode Re di Sammaria, e Idumea, Aminta Re di Pisidori, e Polemone Re di una parte di Cilicia. L'esercito ch'aveva disegnato tener seco ai quartieri, mise all'ordine, facendo esercitare insieme i soldati su i campi, acciocchè non diventassero pigri od effeminati, mandandone una parte a' Partieni gente di Illiria, l'opera de' quali Bruto usò già prontissimamente. Un' altra parte ne mandò a' Dardani popoli nemici alla nazione di Macedonia, e il resto volle che stesse in Albania. Egli avendo deliberato di star quella invernata nella città di Atene, mandò Furnio in Barberia con quattro legioni per usarle contra i Parti. Avendo adunque Antonio ordinate le cose nel sopraddetto modo, si fermò in Atene con Ottavia sua donna, come aveva fatto prima in Alessandria con Cleopatra, vivendo con una certa modestia d'abito privato, non facendo alcuna guardia di se, e per la terra andava come privato accompagnato solo da due amici, e da altrettanti servi. Il continuo faceva secondo il costume de' Greci, e le feste e solennità de' sacrificj celebrava con musica, e canti; aveva sempre seco Ottavia, alla quale era molto ossequente, come uomo inchinato e soggetto alle lascivie delle donne. Finito il verno, diventato quasi un altro, mutò l'abito del vestire e il modo del suo governo, perciocchè subitamente ordinò che intorno alla persona sua fossero e condottieri e armati per guardia sua, e dove prima non voleva dare udienza ad alcuna ambasceria, cominciò ad udire tutti gli ambasciadori che venivano a lui, e sentire le differenze e cause che gli venivano portate innanzi. Oltra ciò faceva raunata di navi, e provvisioni d'ogni altra cosa necessaria alla guerra.

In questo mezzo Ottaviano deliberò romper l' accordo, e la pace ch' aveva fatta con Pompeo. Di ciò si adducono molte cagioni, ma quelle che Ottaviano raccontava, erano queste. Antonio aveva concesso a Pompeo il Peloponneso, con patto d' esser pagato da Pompeo de' danari che gli erano debitori i Peloponnesj, ovvero lasciasse quella provincia ad ogni requisizione di Antonio: e Pompeo diceva non aver presa quella provincia col detto obbligo, o condizione. Per tal cagione turbato Pompeo, o perchè non si fidava molto dell' osservanza della pace, perchè avea gelosia di Ottaviano, e di Antonio, vedendo che aveano maggiori eserciti di lui, o irritato da Menodoro, il quale diceva che esso Pompeo aveva fatto piuttosto debole triegua, che ferma pace, cominciò di nuovo a raunare, e fabbricare navi, e congregare nocchieri, e marinaj, ed in ultimo fece all' esercito una orazione, con la quale mostrò esser necessario prepararsi alla guerra. Perlochè cominciarono di nuovo molti ladroni, e corsari ad infestare i mari, e piccola differenza era dalla prima fame, in modo che i Romani palesemente si dolevano che la pace non era stata per liberare l' Italia, ma per crescere il numero de' tiranni, e per aggiugnere il quarto con Ottaviano, Antonio, e Lepido. Ottaviano prese alcune delle navi, che andavano predando e ne fece impiccare i nocchieri, i quali confessarono essere stati mandati da Pompeo, la qual cosa Ottaviano fece nota al popolo per concitarlo contra Pompeo. In questo tempo Filadelfo liberto d' Ottaviano, andando per condurre grani a Roma, arrivò dove era Menodoro, al quale era amicissimo, e conoscendo potersi fidar di lui, il confortò, che lasciando Pompeo si accostasse ad Ottaviano, promettendogli in nome di esso Ottaviano la Corsica, e la Sardegna con tre legioni: la qual cosa Menodoro del tutto ricusò, dubitando della fede di Ottaviano. Stando le cose in questi termini, Ottaviano mandò in Atene a M. Antonio, confortandolo a venire a Brindisi in un giorno determinato, per trattare e deliberar seco della impresa contro Pompeo, e da Ravenna fece venire molte navi lunghe, e da' Celti richiamò l' esercito, ed a Brindisi, e Dicearchia mandò i soldati e provvisioni, e ogni altra cosa necessaria per la guardia di detti luoghi, e per assaltare la Sicilia da ogni parte, ciò piacendo a Marc' Antonio. Questi adunque benchè con

pochi venne il giorno ordinato per abboccarsi con Ottaviano; ma trovandolo già partito, ritornò indietro, o perchè non gli pareva cosa onorevole rompere la pace con Pompeo, ovvero perchè temeva il grande apparecchio di Ottaviano, e gli apparvero alcuni tristi augurj. Perciocchè fu trovato lacerato dalle fiere uno di quelli che stavano alla guardia del suo padiglione, e aveva mancante la faccia, e i Brindisini dissero aver veduto fuggire un lupo dal suo padiglione. Scrisse nondimeno ad Ottaviano confortandolo alla osservanza della pace con Pompeo: ed a Menodoro minacciò che abbandonando Pompeo, lo tratterebbe come servo fuggitivo, conciossiachè Menodoro era già stato servo di Pompeo Magno. Ottaviano, avendo deliberato levarsi onninamente Pompeo dinanzi, mandò alcuni in Corsica, e in Sardegna a ricevere quelle cose, le quali Menodoro desse loro, e già avea poste le guardie a tutti i luoghi marittimi d'Italia, acciocchè Pompeo non gli occupasse un'altra volte. In questo mezzo Menodoro fuggì da Pompeo, e fu ricevuto gratissimamente e fatto libero da Ottaviano, che fece lui Capitano di tutte le navi che aveva condotto seco, e Calvisio fece Pretore della sua armata. Benchè già fosse in ordine benissimo, nondimeno differiva Ottaviano la guerra, accrescendo la gente, le forze, e le provvisioni: e dolevasi che Antonio non avesse voluto aspettarlo. Finalmente non gli parendo differire più oltre l'impresa, fece partire Cornificio da Ravenna, e comandò che con l'armata si conducesse con ogni prestezza a Taranto. Essendo in viaggio, fu assaltato da subita tempesta, la quale benchè sbaragliasse tutta l'armata, perì e fu sommersa quella solamente, ch'era deputata per la persona di Ottaviano: il qal pronostico parve che significasse la futura calamità d'Ottaviano. Essendosi già scoperto l'animo di Ottaviano voltato alla guerra contra Pompeo, la maggior parte delle genti biasimavano questa impresa, non parendo che Ottaviano avesse alcuna giusta o colorata cagione di rompere l'accordo fatto con Pompeo. Ottaviano per purgarsi dalla infamia, mandò a Roma scusando se, e accusando Pompeo che gli avesse rotta, e violata la pace, avendo di nuovo infestato i mari di corsali, e di ladroni e dispostosi ocninamenre ad innovare la guerra; di che allegava in testi-

stimone Menodoro che sapeva il segreto della mente di Pompeo. Continuando adunque Ottaviano nel suo proposito, mosse l'esercito ch'era con lui da Taranto, e Calvisio si partì da Sabina, e Menodoro da Tirrenia, e tutti gli altri provedimenti apparecchiava con somma diligenza, e sollecitudine. Pompeo inteso che Menodoro era fuggito ad Ottaviano, non gli parendo da indugiare più oltre i provvedimenti per difendersi dalla forza, e insidie di esso Ottaviano, subito mise in ordine l'armata, e deliberò aspettarlo al passo di Messina, e conoscendo che Menecrate era inimicissimo a Menodoro, ed a Calvisio, lo fece Capitano generale di tutta l'armata. Menecrate essendo sul tramontar del Sole, diè vista di se in alto mare agli avversarj, i quali per paura di non esser presi, fuggirono nel golfo sopra Cuma, dove si posarono quella notte, e Menecrate prese la volta verso Enaria. Calvisio e Menodoro la mattina seguente sul far del giorno usciti dal golfo di Cuma lungo il lito, cominciarono a navigare, benchè timidamente, per ritirarsi in luogo sicuro, quando Menecrate subitamente apparve di nuovo al cospetto loro, e con incredibile prestezza, ed impeto si accostò loro d'appresso. Considerando adunque d'offendere i nemici, mentre che stavano con l'armata in alto mare, e divisi in più parti, a poco a poco diede loro la caccia, tanto che li fece unire insieme e li sospinse in un gomito stretto. Vedendosi essi quasi che rinchiusi, cominciarono a combattere virilmente. Poteva Menecrate ferire gli avversarj, e ritirare indietro a sua posta, e scambiare, e rinfrescare le navi, come gli pareva. Ma quelli di Menodoro non potevano maneggiare le navi, nè rivoltarle come sarebbe stato necessario, e bisognava ancora che stessero fermi alle percosse, ed erano costretti combattere quasi come da terra, non avendo facoltà nè di torsi dinanzi a i nemici, nè di farsi loro incontro, nè di seguitarli. Mentre che la zuffa era attaccata, Menodoro, e Menecrate si guardarono in faccia l'uno l'altro, e fu tanto grande lo sdegno, e l'odio che si accese in loro, che posposta ogni altra cura e diligenza, con ira, e con furore minacciandosi insieme andaronsi a ferire l'un l'altro, conoscendo molto bene la vittoria dover esser di colui, che in quella fosse superiore. Non altrimenti adonque che due

fran-

franchi cavalieri soglion su i campi con feroci cavalli correre ad affrontasi l' un l' altro, fecero questi due capitani con le navi cavalcate da loro. Perciocchè con velocissimo impeto, e corso s' investirono insieme in modo che la nave di Menodoro aperse la poppa, e quella di Menecrate ruppe il timone. Dopo questo con certe manette di ferro legarono l' una coll' altra in forma, che parevano ambedue d' un pezzo. I marinari che vi erano dentro, combattendo come se fossero in terra, non lasciavano indietro alcuna opera di soldati strenui, lanciandosi spessi dardi, saette, e sassi; e ciascun facea forza di saltar su la nave nemica. Era la nave di Menodoro più eminente in modo, che le sue artiglierie offendeano più gagliardamente venendo più d'alto con più vantaggio. Già molti dall' una parte e dall' altra erano stati uccisi, la maggior parte feriti, e a Menodoro era stato passato un braccio d' un passatojo, e già pareva inutile al combattere, quando Menecrate fu ferito nella pancia con un dardo, che aveva la punta sua guarnita di parecchj uncini in forma di ami; e vedendo la ferita esser mortale, e non aver più speranza di salvar la nave, si buttò in mare, e allora Menodoro prese la nave. In questo modo fu combattuto dalla sinistra parte. Dal lato destro Calvisio mise in fondo alcune navi di Menecrate, e alle altre che fuggivano diede la caccia insino al Peloponneso, adoperando solamente una parte de' legni suoi. Le altre furono assaltate da Democrate compagno di Menecrate, che parte ne rivoltò in fuga, e parte fece dare in scoglio, e cacciatone fuora li marinai, vi mise fuoco dentro. In questo mentre Calvisio ritornando indietro ritenne quelle che fuggivano, e in quelle che ardevano, spense il fuoco. Tale fu il fine della guerra marittima, nella quale apparve molto superiore l' armata di Sesto Pompeo. Democrate dolendosi della morte di Menecrate, non altrimenti che se tutto l' esercito di Pompeo fosse stato rotto, lasciata ogni cura di guerra, navigò in Sicilia, parendogli che ogni cosa fosse posta in pericolo e in ruina, e per la morte di Menecrate, e per la fuga di Menodoro, perchè nelle cose di mare questi due erano i più utili uomini, ch' avesse Pompeo. Calvisio aspettando che Democate ritornasse per assaltarlo, temeva di venir seco alle mani, avendo perduto in batta-

taglia le migliori navi, ed essendo quelle che gli erano restate del tutto inutili. Ma intendendo poi che Democate avea presa la volta di Sicilia, riprese animo, e restaurati i legni, assai comodamente andava scorrendo e volteggiando quel mare.

Ottaviano in questo tempo si partì da Taranto con grande esercito con proposito di assaltar Pompeo, il quale era a Messina con circa quaranta delle navi, seguitando il parere de gli amici, da'quali era consigliato che improvisamente assaltasse Pompeo prima ch' egl' unisse insieme le fosze e tutto il suo apparecchio, essendo allora accompagnato da piccola armata. Ma Ottaviano mutò poi consiglio, e deliberò aspettare prima Calvisio, dicendo non gli parere utile deliberazione quella, che si pigliava con manifesto pericolo; e così aspettava con desiderio gli ajuti dei suoi. Democrate arrivato a Messina, Pompeo elesse Prefetto dell' armata Apollofane insieme con Democrate in luogo di Menodoro e Menecrate. Ottaviano cominciò a navigare per farsi incontro a Calvisio, pigliando la volta di Sicilia. Pompeo scorrendo da Messina assaltò la estrema parte dell'armata nemica, e affrettando il cammino, in breve spazio fù vicino agli avversarj, e cominciò ad incitarli alla battaglia. Questi benchè fossero stimolati da Pompeo, non però vennero alle mani ritenuti da Ottaviano, che temeva combattere in luogo stretto, e voleva aspettar Calvisio, senza il quale non gli parea sicuro il combattere: e finalmente si ritrasse verso il lito del mare, fermando i naviglj su l'ancore, ributtando da prima i nemici. Democrate a ciascuna delle navi d' Ottaviano oppose due delle sue, e in questo modo ne sospinse alquante e fecele dare in terra. Ottaviano vedendo l' altre sottoposte al medesimo pericolo, si accostò con le navi tanto a terra, che ne saltò fuora, e con tutti quelli che si salvarono dal naufragio, prese la via de' monti.

Cornificio con le navi e legni che restavano intieri, preso quasi che da una certa disperazione, confortandolo la brigata a portarsi virilmente, con grandissimo impeto si gittò addosso ai nemici, giudicando cosa più generosa difendersi e morire, che lasciarsi vincere timidamente, e vivere. Adunque con singolare e maraviglioso ardire Cornificio assaltò

saltò primieramente la nave di Democrate, e misela in fondo. Democrate con difficultà grandissima e notando saltò su di un'altra, moltiplicandosi la uccisione e la fatica da ogni banda. Calvisio e Menodoro furono veduti apparir da lontano in alto mare: ma che non potevano dar vera e giusta notizia di se a'soldati d'Ottaviano, perchè erano più lontani. Siccome furono conosciuti dalle navi di Pompeo, perchè aveano la vista libera, cominciarono a ritrarsi indietro, massimamente ancora perchè la notte già soprastava. Molti in quella notte de' soldati di Ottaviano uscendo delle navi rifuggivano a' monti, e facevano segno a gli altri che restavano in mare con fuochi accesi su per la montagna. Ottaviano li ricevea umanissimamente consolandoli e confortandoli, che volessero insieme con lui sopportar la fatica e il disagio. Ritrovandosi Ottaviano in tale angustia, nè avendo ancora alcun avviso della venuta di Calvisio, nè sperando potersi valer più oltre o trarre alcuna utilità dall' armata, intervenne per una certa benignità di fortuna, che i soldati della legione tredicesima si avvicinarono a' monti, e intendendo essi la rotta e disordine seguito dell' armata di Ottaviano, salirono alla montagna, invitati dal cenno de' fuochi, ed ivi trovando fuori d' ogni speranza Ottaviano suo Capitano, e gli altri fuggiti con lui, furono presi da incredibile allegrezza, e con la vettovaglia, la quale aveano seco, si ricrearono insieme. Oltra di ciò il capo della legione condusse Ottaviano nel padiglione suo, dove si consolarono e nel corpo e nella mente. Perlochè mandò Ottaviano subito molti de' suoi in diversi luoghi a significare agli amici come era salvo; ed ecco venir la novella come Calvisio era vicino con molte navi. Per laqual cosa Ottaviano fu ricreato da doppio e inaspettato caso di fortuna. La mattina seguente voltandosi verso la marina, vide una parte delle navi sue già arse, una parte ardere tuttavia, alcune arse mezze, e certe altre abbandonate, e il mar pieno di vele e di remi: ed essendo Calvisio già comparso e ricevuto da Ottaviano con grandissima festa e letizia, fu preposto da lui al governo di tutta l' armata.

Esso adunque si pose innanzi con tutti i legni più espediti e più leggieri e veloci, e opposeli a' nemici per traverso, i quali per la venuta di Calvisio già erano ordinati

ti alla battaglia. Stando l'una parte e l'altra provista, e su l'arme, si levò scirocco in un momento con tanta furia, e tempesta, che facea gonfiar l'onde marittime insino al cielo. L'armata di Pompeo era dentro al porto di Messina, quella di Ottaviano era distesa pe' liti, e in luoghi importuosi, e per la violenza del vento le navi si percuoteano insieme, e andavano per dare in scoglio. Menodoro vedendo sì grave e perigliosa tempesta, giudicò esser più sicuro partito tirarsi nel largo e ne' luoghi più addentro del mare; ivi fermò l'ancore, stimando che 'l vento dovesse tosto calare, come suole il più delle volte intervenir nella stagione di primavera. Ma per l'opposto crescendo più del continuo l'impeto e forza de' venti, tutta l'armata fu confusa, e le navi per la maggior parte perderono l'ancore, e senza alcun sostegno o riparo furono sospinte alla terra. Udivansi molte voci e strida di quelli che annegavano, e l'un chiamava in ajuto l'altro. Niuna differenza di governo era tra' nocchieri e la ciurma, o dal pratico al non pratico, ma in ciascuno era una uguale imperizia e confusione, così in quelli che restavano ancora su i legni, come in quelli che combattevano con la inondazione del mare, il qual tempestava impetuosissimamente, ed era coperto di legni, di vele, di remi, e di uomini che nuotavano, e boccheggiavano, di corpi già morti e sommersi, e de' quali se pure alcuno nuotando si conducea al lito, era in un tratto poi ricoperto dall'onde marittime, e percosso in qualche scoglio. Oltra di ciò quando il mar si apriva, come suol intervenire incontro al lito, ricopria in un tratto i navigli, e poi mettevali in fondo. Sentivansi adunque in ogni lato pianti e penosi lamenti, e alcuni che erano scampati in terra, piangeano e si doleano della loro fortuna per la morte degli amici e parenti loro, e quello che facea il caso più miserabile e più doloroso, era perchè non si vedea nè cielo nè terra, conciossiachè la notte era oscurissima, e ogni cosa era piena di tenebre.

Ma quello che apparve più maraviglioso, fu che in un momento cominciò il cielo a rischiarare, e a cessare il vento, e spegnersi con l'apparir del Sole, e similmente il mare subito fu fatto tranquillo, e fu giudicato dagli abitatori circonstanti che non si ricordavano aver mai più veduto

 to

to in quelle parti tempesta e procella maggior di questa; la quale tolse ad Ottaviano la maggior parte de gli uomini, e de' naviglj, avendo esso eziandio perduto nella battaglia del giorno precedente molti de' soldati suoi.

Sbattuto adunque Ottaviano da questi due fortuiti casi, la notte seguente si ridusse con grandissimo incomodo ad Ipponio, e andava con somma prestezza per la via de' monti, non bastandogli l' animo di veder tanta ruina, alla qual non poteva apprestare alcun rimedio. Scrisse oltre di questo e mandò a gli amici e a tutti i suoi Pretori, confortandogli a stare apparecchiati in modo, che potessero resistere, se qualche altro infortunio accadesse, come è solito ne i casi avversi ne' quali uno vien dopo l' altro. Mandò ancora molti fanti a tutti i liti d' Italia per impedire che Pompeo non pigliasse l' impresa di terra. Ma egli non pensò più oltre, ne fece alcuna riflessione di perseguitar le reliquie dell' armata d' Ottaviano che fuggia, o perchè stimasse che la vittoria ch' avea acquistata fosse a sufficienza, ovvero, perchè non fu prudente nè pratico in sapere far uso della vittoria, oppure perchè nel proseguir l' impresa era timido e molle, e si contentava di rispingere solamente quelli che veniano per offenderlo. Perciocchè ad Ottaviano certamente non restò neppur la metà de' naviglj, e quelli che gli restarono, erano tutti conquassati. Lasciati adunque alcuni alla cura delle navi, acciocchè attendessero a restaurarle, con animo turbato e confuso prese la volta di Campagna, non avendo altri legni che i sopraddetti, benchè ne avesse bisogno di molti, nè avendo spazio a fabricarne de' nuovi, soprastando la fame, e instando assai per la pace il popolo Romano, il qual biasimava Ottaviano, ch' avesse presa la guerra contro la forma dell' accordo fatto con Sesto Pompeo. Aveva oltra ciò grandissima carestia e bisogno di danaro: e da Roma non potea averne alcuna parte, benchè avesse poste alcune gravezze. Mosso adunque da necessità, mandò Mecenate per ambasciatore a Marc' Antonio per giustificarsi con lui delle cose di cui poco innanzi si erano doluti l' un l' altro, e per invitarlo in sua compagnia: il che quando da Antonio fosse ricusato, deliberava mandare in Sicilia per la via di mare su le navi, e lasciando la guerra di mare, pigliare quella di terra. Mentre

tre che Ottaviano era molestato da queste cure e pensieri ebbe lettere da Mecenate, per le quali fu avvisato, come Antonio era stato contento convenir con lui alla guerra contra Sesto Pompeo; ed in questo medesimo tempo ebbe la nuova che Marco Agrippa era stato vittorioso gloriosissimamente contra gli Aquitani popoli Francesi. Per la qual cosa ritornò in tanta riputazioue, che molte città e molti privati amici si scopersero in suo favore, e gli furono somministrate buon numero di navi. Posta adunque a parte ogni sollecitudine, e cura d'animo, in brevissimo tempo fece un apparecchio da guerra molto più splendido e maggiore che non avea fatto prima. Essendo venuto già la primavera, Marco Antonio partì di Atene con trecento navi, in ajuto di Ottaviano come aveva promesso a Mecenate, e venne a Taranto. Ma Ottaviano mutò proposito, perchè avendo già fabbricate alcune navi, v'imbarcò dentro i soldati suoi in modo, che essendogli fatto sapere d'Antonio che non si desse briga di adoperare altre navi, essendo a sufficienza quelle che esso avea condotte seco, Ottaviano mostrò farne poca stima. Onde già parea manifesto che Antonio e Ottaviano avessero nuovamente a contendere insieme. Antonio benchè restasse offeso, nondimeno simulò, dimostrando voler star fermo in compagnia e in amicizia con Ottaviano; e perchè era stanco dal navigare, e aveva maggior bisogno dell'esercito per terra, massimamente de' soldati Italiani, per usarli nella spedizione contra i Parti, fece proposito di mutar le navi con Ottaviano: conciossiachè per la lega ch'avevano insieme era stabilito, che l'uno e l'altro potesse fare esercito di gente Italiana. Parendo che Ottaviano a ciò difficilmente consentisse, toccando a lui l'Italia per sorte, Ottavia donna di Marc'Antonio si interpose mediatrice appresso ad Ottaviano, il quale si dolse che da M. Antonio fosse stato mandato Callia Liberto a M. Lepido, per concitarlo contra se. Ottavia diceva essere certa che Callia era stato mandato solamente per trattare e concludere un matrimonio con Lepido, perchè Antonio desiderava prima che desse principio alla guerra de' Parti dar la figliuola per moglie al figliuolo di Lepido. Ma la verità fu che Antonio mandò Callia a Lepido per commuoverlo a nimicizia contra Ottaviano. Vedendo Ottavia, che Otta-

taviano non prestava fede alle sue parole, impetrò da lui che fosse contento venire a parlamento con Antonio, e fu deputato il luogo tra Metaponto e Taranto, dove l' uno e l' altro venne a parlamento su la ripa del fiume. Antonio adunque montò solo in una scafa, e prese la volta verso Ottaviano mostrando fidarsi di lui, come di vero amico; la qual cosa vedendo Ottaviano fece il medesimo in modo che s' incontrarono nel mezzo del fiume, e l' uno e l' altro si sforzava essere il primo a smontar sulla ripa.

Vinse finalmente Ottaviano, e fermossi allato a Marc' Antonio su la ripa, e quindi andato con lui a Taranto insino al suo alloggiamento senza alcuna compagnia, la notte dormì seco lui in un medesimo letto senza alcuna guardia o sospetto, e così fecesi in essi una subita mutazione di animo. Indotti da necessità passarono da una grandissima gelosia e sospetto, ch' aveano l' un dell' altro per ambizione del dominio e principato, ad una somma, e incredibile fede, e sicurezza di benevolenza. In questa unione tra l' altre cose fu da loro conchiuso, che Ottaviano differisse al tempo nuovo l' impresa contra Sesto Pompeo, e Antonio senza più indùgio movesse la guerra contro i Parti. Oltra di ciò Antonio consegnò ad Ottaviano navi venti, e Ottaviano diede a Marc' Antonio due mila Italiani armati di tutto, e arme. Per questa riconciliazione Ottavia fece molti ricchi, e splendidi doni ad Ottaviano, tra' quali furono dieci navi da mercatura delle più ornate e più forti che avesse Marc' Antonio insieme con ottanta galee sottili, e altrettanti bergantini, tutte armate. Ottaviano per dimostrarsi amorevole, e grato alla sorella, gli diede mille fidati e esperti provigionati per guardia della persona sua, quelli che parvero a Marc' Antonio, ed essendo in questo mezzo già venuto il fine del principato, e della Monarchia de' Triumviri, di nuovo la prolungarono per loro medesimi, e senza altro decreto del popolo Romano per anni cinque: e poi che ebbero ordinate, e conchiuse tutte queste cose si partirono l' uno dall' altro. Antonio prese la volta di Soria, lasciando con Ottaviano Ottavia con una figliuola che avava avuta di lei. In questo tempo Menodoro per esser traditore naturalmente, o per timore delle minaccie di Marc' Antonio, il quale diceva palesemente ch' avea delibe-
rato

rato averlo ad ogni modo nelle mani, come fuggitivo, avendolo già preso in guerra, o veramente perchè gli pareva essere tenuto in minor prezzo, e onore che non gli pareva meritare, o perchè assiduamente era vilipeso e ingiuriato dagli altri di Sesto Pompeo, i quali il mordevano che non era fedele al padrone, e dopo la morte di Menecrate il confortavano che ritornasse, preso salvo condotto fuggì, e tornò a Pompeo con sette navi, il che fece in modo che Calvisio Capitano dell' armata non se ne accorse: pel quale errore Ottaviano privò Calvisio dell' amministrazione dell' armata, e in suo luogo elesse Marco Agrippa.

Essendo già venuto il tempo nuovo, e avendo Ottaviano ordinate tutte le provisioni per la impresa contra Sesto Pompeo, purgò l' esercito per mare in questo modo. Prima fece lavar con l' acqua del mare tutti gli altri ch' erano posti in su'l lito. La moltitudine stava in su le navi con gran silenzio. I sacerdoti sedendo in sul mare in certe barchette facevano il sacrificio, e andando tre volte intorno all' esercito che era sull' armata, portando certe purgazioni sacre, e alzando e sollevando inverso il cielo le purgazioni supplicavano agli Dei del mare, e del cielo che rimovessero, dall' esercito tutte le cose infelici e nocive, e ne lo purgassero. Dipoi dividendo le purgazioni, una parte ne gittavano in mare, e l' altra parte ponevano in su gli altari, e ardevanle, e allora la moltitudine de' circostanti benediceva tal sacrificio, e purgazione: e in questo modo i Romani purgavano l' armata. Ottaviano poichè il sacrificio fu celebrato, avea ordinato partire il medesimo giorno da Dicearchia, e che al medesimo termine Lepido partisse di Barberia, e Dauro da Taranto, e venissero alla volta di Sicilia. Pompeo in questo tempo era in Lilibeo, uno de' promontorj di Sicilia, ed avendo notizia che Ottaviano venia per trovarlo, mandò Plinio con una legione, e con una moltitudine di cavalli leggieri all' opposto di Lepido; dalla parte di Levante, e di Ponente pose le guardie, e il presidio per tutte quelle marine, e specialmente nell' Isola di Lipari, e di Cossira, acciocchè non fossero questi due luoghi due bastie a Lepido, e Ottaviano comode ad occupar la Sicilia; e il fondamento di tutta l' armata la collocò in Messina, come in luogo pronto a poterla mandar fuori dovunque

que il bisogno lo ricercasse. Essendo già venuta la Luna nuova, e e avendo il Sole con i raggi suoi coperta la terra, Lepido fece vela di Barberia con mille navi da mercato, e con ottanta lunghe, accompagnato da dodici legioni, e da cinquemila cavalieri di Numidia con un apparecchio molto grande. Tauro partì da Taranto con cento trenta navi di Marc' Antonio, e con cento due che erano al suo governo. Ottaviano partendo da Dicearchia, prima che entrasse in mare fè sacrificio, e votò a Nettuno, ed ai venti che volessero concedergli il mare tranquillo e placabile, ed essergli propizj, e benigni andando contra i nemici di Cesare suo padre, e dipoi montò in su la nave Pretoria, e incominciò a solcare l' onde marittime. Dopo lui seguiva Appio stipato da una moltitudine grande di diversi naviglj. Il terzo giorno che M. Lepido era entrato in mare, il vento meridionale sommerse buona parte delle sue navi, e nondimeno continuando il viaggio in Sicilia assediò Plinio in Lilibeo, e tirò alla sua devozione alcune di quelle città, ed alcune ne prese per forza. Tauro avendo da principio il vento contrario, fu costretto ritirarsi in dietro. Appio conducendo l' armata intorno alle ripe Ateniesi, perdè alcune navi che diedero in uno scoglio. Ottaviano percosso da tempesta fu sospinto nel seno Eleate importuoso, benchè non perdesse altro che una galea di sei ordini di remi. Levandosi poi il vento di Barberia verso Cesare, il seno Eleate incominciò a tempestare in modo che era impossibile ad Ottaviano potere uscire, essendo le navi combattute dal vento, nè potendosi ajutar coi remi, in forma tale che alcune erano sforzate dare in scoglio, ed era il pericolo, e la confusione tanto maggiore, quanto che era notte oscurissima. Crescendo il male, Ottaviano faceva seppellire i corpi morti, e curare i feriti, e faceva ripescare, e ajutare quelli che erano per annegare, ed attendeva a ristorare con diligenza gli altri soldati, e naviganti stanchi dalla lunga fatica. Furon sommerse in quella tempesta sei navi delle maggiori e più pesanti, e venticinque più leggiere, e de' naviglj minori affondarono molto maggior numero. Poichè la marea fu cessata, Ottaviano vedendo essergli necessarj più di due mesi a restaurar l' armata, giudicò esser miglior deliberazione differir quella guerra alla state futu-

tura. Il carico delle navi conquassate, che erano pel lito, pose in su le navi di Tauro, e dando opera a rassettar tutti i naviglj percossi dalla tempesta, giudicò mentre occupava questo tempo, essere sommamente necessario mandare Mecenate a Roma per conservar gli amici alla fede, e per torre animo alla parte, e fautori di Pompeo, i quali pensava che dovessero aver preso ardire, e speranza, intendendo il naufragio intervenuto ad Ottaviano. Pompeo lasciandosi fuggir di mano una simile occasione, non usò l' ufficio di prudente capitano, perchè dovea fare ogni cosa per assaltare il nemico subito che intese il disordine grandissimo, nel qual si ritrovava, potendo sperare certa vittoria. Ma certamente la fortuna dispone e governa tutte le cose grandi, e vincere non si può il fato degli uomini. Solamente gli parve a sufficienza essere restato superiore del mare, e sacrificò a Nettuno, del quale consentì esser chiamato figliuolo, persuadendosi che non senza volontà, e disposizione dello stesso Nettuno in una state medesima gli avversarj due volte avessero rotti in mare; e dicesi che glorioso mutò lo ammanato che sogliono portare gl' Imperadori degli eserciti, perchè deposta la porpora portava una vesta del color del mare, col quale abito è dipinta l' immagine di Nettuno. Sperando che Ottaviano finalmente fosse costretto a sciogliere l' armata, subito che intese dipoi che esso rifaceva i navigli, e restaurava l' armata, e facea grandissimi apparecchi per tornar quella medesima state un' altra volta all' impresa, mancò assai di animo, e di speranza, parendogli aver a fare con Capitano invitto e bellicoso: il perchè mandò subitamente Menodoro con le sette navi ch' aveva menate seco, imponendogli, che andasse osservando i modi di Ottaviano, e come fosse in ordine con l' armata, e che potendo far qualche frutto, lo facesse. Menodoro non avendo buona disposizione verso Pompeo, e tenendosi da lui offeso, perchè non gli aveva restituita la cura, e governo dell' armata, come credeva, e perchè Pompeo dimostrava non si fidar di lui avendolo mandato solamente con le sette navi, pensò fuggire da lui un' altra volta. Esaminando però prima seco medesimo in qual modo potasse farsi benevoli, e fedeli quelli che erano in sua compagnia, divise loro tutto il danaro, ed oro che aveva, ed

in

in tre giorni navigò mille cinquecento stadj, e come un folgore venuto dal cielo, assaltò i primi che erano alla guardia dell' armata di Ottaviano; e in un momento prese tre navi della guardia. Dipoi facendosegli incontro alcune navi di mercato cariche di frumento, egli ne affondò alcune, parte ne prese, e parte ne abbruciò, in modo che tutta quella marina andò sottosopra, tanto fu grande il terrore che partorì questo improvviso e subito assalto di Menodoro, essendo allora assenti Ottaviano e M. Agrippa. Parendogli adunque aver la fortuna nel pugno, accostò la nave sua alla rena del lito in luogo paludoso, e fingendo aver dato in terra, ed esser fitto nella mota stava immobile, tanto che essendo veduto da' nemici, i quali erano in sul monte vicino, corsero a lui come ad una preda apparecchiata loro dalla fortuna. Ma come Menodoro li vide avvicinare, subito rivoltò la nave, e partissi ridendo, parendogli aver beffato gli avversarj secondo il desiderio suo; la qual derisione vedendo i soldati d' Ottaviano, furono presi da dolore, e da maraviglia. Avendo Menodoro fatta la sopraddetta esperienza, non manifestando ancora se era amico, o nemico, prese Rebillo cittadino Romano e consolare, e fecelo libero, avendo proposto seco medesimo quello che far voleva. Tenea buona amicizia con Mindio Marcello parente di Ottaviano. Onde affermò a quelli ch' erano con lui, che Mindio volea fuggire e venire a trovarlo. Dipoi fattosi più presso ai nemici, fece pregar Mindio che fosse contento venire ad una isoletta quivi vicina, perchè volea conferir seco alcune cose. Essendo venuto Mindio al luogo deputato, Menodoro gli parlò segretamente, scusandosi ch' era ritornato al servigio di Pompeo, per l' ingiurie che aveva ricevute da Calvisio quando era prefetto dell' armata; ma che essendo stato eletto in luogo suo M. Agrippa era disposto ritornar a seguire Ottaviano, dal qual non aveva ricevuto offesa alcuna, quando gli fosse dato salvo condotto di poter venir sicuro. Mindio riferì la cosa a Messala, perchè Agrippa era assente. Messala benchè dubitasse della fede di costui, nondimeno fu contento assicurarlo e dargli ricetto, parendogli che così richiedesse la necessità della guerra, e giudicando che Ottaviano restasse contento, in questo modo Menodoro fuggì di nuovo, e andò al cospetto di

Mes-

Messala. Vedendo poi Ottaviano, Menodoro se gli gittò a' piedi, e senza esprimere altrimenti la cagione della fuga sua, chiese umilmente perdono. Ottaviano rispose che per osservargli la fede datagli da Messala gli perdonava, e togliendogli i capi delle sue navi gli diede licenza ch' andasse dove gli piaceva, non volendo più avere a fidarsi di lui, perchè l' avea conosciuto instabile, e fallace. Menodoro adunque vinto da confusione, e ripieno di vergogna, parendogli aver perduto l' onore, e la fede, per disperazione privò se stesso della vita.

Poichè Ottaviano ebbe fatte tutte le provisioni necessarie per l' esercito partì con l' armata bene ad ordine, fece vela verso Ipponio, e mandò Messala con due legioni di fanti alla volta di Sicilia, dove era Lepido con un altro esercito, imponendogli che si accampasse al golfo che va a Touromenio. Tre altre legioni mandò a Sitilida, e al mare di sopra acciò ch' osservassero quello che si facea dagli avversarj. Tauro fece navigar al promontorio Silaceo, che è di là Tauromenio, e col medesimo andò tutto il resto della fanteria. Dipoi partendo da Ipponio s' avvicinò a Silaceo, dove poich' ebbe ordinato la battaglia, tornò di nuovo ad Ipponio. Pompeo, come abbiamo detto di sopra, faceva guardare tutte le marine per le quali gli avversarj potessero entrar nell' Isola di Sicilia, e le navi, e tutta l' altra sua armata avea raunata in Messina. In questo mezzo veniano a Lepido di Barberia quattro legioni imbarcate in su le navi da mercato. Ad esse si fece incontro Papia un de' condottieri di Pompeo, il qual salutandole come amiche, poichè l' ebbe condotte nell' aguato, mise tutti i soldati a filo di spada, perchè credevan le navi ch' eran con Papia, fossero state loro mandate incontro da Marco Lepido, e con questa notizia Papia ritornò a Pompeo. Ottaviano da Ipponio si ridusse a Strongile, una delle cinque Isole di Eolo, avendo grand' esercito nell' opposta parte di Sicilia, cioè in Peloride, in Mele, e in Turindaride: credendo che Pompeo fosse in questi luoghi, impose a Marco Agrippa, che rompesse la guerra da quella banda, ed egli ritornò un' altra volta ad Ipponio, ed uscì seco tutto l' esercito di Tauro, con tre legioni in compagnia di Messala, con proposito di assaltare Tauromenio in assenza di Pompeo,

peo. Agrippa navigò da Strongila ad Iera, la qual fu presa da lui, non potendo le guardie di Pompeo difenderla. Il giorno seguente fece dimostrare di volere assaltar l' Isola di Mila, dove era al presidio Democrate Pretore di Pompeo con quaranta navi. Pompeo vedendo lo impeto di Agrippa, mandò in soccorso di Mila altre quarantacinque navi a Democrate sotto il governo di Apollofane liberto, ed egli seguitava presso con ottanta altre navi. Agrippa a mezza notte lasciando in Iera la metà dell' armata, col resto prese la volta verso Papia con proposito di appiccar la zuffa con lui. Ma vedendo poi le navi di Apollofane, e le ottanta di Pompeo, subito scrisse ad Ottaviano, dandogli notizia che Pompeo era già in alto mare, e veniva a trovarlo con grande armata; e nel tempo stesso con somma celerità fece venire a se le navi ch' aveva lasciate in Iera. Era l'apparecchio da una parte, e l' altra molto splendido e magnifico, e tutte le navi erano ordinate alla battaglia. Subito da' capitani furono fatti i consueti conforti, e promesse, come si costuma quando sono per combattere, e dato il cenno della zuffa, in un momento assaltaronsi l' uno l' altro, e il tumulto e strepito diventò grande, e terribile. Le navi di Pompeo erano più brevi, e più agili all' assaltare, e al navigare, quelle di Ottaviano erano maggiori, e più gravi, e per conseguente molto più tarde, e nondimeno più gagliarde ad investire: i soldati, e marinaj di Pompeo erano più esercitati alla marina, e quelli di Ottaviano più robusti, e forti al combattere. I Pompejani non in assaltare, ma in circondar gli avversarj erano superiori, spezzando l'antenne delle navi maggiori, e tagliando i remi, i quali facevano ritornare le navi in dietro, e nel seguitarle facevano loro danni non piccoli. I Cesariani dall' altro lato percoteano i naviglj de' nemici come più brevi, e più facili ad essere offesi, lacerandone ora uno ed ora un altro, e quando si raunavano insieme erano assaltati come più bassi dalle navi nemiche più alte e più eminenti, e quando si vedevano opprimere, si metteano dove il mare è più largo e profondo, tanto ch' erano poi sollevati e ajutati dall' altre navi maggiori di Pompeo. Agrippa investì la nave di Papia con tanto impeto, che la aprì insino nel fondo, e fece cadere da basso quelli che erano in su le torri di legname, e la

nave incominciò ad empirsi di acqua in modo che quelli ch' erano nella nave parte annegarono, e parte scamparono col notare. Papia fu ricevuto in su un' altra nave, che se gli fece incontro, e con essa di nuovo si voltò a' nemici. Pompeo vedendo una parte de' navigli suoi esser fatti quasi inutili avendo combattuto prima, ed esser con pochi uomini, e dall' altro canto vedendo Marc' Agrippa che venia di verso l' isola Iera con la maggior parte dell' armata, dato il cenno comanda, che i suoi ritornino indietro: ma essendo assaltati essi da Agrippa, subito si voltarono in fuga, e per assicurarsi entrarono nella foce di certi fiumi, che mettono in mare. Perlochè Agrippa dissuaso da' governatori delle navi che non volesse mettersi con i legni più grossi in tanto stretto pelago, gittò l' ancore dentro del mare, deliberando assaltare quella notte gli avversarj: nondimeno poi ammonito dagli amici che non volesse mettersi a pericolo, nè straccare i soldati più oltre, essendo stanchi per la troppa fatica e vigilia, si tirò in dietro verso la sera con tutta l' armata. I Pompejani similmente avendo già perduto trenta navi, e occupate di quelle dei nemici solamente cinque, presero porto; dove furono da Pompeo ricevuti allegramente e commendati ch' avessero combattuto egregiamente contra navi sì grandi, e con battaglia piuttosto terrestre che marittima. Tal fu il fine della battaglia marittima presso a Mila tra M. Agrippa e Papia. Pompeo sentendo Ottaviano essere andato a ritrovar l' esercito di Tauro, e volere assaltar Tauromenio, navigò subito a Messina. Agrippa avendo ristorati i suoi soldati andò alla città di Tindarida, chiamato da quel popolo che se gli volea dare, ed essendo entrato dentro fu ributtato da' soldati, i quali erano alla guardia della terra. Ottaviano era già arrivato al porto di Scilacco; ma inteso dipoi che Pompeo da Messina era venuto a Mila per attaccarsi con Agrippa, deliberò andare a quella volta, menando seco tutto l' esercito, che potè imbarcare in su le navi, lasciando Messala alla cura del residuo de' soldati ch' erano restati in terra, fin tanto che rimandasse le navi indietro per imbarcare ancora loro. Essendo condotto a Tauromenio, mandò innanzi una parte delle genti d' arme con dimostrazione di volere entrar dentro; ma non essendo ricevuto dalle guardie,

spinse l' armata di là dal fiume Onobala, dove era il tempio di Venere, dirizzando il corso ad Archigete con proposito d' espugnar Tauromeno da quella banda. In questo luogo smontando della nave Ottaviano, cadde in terra; il che parendogli infelice augurio, tornò in dietro, e mentre ordinava l' esercito, Pompeo sopravvenne con grande apparato, la qual cosa parve ad Ottaviano incredibile, e non aspettata. Avea seco Pompeo la fanteria tratta dall' armata, e ancora gli sopravvennero molti altri provvisionati condotti di Sicilia, in modo che i soldati tutti di Ottaviano temeano assai vedendosi posti in mezzo da tre eserciti nemici. Temeva similmente Ottaviano in tal modo che mandò subito per Messala. I cavalieri Pompejani furono i primi che diedero spavento ad Ottaviano, il qual non avea ancora preso gli alloggiamenti. Avrebbe certamente Pompeo fatto qualche gran cosa contro gli avversarj, se quel giorno fosse venuto alle mani; ma come Capitano non esercitato nelle guerre, non si accorgendo del timore, e disordine de' nemici, si astenne dalla battaglia, e una parte de' suoi salì in sul monte Coccineo. La fanteria temendo non accamparsi troppo presso gli avversarj, si ritrassero alla città Fenice, dove si riposarono quella notte. I soldati adunque d' Ottaviano avendo spazio di fortificarsi dentro degli alloggiamenti, fecero lo steccato intorno, nella qual opra si affaticarono in modo, che per qualche giorno erano inutili al combattere. Avea Ottaviano tre legioni, e cinquecento cavalieri, ma tutti a piè, ed avea mille cavalli leggieri, duemila altri erano venuti in suo ajuto dalle città amiche, oltre all' armate, eccettuando i soldati scritti, e condotti al soldo. Dando esso la cura di tutta la fanteria a Cornificio, comandò che attaccasse fatto d'arme contro quegli ch' erano smontati in terra, e avanti giorno temendo non esser messo in mezzo da' nemici, montò in su l' armata, e il corno destro consegnò a Titinio, e il sinistro a Carcino, ed essendo in su una fusta, andava intorno a tutti i navigli animando e confortando ciascuno alla battaglia. Pompeo dall' altra parte si fece innanzi gagliardamente, e due volte in un giorno si attaccarono insieme; e cessò la battaglia, sopravvenendo la notte. Le navi di Ottaviano furono prese e arse, alcune più leggiere, e corte che scamparo-

parono disprezzando i comandamenti, e conforti di [Ottaviano, fecer vela, e presero la volta d'Italia; ma avendo la caccia da Pompeo, parte furono costrette arrendersi, e parte furono arse, e s'alcuni soldati si condussero a terra col notare, furono o presi o morti. Alcuni altri rifuggendo agli alloggiamenti di Cornificio, nel cammino furono similmente assaltati ed uccisi.

Solamente fu perdonato a' soldati de' cavalli leggieri. Ottaviano stando in mezzo de' ministri dell'armata sua e del suo esercito, ricercava il parere di ciascuno su quello fosse da fare per salvarsi, la qual consulta durò più oltre della mezza notte. Alcuni consigliavano che fosse da ridursi nel campo di Cornificio, altri dicevano ch'era più sicuro partito andare a ritrovar Messala, per fuggire tanto manifesto pericolo. Ottaviano adunque come disperato d'ogni salute, montò su di una piccola navicella, e la fortuna lo condusse al porto di Alba accompagnato solamente da un uomo d'arme, essendo lasciato da tutti gli amici, scudieri, e ministri. Venendo conosciuto da certi marinaj, i quali erano lungo quel lito, andarono verso lui ed, egli raccomandandosi loro fu ajutato a scampare, conciossiacosachè di barca in barca nascosamente e di notte fu portato al cospetto di Messala, il qual era con l'esercito non molto lontano: e benchè egli fosse senza alcun ministro, nondimeno servendosi di quelli di Messala, mandò a significare a Cornificio, ed ai monti finitimi come era salvo, chiedendo ajuto e soccorso: e dipoi curato il corpo, il qual era indisposto per la molta fatica e per la passione dell'animo e pel dolore della sorte nella qual si vedea condotto, e riposatosi alquanto si fece portar di notte a Stilida, e dipoi a Carinna, il qual avea al governo tre legioni di quelle di Messala da cui fu confortato venire a Lipari, dove ancora egli aveva deliberato trasferirsi. Scrisse inoltre a Marc' Agrippa che facesse cavalcare Laronio con ogni possibile prestezza al soccorso di Cornificio posto in estremo pericolo, e Mecenate confortò per lettere che volesse andare a Roma per tener fermi gli amici e reprimere gli animi degli avversarj de' quali Mecenate fece morire alcuni più sospetti e inquieti per natura. Oltre a ciò mandò Messala innanzi alla città Dicearchia, pregandolo che voles-

lesse condurre seco ad Ipponio la legione chiamata la prima. Questo è quel Messala, il quale fu in Roma condannato a morte da' Triumviri, con promessa della libertà in premio a chi gli dava la morte. Egli fuggendo a Bruto e a Cassio, fu con loro nella guerra contro a' Triumviri, e dopo la morte de' suddetti fatta ch' ebbesi la pace, l'esercito ch'era al governo suo concesse a M. Antonio, e la fortuna permise poi ch' Ottaviano un di quelli che lo condannò alla morte, abbandonato da tutti gli amici venisse nelle sue mani, e da lui fosse non solamente salvato e liberato dal pericolo, ma rimesso a cavallo e col favore, suo fatto vittorioso. Cornificio come esercitato e pratico nella guerra di mare, desiderava piuttosto combattere per terra. Perlochè fece armar i suoi provocando Pompeo alla battaglia, ma contenendosi Pompeo, e vedendosi egli cacciar dalla fame, prese la via per mezzo di quelli ch' erano fuggiti di su l' armata per passare più avanti, ma assaltato da' cavalieri, la maggior parte de' quali erano Numidi e Libici, fu ributtato. Il quarto giorno dopo si condusse con difficoltà non mediocre in un luogo senza acqua chiamato il Rio del fuoco, perchè è paese molto caldo, e non vi si può camminare se non di notte per l' abbondanza della polvere, la quale è simile alla cenere, e tanto grande ne è il calore che dissecca tutte le vene dell' acqua fino alla marina. I soldati di Cornificio temeano adunque di camminar per questi luoghi, massimamente di notte, per la difficoltà della via, e per paura delle insidie: camminare poi di giorno era molto faticoso, per la grandezza del calore, il quale era tanto fervente che abbruciava i piedi agli uomini e alle bestie; e la sete li molestava ancora oltra modo, onde interveniva che essendo assaltati non potevano difendersi. Essendo pertanto condotti quasi che al fine di questo difficile e arido viaggio benchè con grandissima fatica e stracchezza non stimando pericolo, vennero loro incontro alcuni uomini nudi, de' quali da principio fecero poca stima, e conto; ma che essendo approssimati porgevano le mani, simulando voler fare carezze loro, e così in un momento gittavano le braccia al collo a' Romani con tanto ardire, che mai, mentre durava loro la forza, potevano esserne staccati, sforzandosi soffocar i Romani, non curando la propria salute, ed i Ro-

i Romani erano in modo consumati, e indeboliti per la sete e pel calore, che a pena si poteano ajutare e difendere. Pure al fine confortati da Cornificio, il quale mostrò loro una fontana d'acqua viva quivi vicina, ripresero alquanto il vigore dell'animo, e ributtando da se tale specie di nemici, ne ammazzarono alquanti, in modo che se li levarono dalle spalle. Ma volendosi poi accostare alla fonte, la trovarono occupata d'altri nemici. Laonde Cornificio fu oppresso da estremo dolore, e stando in questa ansietà, apparve Laronio da lontano mandato da Agrippa con tre legioni. E poi che i nemici abbandonarono la fonte per timore di non esser messi in mezzo, levarono per la letizia il grido, e rispondendo a questa voce Laronio, corsero verso la fonte. I Capi dell'esercito allora subito comandarono che nessuno attignesse di quell'acqua, perchè fu loro detto che qualunque ne bevea con troppa avidità, moriva: onde ciascuno ne bevè temperatamente. In questo modo Cornificio avendo perduto una buona parte del suo esercito andò fuora d'ogni espettazione salvo a Mila da Marco Agrippa, il quale poco avanti aveva preso la città di Tindarida, luogo copioso e abbondante di vettovaglia, e molto accomodato e opportuno all'impresa di mare, dove Ottaviano condusse i soldati a piè e a cavallo, perchè aveva in Sicilia tutto il suo esercito di venti legni o più, e due mila cavalli, e più che cinque mila cavalli leggieri. I luoghi marittimi di Mila erano guardati dal presidio di Pompeo, e pel timore ch'avevano di M. Agrippa faceano fuochi del continuo. Teneva Pompeo tutti i passi stretti e angusti, i quali sono tra Mila e Tauromenio, e le uscite de' monti avea chiuse con muro, e verso Tindarida infestava Ottaviano, acciocchè non passasse più avanti. Ma intendendo poi, che Agrippa veniva innanzi con l'armata, presa la volta a Florida, abbandonò i passi angusti di Mila, i quali furono subitamente occupati da Ottaviano insieme con alcuni piccoli castelli di Mila, e di Artemisio. Riuscita poi vana la fama della venuta di M. Agrippa, Pompeo inteso che quei passi angusti erano stati presi, fece venire a se Tiseno con l'esercito, al quale Ottaviano avea deliberato farsi incontro. Avendo però sbagliato il sentiero, si fermò quella notte a piè del monte Miconio, essendo senza padiglione,

ne, e la fortuna volle che quella notte piovesse un' acqua abbondantissima, come suole intervenire nell' autunno, in modo che i soldati gli fecero sopra una coperta dei scudi, e di pavesi per coprirlo dalla pioggia. Sentivansi oltra ciò terribili fetori del monte Etna, grandissimi muggiti con tuoni e saette che davano terrore a tutto il campo. La nazione de' Tedeschi che era presente, e vide ogni cosa, prestò fede ai miracoli, che si trovano scritti del monte Etna. Il giorno seguente Ottaviano diede il guasto alle ville de' Palestini, e Lepido se gli fece incontra, e ambedue presero gli alloggiamenti presso a Messina. Furono tra Ottaviano e Pompeo fatte in Sicilia alcune battaglie leggiere e non degne di memoria. Ottaviano mandò Tauro, perchè assaltasse la vestovaglia di Pompeo e movesse la guerra alle città che davano ajuto e favore a Pompeo. Per la qual cosa Pompeo fu grandemente turbato da ira, e deliberò venire alle mani con tutte le forze, e conoscendo esser per armata superiore molto ad Ottaviano, ch' era più forte per soldati a piè, mandò ad invitarlo che fosse contento combattere seco con guerra maritima e navale. Ottaviano benchè temesse la battaglia di mare, nella quale pel passato la fortuna gli era stata avversa, nondimeno vedendosi incitar dal nemico, ed essendo già assuefatto nel mare, accettò il partito, parendogli cosa ignominiosa e da perdere assai di riputazione quando l' avesse ricusato, e fu stabilito il giorno della zuffa, e fatto patto che ciascuna delle parti combattesse con trecento navi appunto cariche di tutte sorte d' artiglierie. Agrippa trovò una certa specie di macchine chiamate Argape, la forma delle quali era in questo modo. Era un corrente lungo cinque cubiti coperto di piastre di ferro, e da ogni testa avea una fibbia, nell' una avea attaccata una falce uncinata, e nell' altra più funi commesse insieme, le quali tiravano le falci con macchine. Essendo venuto il giorno destinato alla guerra, la contesa incominciò da' vogatori e da' nocchieri, e subito fu levato il romore. Dipoi cominciò a piovere una moltitudine di dardi, e di freccie, spinti dalle macchine, e gittati con mano. Seguirono appresso certe macchine più leggiere, le quali gittavano sassi e fuoco, e da ultimo le navi andarono a ferirsi insieme con maraviglioso impeto. Alcune investivano

no per lato, alcune da prora, e alcune dalla poppa, e vedevansi insulti, e percosse grandissime, in modo che molte navi si guastavano, e aprivano dai fianchi, e tutto il mar risonava con strepito, e ruomore de' combattenti. Vedevasi usar la forza delle navi, la gagliardezza de' nocchieri, e marinari, la perizia, e arte de' governatori, e si udivano i conforti, e le persuasioni de' Capitani. Ma innanzi ogni altra cosa apparve utilissimo lo strumento della falce pensato da Marco Agrippa, che essendo facile, e commodo, facilmente si attaccava alle navi con la falce e con le funi, le quali erano dall' altra testa e le tirava comodamente dove voleva. Essendo esso fasciato dal ferro non poteva esser tagliato, nè abbruciato, e la sua lunghezza non lasciava facilmente tagliar le funi; di che i nemici, come di cosa nuova e inusitata, restavano ammirati e stupefatti. Quando una delle navi loro era uncinata e tirata dal sopradetto Arpago, quelli che vi erano dentro erano forzati combattere d' appresso con gli avversarj, come se fossero per terra, e allora si conoscea la virtù e forza di ciascuno, perchè le navi bisognava che si accostassero insieme, e la battaglia veniva ad esser più dura, e più crudele. Era tanto grande il numero de' soldati che combattevano alla rinfusa, che scambiavansi l' un l' altro, nè si conosceano insieme, essendo gli eserciti del pari, e vestiti di medesime armature, e parlando tutti in lingua Romana: onde nasceva incredibil confusione, e molte insidie e tradimenti, e l' uno non si fidava dell' altro, temendo non essere ingannato, tanto era preso ciascuno da diffidenza e da ignoranza, se chi gli veniva appresso egli parlava, fosse amico o nemico e tutto 'l mare in una parola era pieno d' armi, di uccisione; e di naufragj. La fanteria di ciascuna delle parti rimasa in terra stava con paura, e pensiero de' suoi guardando da terra in mare, e dubitando della salute propria quando la parte sua rimanesse vinta. Intanto non potevano distinguere una armata dall' altra, essendo pure lontani dalla zuffa ed i navigli mescolati. Solamente udivansi voci, clamori, e strida. Agrippa accorgendosi finalmente che più navi di quelle di Pompeo erano già cominciate a mancare, confortò quelli, i quali erano con lui che durassero gagliardamente alla zuffa, perchè la vittoria inchinava apertamente dal

 can-

canto loro, ed esso portandosi strenuamente, nè o mettendo alcuna fatica, mai non cessò animando, e confortando i suoi, fino a tanto che le navi de' nemici furono forzate darsi alla fuga. Delle quali diciassette entrando innanzi alle altre afferrarono il porto, l' altre rinchiuse da Marco Agrippa parte furon prese, parte affondate, e parte abbruciate. Alcune, le quali sostenevano ancora la battaglia, vedendo quello che era succeduto delle altre, si diedero a' nemici. Allora l' esercito di Ottaviano con alta voce cantò in mare l' inno della vittoria. La fanteria di terra similmente riprese la voce e il canto medesimo. I Pompejani per l' opposto piangevano per dolore. Pompeo vedutosi rotto saltò dalla nave sua, e in un piccola scafa fuggì a Messina, lasciando in abbandono la fanteria e la cura d' ogni altra cosa. Onde tutti i fanti allora insieme con Tisieno loro Capitano seguirono Ottaviano. Il medesimo fecero le genti d' arme ed i cavalieri, i quali furono ricevuti da lui benignamente. Tre solamente delle navi d' Ottaviano furono sommerse, e vent'otto di Pompeo e il resto furono od arse, o prese, o date in scoglio e solamente ventidue scamparono con la fuga. Pompeo; intesa pel cammino la ribellione de' fanti suoi mutò veste imperatoria e vestissi come privato. Mandò innanzi a Messina a fare intendere ai suoi che erano quivi, che con prestezza mettessero in su le navi, le quali erano in detto luogo, tutto quello che potessero. Chiamò a se Plinio, il quale era in Lilibeo con otto legioni, imponendogli che venisse a Messina senza alcun indugio con proposito di levarsi con questo esercito dinanzi al pericolo. Certamente Plinio era mosso per ubbidire; ma Pompeo vedendo che gli altri suoi amici lo abbandonavano, e andavano nel campo di Ottaviano, non aspettò Plinio, benche fosse in città egregia e forte: ma uscì di Messina accompagnato da diciotto navi, e prese la via verso Marc' Antonio, sperando esser ajutato da lui avendo ricevuto la madre e conservatala salva, e trattatala con onore e carità, come figliuolo. Plinio non trovando Pompeo a Messina prese il governo di quella città. Frattanto Ottaviano essendo ancora con l' esercito in su l' armata, comandò a M. Agrippa che movesse la gente d' arme ch' era seco alla volta di Messina. Agrippa dunque e M. Lepido insie-

sieme posero il campo intorno a Messina. Plinio mandò loro ambasciadori per chieder la triegua. Lepido consentiva. Agrippa ricordava che si dovesse prima aspettare la volontà di Ottaviano: ma Lepido senza aver altro rispetto conchiuse la triegua con gli ambasciadori di Plinio, insieme col quale fu d' accordo mettere a sacco la città di Messina, immaginando il guadagno grandissimo, come riuscì in effetto, quando la notte seguente saccheggiarono tutta la città, essendo stata la preda inestimabile. Lepido in questo modo fatto capitano di ventidue legioni, ed insignorito di Messina, pensò poter facilmente acquistar tutta l' Isola di Sicilia, massimamente perchè di già aveva ridotto alla sua divozione molte città dell' Isola, nelle quali subitamente pose le guardie e il presidio, per serrare il passo a quelli che andavano per trovare Ottaviano, facendo guardare opportunamente tutti i passi d' importanza. Ottaviano veduto i modi di Lepido, palesemente si dolse di lui, incaricandolo che sotto specie, ed ombra d' amicizia, e di confederazione, e di esser venuto in suo favore contra Pompeo, tentasse poi in fatto d' occupar la Sicilia. Lepido faceva querele ch' Ottaviano l' avesse cacciato dal Triumvirato, e che solo imperasse tutti gli altri; nondimeno se Ottaviano voleva consentirgli il dominio di Sicilia, era contento lasciare per cambio la Barberia. Ottaviano preso da sdegno, ed ira andò al cospetto di Lepido, e ripreselo acerbamente, accusandolo d' ingratitudine, e di perfidia: e poichè si ebbero morso, e minacciato l' un l' altro, si partirono, e subito le guardie furono divise, e le navi uscirono di porto per andare al viaggio loro, e già era nata fama, che Lepido volesse metter fuoco nell' armata di Ottaviano. Gli eserciti di amendue vedendo la discordia nata tra li loro Capitani furono grandemente contristati, dubitando non aver ad entrare in nuove dissensioni e guerre civili, e che mai non se n' avesse a vedere il fine. Non era Lepido avuto da' soldati in quell' onore, e riputazione che era Ottaviano, la virtù del quale era in non piccola ammirazione, e stima appresso di tutte le genti d' arme, e Lepido era tenuto negligente, e dato piuttosto all' avarizia, e rapina, che allo studio della gloria: della quale opinione avendo Ottaviano notizia, nascosamente fece corrompere con pro-

 mes-

messe e con danari i di lui soldati, in modo che la maggior parte fece intendere ad Ottaviano esser presti unirsi con lui ad ogni sua volontà, e lasciar Lepido. Non essendo ancora tal cosa nota ad esso Lepido, Ottaviano in compagnia di molti cavalieri si accostò all' esercito medesimo, e lasciandone buona parte fuora dello steccato, entrò con pochi nel di lui alloggiamento, e scusossi con molte efficaci parole che contra sua voglia era forzato da Lepido muovergli guerra per li modi suoi iniqui e sinistri. I soldati di Lepido salutarono Ottaviano come imperadore, dipoi li primi a correre nel campo suo furono i Pompejani, che eransi accostati a Lepido, chiedendo perdono a Ottaviano, il quale rispose maravigliarsi che chi non avea errato, chiedesse perdono. Dipoi molti altri fecero il medesimo, e abbandonando Lepido ne portarono seco li stendardi, e cominciarono a guastare, e stendere i padiglioni. Lepido vedendo nato il tumulto uscì del padiglione, e corse alle armi. Il romore allora si levò d' ogni parte, e nella prima zuffa un degli scudieri d' Ottaviano fu morto, e a lui fu dato una punta nella corazza, benchè non lo accarnasse. Corse perciò subito dove erano i cavalieri, e per la via prese uno de' castelli di Lepido, nè prima cessò dall' ira, che lo disfece, ed il medesimo fece d'un altro. De' capi, e primi condottieri di Lepido alcuni l' abbandonarono subito, alcuni altri si partirono di notte, certi ancora simulando essere stati ingiuriati da' suoi cavalieri, similmente andarono ad Ottaviano. Il restante dell' esercito più benevolo, e più fedele vedendo l' esempio degli altri soldati, mutarono ancora essi proposito, e fuggirono nel campo di Ottaviano. Lepido vedendosi abbandonare in questo modo, minacciava, ed in parte temea, e tenendo in mano uno stendardo, con alta voce dicea non volerlo lasciare, finchè un soldato lo minacciò, che se non gliel dava spontaneamente, gli torrebbe la vita. Onde Lepido impaurito abbandonò lo stendardo. Gli ultimi, i quali si partirono da Lepido, mandarono a far intendere ad Ottaviano che s' egli voleva ammazzerebbero Lepido; la qual cosa Ottaviano ricusò del tutto. In questo modo Lepido contra l' opinione di ciascuno e accompagnato da tanto grande esercito, da tant' alta e sublime fortuna, cadde con tanta prestezza in infimo luogo e basso, e mu-

e mutato abito venne al cospetto d' Ottaviano stando infinita moltitudine a veder tal spettacolo. Ottaviano gli andò incontro, e volendo Lepido inginocchiarsigli a' piedi non consentì. E vero che dimostrando stimarlo poco lo mandò subito a Roma con quel medesimo abito, col quale era venuto a lui, e comandò che vivesse come privato, dove prima era Imperadore di eserciti, imponendo che non potesse usar abito se non privato, eccetto che di sacerdote, essendo per l' addietro stato Pontefice Massimo. In tal modo M. Lepido un de' Triumviri uomo sì grande d' impero, e autorità, intervenuto a condannar alla morte sì gran numero di cittadini nobili e illustri, e de' primi della città, fu sbattuto in modo dalla volubile, e fallace fortuna, che con abito umile, e privato alla presenza di alcuni di quelli, che da lui furono condannati, fu ridotto a vive senza alcuna riputazione, e morire ignominiosamente.

Ritornando all' istoria di Sesto Pompeo Ottaviano dopo la ricevuta vittoria non curò perseguitarlo, ne consentì che altri gli andasse dietro, o per non voler metter mano nel principato di Marc' Antonio, dove Sesto era fuggito, o per aspettar il fin della cosa, e stare a veder quello che facesse Antonio, o più tosto per cercar occasione di contesa, e dissensione contra di lui quando non facesse di Pompeo quella dimostrazione, e quelli effetti: che parevano convenienti e ragionevoli alla amicizia, e confederazione che avevano iesieme: imperciocchè non erano senza sospetto, e gelosia l' un dell' altro, come emuli dell' imperio, e massimamente perchè avendo superati gli altri loro avversarj parea che non restasse altro a finir le civili discordie, e dissensioni, che voltarsi le armi reciprocamente. Oppure non cercò Ottaviano la morte di Pompeo perchè non era stato de' percussori di Cesare, come più volte Ottaviano usò affermare. Raunò adunqe tutti li suoi eserciti in un lugo medesimo, e gli unì insieme, e nel far la rassegna furono trovate intere quarantacinque legioni venticinquemila cavalieri, e altri soldati tra cavalli leggieri, e fanti a sei volte più. Seicento navi lunghe; e altri navigli e galee sottili, e navi da mercato in numero grandissimo. L' esercito ornò col premio della vittoria, onorando ciascun soldato secondo la convenienza de' meriti. Perdonò a tutti il ca-

capitani, e condottieri di Sesto Pompeo. Pare che in tanta sua gloria, e felicità la fortuna si movesse ad invidia perciocchè li soldati suoi, e i più domestici e familiari destarono pericolosa e grave sedizione, chiedendo esser licenziati e liberati dalla milizia, e ricercando con grandissima istanza che fossero dati loro ii medesimi premj, che furono dati a' soldati nella vittoria acquistata ne' campi Filippici. Ottaviano rispondea, l' ultima guerra non essere stata simile a quella, e promettea remunerarli del pari con li soldati di Marco Antonio quando fossero insieme. Fece ad ultimo menzione della disciplina militare, e dell' obbligo del giuramento secondo la forma delle Romane leggi, e minacciò punire chiunque fosse stato trasgressor degli ordini militari. Ma dimostrando i soldati non temer le sue minaccie, fermò le parole, acciocchè non si levasse qualche sinistro tumulto, e affermò loro, che quando fosse con Antonio, dissolverebbe l' esercito, perchè non era più necessario far guerra, essendo placata, ed acquietata ogni cosa con somma felicità, e non senza grandissimo loro vantaggio: e però disse che parendogli aver soddisfatto all' onore di ciascuno, non volea far menzione di onorarli più oltre, avendo massimamente date alle legioni le corone convenienti ai loro meriti, ai capi di squadra, e a' Tribuni la veste di porpora, e la senatoria dignità a quelli che erano più gravi e antichi. Mentre che dicea queste e altre simili cose, Offilio un del numero de' Tribuni rispose che le corone e le vesti purpuree erano doni da fanciulli, perciocchè agli eserciti si conveniva donar possessioni e danari, e non frasche. Ripigliando animo la moltitudine e confermando il detto di Offilio, Ottaviano smontò del tribunale con animo turbatissimo, e partendosi non fu alcuno che gli facesse riverenza; ed il giorno seguente non si lasciò vedere, nè si potè intendere o sapere in qual luogo fosse ridotto. I soldati pertanto posto da parte ogni timore non già separatamente, ma tutti insieme con animo audacissimo chiedevano esser licenziati dal soldo.

Onde Ottaviano si sforzò con varj modi addolcire e mitigare gli animi de' principali condottieri: ma non giovando alcuna promessa o conforto, al fine fu necessario che egli desse licenza a tutti quelli ch' erano stati nella guerra

ra di Modena e de' Filippi, come a' più antichi, i quali furon circa venticinquemila, pregandoli che non volessero concitare gli altri a dissensione, e a quelli di Modena disse solamente questo: che benchè avessero avuto licenza, era in proposito di mantener loro quanto avea promesso. Voltandosi dipoi ad un' altra moltitudine che se ne partiva senza licenza, li riprese acerbamente che si partissero contra la libertà del suo capitano. Quelli che restarono, commendò con amplissime lodi, promettendo loro che tosto li consolerebbe, e li rimanderebbe ricchi a casa con dare a ciascuno cinquecento dramme. Dopo questo fece una dimostrazione e imposizione di seicento talenti all' Isola di Sicilia. Creò i Pretori di Sicilia e di Barberia, e divise l' esercito ai quartieri nell' una e nell' altra Isola. Le navi le quali gli furono accomodate da Marc' Antonio, mandò a Taranto, e una parte dell' esercito mandò ai quartieri in Italia per la via di mare, menandone una parte seco per terra. All' entrare suo in Roma tutto il Senato se gli fece incontro fuori della città; ed il simile fu fatto da tutto il popolo. Gli furono attribuiti tutti gli onori senza modo, regola, o misura, rimettendo all' arbitrio suo se li voleva pigliar tutti o parte. Tutta la moltitudine l' accompagnò al sacrificio, e dal sacrficio a casa con la corona di fiori in testa. Il dì seguente entrò nel Senato, dove con una lunga, e ornata orazione recitò dal principio alla fine tutte le cose, ed opere fatte da lui circa l' amministrazione della Repubblica. Della quale orazione fece un libretto annunciando per essa la pace e concordia universale a tutti. Assolvè tutte le città del debito del tributo. E degli onori, che gli furono attribuiti, prese solamente il Pontificato Massimo, portando l' abito di sacerdote solo in quei giorni, ne'quali era stato vittorioso. Fu contento che in piazza gli fosse rizzato su di una colonna marmorea un trofeo d' oro con l' infrascritto Epitaffio. Il Senato e il popolo Romano ha costituito questo Trofeo a Cesare Ottaviano, perchè ha introdotta, e stabilita la pace universale per mare, e per terra, essendo prima sbandita da tutto il mondo. Non consentì al popolo, che gli si offerse spontaneamente di torre la vita a Marco Lepido, come a suo nemico, privando lo della dignità del pontificato. Scrisse a tutti gli eserciti suoi, che po-

ponessero le mani addosso a tutti i servi, i quali fossero stati fuggitivi, e poi diventati soldati e fatti liberi da Sesto Pompeo. Così fu adempito, e questi tali servi fece venire a Roma, e li restituì a' proprj padroni così Romani come Italiani, od a' loro eredi e successori: a' Siciliani similmente rendè i servi fuggiti da loro. Ma i servi de' quali non furono trovati chi fossero i padroni, comandò che fossero uccisi lungo le mura di quella città dalla quale erano fuggiti. In questo modo parve fosse imposto fine alle sedizioni civili, essendo Ottaviano allora in età di ventotto anni, e venendo il medesimo da tutte le città canonizzato e scritto nel catalogo e numero de' loro Dei. Perchè poi Roma era guasta per le assidue contenzioni de' suoi cittadini, e la Sicilia palesemente depredata, fu da Ottaviano eletto Sabino a drizzare e riformare tali cose, e Sabino prese gran numero di ladroni e di assassini, e tutti li fece impiccar per la gola, in modo che purgati i paesi assicurò e confermò la pace. Ordinò di correggere e di emendare molte cose circa il governo della Repubblica ne' magistrati, e nelle leggi e costumi della città. Arse alcune lettere, le quali conteneano certi segni di futura discordia, affermando avere onninamente deliberato di restituire, subito che M. Antonio fosse ritornato dall' impresa de' Parti, la Repubblica Romana alla sua primiera libertà, perchè aveva speranza che Antonio volontieri deporrebbe ancor egli il principato, composte e finite le guerre civili. Per le quali cose commendato ed esaltato con immense lodi da tutti i cittadini fu creato tribuno della plebe in perpetuo. Mandò inoltre messi a M. Antonio dandogli notizia di tali cose; ed Antonio gli fece intendere il parer suo per mezzo di Bibulo, il quale si portava a trovare esso Ottaviano.

Sesto Pompeo frattanto partito di Sicilia andò alle fortezze Lacinie, ove mise a sacco il tempio di Giunone ripieno di danari e di tesori con proposito di gettarsi nelle braccia di M. Antonio. Quindi si condusse a Metello ove fu già lasciato con la madre in tenera età da Pompeo Magno padre suo, quando ebbe a far guerra contro Cajo Cesare, e d' onde fu poi levato, vinto che fu esso Pompeo. M. Antonio in questo tempo faceva guerra ai Medi, ed ai Par-

Parti: ad esso avea Sesto deliberato nel ritorno suo in Italia darsi in potestà, in arbitrio, e a discrezione; ma sentendo come Antonio era stato rotto e vinto dai nemici, di che era divulgata universal fama, entrò nuovamente in speranza di succedere ad esso Antonio essendo morto, o vivente poter con lui dividere il principato. Non molto dopo però venne la nuova che Antonio era ritornato in Alessandria. Perlochè Pompeo gli mandò alcuni ambasciadori per fargli intendere come era disposto di portarsi a trovarlo come amico e compagno della guerra, ma in realtà per iscoprire quali fossero le forze sue. Mandò eziandio in Tracia ed in Ponto nascostamente per far lega con i Re di quelle Religioni, acciocchè non riuscendogli ciò che avea disegnato con Antonio, potesse per la via di Ponto penetrare in Armenia. Mandò finalmente ai Parti, pensando che lo dovessero facilmente pigliare come Romano, e come figliuolo del magno Pompeo in loro capitano pel rimanente della guerra contro M. Antonio. Frattanto con mirabil prestezza facea preparar nuova armata, e stare in continuo esercizio i soldati, che avea disegnato imbarcar sulle navi; simulando temere delle forze di Ottaviano e far tutte queste provisioni in beneficio di Antonio. Questi avendo notizia de' preparamenti che faceva Pompeo elesse Tizio per capitano contro esso Pompeo, imponendogli che con le navi e con l'esercito che conducea di Soria pigliasse l'arme contro di lui quando esso volesse riuscir alla guerra, ma quando venisse come amico l'accompagnasse onorevolmente. L'ambasciata degli Oratori mandati da Pompeo a Marc' Antonio fu nell'infrascritto tenore.

Sesto Pompeo ci manda a te, o Imperadore, non come debole o impotente, deliberando far guerra, e penetrar con l'armata in Spagna provincia a lui benevola e amica per la memoria del padre, ed al qual se gli diede liberamente essendo giovanetto, e la presente lo richiama, e lo invita a ripigliarne il possesso; ma per esser teco e contrarre teco pace e confederazion indissolubile, e pigliar l'arme bisognando sotto i tuoi auspicj contra gli emuli, e gli avversarj tuoi: la qual cosa non solamente desidera al presente, ma ne fu cupidissimo fino dal tempo che Sicilia era in suo potere, quando avea l'Italia in preda, e quando rimanp

mandò salva a Roma la madre tua. Ha voluto che noi veniamo a te subitamente per farti intender questa sua volontà, perchè se tu vorrai accettarlo in tua compagnia, non gli parrà punto esser stato cacciato di Sicilia. Nè si persuade che tu abbia prestate le navi ad Ottaviano contra la salute sua per propria volontà, ma per necessità, perchè non potevi acquistar vittoria contra i Parti, se egli non ti dava quello esercito, che per convenzione era obbligato concederti. Ma essendo a te molto facile acquistar l'Italia con quel' soldati che avevi teco, e non avendo usata questa occasione, però t' insinua e ricorda amorevolmente, che tu consideri prudentemente lo stato tuo, e non ti lasci condurre in qualche pericolo, e ingannare dall' insidie e fraude di Ottaviano e inescar sotto specie di parentado, perchè esso fa ogni cosa per ingannarti per levartisi dinanzi, come quello che desidera onninamente restar solo e signoreggiare a tutti gli altri. Assai debbe ammaestrarti l' esempio di Pompeo Magno, il qual essendo genero di Cesare e suo collegato, fu da lui senza alcuna cagione oppugnato e morto. Lepido similmente è stato da questo nuovo Cesare iniquissimamente spogliato e privato dell' esercito e della dignità. Ma per non raccontar molti esempi, Pompeo nostro ti ricorda che solo è restato impedimento e ostacolo alla sua Monarchia e tirannide, in modo che non è punto da dubitare, che spacciato che sarà Pompeo, Ottaviano piglierà l' arme contra Marc' Antonio. Queste cose tutte conviene che tu consideri non per rispetto di Pompeo, ma per lo interesse tuo, e per provedere alla sicurezza tua. Pompeo si offre per amore che ti porta, anteponendote come ottimo e magnanimo cittadino ad un uomo perfido e pieno di fraude e inganni: nè si duole Pompeo che tu abbia per necessità somministrato le navi a costui avendo tu bisogno de' soldati alla impresa contro i Parti; ma a Pompeo è parso doverti ridurre a memoria, che l' esercito che Ottaviano era obbligato somministrarti, ragionevolmente debba esser alla tua obbedienza. Ma se pure hai deliberato stabilire con Ottaviano la pace, ricordati che non ti sarà piccola gloria e commendazione conservar salvo un figliuolo di Pompeo Magno. Marco Antonio in luogo di risposta fece leggere a gli Oratori di Pompeo la commissione ch' avea data

data a Titio, acciò che egli potesse meglio deliberare de' fatti suoi, ed eleggere quel partito che gli paresse più al suo proposito senza aver dubbio di poter venire salvo con Tizio al suo cospetto. Mentre che tra Pompeo e Marc' Antonio si pratticava l' accordo quelli che erano mandati da Pompeo al paese de' Parti, furono presi da' soldati Antoniani e menati in Alessandria a Marc' Antonio, da' quali Antonio informato particolarmente dell' animo di Pompeo, fece venire dinanzi a se gli ambasciadori Pompejani, e mostrò loro i prigioni che gli erano stati menati. Gli ambasciadori scusando Pompeo confortavano e supplicavano Antonio che non volesse escludere dall' amicizia sua il giovane oppresso da estrema calamità. Ad essi Antonio, per la sua sincerità e magnanimità consentì facilmente. In questo mezzo Furnio prefetto di Asia sotto Antonio ricevè Pompeo, che venne a lui senza sospetto alcuno benchè non fosse ancora certo dell' animo di Antonio: ma vedendo Furnio che Pompeo esercitava i soldati suoi e attendea a rassettare l' esercito, dubitando della fede sua, raunò alcuni sottoposti alla provincia sua, e mandò con somma prestezza per Enobarbo Capitano dell' esercito che era a quei confini, e per Aminta. Essendo questi comparsi con prestezza, Pompeo alla presenza loro si dolse, che non credeva esser riputato loro nemico, avendo mandato ambasciatori a Marc' Antonio con libera commissione di dare e se e ogni sua facoltà in di lui potere: e dicendo così, pensava porre le mani addosso ad Enobarbo pel mezzo di Curione suo avversario, sperando ch' avendo Enobarbo nelle mani, egli per esser liberato potesse esser causa della restituzione sua alla patria. Essendo però scoperto il trattato, Curione fu il primo ad esser preso e morto. Pompeo veduta la cosa manifesta, fece subito morire Teodoro, perchè era consapevole del tradimento, e stimando, che quelli ch' erano con Furnio non avessero a cercar più oltre, prese Lansaco città per trattato, nel qual luogo erano molti Italiani lasciativi da Cajo Cesare, i quali invitati da Pompeo sotto gran promissioni si condussero al soldo suo. Già avea raunato insieme dugento cavalieri e tre legioni di fanti, e cominciato a combattere Cizico per mare e per terra, donde però da ogni banda era ributtato; perciocchè dentro della città era un

esercito di Marc' Antonio, benchè piccolo, con alcuni gladiatori che erano quivi nutriti, e per condurre grani erano iti nel porto degli Achei, quando avendo Furnio esercito non inferiore col quale continuamente andava seguitando e osservando Pompeo d'appresso, e gl' impediva la vettovaglia e il passo alle altre città; Pompeo senza alcun presidio di soldati a cavallo assaltò l' esercito di Furnio dalla fronte. Furnio rivoltato contro Pompeo fu sbattuto e rotto, e Pompeo seguitandolo uccise molti che fuggivano per un luogo chiamato il campo Scamandrio, il quale per la pioggia era sdrucciolevole in modo, che li cavalli non vi si poteano attaccare. Quelli che scamparono per fuggire ardirono affrontarsi con Pompeo, essendo inferiori. Divulgandosi la fama di questa vittoria in Misia, in Propontide e negli altri luoghi vicini, quelli che erano malcontenti per le assidue gravezze e tributi, tutti correano nel campo di Pompeo, il quale conoscendo non aver tanti cavalli, che fossero abbastanza, ed essendo per questo motivo impedito da' nimici al sacco, fece prova levare dalla divozione di Marc' Antonio una squadra d' Italiani che li mandava Ottavia sua moglie da Atene. Mandò dunque alcuni con danari per corrompere la detta squadra; ma i mandati da Pompeo furon presi da un prefetto di Antonio in Macedonia, e i denari furon tolti loro e distribuiti a quelli che erano col Prefetto. Pompeo dopo questo prese la città di Nicea e di Nicomedia, onde trasse molto denajo, e così fuora d' opinione in pochi giorni gli successe ogni cosa prosperamente. Ma durò poco questo giuoco di fortuna, perchè sul principio della primavera vennero a Furnio, il quale avea gli alloggiamenti vicini a Pompeo, ottanta navi di quelle che Antonio avea apprestate ad Ottaviano, e che erano restate salve nella battaglia ch' abbiamo detto di sopra. Venne eziandio Tizio di Soria con cento venti navi, e con potente esercito. Pompeo dunque avvilito e fatto timido per la venuta massimamente di Tizio, abbruciò tutte le navi sue, e ne armò tutta la ciurma, parendogli esser più gagliarda per terra. M. Cassio Parmigiano, Nasidio, Saturino Termio, Antistio, e tutti gli altri più degni, e reputati amici di Pompeo, e Fannio di maggiore riputazione che gli altri, e finalmente Libone suocero di Pompeo subito all' apparir di Tizio aven-
do

do perduto ogni speranza della salute di Pompeo, tutti col salvocondotto andarono a ritrovar Marc' Antonio, lasciando Pompeo a discrezione della fortuna. Pompeo abbandonato in questo modo da gli amici suoi, si voltò a' luoghi fra terra di Bitinia con animo di ridursi in Armenia. Ma la notte seguente fu nascosamente seguitato da Furnio, da Tizio, e da Aminta, che lo sopraggiunsero verso la sera, e l' un separato dall' altro quivi posero il campo intorno in un certo colle senza circondarlo di fossi o steccati, come quelli che erano stanchi pel troppo affrettato cammino, Pompeo con tre mila fanti con le imbracciature assaltò i nemici di notte, e molti ne tagliò a pezzi, e molti altri che erano nel letto fuggirono ignudi con grandissima vergogna. E non è dubbio, che se quella notte Pompeo avesse seguitato i nemici, avrebbere acquistato onorevole, e gloriosa vittoria. Ma non seppe usar la occasione, forse perchè qualcuno degli Dei gli era avversario, e non facendo altra prova, mutò luogo, e prese altro cammino. Furnio, Tizio. e Aminta riprese le forze di nuovo gli andarono dietro, togliendogli del continuo la commodità del sacco, e della vettovaglia insino a tanto che vinto dalla necessità chiese di venire a parlamento con Furnio, perchè fu già amico e benivolo del padre, e giudicavalo essere più egregio degli altri, e più costante e di migliori costumi: essendo pertanto il fiume in mezzo, disse aver mandato a Marc' Antonio per far la volontà sua, ma che veduto esser disprezzato era stato costretto ajutarsi con l'arme e con la forza per non morir di fame, e vergognosamente; e soggiunse se voi mi fate guerra per comandamento di Antonio, esso non ha buon consiglio, perchè non vede la guerra, che è apparecchiata a lui. Ma se voi mi perseguitate volontariamente, io vi prego che senza andar più avanti, siate contenti aspettar il ritorno dei miei ambasciadori, acciocchè voi siate meglio informati della mente d' Antonio. E se non volete consentir questo, almen vogliate condurmi salvo al cospetto suo, e da ora Furnio io mi arrendo a te solo, ricercando da te, che mi prometta condurmi salvo a Marc' Antonio. Così parlò Pompeo sperando nella buona, e facile natura di Antonio, e per uscir delle mani di Furnio, e de' compagni. Furnio rispose in questo modo. Se tu da principio avessi voluto venire nel-

le mani di Marc' Antonio, saresti andato a lui spontaneamente, overamente avresti aspettato quietamente la risposta sua a Metellino, e non avresti preso l' arme contro i suoi amici, e soldati. Ora che tu vedi esserti mancata ogni speranza, dimostri essere contento darti a mia discrezione. Ma sappi che quello che ricerchi da me, ti bisogna impetrare da Titio; il quale ha da Marc' Antonio commissione o di torti la vita facendo guerra, o menarti al cospetto suo onorevolmente, volendo venire liberamente. Pompeo intesa la rirposta di Furnio, rimase come attonito, perchè non si fidava di Titio, ed era crucciato contro di lui, perchè avea presa la cura di fargli guerra, quando che essendo Titio altra volta suo prigione lo aveva conservato, e ripostolo in libertà. Onde esaminando che Titio era uomo ignobile, e che in luogo del beneficio ricevuto da lui, come ingrato, procurava la rovina sua, di nuovo disse non volersi arrendere se non a Furnio, pregandolo carissimamente che lo ricevesse. Ma non lo accettando Furnio, disse che si arrendeva ad Aminta. Furnio rispose che nemmeno Aminta lo riceverebbe per la ingiuria che avea fatta ad Antonio. Pompeo veduto dove il caso, e la necessità lo menava, comandò ai suoi che la notte che seguì appresso, facessero consueti i fuochi, e che i trombetti secondo la consuetudine sonassero la tromba all'ora consueta della notte, ed egli occultamente con alcuni fedeli uscì del padiglione con intenzione di pigliare la via del porto, e di mettere fuoco nella armata di Titio. Il che forse avrebbe mandato a effetto, se non che Scauro fuggito da lui scoperse la cosa a' nemici. Allora Aminta in compagnia di mille cinquecento cavalieri andò alla volta di Pompeo. Quelli che erano con lui, vedendo venire Aminta, subito lo abbandarono, e accostaronsi ad Aminta. Pompeo rimase solo, e non si fidando de' suoi, liberamente si diede a discrezione di Aminta, il quale lo consegnò a Titio, ed in questo modo fu preso Sesto Pompeo, ultimo figliuolo del Magno Pompeo, il quale dopo la morte del padre rimase alla cura di Pompeo suo fratello maggiore, e dipoi sconosciuto andò in corso in Ispagna, fino che fatto capo grosso essendo riconosciuto figliuolo di Pompeo, palesemente predavano tutti i mari intorno, e combattè con Cajo Cesare virtuosamente, e ani-

e animo generoso. Raunò oltra ciò grande, e potente esercito, acquistò danari, e provincie, e alla fine diventò signore di tutti li mari di occidente, affannò l' Italia, indusse i nemici a quella pace che egli addomandò. E quello, che è più maraviglioso nell' esilio, e condannagione de' cittadini confinati da' Triumviri sovvenne grandemente alla rovina della patria, e salvò molti egregj, ed illustri cittadini i quali fuggendo il furore, e crudeltà de' Triumviri andarono in Sicilia, e furono ricevuti, e conservati, tanto che poi ritornarono salvi alla patria, come abbiamo detto di sopra. Nondimeno perseguitato da qualch' uno delli Dei ebbe miserabil fine, e capitò nelle mani de' suoi avversarj, Titio unì l' esercito di Pompeo con Antonio, e a Mileto per comandamento di Marc' Antonio lo privò della vita, essendo in età di sessanta anni. Sono alcuni ch' affermano Pompeo essere stato ucciso non per ordine d' Antonio, ma di Planco, essendo pretore di Soria, il quale aveva il sigillo d' Antonio, e scriveva le lettere sotto nome d' Antonio; e però in nome d' Antonio si dice aver egli scritto a Titio che ammazzasse Pompeo. Alcuni dicono tal cosa essere stata fatta da Planco di volontà d' Antonio, perchè si vergnasse essere tenuto autore della morte di Pompeo, per la riverenza del nome paterno, e per non dispiacere alla sua Cleopatra la quale avea in onore grandissimo la memoria e nome di Pompeo Magno. Sono altri che scrivono Planco aver comandato la morte di Sesto Pompeo per torre via l' occasione di discordia tra Ottaviano, e Marc' Antonio, dubitando che Antonio non s' accordasse con Pompeo ad insinuazione di Cleopatra.

Poi che Pompeo fu morto, Antonio di nuovo se ne andò con l' esercito contra gli Armeni, e Cesare mosse guerra agli Schiavoni, i quali saccheggiando infestavano l' Italia, perchè una parte di loro non obbediva i Romani, l' altra era impacciata nelle guerre civili. Emmi parso, non avendo perfetta notizia delle cose degli Schiavoni, nè essendo tante onde poterne far una istoria intera, nè potendo esser trattate in altro luogo rispetto al tempo in cui furon fatte, emmi parso, dico, congiungerle con le cose di Macedonia, come provincia agli Schiavoni vicina.

Il Fine del Libro Quinto, e del Tomo Primo.

IN-

INDICE DELLE MATERIE

CHE SI COTENGONO IN QUESTO VOLUME.

Il Fine del Indice.